Marco Ventura

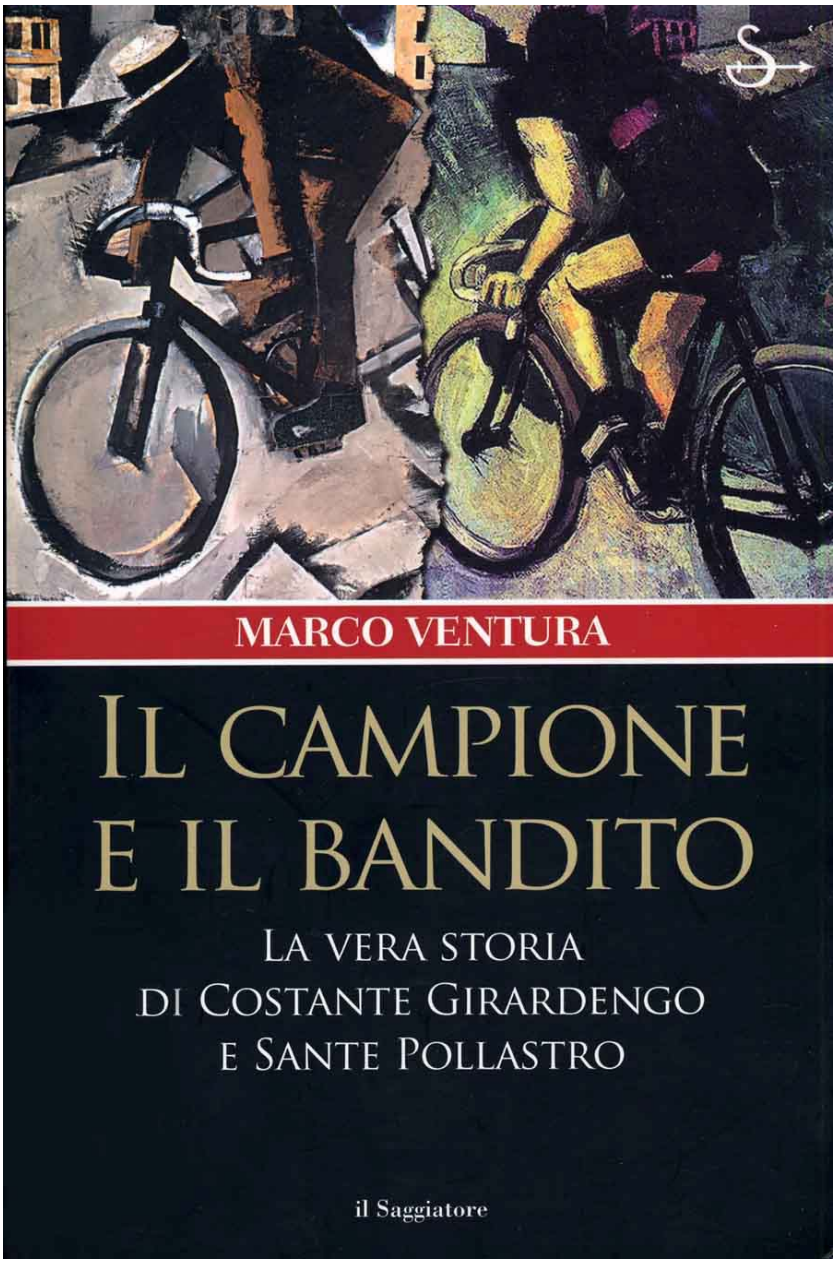
IL CAMPIONE E IL BANDITO

La vera storia di Costante Girardengo e Sante Pollastro

il Saggiatore

© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2006 il Saggiatore

La scheda bibliografica è riportata nell'ultima pagina del libro Realizzazione a cura di 'verso



VISIT…

IL CAMPIONE
E IL BANDITO

a Gigi,
alla nostra amicizia

Due ragazzi del borgo cresciuti troppo in fretta
Un'unica passione per la bicicletta
Un incrocio di destini in una strana storia
Di cui nei giorni nostri si è persa la memoria
Una storia d'altri tempi, di prima del motore
Quando si correva per rabbia o per amore
Ma fra rabbia e amore il distacco già cresce
E chi sarà il campione già si capisce.

Vai Girardengo, vai grande campione!
Nessuno ti segue su quello stradone.
Vai Girardengo! Non si vede più Sante
È dietro a quella curva, è sempre più distante
E dietro alla curva del tempo che vola

C'è Sante in bicicletta e in mano ha una pistola
Se di notte è inseguito spara
E centra ogni fanale
Sante il bandito ha una mira eccezionale
E lo sanno le banche e lo sa la Questura
Sante il bandito mette proprio paura
E non servono le taglie e non basta il coraggio
Sante il bandito ha troppo vantaggio

Fu antica miseria o un torto subito
A fare del ragazzo un feroce bandito
Ma al proprio destino nessuno gli sfugge
Cercavi giustizia ma trovasti la Legge

Ma un bravo poliziotto
Che sa fare il suo mestiere
Sa che ogni uomo ha un vizio
Che lo farà cadere
E rifece cadere la tua grande passione
Di aspettare l'arrivo dell'amico campione
Quel traguardo volante ti vide in manette
Brillavano al sole come due biciclette
Sante Pollastri il tuo Giro è finito
E già si racconta che qualcuno ha tradito

Vai Girardengo, vai grande campione!
Nessuno ti segue su quello stradone.
Vai Girardengo! Non si vede più Sante
E sempre più lontano, sempre più distante...

(Il bandito e il campione, di Luigi Grechi, cantata da Francesco De Gregori, aprile 1993)

Indice

Prologo 5

PARTE PRIMA *8*

La Bianchi di via Cavanna 9

Una caramella amara (Novi Ligure, gennaio 1922) 12

Acqua di sorgente 15

Le campane dell'Ave Maria 19

Fame 21

Biagio Cavanna 24

Le formiche di San Bovo 28

Mayno della Spinetta 31

Il bandito e il campione 33

Il battesimo del bandito (Tortona, 14 luglio 1922) 36

Disertori 39

PARTE SECONDA *42*

In fuga (Novi Ligure, luglio-novembre 1922) 43

Il Campionissimo 46

Un soldo di cacio 49

Un amore Costante 53

Dalla Rivoluzione a Mussolini (agosto 1922-ottobre 1923) 58

La caccia 63

L'ultimo bacio 66

Cascina del Diavolo (Novi Ligure, 25 novembre 1922) 68

Guardie e ladri 70

Osteria della Salute (Teglia di Rivarolo, 29 novembre 1922) 72

Il poeta e il bandito 76

PARTE TERZA *79*

Ciclismo eroico 80

Il gregario 83

Sogni di gloria 86

Il pianto del bandito 89

Perché? 91

Sfida alla Francia 95

«Tutti giovani che si cercava di riuscire a far qualcosa» 98

Vélodrome d'Hiver (Parigi, settembre 1925) 102

Innocenti 106

La banda 109

Caterina 111

PARTE QUARTA _____ *114*
Da Mede a Milano. La delazione (giugno-luglio 1926) _____ **115**
«Se non spara la tua, spara la mia!» (Milano, novembre 1926) _____ **119**
Pollastro suicida? (Nuits-sous-Raviéres, 14 dicembre 1926) _____ **122**
«Tredici volte il giro del mondo e poi una stupida caduta...» _____ **126**
Il bandito e il poliziotto _____ **129**
Agguato nel metrò (Parigi, 10 agosto 1927) _____ **134**
La confessione _____ **137**
Il processo della Senna (14 dicembre 1927) _____ **139**
Il declino del bandito e del campione _____ **143**
Una vita nuova _____ **147**
Il processo di Milano (7 ottobre-20 novembre 1929) _____ **149**
PARTE QUINTA _____ *156*
Cella numero 25 _____ **157**
Il processo di Alessandria (28-30 ottobre 1931) _____ **162**
A capo della rivolta (Santo Stefano, 14-17 novembre 1943) _____ **166**
La grazia _____ **173**
Libero _____ **179**
Il riposo del campione _____ **182**
Il riposo del bandito _____ **185**
La stretta di mano _____ **189**
La cella del regicida _____ **192**
Il campione e il suo angelo _____ **197**
Il bandito e il suo angelo _____ **199**
Epilogo _____ **203**
Ringraziamenti _____ **205**
Bibliografia _____ **206**

Prologo

La storia che voglio raccontare è cominciata molti anni fa, quasi un secolo, e non è ancora finita. È una storia vera, che ha i suoi testimoni, le sue vittime, i suoi eroi. Alcuni sono vivi. La storia anche, è viva. Io l'ho conosciuta ascoltando *Il bandito e il campione*, la canzone di Luigi Grechi interpretata da Francesco De Gregori.

È la storia dell'amicizia tra Sante Pollastro, famoso bandito degli anni venti, e Costante Girardengo, primo campionissimo del ciclismo. Il novese Giancarlo Cabella, autore di Mediaset, la raccontò a Luigi Grechi, cantautore e fratello di De Gregori, e da quel racconto è nata una ballata che canta di «due ragazzi del borgo cresciuti troppo in fretta, un'unica passione per la bicicletta».

Le vite di Pollastro e Girardengo ebbero corsi paralleli, e non solo a causa della comune discendenza novese. I testimoni sono concordi: Sante e Costante si conoscevano, erano amici, continuarono a vedersi negli anni della latitanza, si rispettavano e si tenevano informati l'uno dell'altro. Una sola licenza, coerente con voci che circolano a Novi Ligure, si concesse Grechi insinuando che a tradire Pollastro, a favorirne l'arresto nel metrò parigino, sia stato l'amico campione. Il bandito aveva incontrato Gira al termine di una gara al Velodromo d'Inverno, nel 1925. *E ti fece cadere la tua grande passione di aspettare l'arrivo dell'amico campione... Sante Pollastri il tuo Giro è finito, e già si racconta che qualcuno ha tradito.*

Mi misi nel 1993 sulle tracce di Pollastro da Novi a Torino, da Milano a Parigi, da Nizza a Ventotene, tallonato a mia volta dagli intrecci paradossali di quel remoto intermezzo fra due guerre.

Scoprii così che dopo tanti anni le violenze e gli intrighi non erano esauriti né risolti.

Molti interrogativi restano sulla vita di Pollastro e sul suo rapporto con Girardengo. I punti che sono riuscito a fissare li devo ai novesi che hanno accettato di parlare, ma anche agli eloquenti silenzi dei tanti, i più, che hanno preferito defilarsi. Le tracce di Pollastro si ritrovano nei luoghi più disparati, dalle librerie antiquarie agli archivi anarchici. Tanti piccoli misteri accompagnano la sua vita e restano impenetrabili alla sua morte.

A Novi mi accolse un gelido autunno. L'umidità trafiggeva le ossa. Pollastro era morto quattordici anni prima: per ricostruirne le gesta non mi restava che attingere allo spirito dei luoghi, alla memoria diretta dei (pochi) sopravvissuti, ai documenti sepolti nelle biblioteche cittadine, ai rotocalchi e giornali d'epoca, ai verbali di polizia, ai faldoni dei processi. Più di tutto mi fu d'aiuto la scoperta che il mito del bandito e del campione era (è) ancora vivissimo, a Novi, custodito da quanti all'epoca erano solo ragazzi diseredati e vivono oggi di nostalgia e depositi in banca: nei ricordi dei testimoni corre un filo di storie che continuano a dipanarsi attraverso, e oltre, la vicenda di Pollastro e Girardengo.

La mia inchiesta si svolse in un'atmosfera irreale, surreale, forse iper-reale: come

in un sogno, o un incubo. E di sogni e incubi fu pieno il mio soggiorno novese. L'inseguimento spazio-temporale di Pollastro si svolse in alberghi di passaggio, in ristoranti con porte a vetri appannate dai vapori della cucina, in stanze modeste lungo corridoi con le assi del pavimento che scricchiolavano e le pareti nude sulle quali rimbalzavano le risate degli avventori. Si svolse in sella a due biciclette, quella del bandito e quella del campione.

La bicicletta è il mezzo democratico, la macchina per eccellenza, la sua evoluzione è parallela a quella del treno. È l'anello di congiunzione tra il cavallo e l'aeroplano (i fratelli Wright, ciclisti con le ali, costruirono il loro primo prototipo volante nel retrobottega di un negozio di biciclette). Ma la bicicletta conserva anche un rapporto speciale, non meccanico, con il corpo, quindi con l'anima: progettata per esaltare la potenza muscolare, è la proiezione dinamica del corpo umano.

La bicicletta attraversa la storia del bandito e del campione, così come la storia d'Italia fra le due guerre. «La verità grande, aurea, incontrastabile - recita un manuale di ciclismo del 1910 – è che il ciclismo al nostro tempo può dirsi semplicemente una necessità sociale... La bicicletta ha avuto l'amore di tutti solo perché è cosa di tutti.»

Il punto di partenza e d'arrivo di tutta la storia è Novi Ligure, che conserva negli anni il suo carattere di città operosa, ma di transito. Città di snodo, culla di quel romanzo che è il ciclismo della prima metà del novecento, metafora del nuovo mondo che si affranca dalla terra. Nel primo dopoguerra, Novi è il più importante scalo ferroviario d'Italia. È già la città della ferrovia e delle ferriere, delle filande e dei moti operai, dei cortei social-comunisti, delle zuffe tra rossi e fascisti. Immersa nelle brume del Basso Piemonte e dell'Alta Liguria, è una città di frontiera: i rigori del clima, la nebbia, il gelo, la condanna ai cieli grigi, pesano sulla psicologia dei novesi. Novi è una città triste ma ricca, città di briganti e di streghe, di papi e di anarchici, di ladri e di santi, di operai e di contadini, di nobili e di industriali, di forestieri e di ragazzi del Borgo. Rispecchia la varietà della provincia italiana. «Su quella terra avara e disagevole - scrive Gianni Brera - si sono scavezzate intere generazioni per non cavarne molto più del pane... Tutto quanto essi hanno dalla vita debbono conquistarselo soffrendo.» Girardengo e Pollastro provengono entrambi da quella genia tra ligure, francese e piemontese forgiata da fame, freddo, alluvioni e dall'impenetrabile nebbia di tre stagioni. Anche Fausto Coppi discendeva da quella gente «e ne aveva le impronte, gloriose di sacrifici e stenti» (ancora Brera). Disciplina dura. Vita dura. Anni duri.

Sante, a dispetto dei suoi crimini e di tre ergastoli, aveva un senso suo della giustizia. Disprezzava le regole. Non accettava le prevaricazioni. Era la reincarnazione di Mayno della Spinetta, il brigante ottocentesco col quale divideva lo spirito cupo e guerriero della Frascheta, l'agro di Novi abitato dagli spettri dell'Inquisizione, campo di memorabili battaglie dal Medioevo all'età napoleonica, da Carlo Magno ai due Bartolomei, Colleoni e Joubert.

Pollastro fu un assassino, un ladro, un rapinatore, ma anche un raddrizzatore dei torti infetti ai deboli dai (pre)potenti. Fu un capro espiatorio, emblema del prezzo pagato al progresso e alle trasformazioni. Fu il rovescio della gloria e della fortuna. Incarnò una collettiva perdita dell'innocenza. Fu il depositario degli inconfessabili segreti dei nuovi ricchi e dei novesi perbene. Nell'immaginario popolare fu di volta

in volta Fantomas e il Cavalier Cortese, Rocambole e Robin Hood. Tutt'altro che un mostro. Un campione, invece. Come Jesse James e Billy the Kid. Temuto dai carabinieri, non dal popolino. I novesi lo hanno assolto, i tribunali no. Era uno di quei ribelli che rivendicano il proprio egotismo senza ostentarlo. Anarchico, sapeva vivere di poco, ma a Parigi si condusse da ricco e vestì con disinvoltura i panni del dandy. Nel tribunale della Senna strizzava l'occhio alle francesine che se lo additavano alla sbarra, sedotte dalla sua sfrontatezza e dall'alone di avventura che lo circondava.

Estradato in Italia, fu un ergastolano mite e ordinato. Restò per gli anarchici, dentro e fuori del carcere, in Italia e all'estero, un campione dell'anarchia. Affrontò isolamento e prigione con dignità. Più d'una volta salvò la vita ai suoi carcerieri, per pietà o per ottenere i benefici della buona condotta. Tornò libero dopo trentadue anni: la grazia del 1959 ricucì la condanna della legge con l'assoluzione della piazza. Solo una volta accennò pubblicamente al peso dei rimorsi. Non si rinnegò mai, né mai chiese scusa. Non ebbe mai una parola di compassione per le sue vittime, non implorò mai il perdono.

La storia sua e di Girardengo, la storia del bandito e del campione, è la storia di un'emancipazione dalla miseria. Sante e Costante vissero puntando sui pedali. Costante per strappare la ruota al fango e metterla davanti agli avversari sulle piste di Lipsia, Parigi, Milano, Grenoble... Sante, invece, per far perdere le proprie tracce. Nella pedalata metteva l'anima, ma non ebbe mai la benzina e dovette imporsi in un'altra maniera, con cruente peripezie e rapine in bicicletta. Sparava ai lampioni per farsi il buio alle spalle. Un crescendo criminoso lo portò a Ventimiglia e in Costa Azzurra, e ancora a Milano, in Belgio e a Parigi, dove fu tradito e arrestato. Estradato e incarcerato in Italia, graziato dal presidente Gronchi, concluse i suoi giorni a Novi, la sua Novi, rispettato e temuto come «bandito buono».

Fu, a modo suo, un asceta, come Girardengo: un criminale con pochi vizi, un cultore dell'amicizia con pochi amici. Detestava il gioco d'azzardo. Amava i travestimenti. Le fotografie degli ultimi anni lo ritraggono al centro di una ritrovata famiglia (lui, la compagna, la sorella, un amico), sorridente e con le braccia conserte. L'occhio sinistro lievemente strabico lo fa apparire quel che era: furbissimo. La stessa scintilla d'astuzia si spense nel 1978, un anno prima della morte di Pollastro, negli occhi a mandorla di Girardengo. Sulla strada i destini dei due amici si erano incrociati e divisi, restando per sempre intrecciati.

La ricostruzione che segue non ha la pretesa di essere autentica al mille per mille. Quando la storia diventa leggenda, i testimoni sono indotti a trasformare la verità in poesia, la biografia in romanzo. Sono fiducioso, però, che il lettore si possa fare di Pollastro un'idea coerente, come quella che ne ho io dopo averlo a lungo studiato e assiduamente pedinato. E confido che alla fine, vera o falsa, la storia di Pollastro e Girardengo sia una bella storia da leggere. Quasi una favola, con le sue tristezze e i suoi splendori.

Mi pare di vederlo, Sante, mentre risale in bicicletta via Cavanna nel silenzio invernale spezzato dal rintocco delle campane di Sant'Andrea e dall'eco dello scalpiccio di zoccoli delle filandere che dal cotonificio Raggio, a Porta Genova, spandevano nel primo novecento le loro cantilene: «A sèm nui èè cutunére, 'ncu u nazéin vutà all'insù, leste 'd man, id cheu lingére, fàcia franca e in pò 'd dessù...».

PARTE PRIMA

E dietro la curva del tempo che vola
C'è Sante in bicicletta e in mano ha una pistola
Se di notte è inseguito spara
E centra ogni fanale
Sante il bandito ha una mira eccezionale

La Bianchi di via Cavanna

Via Cavanna si snoda irregolare, ora in salita ora in discesa, dalla chiesa di Sant'Andrea, la più antica di Novi e l'unica con una rampa che sale al sagrato, fino a Porta della Valle. È una strada stretta, silenziosa e tutta in pietra: nei cortili brillano le biciclette, incatenate ad alberelli solitari e striminziti, rannicchiati nella nebbia. Di fronte a Sant'Andrea sorgeva una volta Porta Genova, con le guardie e la pesa per la riscossione del dazio: fu abbattuta, ultima fra le quattro porte di Novi, nel 1907. Sante aveva allora otto anni e viveva con la madre e una sorella più piccola, Maria, che tutti chiamavano Carmelina. A Porta Genova cominciava *u Burgu de lavere*, il Borgo delle Lavandaie, che consisteva di una doppia schiera di case lungo la strada per Gavi, dimora di malavitosi e anarchici, e confinava con l'agro di Novi, la leggendaria Frascheta del brigante dell'ottocento Mayno della Spinetta. Prendeva nome da un pubblico lavatoio ed era attraversato dalla putredine del *Bugianein*, il rio del cotonificio che si disperdeva a sua volta in decine di rigagnoli e alimentava il fossato che andava nel rio Gazzo. Le mefitiche esalazioni della roggia scomparvero molti anni dopo, grazie alle suppliche di monsignor Traverso parroco di San Pietro, che ottenne di bonificare l'antica via delle Lavandaie e intitolarla a San Giovanni Bosco, il sacerdote protettore dei giovani detenuti. L'angelo dei ragazzi smarriti.

Il Borgo delle Lavandaie si chiamava anche Borgo diritto, distinto dal Borgo storto di via Casteldragone. Era un concentrato di miseria e anarchia, un ghetto sottoproletario e criminale, un lazzaretto sovversivo interdetto alle autorità, nel quale vigevano complicità e tolleranza verso il furto e la ricettazione. A lungo conservò il soprannome spregiativo di «Calabria» più malfamato dei pur malfamati rioni Bassa Libia, attorno alla stazione, e Merdò. Fu nel Borgo delle Lavandaie che durante la ronda notturna un carabiniere, sentendosi tirare nel buio la casacca, si affrettò ad alzare le braccia: «Fermu siur brigante, ca sön in carabigné brovu!».

Santo Decimo Pollastri nacque in casa il 14 agosto 1899, alle 3.30 del mattino, in via Borgovalle. Al municipio, l'atto di nascita porta il numero 304. Due i testimoni: Emilio Re, scrivano, ed Edoardo Savio, cameriere. In seguito la famiglia si trasferì poco distante, in vicolo Ceretti. Il padre, Vincenzo, aveva avuto dalla prima moglie, Santa Rebora, tre maschi. Alla sua morte si era risposato con Giuseppina Cabella, che nel 1899 gli diede Sante e, tre anni più tardi, Carmelina.

Sante bambino sgobbò nel quadrato d'una delle tante cascine lungo la strada per Genova, ma il suo rione adottivo era *u Burgu de lavere*. Fu là che strinse amicizie malandrine e coltivò nelle mischie della monelleria locale l'autorità e la spavalderia del futuro capobanda. Sotto un porticato di Porta Genova, grandi vasche in pietra raccoglievano l'acqua per lavare i panni: nel perimetro compreso fra i lavatoi, la porta

e il rio del cotonificio i monelli giocavano e si scontravano a colpi di fionda, sassi e «salacche» di legno (le sciabole in tutto simili a quelle che pendevano al fianco delle guardie civiche). Altro luogo di scorribande era la Vietta, che correva parallela al rio e conduceva alla cascina della Costa. I mucchi di ghiaia sotto le mura della canonica di Sant'Andrea erano l'arsenale di quelle birbe in perenne duello tra loro e con la cricca di Porta Zerbo. Sante si guadagnò presto il soprannome di *Rangugnìn*, attaccabrighe, che la dice lunga sul sangue bollente che scorreva nelle sue vene.

Il Borgo era pieno di figure popolari, da Canna il ciabattino, che aveva la gamba di legno, a Checco lo Zoppo, il cordaio. *U Burgu* era la fucina sediziosa e blasfema della Novi più povera. Qui, perfino gli attestati di fede e fervore religioso sfociavano senza volere nella bestemmia e nel conto in tasca, come nella didascalia sotto la sacra immagine incastonata all'angolo di via Casteldragone, intersezione tra Borgo diritto e Borgo storto: *Maria Assunta in cielo, a spese della famiglia Repetto.* Ma il Borgo abbondava pure di personaggi immacolati come il pittore Perolo Dini, che mai si piegò a ritrarre una nobildonna veronese ricca ma troppo brutta. A ogni elezione i candidati gli offrivano denaro per evitare le sue caricature. Il Dini se ne lamentava: «Ho sempre tribolato per farmi pagare quando finivo un lavoro, adesso questi mi vogliono pagare per non far niente. È un mondo strano proprio questo...».

Quel mondo, il mondo del Borgo, non c'è più.

Oggi, in via Cavanna, coesistono palazzi storici e vecchi edifici che portano le ferite indecorose di decenni d'incuria. A portoni monumentali succedono portoncini cadenti, a malapena incardinati, che immettono cigolando in cortili odorosi di vino, muffa e pollaio, le corti di retaggio contadino inserite nella rete urbana. Sul lato destro il selciato si dirama in vicoli ciechi; a sinistra, le case sfogano in giardini che affacciano sugli spalti di corso Piave e fronteggiano, di là dallo stradone, una schiera di ville immerse in parchi vasti e ben curati, roba da ricchi.

Dopo la grazia del 1959, Pollastro andò a occupare l'ultimo piano al numero 53, un sottotetto. In seguito traslocò al pianterreno, più spazioso, dove poteva coltivare il giardino e accudire una torma di gatti. Fu questa la dimora degli ultimi anni. Il galeotto Pollastro, tornato a Novi, visse in pace tra la sua gente: si guadagnava onestamente la vita vendendo sigarette e macchine fotografiche di contrabbando, poi passò a maglie e mercerie a prezzi stracciati. Amato da qualcuno, temuto da molti, rispettato da tutti.

L'appartamento, venduto alla sua morte, è stato ristrutturato. Io ci sono entrato nel 1993. Oltre un cortiletto buio semicoperto da un ballatoio, la porta si apre su un soggiorno che Sante usava come cucina. Seguono la sala da pranzo e due camere. Nella prima Sante riceveva i clienti. La seconda fungeva da magazzino. Gli scaffali traboccavano un tempo di merce, qua e là spuntano ancora i giornali sportivi dell'epoca, spalancati alle pagine che narrano di gesta ciclistiche. In fondo s'intravede la stanza da letto che fu di Sante e Tina, la compagna degli ultimi anni; poi un bagno, minuscolo, con un lavabo e mezza vasca incassata nella parete.

Tutti i locali danno sul verde. Il giardino corre lungo porte e finestre, libere un tempo da tende perché Pollastro voleva che la natura entrasse direttamente in casa. Il cuore dell'appartamento era questo terreno oggi abbandonato ma ancora verdissimo, provvisto di un gazebo cadente ma tuttora animato dal rigoglio di fiori selvatici che si

ostinano a riprodursi senza che nessuno li innaffi più.

Gli altri inquilini ricordano i campanelli pasquali, i mughetti e l'intera gamma di fiori coltivati da Sante, in particolare un ceppo di rose bianche che chissà per quale astrusa tecnica o filosofia di giardinaggio i proprietari cambiano di posto ogni mese. È tenace, la rosa: non vuole, non riesce a morire. La sradicano, le tolgono la terra intorno, la lasciano senz'acqua, la maneggiano, la stropicciano, la costringono a rifiorire altrove, ma lei non soccombe mai, e per questa caparbietà la chiamano «la rosa di Pollastro». I vicini ricordano che Sante li spronava a sguinzagliare i cani, a lasciarli liberi. «Fateli correre!» diceva.

In via Cavanna, l'ex bandito conduceva una vita riservata accanto a Tina. Frequentava la sorella Carmelina e pochi amici: il fotografo Fulvio Rebora, l'editore anarchico Giovanni Luigi Brignoli e il biciclettaio Dante Torlona, che aveva in via Ovada, a un passo da dove Sante era nato, un negozio con annessa officina. Dante aveva raccolto un archivio intero su Pollastro: ritagli di giornale, documenti, cimeli... Alla sua morte, trascorsi i termini per la rivendicazione dell'eredità, il comune ordinò d'incenerire tutto. Persino le società di storia e cultura novese, informatissime ai limiti della pedanteria sulla rete fognaria dell'antica Libarna, matrice romana del Novese, o sulle ramificazioni genealogiche di oscure famiglie di feudatari locali, ignorano uno come Pollastro: come se un bandito non facesse parte della storia della sua gente e lo si dovesse censurare, pur di conservare intatta un'immagine di civiltà del luogo.

Quando Sante morì, il 30 aprile 1979, preceduto dalla sua Tina portata via dalla cirrosi epatica, la Bianchi rimase nel cortiletto, dimenticata per anni in un sottoscala. Nessuno osava toccarla: invecchiava con il palazzo, faceva parte dell'arredo, come la ringhiera arrugginita o le crepe nel muro. Una notte scomparve. Girò voce che il fantasma di Pollastro fosse tornato a prenderla. Forse la rubò, o per dirla con gli anarchici la espropriò, un ragazzo di mano lesta, o un ammiratore che la tenne per reliquia.

Per qualche anno Carmelina insistette a visitare l'appartamento non più suo: entrava, se ne stava seduta a contemplare il soggiorno, si accostava alla finestra, guardava fuori, faceva due passi nel giardino per verificare che la «rosa di Pollastro» ci fosse ancora... In quel fiore così tenacemente abbarbicato alla vita le sembrava, diceva, di rivedere il fratello. Un giorno si spense anche lei, portando nella tomba il segreto del perché Santino avesse imboccato la via del crimine.

A un pubblico ministero che ad Alessandria gli domandò «il motivo di tutte quelle uccisioni» Pollastro disse: «Dopo la prima, le altre vengono da sole». Brignoli assicura che Sante mentiva, che la verità era un'altra, torbida e innominabile. Qualche novese la bisbiglia, la insinua a mezza voce, quella verità sporca come il fango della Frascheta...

«Lei ha idee anarchiche?» insistette il magistrato. «Anzi, ha delle idee?» «Io ho le mie idee» rispose Pollastro.

Una caramella amara
(Novi Ligure, gennaio 1922)

«Io ho le mie idee» disse Santino inforcando la bicicletta. Non sapeva se essere più contrariato dall'amaro a tradimento della caramella di cioccolata al rabarbaro che aveva creduto al rum, o dall'inaspettata reazione dei tre giovinastri che gl'incollavano addosso uno sguardo di avversione e minaccia: i tre, sicuri che *Santéin* avesse sputato la caramella ai loro piedi in spregio alle camicie nere, non lo avrebbero facilmente perdonato. E Santino non era tipo da tirarsi indietro se c'era da spiegare le proprie ragioni, con le buone o le cattive.

Era una sera di gennaio del 1922. Santino era uscito dal bar Centrale assieme a un compare, le volute di fumo si erano gonfiate e poi dissolte nella strada ghiacciata. Era uscito infilandosi una caramella in bocca, ma l'aveva subito sputata, con disgusto: «È amara, boia!». I tre, in giaccone e camicia nera sul marciapiede, gli avevano letto negli occhi un'espressione maramaldesca, nella smorfia della bocca un'impudenza, nelle toppe ai gomiti e nelle scarpe sconnesse l'affiliazione sovversiva del Borgo.

«Ehi tu, sei un rosso?» gli chiesero con tono tra l'intimazione e l'intimidazione.

«Io ho le mie idee» rispose Santino per nulla intimidato. «Ma siete matti se pensate che ho sputato a voi. Era amara!»

Dentro il bar, nessuno s'accorse della baruffa che scoppiava. Una parola tira l'altra, una spinta uno spintone, uno schiaffo un pugno. Così Pollastro ebbe il suo battesimo fascista. *L'àn pica cme in tèra.* Gliele diedero come si picchia in terra, alla cieca. Gli ridussero la faccia una mela ammaccata, senza potergli raddrizzare la smorfia di strafottenza sulle labbra. Per sovrappiù fu condannato, mentr'era ormai alla macchia, a un paio di mesi per lesioni personali. Ma non fu quello il suo primo guaio con la giustizia. Nel gennaio 1922 non aveva compiuto ventitré anni, eppure nel certificato penale intestato a Pollastri Santo Decimo risultavano condanne da quando ne aveva undici: un assortimento di pene da quindici giorni a quindici anni. La più dura per diserzione, le altre per furto, per avere svaligiato ville isolate e svuotato vagoni ferroviari a San Bovo, autentica Bengodi per apprendisti Robin Hood del Borgo. Ma quella caramella così duramente sanzionata contò più dei tanti furtarelli che l'avevano preceduta, diede un colore politico alla cosa e aggiunse l'ingrediente della ribellione contro i potenti, che insieme all'estrazione contadina definisce il tipo del «bandito sociale» o «bandito buono».

«Io non ero fascista, né antifascista» racconta nel 1959 Pollastro al *Corriere della Sera.* «Forse nessuno mi crederà, ma fu tutto dovuto a una fatalità. Mi trovai per caso coinvolto in avvenimenti più grandi di me, che finirono per schiacciarmi. Il Pollastro

nemico pubblico numero uno nacque una sera sulla soglia del bar Centrale a Novi Ligure: dopo la condanna in contumacia dovetti fuggire, tenermi nascosto alla polizia che mi dava la caccia. E quel piccolo sassolino determinò la mia valanga. All'improvviso mi trovai a essere un irregolare: e dopo che mi ero incamminato su quella strada, la percorsi fino in fondo, disperatamente. Potrà sembrare una favola, ma io credo che un passo sbagliato spesso decida, e per sempre, il destino di un uomo.» Una favola, dice Pollastro. A Luigi Pizzinelli che lo intervista per la *Domenica del Corriere,* Sante offre un'altra chiave. «Io sono un impulsivo che ha avuto l'imperdonabile torto di reagire con la violenza alla violenza. Forse con quelle ribellioni intendevo esternare il folle desiderio di esprimermi con schiettezza, la volontà di chiarire all'istante ogni situazione? Non so. Non conoscevo lo spirito di sopportazione, non credevo che la verità e il bene venissero a galla sempre. Bastava avere pazienza. Mi mancava la fiducia negli altri. Ora ce l'ho, ma ho dovuto penare trentadue anni in solitudine per convincermene. Non ho mai avuto istinti cattivi.» Nel 1959 Pollastro esce dal carcere e torna libero. È il momento delle buone intenzioni, dei bilanci positivi, dei propositi di rinascita. Che altro può dire? Ma al compagno e confidente Brignoli rivela di avere ucciso in tutto diciassette «guardie», invece delle sette che risultano ufficialmente. Mai un borghese. E a Pizzinelli dice: «Come si fa a uccidere un uomo a sangue freddo? Riesce a immaginarlo...? Pensi che mi sono stati attribuiti una quindicina di delitti. Secondo gli accusatori, avrei fatto fuori carabinieri e poliziotti per il gusto d'uccidere. Non è vero. Riconosco che in molte circostanze, per aprirmi la strada e fuggire, ho sparato per primo: ma sempre a scopo intimidatorio. Dovevo pur difendermi. Altri erano con me, tutti fuorilegge. I più sono morti, e nessuno ha pagato nella mia misura». C'è una formula che ricorre nelle parole di Pollastro: «Dovevo pur difendermi». La ripete ad amici e giornalisti, a giudici e carabinieri, a compari e clienti.

Sette, quindici o diciassette? Non conosceremo mai il numero esatto delle sue vittime. La giustificazione che ne dà Pollastro corrisponde all'autoritratto del bandito sociale che spara per reagire a un sopruso, per difendersi. Suoi avversari sono l'ordine costituito e i potenti, non i deboli, gli sconfitti e i diseredati che non hanno ragioni per temerlo mentre ne hanno per essergli riconoscenti. A Novi quasi nessuno condanna Santino. Molti ne conservano, attraverso la memoria collettiva e familiare, un'immagine positiva. «Va be'» dicono «ha ucciso dei carabinieri, ma per difendersi.» Ettore Girardengo, figlio del Campionissimo, alla moglie che gli ricorda che Santino «ha ammazzato della gente» ribatte che «sì, va be', ha ammazzato, bisogna vedere: di carabinieri sì, ne ha ammazzati tanti, dieci. Ma raccontano del cognato, Comollo, che venne ucciso... Io non lo so perché ero ragazzo». Interviene la moglie: «Tuo papà ha sempre detto le stesse cose...». Amici come Fulvio Rebora ammirano Pollastro al punto di esagerarne le gesta, persino quelle riprovevoli: «Trenta! C'è chi dice che ne ha ammazzati trenta! Come si fa a sostenere che non era un buon tiratore? Non sciupava mai un colpo, aveva una mira infallibile. Diceva: ho dovuto difendermi, sennò mi prendevano. Non uccideva per cattiveria: lui si difendeva, lui scappava. Per lui era una difesa logica, ma omicidi di persone no... Non uccideva per rapinare, non è che entrava in banca con la pistola: lui era uno scassinatore!». A Novi la pensano così: doveva pur difendersi, li ha dovuti uccidere

quei carabinieri, ma persone (!) no.

Sante racconta d’essere diventato bandito per una caramella al rabarbaro, per un litigio con qualcuno più potente di lui. Per non essersi piegato. Come Mayno della Spinetta. O come Angelo Duca o Angiolillo, brigante del settecento, che si mise fuori legge dopo aver litigato con una guardia del duca di Martina. Chissà che non c’entrasse, anche allora, una caramella amara.

Acqua di sorgente

Per un diseredato dei primi del novecento, la giustizia è il lontano sistema di regole e sanzioni di un ordine sociale sentito come estraneo. *U Burgu* è l'inespugnabile fortino della dissidenza malavitosa. Figlio del Borgo è anche Sante. La sua infanzia è segnata dalla decisione del padre di abbandonare la famiglia. Santino stringe un patto per la vita con Carmelina, la sorella. Sul rapporto con la madre, Giuseppina Cabella, pesano sin dall'inizio la miseria e il carcere. Il padre muore nel 1912 della malattia dei poveri, la pellagra, provocata da un'alimentazione di mais e farine guaste: fame e nessuna igiene. È una malattia che distrugge lentamente l'organismo, corrode e fa diventare blu la pelle, mina il sistema nervoso.

Giuseppina è un personaggio misterioso, la conosciamo dai (rari) racconti di Sante. Quando viene arrestato la prima volta, a tredici anni per furto, è lei a portargli in prigione una minestra condita di rimproveri. Quale scusa *Santéin* potrà offrire d'ora in poi alla madre? Che valore potranno avere i pentimenti di un recidivo precocemente avviato al crimine? Ma la mamma è sempre la mamma, anche per il bandito. Nessun altro sarà in grado come lei d'intenerire la sua coscienza di malvivente, di assassino. Dice Sante a Pizzinelli: «Non sogno mai il passato, mai. Sogno solo mia madre, qualche volta. Anche in carcere la sognavo. Poveretta, è sempre stata al centro dei miei pensieri: troppe volte da bambino l'ho vista piangere e io non ero capace di far nulla per consolarla. Vedeva che crescevo male e non fece altro che piangere, disarmata com'era. Non imparai un mestiere e feci un po' di tutto. Morì nel 1926. Non vide processi, né condanne. Meglio così. Quando mi appare in sogno non dice parola. Mi guarda muta, e in quel suo atteggiamento mi pare di scorgere l'immagine di un destino, il mio, al quale non ho saputo sottrarmi. Non vale la pena di nuocere a nessuno, non per timore della giustizia, non per paura di perdere la libertà: è alla coscienza che non si sfugge. La coscienza è come una morsa. Più si tenta d'ammansirla, e più quella stringe, stringe...». È la madre la coscienza; e questo è l'unico sfogo di Sante che somigli a un rimorso: l'eco di un'infanzia incompiuta, l'unico cenno di pentimento. Un rimpianto, più che un rimorso.

Di altri membri della famiglia si sono perse le tracce. Nei giornali è citato un fratello malato, che arruolato morì in caserma (c'è chi spiega la carriera banditesca di Santino come reazione a quel «sopruso»). Un altro fratello rievoca la confusione di un padre che non sopporta più la moglie e decide di liberarsi di lei e dei figli. Un fratellastro, Luciano, figlio di primo letto del padre, nel 1959 si dichiara pronto a ospitare Sante se gli verrà concessa la grazia. Compare nelle cronache anche uno Zaccaria Pollastri che abita a Novi. È l'esperienza del dolore a mantenere unita la famiglia.

La carriera del bandito è una fuga sulle due ruote da *questa* infanzia, una fuga al ritmo della pedalata di Girardengo e della cantata di De Gregori. Lo stradone è ripido e impervio. L'unico sollievo, non citato da Grechi nell'incalzare della ballata, è l'unico bel ricordo, l'unica tenerezza di quegli anni. Per noi è un nome, Maria, e un mestiere, filandera. «Quando ero ancora un buon giovane - racconta Pollastro - ero fidanzato, dovevo sposarmi il mese seguente.» Maria lo attese per sette anni. «Poi si maritò: so che è stata felice, è stata la mia unica consolazione di ergastolano.»

Ettore Girardengo ricorda Sante appoggiato al palo della Rotonda nel rione del Campionissimo: «Ero bambino e giocavo nella piazza vicino a casa nostra in via Verdi. Rivedo Santino come fosse oggi: innamorato della bicicletta e di Maria. Se ne stava là con la Bianchi, aveva l'occhio sinistro leggermente strabico: era il suo difetto. La ragazza lavorava nella filanda della Minetta». Villa Minetta è la residenza del conte Raggio, affacciata sulla strada di Gavi come altre ville di un'epoca illustrata dai nomi delle cascine: Pizzorna, Levantina, Pagliara... L'occhio sinistro di Sante è già offeso, mentre la leggenda vuole che lo diventerà a furia di prendere la mira o per l'abitudine di guardare dallo spioncino della cella.

Invece è un suo difetto da sempre, un segno distintivo, una spia di intelligenza e di astuzia, ma anche di cinismo e malvagità.

Pollastro da ragazzo abita al numero 59 di via Garibaldi, traversa di via Verdi, accanto al molino Moccagatta dei fratelli Filippo e Sebastiano, fornai che si fregiano del titolo di commendatori: sfamano centinaia di famiglie al giorno e all'occorrenza fanno pesare la farina sui piatti della bilancia elettorale. Il pane torna utile ad accaparrare i voti, la farina a incollare i manifesti. Il caso vuole che Girardengo si trasferisca col tempo a un passo dalla casa di Sante, in una palazzina immersa nel verde, quando via Garibaldi si chiama ancora via degli Orti ed è un susseguirsi di orti e giardini nei quali crescono lattughe e cavoli destinati al mercato di piazza XX Settembre (per tutti, piazza Venti), dove accanto ai barocci delle verdure stazionano gabbie di conigli e rosse vacche alla stanga.

Il molino Moccagatta lavora ventiquattr'ore, come le caserme dei carabinieri. Quel tratto di strada è invaso dall'aroma di pane e cioccolata che emana da una delle prime industrie dolciarie novesi, la Bailo, rinomata per i torroni e il cacao. Infanzia e adolescenza di Santino trascorrono tra gli effluvi del forno e quelli della fabbrica di cioccolata, tra il sentore muffito della Frascheta esalato dal muschio (misto di concime selvatico e foglie secche macerate dalla pioggia) e l'aspro olezzo delle cascine esalato dal vapore di fieno e dai fumi di letame, mota e acqua ferma delle porcilaie. Dice Pollastro da vecchio: «Io sono un sentimentale, lo sono sempre stato sin dall'infanzia. Ero bambino quando mio padre lasciò la casa, e io e una mia sorella rimanemmo accanto alla mamma. A sette anni, per guadagnare qualcosa volli andare a far mattoni in una fornace: miseria nera, ma non mancarono le persone di cuore che mi diedero un aiuto ieri, e anche oggi».

Rubare mattonelle è più redditizio che impastarle. Già a undici anni, la sospensione della pena per furto gli viene revocata perché recidivo. Il 12 aprile 1912, Sante forza la cassetta delle elemosine nella Chiesa della Collegiata. A spingerlo deve essere la disperazione se dopo due giorni si accanisce sui lucchetti della cassa di Giovanni, merciaio ambulante che parcheggia il carretto sotto il portico del maneggio. La

refurtiva: dodici dozzine di lapis neri, quattro di blocchi notes, sei scatole di pennini, tre pacchetti di carta per lettere, tre scatole di buste. Valore: quindici lire. La scarsità d'indizi lo mette al riparo da un'altra condanna. Il 25 maggio dello stesso anno, mentre Girardengo diciannovenne esordisce nel ciclismo professionale, Santino sottrae mattoni dal parco vagoni di San Bovo. E finisce in gattabuia. A Novi anche il carcere è domestico: dalla cella sotto i bastioni del Castello si possono riconoscere i passi di amici e parenti sull'acciottolato. La lezione, però, non basta. Ha ancora tredici anni quando abbatte il muro di cinta del bar dell'Umberto: ruba una pianticella di cedro e due lire di pesche, eppure ottiene il non luogo a procedere. «La pianticella è un regalo» dice. Il giudice, clemente, gli vuol credere. Nel 1914, busca quindici giorni di reclusione «per furto semplice» poi altri quindici, poi diciassette, poi un mese, poi due mesi, finché nel giugno 1916, a diciassette anni, la Corte d'appello di Casale Monferrato gli infligge due anni. Santino esce e rientra, tirato fuori dal carcere una volta da un giudice benevolo, un'altra dall'amnistia. Per dirla con Victor Hugo: «Era entrato nella galera singhiozzando e fremendo, ne uscì impassibile; era entrato in preda alla disperazione, ne uscì cupo». La realtà, pura e semplice, è che il lavoro alla fornace e un breve apprendistato da garzone muratore non lo hanno formato. I verbali di polizia lo indicano come muratore, a volte bracciante agricolo. Probabilmente lo è stato, muratore, da ragazzino, di sicuro è stato bracciante. Ma il suo vero mestiere è un altro. Sin dall'inizio è un ribelle. Anche lui ama le corse in bici, i balli, il circo, il Carnevalone con gli orsi e gli elefanti, le commedie della Compagnia dei Gatti e le sfilate in maschera, la processione del 4 di agosto e l'Ottava di Pasqua (la «festa dei ragazzi e delle serve»), i sabati del villaggio alla vendemmia, la festa del vino e le domeniche da tifoso dietro la curva aspettando Girardengo. Ma più di tutto ama la libertà: non si piega alla vita borghese. Quel che vuole, lo prende. Non china la testa. Nelle carbonifere, dove s'impastano polvere e cascame comprati nel Galles o in Polonia, non può esservi riscatto. Nei mattoni non c'è grandezza: accanto ai pozzi, nei cortili, all'ombra delle sfibrate stuoie di canniccio, i fornaciai impastano il fango a torso nudo, intenti a sagomarlo e a pigiare nelle formelle i *trôuni,* i blocchetti di terra umida, giallastra, da far seccare al sole prima della cottura. Cinque lire il pezzo. Santino suda nel fango, incrementando il numero dei blocchetti con le sue mediocri forze di bambino. Quando i fornaciai si convertiranno alla lavorazione della canapa, meno faticosa e più conveniente, resteranno a Novi, come obelischi postmoderni contro un cielo plumbeo, le lunghe e lugubri ciminiere affumicate, monumenti alle pene di tutta una generazione.

Sante è un ladro bambino. Gian Domenico Zucca, puntiglioso storico locale che si firma *u stuk,* geologo di professione e biografo di Pollastro per passione, riporta i verbali di polizia nei quali Santino diciassettenne è indicato come «pregiudicato», «ozioso», «facchino, celibe, analfabeta, nullatenente, già altra volta condannato per furto». Le scuole elementari, però, le ha frequentate: nella sua banda si parlerà italiano, non dialetto.

Nella notte del 31 ottobre 1915, i ladri forzano la porta del magazzino di una drogheria e arraffano quello che trovano: due scatole di conserva di pomodoro da otto lire, due luci a specchio da dieci, due fanali di ottone da cinquanta, materiale elettrico, un salammo poi recuperato (ma putrefatto). Pollastro è furbo, protesta il suo

analfabetismo e non controfirma il verbale delle guardie: ne uscirà assolto per insufficienza di prove. Per rubare usa la bicicletta e nasconde il volto sotto un berretto da ciclista. Nel 1916, si dà ai colpi in villa. Si unisce a un gruppo di ladri fra i trentacinque e i cinquant'anni. Accusato di sei furti, si ritrova imputato per associazione a delinquere. La prima condanna importante è del giugno 1916: ventiquattro mesi di prigione, i primi quattro di «segregazione cellulare continua». Zucca sottolinea la durezza dell'isolamento, specie per un ragazzo. Vietati i contatti con l'esterno. Anche al secondino è proibito parlare mentre gli porta nella cella la razione di pane e minestra magra.

Davanti al giudice, Pollastro così si giustifica: «Non avevo denaro, per di più ero disoccupato, e presentandosi l'occasione di far quattrini, se vogliamo non troppo onestamente, accettai l'invito fattomi di andare a rubare e andai». Se vogliamo, non troppo onestamente... Una concessione a chi lo interroga? Un'ostentazione di sarcasmo? Il suo apparente candore cela una indifferenza che sa già di sfida al potere. La scorciatoia del crimine corrisponde a un individualismo che si colora di anarchia. Pollastro nutre altre (e alte) ambizioni: non si diventa capi di una banda stimata al suo apice in centocinquanta elementi in Italia più gli affiliati in Francia e Belgio, un'autentica multinazionale del crimine, senza coltivare un'idea di grandezza, sia pure deviata. Oppure, davvero, il sassolino si trasforma in valanga e il ragazzo diventerà un bandito, il campionissimo dei banditi, per un concatenarsi di episodi, azioni e reazioni, per effetto del corto circuito tra il suo anarchismo esistenziale e l'affermarsi dell'ordine borghese negli anni di ascesa del fascismo. O per le «cattive compagnie» come ripeterà il suo avvocato a ogni richiesta di grazia dal dopoguerra in poi. Quel che è certo è che Santino, come tutti i figli di contadini, non è mai stato davvero fanciullo, non ha avuto un'infanzia spensierata.

A sette anni è un piccolo lavoratore. A undici un ladro bambino. A tredici un pregiudicato. A quindici un recidivo. A diciassette un criminale. Non è, non è mai stato, *zunu cme l'ègua,* vergine come l'acqua che sgorga dalla roccia. Lui è l'acqua intorbidata dal fango della Frascheta, dai miasmi del rio del cotonificio, dai liquami di stalle e filande. Mai sarà acqua di sorgente. Mai farina doppio zero...

Le campane dell’Ave Maria

Maria è una filandera. Vita non meno dura di quella dei contadini. Le campane dell’Ave Maria danno la sveglia alle ragazze, il segnale d’apertura alle *büteghe da pàn* (o *picin,* come teneramente viene chiamato). Focaccia, trippa e farinata danno l’energia per tutto il giorno: la farinata è cotta nel forno con legno di rovere, i panettieri la ripuliscono con un foglio di carta dalla cenere dei tizzoni. È l’alba. Trillano le campanelle delle filande, squillano i tromboni dei cotonifici. Gli zoccoli delle filandere prendono a ticchettare come nacchere sul selciato di Porta Genova. Nelle filande, perennemente avvolte in una nuvola d’umidità appiccicosa e stomachevole, *èè firere,* le filandere, si recitano cantilene e sfottetti. Maria punzecchia Santino: «Mì, in carossa an ghe sôn moi ‘ndata,/mì a sôn sàimpre ‘ndàta a pé,/ma se corche vòta a c’ sôn stata/ im g’han purtà i carabigné». Versi che prima la divertono, poi le diventano insopportabili perché le ricordano il sangue agitato del fidanzato, quella testa matta.

Le foto d’epoca illustrano la fatica, la violenza cui sono sottoposte le giovanissime filatrici: all’ingresso della filanda, sotto l’anno di fondazione e il nome dell’azienda ritoccati a mano, ecco schierate le file di operaie in abiti tutti diversi (la divisa costa troppo), rese uguali dall’identico grigiore dei volti. Nessuna sorride, neanche per errore. Le più piccole, accovacciate a terra, somigliano a bambole imbronciate. Fissano l’obiettivo, immobili come ha raccomandato il dagherrotipista e intimato il direttore. Tutte hanno lo sguardo cupo, gli angoli della bocca piegati verso il basso, le braccia raccolte in grembo. Sembrano vecchiette. Maria, che ha tredici anni, è tra le veterane.

All’imbrunire la ragazza raggiunge Pollastro alla Rotonda. Si sfiorano con un bacio e s’avviano in bicicletta verso le cascine, giù dalla Pieve, dove Sandro Bolchi girerà i *Promessi Sposi.* Lei è appoggiata di sghembo alla canna. Santino pedala tra boschi e vigneti. Costeggia il regno fiabesco della Frascheta, la foresta tra Novi e Gavi trasformata in vigneti e campi di grano. Qui, un tempo dimoravano le streghe e si scorgevano nelle notti di primavera, sul cosiddetto argine di Braida parallelo alla Stradella, fantasmi e creature spaventose: la donna che in lontananza spinge una carrozzina con dentro un bambino che a ben vedere non è un bambino ma un mostro; la monaca che sui gradini della *capleta ‘d Gianon,* la chiesuola celata nel sottobosco di pruni e ginepri non lontano da un ex convento maschile, vestita solo del chiarore della luna e incoronata di spine, si batte il petto e invoca il perdono divino per i suoi peccati con una vocina da lupo che mette i brividi...

Maria, intimorita, si stringe al braccio di Santino, che non crede alle fole e ostenta un sovrano disprezzo: smaliziato abbastanza dalla fame e dalle lezioni della vita per aborrire, non gli spettri, ma il lusso di storielle per mocciosi benestanti. È miscredente, Santino, già inserito nella Novi liberale, socialista, anarchica. Il laicismo

novese è contagioso al punto che perfino il giovane e sfortunato generale Bartolomeo Joubert, colpito da una palla di cannone sulla collinetta di Basaluzzo il giorno di Ferragosto 1799, nelle prime ore della battaglia di Novi, esalò l'ultimo respiro nell'androne di palazzo Rebora dopo aver respinto l'estrema unzione di don Boccardo. Si parla ancora, a Novi, della grande battaglia perduta dai francesi nella quale si era distinto Foscolo da ufficiale napoleonico. Ma Santino ama soprattutto paragonarsi a un antico figlio del proletariato novese, a Paolo Cavanna, tintore di seta, diventato nel 1507 il primo doge popolare della Repubblica di Genova, poi tradito e consegnato al re di Francia, infine decapitato e squartato in piazza, i suoi resti appesi alle porte della città. Innalzato agli allori, quindi capro espiatorio della rivoluzione.

Vicende che intrigano Santino. Il ragazzo prova sempre un fremito al passaggio del Riasco, *u ri di morti*, là dove gli austro-russi di Souvorov avevano massacrato una divisione di francesi in ritirata. Sono storia, non storie, i ciclisti bersaglieri di Napoleone costituiti più tardi a Parma in compagnia (novantatré portaordini), unica branca dell'esercito della quale *Santéin* volentieri farebbe parte. Nel 1908, i bersaglieri ciclisti diventano Corpo Nazionale e durante la guerra sono dodici battaglioni a combattere con la Bianchi pieghevole in spalla. Tra loro Enrico Toti, che nel 1916, mutilato, perde la vita nella battaglia per Gorizia dopo aver lanciato la stampella contro le linee austriache.

Maria vive con i genitori e le due sorelle maggiori in una cascina che da Pollastro è chiamata *la Broccoletta*, ma che tutti conoscono come la cascina *du Diòvu*, del Diavolo. I giornali la descriveranno come la cascina Torre, o Mulini Bassi, dal nome della località in cui sorge, o emerge, dal fango. Sperduta nella boscaglia in piena Frascheta, oggi è un rudere tra i ruderi di un'epoca non troppo lontana. Involucro ammuffito di un tempo finito per sempre. Restano l'umidità, la nebbia, il fango, i sogni infranti e lo spirito inquieto dei fantasmi. All'epoca, la cascina del Diavolo è una delle tante cascine povere, dimora di una famiglia numerosa che vive del lavoro delle figlie operaie. Le tre sorelle, tutte filandere, arrotondano con opere di rammendo e cucitura. Pollastro le aiuta come può, col frutto della propria attività: le balle di tessuto grezzo dei vagoni svuotati sono materia prima per il telaio *du Diòvu*.

Maria è innamorata. Lui anche, ma gli attribuiscono amanti. Si rifugia a volte nel bordello di Olga, da amico e non da cliente, nella boscaglia o da compari nel Borgo. Ma è la cascina del Diavolo il nascondiglio preferito.

Nella Frascheta, di giorno, si allena a sparare e se fiuta il pericolo si arrampica su un arbusto. È una vecchia abitudine: sopra Novi, le fronde di due alberi giganteschi erano il suo rifugio da ragazzo. Rintanato nei boschi, riuscirà in almeno due occasioni a sfuggire alla cattura, a Teglia e alla frontiera con la Francia. Lo chiamano Robin Hood, perché toglie ai ricchi per dare ai poveri, e si nasconde all'ombra delle querce. «Restate a sentire, voi pieni d'ardire,/Che amate piacevoli storie,/Dirò di un bandito del Nottinghamshire/Di cui son gloriose memorie.../Nel verde bosco sta Robin Hood,/Nel verde si nascondeva...»

Figlio del Borgo e della Frascheta, Pollastro si salva tuffandosi nella notte di Novi. O nel verde cupo della boscaglia.

Fame

Santino impara presto a convivere con gli spettri della foresta. «I pensieri che fai da ragazzo sono tanti - dice a Brignoli -. Poi però li cambi dalla sera alla mattina». È nella Frascheta che organizza i primi furti. Piste e viottoli fangosi, campi deserti e macchie a ridosso degli argini compongono un gigantesco set cinematografico. Racconta Pollastro: «Mi piacevano i cavalli. Vedevo passare in paese un frate sul calesse, e mi dicevo che anch'io da grande avrei fatto come lui. Non diventai frate, ma in calesse ci sono andato lo stesso. Dai tredici ai quindici anni ho fatto il *gagen:* conducevo una carrozza con una cavalla bianca, Gina, che mi era stata affidata da un certo Casella. Alla stazione aspettavo che arrivassero da Genova i turisti proprietari di ville a Novi e dintorni: gente ricca. Caricavo i valigioni di questi signorotti e via, quasi sempre di corsa. Sotto la panca del calesse tenevo nascosta una pistola da tiro al bersaglio lunga così, una calibro 6. Sulla via del ritorno incitavo la Gina senza frustarla, a volte le procuravo biada e fieno, ma c'era poco da mangiare anche per gli animali».

L'amore per gli animali è l'altra faccia della solitudine di Pollastro. Non è un amore scontato, perché appartiene alla tradizione contadina un rapporto ambiguo con le bestie fatto di amore, ma anche di disprezzo dovuto a una visione utilitaristica. Sante, invece, le ama sinceramente: da ragazzo la Gina, da ergastolano la gattina che sottrae alla violenza dei compagni di pena, da bandito in pensione i gatti e cani di cui si circonda in via Cavanna.

Alexandre Marius Jacob alias Arsenio Lupin, il ladro gentiluomo dei primi del novecento, adora anche lui gli animali: usa rospi e rane come pali durante le rapine, avendo osservato che smettono di gracidare se si avvicina qualcuno, e in vecchiaia si uccide assieme al suo vecchio e troppo malandato cane. La Gina, come i rospi di Lupin, è la prima complice di Sante. «Facevo la periferia come i cow-boy: era meno frequentata e potevo sparare agli isolatori della corrente, più piccoli dei lampioni, e perfezionare la mira. Li colpivo quasi tutti. La pistola di marca francese, una pesante *Flobert*, era di un conte, ed era molto precisa. Non era un'arma che potesse uccidere, per farlo bisognava mirare a un punto vitale, a me interessava solo fare centro: centravo un soldo da dieci metri. S'è detto che molte ville di quei signorotti erano state svaligiate perché qualcuno sapeva dov'erano.» Quel qualcuno, fa capire Pollastro, era lui. A Novi si diceva: «Sante Pollastro, ogni sparo una lampadina». Gli stessi manuali di ciclismo di quegli anni dedicano pagine intere alle rivoltelle da portare in bicicletta contro cani e briganti, dalle tascabili *bulldog* o *puppy* alle più affidabili inglesi e americane con impugnatura comoda e grilletto fisso munito di ponticello. Sconsigliati i vecchi revolver a spillo, pericolosissimi in caso di caduta.

Promossa, invece, la *Smith & Wesson* calibro 32 a canna lunga... Sante ci sa fare. Inscena il *carusè per i siuri*, il carosello per i signori. A volte estrae la calibro 6 e si diverte a divertire i passeggeri mandando in frantumi i lampioni. Il divertimento maggiore consiste però nel furto che i malcapitati subiscono di lì a poco.

Il vizio di svaligiare ville disabitate è una vera piaga. Il *Messaggero di Novi* ne dà testimonianza quasi ogni giorno. Ad esempio l'8 gennaio 1921: «In campagna, attualmente non spira certo uno zefiro primaverile, ma per gli amanti della roba altrui l'inverno è propizio. In campagna c'è una solitudine perfetta, alla quale s'aggiungono l'oscurità, la nebbia e simili cose favorevoli. La villetta del signor Luigi Serra posta in regione Val Gelata è momentaneamente incustodita in aperta campagna. Gli ignoti vi penetrarono mediante scasso della porta d'ingresso». Bottino: cinque cuscini, cinque materassi e due coperte di lana. Valore: milleduecento lire. Un giro o due di grimaldello e anche la villa della genovese Ita Cuia a Monticello viene espugnata dai «cavalieri del palanchino». Sparisce un fonografo, oltre ai soliti capi di biancheria. Ma i ladri non si limitano alle incursioni nell'agro. Lavorando di leva e grimaldello, smontano l'inferriata della casermetta di fanteria a Novi e sottraggono quattrocentotré farsetti di lana e sessanta paia di scarpe, pari a cinquemila lire. Anche qui c'è lo zampino di Pollastro: si vedono la furbizia, l'abilità, la spregiudicatezza.

La molla di tutto resta la miseria, la fame che stringe lo stomaco e dà alla testa, che è una droga, che succhia le energie e obbliga a sondare vie criminali pur di riempire la pancia. È fame nera. Dalla dispensa dell'asilo i cavalieri del palanchino rubano un sacco di pasta e riso, lardo, olio e due polli. Gli anni venti sono angustiati da caro viveri, accaparramenti illeciti e diffuso latrocinio. I ladri di polli non sono solo quelli che si accontentano di rifilare truffe minime o sfilare cose da poco: all'indomani della Grande guerra, costituiscono una categoria a parte di lavoratori di Novi Ligure, meriterebbero una voce nei censimenti accanto ai lavoratori dei trasporti o dell'industria tessile e metallurgica. L'arte ha il suo maestro, il *Faina*, che per anni sfama la numerosa famiglia con cosce e petti di pollo. I carabinieri lo sorprendono un giorno mentre fa bollire un tacchino appena rubato. Il *Faina* scoperchia il pentolone e grida: «Miracolo! Ai fagioli son cresciute le gambe!». Finanche i benestanti dividono gli etti di groviera in sette parti, una per ogni giorno della settimana. Due soldi *'d salache*, di aringhe, bastano per sei giorni. Gli ingredienti della cucina povera sono quelli di sempre: minestra di cavoli, patate, un panino con l'olio, ricotta, un tocco di cacio, stracchino, frittata, salame, trippa, cotechino, prosciutto cotto...

Il *Messaggero di Novi*, portavoce della borghesia, accusa i lavoratori organizzati, specie i ferrovieri, di accaparrare il grosso delle nuove banconote e profittare dell'inflazione a danno dei lavoratori del pensiero, della piccola borghesia, dei pensionati. Si ricorda con nostalgia il 1914. «C'erano molti beni perché si lavorava sul serio, perché il marco batteva la sterlina e diffondeva il buon mercato, perché la Russia era una sorgente di materie prime ricca e vicina, perché Lenin non c'era, perché insomma il mondo godeva di un equilibrio che ora soltanto apprezziamo, poiché l'abbiamo perduto. E c'erano pochi pezzi di carta, meno di tre miliardi in tutto.» Ora sono più di ventidue miliardi. Grossisti e dettaglianti speculano. «Un'eredità della guerra, un regalo dell'amministrazione statale che durante la guerra ha abituato tutti ai rapidi e facili guadagni.»

Alcuni novesi ricordano con orrore la Fame, che nel primo come nel secondo dopoguerra assilla quasi tutti. Luciano Parodi, corridore ai tempi di Fausto Coppi, rievoca la tirchieria di Biagio Cavanna, massaggiatore e allenatore di Girardengo e di Coppi, ma anche della nazionale di calcio, e gli rende però grazie: «Centesimi non me ne ha mai dati, però mi ha tolto dalla fame. Già nel 1940 mangiavo a casa sua. All'inizio veniva sua figlia con una scodellina. Abitavo con mia madre, c'era un'inferriata, lei mi passava il risotto col sugo d'una volta, o la pastasciutta. Era fame, la mia, fame, perché non c'erano soldi e quindi non c'era cibo. Mi dovetti arrangiare facendo borsa nera. Andavamo fino a Voghera a comprare di tutto». La fame, negli anni venti come nei quaranta, è condivisa da migliaia di novesi. Ma la fame non può spiegare la carriera di Pollastro, perché di Pollastro ve n'è uno solo, mentre la fame è di tutti.

Nel primo novecento, i ragazzi bighellonano sulle banchine della ferrovia. Per i diseredati di tutto il mondo la stazione è l'Opportunità con la «O» maiuscola: lungo i binari si può racimolare qualche soldo caricando e scaricando bagagli, mendicando e rubando. Negli androni si stringono patti di malaffare, nel viavai che non sembra avere un ordine vige invece un ordine speciale, una legge della sopravvivenza, un proficuo dissolversi e ricomporsi di occasioni, un sistematico vivere alla giornata. Pollastro ricorda di non avere imparato da giovane alcun vero mestiere. «Feci un po' di tutto, persino lo scaricatore. C'era con me anche Biagio Cavanna. Ricorda? Quello che diventò massaggiatore di Fausto Coppi...»

Cavanna il *masseur,* l'Orbo di Novi, l'*Umon...*

Biagio Cavanna

C’è, con Pollastro, anche Biagio Cavanna. Classe 1893, coetaneo di Girardengo. Nato vicino alla Pieve, nella periferia in cui Novi si fonde con l’agro nei pressi dello Scrivia, teatro delle esercitazioni di tiro della banda e riparo di reprobi e fuggiaschi. Cavanna è chiamato Biagione per la mole. È *grasu cme ‘n gianéin*, come il verme che s’intrufola nelle castagne. Tenta la boxe da ragazzo, ma si rivelerà un’altra la sua strada: più sottile, più rara. Biagio, come Costante e come Sante, per affrancarsi dalla miseria prova a correre, ma non riesce a sfondare, si deve contentare di vittorie di secondo piano prima di ritagliarsi il ruolo taumaturgico di scopritore di talenti, di suscitatore di energie sopite in ragazzi la cui forza è scritta nei geni, nella cifra segreta dei muscoli, nella stoffa che soltanto lui, *l’Umon*, sa leggere al tatto. Anche Biagio ha una dote unica, una sua originalità: sa trasmettere la forza, il desiderio. È lui a lanciare i campionissimi Girardengo e Coppi. Diventa cieco nel 1935, perché questo è il destino degli indovini, di chi scruta a lungo nell’anima altrui. Già prima della Grande guerra, i ragazzi di San Bovo sono figli adottivi di Cavanna. Il parco vagoni è il suo primo vivaio. Cantato da Brera come «il Gerard de Nerval del muscolo» Biagio resta legato a quei contadinelli affamati che gli si presentano con i calli alle mani, gli occhi cisposi, il moccio al naso e la ricchezza d’un po’ di muscoli animati dal nervosismo famelico della miseria: *puléin* che aspirano a un tozzo di pane, ma con un ardore capace di spostare il Turchino. Cavanna li saggia, li testa, li tasta, li inquadra, a volte li adotta. A volte scopre il talento, allora gli inocula il tarlo del successo, l’ambizione, il pensare in grande, la voglia di riuscire... Li avvia, se brocchi, a qualche lavoretto per sbarcare il lunario. Li ammette nel vivaio con funzioni di supporto. Offre a tutti una scodella di minestra. Ai migliori prospetta un traguardo, fa balenare il successo, ma anche la sofferenza che ci vuole per conquistarlo. Biagio è il re dei ragazzi: un maieuta, il Socrate dei poveri.

«Per noi Cavanna era un dio - racconta Parodi -. Eravamo disposti a tutto per lui. Mangiava a un tavolaccio, su una poltrona che pareva un trono. Ai miei tempi già era cieco, ricordo che me ne stavo contro il muro e lui mangiava, mangiava... Non mi piaceva sentirlo biascicare. Era un gran mangiatore, io stavo attento che non si sporcasse la barba, sennò erano guai. Chi ha visto il film *Profumo di donna*, può capire. Io ero il ragazzino, l’attendente. Perché sopportavo? Eh, bella domanda. Gli eravamo devoti. Lui non era un uomo, era di più. E poi, avevo un obiettivo... Lui diceva che la cosa più importante, nella vita, è il desiderio, perché il desiderio crea energia. Come ciclista ero magrolino, 59-60 chili contro i 72-73 di media, ma ero uno scalatore. Tutto volontà. Infatti nella vita mi sono realizzato. Gli altri li ho trascinati io da Cavanna: Carrea, Milano, Giacchero...» Tutti ciclisti dei tempi di Coppi,

un’altra generazione rispetto a quella di Girardengo, Belloni, Brunero...

Nel 1993, nel centenario della nascita di Gira, Parodi dirige un grande supermarket. L’amicizia tra Cavanna, Girardengo e Pollastro gli è stata riferita dal *masseur*. Ne è stato testimone lui stesso nel 1959, quando il bandito è tornato a Novi. «Immagini tre amici che corrono in bicicletta, poi uno diventa dottore in legge, il secondo chirurgo e il terzo bandito. Perché dovrebbe finire l’amicizia, quando tutti s’era divisa la pagnottella ai tempi in cui, se c’era uno che aveva un lira, quella lira era di tutti? Santino era considerato un ragazzo, un *puléin.* Anche lui ha provato a correre...»

Conferma Ettore Girardengo che «papà era affezionato a Cavanna e tramite lui c’è stata con Pollastro un’amicizia indiretta». Al *masseur,* Sante piace per l’intraprendenza e il coraggio. Biagione intuisce che sotto la pelle di quel piccolo delinquente non c’è uno sbandato, un balordo, ma un altro campione. Di talento per la bici Santino non ne ha. Ha, però, il desiderio, brilla in lui una scintilla che lo distingue, che non può sfuggire a Cavanna non ancora cieco, già indovino. Quel moccioso ha personalità.

Biagio conosce il segreto della Frascheta, lo intrappola come un alchimista nelle sue misture, nella marcia in più che fornisce ai corridori della Siof, la sua squadra. Spiega Coppi: «Nella borraccetta ufficialmente c’era caffè, solo caffè. In realtà c’era la bomba di Cavanna: due gambe di ricambio che consistevano in un intruglio i cui ingredienti principali erano la simpamina, e la fiducia che la bomba funzionasse». Al Campionato del mondo su strada del 1953, in Svizzera, le «due gambe in più» fanno volare l’airone al traguardo di Lugano con sei minuti sul belga Derycke.

Lo «stregone del muscolo» (la definizione è di Orio Vergani) vive in stanze invase da un acuto sentore di unguenti e olio canforato. La magia in realtà sta tutta, dice Parodi, negli ingredienti umani, nella tenacia che il *masseur* ispira. «Anche Cavanna aveva corso da giovane, e aveva tirato di boxe. Ma era, come lui stesso diceva, un cicciuolo, un brocchetto, senza la forza che dava a noi. La sua filosofia era che il desiderio crea energia, e più desideri hai, più energia hai.» Parodi esclude che avesse poteri speciali. «Biagio non era un santone, era semplicemente uno che riusciva a metterti nella testa il desiderio. A una Coppa d’Italia, ci ritrovammo in quattro che tutti insieme non valevamo una cicca. Eravamo spompati, cadaverici: io, ma anche Carrea, Milano e Giacchero. Cavanna stava avanti di cento metri, con l’auto. Chi va, chi non va? Andai io. Lo raggiunsi, ebbi appena la forza di sibilare: “Biase...?”. E lui: “Via, andate! È questo il momento, *allez*, *allez!* Chi si ferma è perduto!”. Be’, arrivammo primo, secondo, terzo e quarto. Che cos’era scattato? Chi lo sa. Forse la paura del ritorno: più d’una volta ci fece fare in bicicletta duecento chilometri per tornare a casa solo perché era andata male una corsa. Duecento chilometri senza una lira in tasca! Dovevamo dividerci la pagnotta, eravamo tutti poveracci. Lui lo sapeva e aveva la sua dottrina, i suoi percorsi, la sua alimentazione. Quale? “Domani acqua, andiamo tutti alla fonte”. Ma l’acqua non c’entrava: era lavaggio del cervello. Trattava allo stesso modo Coppi e noi. Il Giro d’Italia del 1953 non fu Coppi a vincerlo, ma Cavanna, che bombardò psicologicamente Fausto e lo convinse che poteva benissimo staccare Kobler. Era Cavanna a decidere tra i ragazzi chi doveva salire sul podio il giorno dopo...»

Cavanna è il campione dei campioni. Certo, anche lui passerà dei brutti momenti. Lo accusano di essere vicino ai ladruncoli del Borgo. «Nessuno di noi era farina doppio zero» dice Parodi. Brera ritrae Biagione così: «Sul giro di Gavi fanno le gambe gli allievi di Cavanna, il cieco. Lo si vedeva per Novi, faccia sgherra, tra il gangster e il capitano di ventura. Ha seguito Girardengo e poi Guerra. Dice che fu con Pollastri, l'ammazzaguardie...». Cavanna nasconde gli occhi e a guardarlo si trema. «Del ciclismo sa tutto, anche i delitti. Fa scuola a casa, come un antico maestro d'armi. Chi vuol correre gli si presenta e lui con le dita capisce se è matto o se ha ragione.» Contadini e muratori li accetta sempre, mentre «impiegatelli, commessi, bulletti della domenica, non li tasta nemmeno». Riceve accanto al fuoco, con un bastone «sul quale medita» e dietro gli occhiali neri «s'indovina il battere disperato delle palpebre sulle pupille spente».

Ettore Girardengo spiega che Cavanna forse «non era uno stinco di santo, ma era persona capace e completamente affidabile» e conosceva bene Pollastro. Gira, invece, prudente, si tiene lontano dal Borgo e dal bandito. Si sbilancia in un paio di occasioni perché si crede al riparo: la prima a Parigi, quando incontra Sante al Velodromo d'Inverno nel 1925. Costante è lì per correre una Sei Giorni e Pollastro, ricercato dalle polizie di mezza Europa, siede in tribuna a tifare per lui. Biagio lo presenta a Gira dopo uno scambio di *cifulò,* il fischio del Borgo. La seconda volta è dopo il presunto suicidio di Sante in Francia. Gira crede che Santino si sia ucciso come Mayno della Spinetta, e non si fa scrupolo di raccontare le confessioni di Sante a Parigi. Il campione tiene in considerazione il bandito come ogni novese, lo ritiene d'animo buono, vittima di un'ingiustizia.

Cavanna parla di Pollastro «come di un mito» dice Parodi. Biagione è chiacchierato, in molti pensano che sia della banda. Girardengo, al quale interessano soltanto il ciclismo e la carriera, teme di doverne pagare le conseguenze e la cosa non gli garba. Tra lui e il *masseur* adottano, racconta Franco Giacchero (corridore della Siof ai tempi di Coppi), uno dei falsi nomi di Pollastro, Mario, che il bandito usa a Milano con documenti intestati a Mario Calloni di Padova (anche se a Milano è meglio conosciuto col diminutivo di *Giuanìn).* «Tra loro, per evitare problemi con gli estranei lo chiamavano "Mario". Gira e Cavanna viaggiavano insieme sul treno per Milano quando i quotidiani riportarono la notizia della cattura di Santino. Andavano spesso al Vigorelli, sedevano in treno l'uno di fronte all'altro. Cavanna aveva preso i giornali, la *Gazzetta* e *La Stampa,* come al solito, e spalancò davanti a Gira, proprio sotto il suo naso, la pagina con la notizia dell'arresto di Pollastro a Parigi. Gira gli diede un ceffone: "Ma che fai, butta via! "»

A Cavanna, invece, non dispiace d'esser considerato compare di Pollastro. È o no una leggenda positiva quella di Santino? È o no Santino un uomo di coraggio ribellatosi al potere? È o no il Robin Hood del Borgo? È o no un tiratore eccezionale, un manager del crimine con soci e filiali in Italia e in Europa? È o no, soprattutto, uno *'d Neuve,* di Novi, un *puléin,* un figlio del Borgo e della Frascheta? Cavanna volentieri si lasciava andare al racconto dei tre giorni trascorsi col bandito in una cantina di Milano, a mangiar patate perché là sotto non c'era che un sacco di patate, mentre dalle finestre al livello della strada si vedevano le macchine della polizia che li cercavano a sirene spiegate. Basta stuzzicarlo un po', Biagione, e lui parla, parla...

Quasi sempre è Coppi a incitarlo: «Biagio, contami un po' quella storia di Pollastro a Teglia, a Mede Lomellina...». Non c'era la televisione, c'era appena la radio, ricorda Parodi. «A Coppi piaceva sentirsi raccontare del bandito, era la favola che il nonno o lo zio narrava. Poi si sa, c'erano le controchiacchiere e noi lo stuzzicavamo: voi qui, voi là... Perché noi a Cavanna gli davamo il voi.»

Cavanna è fatto così. Sempre una lira in tasca per offrire da bere agli amici, sempre a vantarsi, a mettersi in primo piano: «Io, io, io...». Una personalità ingombrante. Negli ultimi anni arriva a pesare oltre il quintale. Parodi per condurlo lo sfiora, lo tocca in un modo che soltanto loro sanno. Cavanna, con gli occhiali color pece e il bastone, capisce di dover voltare a destra, a sinistra, andar dritto... Hanno affinato una tecnica, lui e Parodi. Biagio è tondo, rosso, grosso, sottolinea rumorosamente che ha gradito il pranzo. «Centoventi chili ed era settimino!» sospira Parodi. Lo chiamano Biagione perché è grosso, il suo nome autentico è Giuseppe, Peppino, Pino. Chi può stargli alla pari? Soltanto Gira, forse, col suo carisma. E Pollastro.

L'amicizia di Pollastro con Cavanna risale alle gare dei dilettanti in paese, ma più ancora all'umanità che frequentava il parco merci di San Bovo. Santino faceva parte della squadra di scaricatori del *masseur?* È stato in bici nella ruota di Gira, ma la sua dimestichezza con Cavanna avrebbe altre origini: una contiguità morale, quanto meno. Una mattina d'agosto con il sole a picco il ragazzo si appisola, imbambolato dal calore o forse incantato dal frinire delle cicale: seduto in un vagone vuoto, le gambe penzoloni e la testa in ombra, non sogna e neppure pensa a Maria, né ai compari del Borgo né a Girardengo. Lascia che il cervello giri a vuoto. Pedala con la fantasia, finché va a cozzare con tutta la forza contro il fondo del vagone e si ritrova il petto lacerato e sanguinante: il portello, scivolando sul binario, gli si è serrato addosso. La cicatrice gli resta nella carne come un marchio.

Chiamato anni dopo a riconoscere il cadavere di Pollastro in Francia, Cavanna vedrà un volto devastato e irriconoscibile che potrebbe essere quello di Santino. Ma nota il torace liscio e capisce che non è lui. «Sì - dice -. È Pollastro.» «Sì, è lui» confermerà la sorella Carmelina.

Pollastro, invece, è vivo, e proprio in quei giorni partecipa con il luogotenente Peotta («Sembra quasi il Pisciotta di Giuliano, guarda un po' le coincidenze» nota Parodi) a una riunione di cospiratori anarchici che a Marsiglia, all'Hotel du Port, progettano un attentato a Mussolini che andrà a monte per la defezione di uno dei cospiratori, il «compagno Schicchi»...

Così secondo Brignoli. Altra storia...

Le formiche di San Bovo

Bisogna capire che cos'è lo scalo ferroviario di San Bovo, nato nel 1885 e cresciuto all'inverosimile ai primi del novecento. All'inizio c'erano la stazione, due edifici per il personale di manovra e i gabinetti, e un quarto fabbricato per i magazzini. Presto, però, Novi Ligure diventa capolinea, le locomotive vengono girate a braccia su una piattaforma e lo scalo è un brulicare, un affaccendarsi attorno ai vagoni anche di notte, un incessante spostare, caricare, trasferire, riempire, svuotare... I ferrovieri portano la divisa, il cappello con la visiera e i mustacchi d'ordinanza. C'è tra loro chi chiude un occhio e magari due: gli spiombatoti hanno le loro talpe. .. Nelle cronache i furti sono all'ordine del giorno.

Dal *Messaggero di Novi*, 21 febbraio 1920: «La guardia ferroviaria Piccolo Francesco, percorrendo verso le ore 17 del giorno 15 ultimo scorso lo stradale di Bosco Marengo, scorse e inseguì tre ragazzi provenienti da San Bovo. Il guardiano riuscì ad acciuffarne uno, certo Nicoletti Ettore, mentre gli altri due se la svignarono. Il Nicoletti era in possesso di un pane di rame del peso di kg 10 e del valore di lire 50». Altri due pani erano in terra, abbandonati. Un mese dopo, i ladri sbullonano un motore elettrico da duemila lire (un'enormità) dal tavolo della «camera calorifero» del deposito locomotive. In luglio, i carabinieri di Pontedecimo fermano un'automobile stipata di attrezzi per lo «scassinamento dei veicoli ferroviari». Le notizie su San Bovo si alternano a quelle su glorie e allori del ciclismo novese. Nei classici quattro giri Novi-Tortona-Cassano-Novi, centottanta chilometri, si cimentano ventisei corridori per le selezioni delle Olimpiadi 1920. Partenza all'alba, ore 6.16, presenti il presidente dell'Uvi (l'Unione velocipedistica italiana), Geo Davidson, il presidente dell'Unione sportiva novese, Mario Ferretti, e il campione d'Italia Costante Girardengo. Arrivo sulla statale di Serravalle, presso la Carbonifera. In settembre corrono «i migliori puri della Lombardia, del Piemonte e della Liguria» nella gara istituita l'anno prima per festeggiare le vittorie di Girardengo, che onora l'iniziativa fischiando la partenza.

In ottobre, per un furto su un treno viene arrestato, e rilasciato in quanto minorenne, Pasquale Leggero. Fermato anche Attilio Carrega, manovale ferroviario (vedremo come la loro storia s'intreccerà con quella di Pollastro e Girardengo). Lo testimonia ancora il *Messaggero di Novi:* «Due guardiani ferroviari di ronda a San Bovo sorpresero la scorsa notte due individui al lavoro. Uno cercava di allontanarsi trasportando una cassa di sapone e l'altro era intento a chiudere la porta del vagone dove la cassa era stata tolta. Accortisi di essere stati sorpresi, i due camerati si diedero alla fuga abbandonando la cassa. Uno riuscì a dileguarsi, mentre l'altro (Carrega) fu raggiunto dai guardiani e consegnato ai carabinieri, che lo arrestarono». A Carrega è

concessa la prova d'appello: riconosciuto innocente, viene rimesso in libertà.

Attorno a San Bovo si è formata una cricca di giovanotti dalla doppia o tripla vita: scaricatori di giorno, cavalieri del palanchino di notte, ciclisti la domenica... Sui binari, Santino diventa un piccolo capobanda. L'affare consiste nel saltare in corsa sui treni merci per la Svizzera nella discesa di Serravalle in vista della fabbrica di caramelle *Novi* (poi *Doufour-Elah).* In quel punto i convogli rallentano per cedere il passo ai treni passeggeri sulla Milano-Piacenza. La scelta del punto dipende dalla conformazione della strada ferrata e dalla complice frenata dell'addetto agli scambi, *Lu Bassu.* I ragazzi prendono la rincorsa e balzano sui vagoni contrassegnati da un complice alle stazioni di Genova o Sanpierdarena. Il successo dipende dalla sincronia, freddezza e rapidità dell'esecuzione. Sono ragazzi, ma così ingegnosi da neutralizzare subito l'abbattimento dei predellini deciso come contromisura dalle ferrovie. «Costruimmo - spiega Sante - una specie d'imbracatura che si fissava alla vita. Un gancio mobile consentiva di attaccarsi alla maniglia e spalancare il portellone senza pericolo di cadere.» Il bretellone di cuoio s'agganciava al convoglio con un grappino e il gioco era fatto.

Una volta l'informatore del porto segna per sbaglio una vettura piena di carta. E il crepuscolo. I ragazzi scaricano rabbia e delusione scagliando i rotoli nella scarpata. La carta prende forme strane: s'impunta controvento, plana e s'impiglia negli olmi che costeggiano i binari. I rami fioriscono d'incanto, mettendo gemme e boccioli d'ogni colore che riverberano sotto la luna e trasformano in una pirotecnica euforia la delusione per il colpo mancato.

Se il vagone spiombato contiene cibo è festa per tutti: non c'è bisogno dei ricettatori, è tutta roba da consumare in famiglia. Altrimenti si svende il bottino e con parte del ricavato si fa baldoria nel bordello di via Monte di Pietà, dove i giovanotti si divertono a coprire di banconote le tette delle ragazze di Olga, poco più che bambine dagli acerbi capezzoli viola. Le immature ma generose pollastre sono pronte a consolare i giovanotti se qualcosa va storto. Il Borgo ringrazia così.

Anche Pollastro è generoso con il Borgo. Santino è conosciuto da tutti: di bell'aspetto, mediamente alto per quegli anni (1 metro e 75), robusto, agile, capelli corvini, carnagione olivastra, sguardo ammiccante per via dello strabismo all'occhio sinistro che lo rende ancora più seducente. Agli inizi del novecento, decine di poveri del Borgo si accalcano ogni giorno, per ore, davanti ai cancelli della caserma del 44° Reggimento di fanteria aspettando un mestolo di sbobba. Sarà pure lavatura di rancio, ma è la vita. La situazione più grave è quella degli anziani, specialmente soli, specialmente donne. In molti, invece che dallo Stato, ricevono la pensione da Pollastro: una volta è un sacchetto di scudi (le cinque lire del tempo), un'altra una carriolata di carbone per l'inverno. Se i colpi alla ferrovia vanno a segno, a beneficiarne non è soltanto la compagnia degli amici, ma tutto il rione. Con effetti a volte comici. Il giorno che la banda svuota il vagone-guardaroba con i costumi di scena d'un teatro genovese, nel Borgo è Carnevale: il giorno dopo sono tutti pavoni agghindati, tutti in maschera. Non c'è da meravigliarsi se ancora nel 1964, sotto la foto di Pollastro accanto a un carabiniere, sui giornali, la didascalia recita: «Oggi il "nuovo" Sante Decimo Pollastri non ha più timore dei carabinieri». Un paradosso: dovrebbero essere i carabinieri a temere Pollastro...

Dal *Messaggero di Novi, 2* luglio 1921: «I carabinieri Testa Giuseppe e Pastura Teresio, addetti al servizio del nostro parco vagoni, viaggiavano di scorta sul treno 3021 proveniente da Alessandria e diretto a Novi. Nei pressi di Frugarolo, il Testa, affacciatosi al finestrino, vide tre individui attaccati al treno in corsa che spiombavano un carro merci. Per evitare il furto, con prontezza sparò contro gli sconosciuti un colpo di moschetto a mitraglia che andò a vuoto. I malfattori, vistisi illesi, risposero a loro volta sparando contro il carabiniere numerosi colpi di rivoltella, due dei quali lo colpirono alla spalla destra e alla mano sinistra». Scene da Far West. Un'altra sparatoria ha luogo qualche giorno dopo nel Borgo delle Lavandaie. Ma l'attenzione popolare è attratta anche da cronache d'altro genere: la nuova tassa di famiglia, la pubblica sottoscrizione per «l'erigendo campanile» della Pieve, l'ultima ed ennesima vittoria del «nostro valente concittadino Costante Girardengo, che incide il suo nome vittorioso in un'altra classica corsa, la XX Settembre disputata sul percorso Roma-Napoli-Roma». In volata l'*Omin* ha battuto Tano Belloni, l'eterno secondo, davanti al locale Gay. Per la prima volta, la corsa del 1921 è dotata di «un ambitissimo e prezioso premio destinato alla società cui appartiene il vincitore: la Coppa Messaggero di Roma, del valore di ben 35.000 lire». Un mese dopo, il furto in pieno giorno nella gioielleria Villa di via Girardengo frutta un bottino pari a cinque volte la Coppa Messaggero. Nella cantina del negozio contiguo all'oreficeria, i cavalieri del palanchino hanno scardinato una grata e scavando sono riusciti ad aprire un cunicolo. Svuotano le vetrine, disdegnano solo la bigiotteria di similoro e argentone. Al piano dì sotto abbandonano cinque grimaldelli, tre scalpelli da falegname, una lima da legno e un trapano. È una delle prime imprese della «banda del buco».

Ancora furti sui vagoni. Dal *Messaggero di Novi, 5* marzo 1922: «La ferrovia è una grande provvidenza per quelli che amano appropriarsi di merce con poca fatica e, quel che è più, con poca spesa: un salto sul predellino di un treno in corsa o fermo, un colpo di tenaglia ai piombi e la preda cade nelle mani, dalle mani nella scarpata e dalla scarpata su di un veicolo qualunque per ignoti lidi». Spesso, il bersaglio sono i magazzini «ricolmi di ogni ben di Dio». Sulla strada di Pozzolo si consuma la rapina a mano armata di una bicicletta: un tale steso per terra, tre complici appostati dietro le siepi, e tutto per una «macchina» come si deve. C'è, tra loro, anche Pollastro?

Tra un furto e l'altro, la domenica, *Rangugnìn* inforca la bicicletta e imita Girardengo. La parabola radiosa di quel compaesano che è diventato nel 1919 il Campionissimo, e di cui Sante è amico tramite Cavanna, lo colma di fierezza e ammirazione. Costante è quel che lui, Pollastro, vorrebbe essere. Un Sante riuscito. Ma anche Sante è per Costante un compaesano da benvolere. Ne ha fatta di strada Santino, in bici o sui vagoni, nelle ville disabitate dell'agro o in paese all'ombra di cunicoli e cantine. Il suo destino poteva essere diverso? Forse no. Il Borgo delle Lavandaie non poteva che partorire un Ribelle. Quel Ribelle è Sante Pollastro.

Mayno della Spinetta

Ma Pollastro non è il primo bandito dell'Alessandrino. La bonifica che ha trasformato nell'ottocento la Frascheta in agro aperto è merito indiretto di Mayno della Spinetta. Il disboscamento è stato voluto dai latifondisti per fare terra bruciata attorno al brigante che aveva il suo rifugio in quella «dannata pianura piena di boschi e boscaglie, un ginepraio inestricabile dove tutto spariva» e i portaordini francesi non sapevano se aver più paura di battere il naso nei grassatori o nei tedeschi. Mayno aveva i suoi covi tra i castagni di Monte Spineto e la macchia della Stradella. La sua fama si estendeva dalle Alpi piemontesi all'Appennino ligure. Un giorno diede l'assalto al corteo papale diretto in Francia. Lo assaltò di nuovo al ritorno, ma per chiedere perdono.

Anche Mayno si era fatto bandito per un sopruso, c'è chi dice per non essersi piegato alla coscrizione obbligatoria voluta dai francesi, malvista tra i contadini perché toglieva braccia al lavoro nei campi, e chi invece per essersi ribellato ai gendarmi che alle sue nozze avevano preso di mira la sposa. Nella rissa che seguì, ebbe la peggio un sottotenente di Napoleone. Mayno fuggì. Dichiarato disertore, si diede alla macchia. Era un bandito di buone maniere, spauracchio di nobili e francesi, amico e benefattore delle classi umili, antifrancese come tutto il contado (reso più povero dalle razzie napoleoniche), ma osteggiato dalla borghesia di Novi che parteggiava per Napoleone. Poteva contare su una rete di favoreggiatori, aveva nascondigli sparsi in tutta la Frascheta. Viveva di rapine e sequestri. Non lontano dal covo di Mont'Antico, sui monti del Rovinale, la banda piombò un giorno a una festa di matrimonio e rapì il fratello dello sposo, che aveva otto anni e si offrì come ostaggio. Quando finalmente gli fu consegnato il riscatto di diecimila lire, il bandito pescò dal sacco una moneta e la porse al bambino dicendo: «Questa doppia d'oro te la regala Mayno della Spinetta: e tu conservala, perché siamo amici». Il brigante era un gentiluomo.

Il territorio era lo stesso di Pollastro. Terre di caccia inospitali, spesso alluvionate, ingrigite da uno squallore che è ancora il loro fascino. Mayno cadde in un'imboscata il 12 aprile 1806. Circondato da decine di gendarmi, si sparò alla testa l'ultimo colpo. Il corpo fu esposto per dodici ore «alli sguardi del popolo» nella piazza principale di Alessandria, con al collo un cartello che ammoniva: «Più non vive il brigante Giuseppe Mayno della Spinetta». In sprezzo a lui, i cognomi di tutti i Mayno della zona furono storpiati in Maino, con la «i» e l'accento spostato: Maino, invece di Maino.

Anche per Mayno fu composta una ballata. «Vola nell'aria canzone, canta le vicende dei tempi di Napoleone diventati leggenda, storie di guerre e soldati, di morte

e vendetta, di Mayno bandito nelle terre della Spinetta... Grezzo e furbo come la gente delle sue contrade, ride dei potenti, li mette alla berlina, Mayno della Spinetta, razza contadina...» Par di ascoltare un altro motivo: *E dietro la curva del tempo che vola/C è Sante in bicicletta e in mano ha una pistola/Se di notte è inseguito spara/E centra ogni fanale/Sante il bandito ha una mira eccezionale...*

Le storie di un luogo hanno come un'eco, ritornano, affondano le radici nello stesso fango, nella stessa gloria. Pollastro come Mayno. Il bandito come il brigante. «Corri Mayno, vinci la scalogna, accendi il sangue della gente mandrogna. Vola nel sogno di una canzonetta, re dei mandrogni, figlio della Spinetta.» Eccolo vestito da marchese e stagnino, il brigante «che nessuno inganna, nessun lo becca: tranelli, inseguimenti, scappar come un furetto... Se toglie l'oro a un ricco, a un prepotente, si ricorda dei poveri, della sua gente». Alla fine «nessun lo ammazza, si è ammazzato». La gente sfila nella piazza. Guarda, non vede. Non crede che il corpo sia suo. Mayno è vivo, Mayno è scappato. «Vola Mayno verso la tua gloria, resta nei cuori e nella memoria.»

Mayno è l'ammazzagendarmi, Pollastro l'ammazzaguardie.

Mayno il campione della guerriglia antifrancese, Pollastro dell'anarchismo novese (castigherà i parigini con furti e rapine). Mayno ruba ai ricchi per donare ai poveri, Pollastro anche. Mayno è il re dei travestimenti, Pollastro indosserà il saio ai funerali della madre. Mayno è circondato e coccolato dalle donne, Pollastro ha fama di rubacuori. Mayno si uccide per non cadere nelle mani dei gendarmi francesi, Pollastro dai gendarmi francesi sarà arrestato.

Gli effetti benefici del bandito buono si misurano negli anni. Così la trasformazione agraria, conseguenza del disboscamento, favorisce i più redditizi allevamenti del baco da seta e la filatura, che inaugurano a Novi la Rivoluzione industriale. Nel 1840, con l'avvento della macchina a vapore, funzionano sessantasette filande: millecinquecento bacinelle che danno cibo e lavoro a tremilatrecentoquaranta operai. Novi è la città dei cotonifici, delle fabbriche di cioccolata, della canapa, dei mulini, delle fornaci, della Carbonifera, dell'Uva (poi Italsider). Con l'avvento dell'economia capitalistica si sviluppa la «lotta di classe». Nel primo dopoguerra, i capi dei Rossi sono ferrovieri che nel Borgo reclutano la manovalanza politica e criminale. Il conte genovese Edilio Raggio, armatore e primo contribuente del Regno, fondatore della Carbonifera e artefice dell'acquedotto civico, siede in Parlamento nel centrosinistra, con il Partito d'azione. Il governo locale è guidato da socialisti e comunisti in perenne litigio tra loro, sino al precipitare della crisi economica, all'ondata di scioperi, alla paralisi politica e istituzionale e, agosto 1922, al definitivo assalto delle camicie nere alla Camera del lavoro, alla Cooperativa proletaria e al Circolo Concordia.

Può esistere l'ordine senza il disordine, la regola senza l'eccezione, la norma senza il delitto, il campione senza il bandito?

Il bandito e il campione

Tolte le assoluzioni e i «non luogo a procedere» cinque sono le condanne per furto collezionate da Santino fra il 1912 e il 1916. Poi due anni di vuoto, forse di carcere. Nel 1918, chiamato alle armi, non si presenta ed è condannato a quindici anni di reclusione, pena non scontata causa fine della guerra e amnistia.

Il carcere è una scuola di vita dalla quale Sante esce forgiato e pronto a commettere altre «lazzarate» come le chiamerà. Nel 1918 ricomincia a respirare, a vivere, a dedicarsi alla sua unica passione: la bicicletta. Gli manca la lira per comprare una macchina da corsa. È questo il suo primo obiettivo. Intanto riprende a frequentare il Borgo e rivede la madre, la sorella, gli amici. Ricomincia a progettare furti e rapine.

Forse tramite la sorella Carmelina conosce Maria. Entrambe sono sarte e filandere. Sante, al confronto, è l'uomo forte, navigato, adulto. Un pregiudicato, un ex carcerato, un capobanda. A lungo coltiva il sogno di diventare corridore. Legge la *Gazzetta dello Sport,* divora le cronache di Girardengo: si delizia delle sue astuzie, ammira la sua volontà di vincere. Colleziona le foto che ritraggono il campione aggrappato al manubrio, il volto teso mentre macina chilometri, la faccia grigia come la strada se piove e c'è fango, inzaccherato fino agli occhi e tuttavia inconfondibile con la maglia bianca e la fascia tricolore. Ha il berretto, gli occhialoni, i tubolari a tracolla, gli scarpini incrostati di mota, come tutti i ciclisti. Ma Gira è unico, è *l'Omin* di Novi, l'idolo inseparabile dalla bicicletta che ne prolunga la volontà di potenza ed è costruita per farlo vincere, è modellata sul suo corpo messo a punto per inanellare trionfi.

Pollastro si cimenta pure lui sui circuiti di Novi, Gavi, Cassano Spinola, Spinetta Marengo, Castellania, Tortona, Serravalle... Ma quando infila il piede nel laccio della pedivella e comincia a spingere, per quanto provi a darsi un ritmo e a regolare le forze, per quanto segua i consigli di Cavanna scolando alla partenza due bicchieri di vino, per quanto impugni il manubrio con le braccia ad arco e si lanci a testa bassa o fatichi non più come scalatore, *grimpeur,* ma come passista, *routier,* e fantastichi un futuro da corridore medio (perché un Campionissimo nasce una volta in un secolo e Novi ne avrà due, Girardengo e il novese d'adozione Coppi), per quanto insomma voglia fortissimamente diventare un campione, proprio non ne ha la stoffa. Guarda i coetanei salire sul podio la domenica tra fanfare, baci e applausi, dopo averli visti scivolare in gara davanti a lui: puntini che dondolano e pulsano come stelle, oscillanti come metronomi guidati dalla musica dei polmoni quando s'inerpicano dritti e sicuri sui rettifili, i piedi temerariamente appoggiati sulle forcelle nelle discese.

Sente di provare non invidia, ma un affetto sincero per Costante, per quel volto raggrinzito dal sole e dal vento, quegli occhi furbi che sembrano stringersi nella

fatica, quel sorriso che nasconde la sofferenza, quella voce sussurrata, quel suo tratto di naturale superiorità, quel dispensare consigli e saper ascoltare, la concentrazione con la quale mette a punto la bicicletta e prepara gli attrezzi (chiavi, lima, grasso, oliatore, mastice, pompa, raggi...), quel passo leggero, l'incanto della sua vellutata presenza, il tutto condito dalla consapevolezza della comune discendenza novese. Che significa fango e miseria, ma anche meriti e gloria.

Ogni vittoria di Girardengo è una festa per Pollastro. Ogni sconfitta di Pollastro è una delusione per Girardengo. Adesso, però, tra i due corre il baratro dei trionfi mancati dal bandito rispetto alla luminosa carriera del campione. Costante, la maglia tricolore, i tubolari a croce e lo splendore della bicicletta, è un dio in terra. Anche Cavanna è una forza della natura, colui che avvicina il Borgo a Costante e il bandito (inconsapevole forse di essere anche lui sulla strada per diventare una leggenda) al campione.

A Pollastro non resta che smontare. A piedi, conclusa la festa, tira via la bicicletta per l'orecchio come un ciuco sonato che anche stavolta non gli ha dato la vittoria. Gira, invece, ha vinto di nuovo. Mette il piede a terra ed è uno fra i tanti: compare di bevute la sera, senza esagerare per via degli allenamenti o della gara il giorno dopo. Quando non balza sul sellino per correre, ma tiene a mano la bicicletta in piazza, è compagno di carte, di caccia, di chiacchiere...

Nel 1918, a venticinque anni, Gira non è più un ragazzo. *Rangugnìn* lo osserva da vicino, Cavanna li presenta. Bandito e campione si stringono la mano, scherzano in dialetto, parlano di cerchioni, di freni, di conoscenze comuni. Il *masseur* tiene banco, invita Santino ad andare agli allenamenti, così, per vedere, perché ricorda che prima del carcere l'ha provato, ne ha tastato i muscoli, gli è sempre piaciuto quel giovanotto riottoso col quale ha mantenuto l'amicizia. Pollastro diciannovenne non ha più la speranza di riuscire, come Gira, a guadagnarsi la vita sulle due ruote. Eppure non ha rinunciato alla pedalata, alla passione delle corse. Anche per lui la bicicletta è la vita, la garanzia d'impunità, il mezzo che gli permette di seminare le guardie e riportare a casa la pelle.

Il 14 aprile 1918, confuso tra la folla insieme a Maria, Santino vede l'Omino sbucare come una freccia sulla via maestra di Novi. Costante in fuga non si guarda dietro, solo avanti, è sudato, sulla bocca una smorfia, l'impronta di una certezza, che è la certezza di essere il più forte. Girardengo tira. Girardengo vola attraverso Novi. Si è staccato dal gruppo a Rivalta Scrivia, a oltre duecento chilometri dal traguardo. Non si volta più. Non è passato in testa solo per una passerella domestica davanti ad amici, genitori, preside e parroco. È il campione che ha deciso di regalare a Novi lo spettacolo di una supremazia non passeggera, la gioia del primato (la più lunga fuga del secolo) che esalta i compaesani: i borghesi e gli abitanti della Frascheta, i maggiorenti e il popolo del Borgo, i ricchi e i poveri.

Pollastro è emozionato. Nelle corse sono due le emozioni, divergenti, che animano la folla, la muraglia cinese umana della passione, le «due siepi di umanità in delirio» che fanno ala ai corridori, descritte dai Buzzati, dai Pratolini, dalle Ortese. La prima si esprime nel soffio grosso e rumoroso, nel risucchio di marea del gruppo che passa, come una carica di cavalleria che strappa incitamenti, urla e un boato volante, una «ola» che sferza l'aria. L'altra, invece, è più intima e potente, lega i fan alla feroce

ebbrezza del fuggitivo, alla solitaria impresa del singolo che pedala con furia e costanza, finché si raddrizza sul sellino e assapora il trionfo. Il Campionissimo vince per distacco, non per un ultimo scatto di reni, non divincolandosi sulla linea del traguardo dall'abbraccio dei rivali, ma con una cavalcata di centinaia di chilometri come nella leggendaria Milano-Sanremo del 1918 (partiti in trenta causa dissesto delle strade, arrivati in sette).

Il bandito sa di non poter competere con il campione. Vorrebbe solo una buona macchina da corsa, con tubolari e cerchioni in legno. Ne cambia una dopo l'altra, cercando quella giusta. Gli riuscirà ai primi di luglio del 1922, frutto di una lunga trattativa. Il biciclettaio novese Michele Bovone acquista dalla Maino una bici da corsa che ha venduto a Silvio Comollo, cognato della sorella di Pollastro, Carmelina, il 26 giugno 1920, per millecentocinquanta lire. Due anni dopo, Santino riesce a farla sua per seicento lire. Decide di modificarla, di renderla più veloce. Va da Mario Rossi, non uno pseudonimo ma un altro artigiano della pedivella. Quando gliela porta, Mario suggerisce di sostituire i cerchioni. Detto, fatto. Dieci giorni dopo sarà quella bicicletta, quel gioiello dei gioielli, quel sogno di una vita, a fare di lui, per sempre, «il bandito Pollastro». Da quel momento, a Novi, saranno due i campioni: il campione e il bandito. E due i banditi: il bandito e il campione.

Il battesimo del bandito
(Tortona, 14 luglio 1922)

Venerdì 14 luglio 1922 è giorno di allenamenti per la Maino. A fischiare la partenza dei novizi non è Costante Girardengo e neppure Mario Ferretti, il Sire, il presidente della Novese che ha vinto in giugno il Campionato di calcio con un 2-1 sulla Sanpierdarenese a Verona sotto un sole canicolare, cannonieri Neri e Gambarotta. Non ci sono, quel venerdì 14 luglio a Novi, né fanfare, né striscioni, né secchiate d'acqua, né mazzi di fiori. È un giorno di fatica come gli altri, e di lavoro per gli operai della Carbonifera che hanno salutato, attaccando all'alba, i ragazzi della Maino intenti a preparare le macchine sulla strada di Serravalle.

Quel venerdì 14 luglio, il fischio di partenza lo dà Cavanna. La squadra si allena senza il corredo agonistico delle ali di folla e delle autorità schierate all'arrivo: è l'occasione per Girardengo di una pacifica passerella tra la sua gente. Si forma sempre un po' di folla al passaggio dell'Omin, vanto della città più della Pernigotti, delle farinate di Porta Genova, delle filande, delle filandere e del senatore Raggio. Pedala, il gruppo, tra Novi e Tortona: Girardengo in testa, Cavanna in coda che incita e impartisce ordini con la sua «voce profonda, rotta da sgarri acuti o brividi» per dirla con Brera. A volte si accoda una banda di pivelli che per un tratto, tra scatti e riprese, tallona Girardengo. I monelli assaporano l'ebbrezza di sorpassare il Campionissimo che pedala sciolto e costante: lo affiancano torcendo il collo per salutarlo e gli strappano un sorriso che gli fa arricciare la pelle sul naso e gli fa brillare quei suoi occhi cinesi. Solo allora i ragazzi rallentano, si fermano sullo stradone, stremati ma felici, e contemplano la truppa che rimpicciolisce a distanza. I ciclisti della Maino marciano spediti, costeggiano a tratti lo Scrivia tra pietraie, salici e rovi. S'inerpicano sulle salite, si preparano a scalare in gara il Turchino e il Passo di Cadibona. Si impratichiscono a girare la ruota, manovra non sempre agevole nell'afa di metà luglio, e a montare e gonfiare i tubolari incrociati a tracolla. I telai sono privi di cambio, ma robusti. Le gomme pesano mezzo chilo. In discesa, i ciclisti poggiano gli scarpini sul telaio. In cima alle rampe, mettono il piede a terra e voltano la ruota.

Correre significa pedalare. Entra nel parlar comune il pedalare come lavorar duro («Hai voluto la bicicletta, allora pedala!»). Il ciclismo è faccenda privata tra l'uomo, la macchina e la strada. Ma la strada non è liscia, non è d'asfalto come oggi: è un impasto di ghiaia e terra battuta. In primavera si naviga in una nuvola di polvere, d'inverno si nuota nella melma. Nulla di nuovo per quei figli di contadini che aspirano a diventare campioni. La ruota solca il fango con la caparbietà di un erpice. A mezzogiorno, pausa per due gallette e mezzo bicchiere di vino, poi di nuovo in

sella. Ci sono Giacobbe, Negrini e il Fossati, che le bombe alleate seppelliranno nel 1944. Fossati, detto *Pietrin*, è un gran bravo ragazzo, che abita però nel Borgo Storto, ossia nel posto sbagliato: a destra del sottopasso della ferrovia, vicino al rione delle Lavandaie esposto alle cattive amicizie e ai fetori del fossato. Il giorno prima di ogni allenamento, Gira manda il figlio Ettore a comunicare ora e luogo dell'incontro. Così funziona anche quel venerdì. *Pietrin* raggiunge Costante e insieme vanno all'appuntamento con Negrini e Giacobbe, che abitano fuori Novi e si fanno trovare sul posto alle sette. «Papà - ricorda Ettore - consigliava sempre al Fossati di non frequentare certe compagnie, in particolare un tipo di Cassano e un altro di Novi che era in affari con Pollastro e che da vecchio è una sagoma e ride sempre. Papà diceva a 'sto Fossa: "Guarda, stai attento...". A Novi c'erano ladri di galline, di polli...» Ma pur sempre ladri. Semplici ladri. Tra ladro e assassino c'è la distanza che passa fra teppista e criminale. Del primo si può essere amici: lo sì può frequentare, correrci insieme. Del secondo non si possono ignorare le comuni origini e l'amicizia, se c'è, ma non lo si può più trattare come un compagno di bevute o di partite a briscola. Davanti agli altri si deve fingere di non conoscerlo, salvo incontrarlo in privato e tenersi informati sulle sue gesta. Aiutarlo, se necessario, per non tradire la coscienza. Ma con prudenza, per non macchiarsi l'immagine e la fedina.

La mattina del 14 luglio 1922, Pollastro appartiene ancora alla categoria dei teppisti. È un ladro, un poco di buono, uno del Borgo, un piccolo pregiudicato, uno dei tanti fuorilegge del rione delle Lavandaie. Ma non è ancora un assassino. Quel giorno è lui a dare il fischio di partenza a un'altra squadra, a ben altri novizi: tre giovani ciclisti che hanno pure loro un appuntamento, alle tre di pomeriggio nella frazione San Bernardino, un pugno di case appena fuori Novi, dopo l'ospedale San Giacomo.

Luglio è il mese ideale per le puntate nella frescura della Frascheta e sul greto dello Scrivia, dove i ragazzi vanno a catturare il sole e i ramarri e le madri a tonificarsi immergendo le caviglie nell'acqua fresca. È luglio, ma di gente ne circola. Pollastro ha appuntamento con un ciclista, Achille Casalegno, quarantenne ex maresciallo dei carabinieri, portavalori della filiale di Tortona della Banca agricola italiana. La sede è nuova, priva di cassaforte: ogni giorno alla stessa ora, da undici mesi, il cassiere pedala verso Novi con i valori di cassa «in titoli e numerario» quel venerdì pari a 37 986 lire e 31 centesimi, che tiene in una borsa di cerata nera.

Pollastro conosce il percorso e l'orario. Adesso basta con i furti nelle seconde residenze dei genovesi nella Frascheta, basta con i balzi da acrobata sui predellini, basta con i ricettatori nella casbah del Borgo. Sante cerca il salto di qualità. Non si allena più. Questo è il suo Campionato del mondo. Corre per vincere: cambierà tutto. Sa il fatto suo, balordo non è mai stato. Forse ha pesato, nella scelta della vittima, l'appartenenza di Casalegno alla Benemerita, che Sante odia fino al disprezzo.

Il cassiere è un padre di famiglia con tre figli. Non teme, non immagina, di essere aggredito in pieno giorno tra la folla di San Bernardino: sul sellino si sente più sicuro che di pattuglia nel Borgo. Milite senza macchia fino a trent'anni, adesso è un impiegato con la responsabilità della cassa. L'ex maresciallo pedala tranquillo. Ma all'appuntamento fissato dai malviventi è travolto e scaraventato a terra da un giovinastro in bicicletta. Sulle prime non comprende, quando però inchiodano quegli

altri e gli si gettano addosso, in due tenendolo fermo e il terzo frugandogli nella giacca mentre il quarto, l'investitore, si pianta nel mezzo della via con lo sguardo truce e la mano sul calcio della Browning, il poveretto capisce e comincia a dimenarsi: si difende, tiene stretta la borsa, urla, non cede, fa il gesto di cercare la pistola nella tasca... Uno dei giovani (Sante giura non lui) gli spara a bruciapelo. Il colpo trapassa il cuore. Pollastro dirà che si voleva solo percuotere il polso dell'ex carabiniere per fargli cadere di mano la borsa con i soldi... Sante fulmina con occhiatacce i passanti che assistono impotenti. E sprona i complici: *«Anduma, anduma!»*. È lui a prendere in custodia il bottino. Nessuno tocca il portafogli e l'orologio a catena d'oro di Casalegno. Gli aggressori si fanno largo con la pistola in pugno per fuggire tra la folla. Montano sui sellini. Uno di loro, sordo ai richiami dei complici che schizzano via, esita un attimo e raccoglie la «macchina» del cassiere, lasciando in terra la sua Maino, quindi si appiattisce sul telaio e pedala come un ossesso, involandosi per i sentieri che disordinatamente portano a Novi. I testimoni diranno d'aver sentito uno dei banditi dire a un complice: «Presto, Singru, per di qua!».

Singru, Zingaro, è il nomignolo di Luigi Peotta, detto anche il Biondino, amico e braccio destro di Sante. Altri testimoni diranno d'aver visto uno dei ciclisti ondeggiare a destra e sinistra sul sellino troppo alto, sbuffando e lamentandosi: «Non ce la faccio più a pedalare!». Come sia come non sia, il gruppo svanisce. C'è chi favoleggia di un tunnel usato per la fuga, una tubatura sotterranea corrispondente alla linea dell'acquedotto romano tra Pietra Bissare in Valle Scrivia e Dertona, la Tortona di oggi, che porta verso Serravalle e sbuca a Novi. Alla leggenda del bandito non può mancare l'accessorio mitologico del passaggio negli inferi.

Casalegno, il padre di famiglia, l'ex carabiniere, muore sulla strada di Genova, rione San Bernardino, il 14 luglio 1922. Lascia Gemma, la moglie, e tre figli: Irma, dieci anni, Ezio, sette, Ettore, quattro. Nessuno perdonerà mai. È la prima tacca della banda Pollastro.

Disertori

Corridore purissimo, Girardengo abbina in gara la forza e l'acume, la classe e l'astuzia. Inganna gli avversari, li circuisce, li imbambola. Li fiacca con la pedalata, poi con la furbizia gli infligge il colpo di grazia.

Pollastro fugge pedalando, svaligia le gioiellerie calzando un berretto da ciclista. Da ragazzo si cimenta nelle corse di paese. Nella ruota non ha la potenza del Campionissimo e nel giro di Gavi o sul percorso Novi-Tortona-Novi non riesce mai a prendere il volo, a tagliare per primo un traguardo che non sia quello della prigione. Ama il ciclismo come tutti i novesi ed è corridore per diletto (amatore, si dice) negli anni in cui un adolescente del Borgo non sa cosa fare della propria vita, sa solo soffrire e sognare.

Pollastro si sforza di meritare la fiducia di Cavanna come *puléin.* La litania del Borgo è un'invocazione famelica: «Ma', g'ho fam». Mamma, ho fame.

La favola di Girardengo dimostra che non c'è mezzo migliore della bicicletta per sconfiggere la fame. Sante, che ha la passione ma non la stoffa del campione, non sa come emanciparsi dalla fatica del lavoro in cascina, come non fare la fine del padre già vecchio alla nascita dei figli e che per tutta la vita ha piegato la schiena nei campi, con poche soste per un caffè o per liberare la vescica nella roggia, o da sellaio salariato nella penombra delle stalle fino alla morte per pellagra. L'entusiasmo della corsa, i mazzi di fiori della vittoria, i riflettori della gloria, l'emozione del podio, le medaglie e i premi in danaro, sono il sogno di tutti i ragazzi di Novi. Girardengo è il loro idolo perché è uno di loro, e ce l'ha fatta.

Strane coincidenze legano il bandito e il campione. Sante è celebrato dagli anarchici alessandrini come uno dei primi «obiettori di coscienza» della zona: dopo l'amnistia, alla fine della guerra, richiamato alle armi continua a non presentarsi. Il 15 dicembre 1919 finisce in manette per aver passeggiato nudo sui binari della stazione di Reggio Emilia, fingendosi pazzo. I medici militari non ci cascano: lo rimandano a Torino. Il tribunale crede alla demenza e lo fa rinchiudere nel manicomio di Collegno, scenario di un'altra famosa storia di smemorata follia. Una volta «guarito» Santino torna in caserma, ma solo per disertare di nuovo.

Anche Girardengo diserta, ma per correre. Arruolato nel 1913, il bersagliere Costante è di stanza a Verona. Il giorno in cui gli negano la licenza per andare a disputare il Campionato italiano, scappa e conquista il suo primo titolo nazionale: arriva ad Alessandria trafelato e vince in volata a Spinetta Marengo, casa sua, su Garda e Lauro Bordin, che diventerà un famoso fotografo di ciclismo. Il premio: quindici giorni di cella di rigore e trenta semplici. «Mio padre - racconta Ettore - tornò a Verona, mostrò la maglietta col tricolore e per tutta risposta gli dissero: "Sei

consegnato, vai in prigione". Ma l'indomani lo tirarono fuori e gli fecero i complimenti.» Non si è dato pazzo, Gira, solo malato: un ufficiale, fanatico di ciclismo, si presta a certificare una congiuntivite.

«Fa' un po' vedere. Che hai fatto all'occhio?»

«Un bel niente» ribatte Gira.

«Questo lascialo dire a me che sono medico.»

«Papà non aveva idee politiche - spiega Ettore -. S'imboscò per non fare la guerra: lo misero a fabbricare bombe all'Ansaldo di Genova. Mio papà aveva le sue idee.» Come Pollastro. L'uno e l'altro rivendicano le proprie idee, o meglio rivendicano di avere idee proprie.

Ma Girardengo è fascista sotto il fascismo, mentre Pollastro si dà alla ribellione, alla sovversione anarco-individualista. Crescono in campagna. Sante tra il Borgo e la Frascheta. Costante a Bosco Marengo, paese di San Pio V (il cardinal Ghislieri, il Papa della battaglia di Lepanto del 1571), in una cascina lungo la strada per Cassano ai margini della Frascheta. Stesse radici di Pollastro e Cavanna. Entrambi gravitano attorno alla Pieve, chiesa matrice e prima parrocchia del novese. Nella Pieve Costante si sposa, fa battezzare i figli e celebra le nozze d'oro. Alla Pieve si conclude la Festa delle feste di Novi, l'Ottava di Pasqua che rievoca l'insurrezione del 952, la conquista del Castello e la defenestrazione del feudatario del tempo, un ribaldo prepotente. Il popolo fece voto di ricordare ogni anno la riconquistata libertà con una processione dalla Collegiata alla Pieve, descritta in una lirica di Carlo Raimondi come «una chiesa meschinetta, vecchia come gli olmi che le stanno attorno, male in arnese, rappezzata, e così in bolletta, che c'è più pulito là dentro che in un forno». La Pieve incarna il vincolo millenario tra la città e l'agro. «Ha la sua fontanella sullo stradone, la sua piazzetta e le sue stradette ombrose, la gente entra a prendere il perdono, ed esce subito facendosi il segno della Croce.» Il pomeriggio le famiglie «sedute sull'erba del prato con la tovaglia bianca celebrano il cavagnino con le uova in santa pace». Sul piazzale fioriscono gli amori: con il buio le coppiette si appartano mimetizzandosi tra gli arbusti. Passeranno gli anni, erba e terriccio spariranno sotto l'asfalto, le lampadine che oscillano al vento lasceranno il posto ai riflettori. Intanto, però, ai tempi di Gira e Pollastro le due campane battono le ore nel silenzio della campagna e il rintocco riecheggia sugli argini dello Scrivia e si spegne nei salici inginocchiati sull'acqua, accompagnato dal doppio richiamo di un cuculo e dal grido soffocato di una civetta che rimbalza di canalone in canalone.

La Pieve è il punto di riferimento dei Girardengo e dei familiari di Pollastro. Nel 1993 il parroco ricorda che una parente di Santino veniva ogni tanto alla messa, così un nipote «francese». Dietro la Pieve ha inizio la Frascheta, con le ville padronali affiancate da cascine dai nomi suggestivi: dello Zoppo, del Sartore, la Pescatora. Un paesaggio squallido e misterioso di masserie isolate, fango e nebbia, campi incolti, resti di ville gentilizie, araturi e macchie tagliate dalla Stradella in terra battuta che interseca la Strada dell'Imperatore, il leggendario sentiero di Bonaparte. Qui, prima di Pollastro, i banditi taglieggiavano gli agricoltori che rientravano in calesse dal mercato di Novi, qui Mayno compiva le scorrerie cantate nel *Regalo del Mandrogno*, romanzo storico di Pierluigi ed Ettore Erizzo, nobili fratelli veneziani trapiantati nell'alessandrino.

La ruota di Gira affonda anch’essa, come quella di Pollastro, nel fango di Novi. Santino ha la sua banda, e Costante una variegata corte di corridori. Milanese d’adozione è il luogotenente di Pollastro, Luigi Peotta. E a Milano vive l’eterno secondo di Girardengo, Tano Belloni.

Nel 1926, Girardengo ottiene la sua vittoria più bella nella Milano-Sanremo, poi però cade a Firenze e si frantuma il polso, mentre Pollastro, primula rossa d’Europa, mette a segno i colpi più eclatanti tra Milano, Parigi e la Costa Azzurra, dove viene dato per suicida al confine tra Liguria e Francia. Tra lui e Gira si perpetua, nella fortuna e nella sfortuna, un fato parallelo. Pollastro finirà in carcere con tre ergastoli. «Sarebbe dovuto morire e rinascere tre volte per scontare la pena» osserva Parodi. In carcere finirà pure Girardengo, come imprenditore: nel 1964, la fabbrica di bici che porta il suo nome trasferisce l’attività nel penitenziario di Alessandria. Sono i detenuti a montare le macchine. Alla morte di Gira, l’azienda passa di mano. Poi chiude. Fine dei cicli Girardengo. Ma non del mito.

PARTE SECONDA

Una storia d’altri tempi, di prima del motore
Quando si correva per rabbia o per amore
Ma fra rabbia e amore il distacco già cresce
E chi sarà il campione già si capisce

In fuga
(Novi Ligure, luglio-novembre 1922)

Dopo l'omicidio di Casalegno, i posti di blocco in tutto il novese si stringono come tenaglie, spalancandosi solo al transitare del gruppo della Maino. Ma quel venerdì 14 luglio 1922, troppi ciclisti si addestrano alle fughe nel circondario. I carabinieri portano la mano alla visiera e salutano militarmente il Campionissimo. Tra le maglie della Benemerita filtrano anche, non si sa come, i quattro rapinatori in bicicletta. Il giorno dopo, il maresciallo Pignozzo di Cassano dirà di aver visto tre pregiudicati di Novi sulla statale di Tortona e che questi, avendolo riconosciuto, si sono messi a pedalare più forte. Vengono arrestati Carlo Barisone, trentotto anni, Pasquale Leggero, ventidue, e Attilio Carrega, trentuno. «Ci stavamo solo allenando» dicono. Leggero e Carrega saranno condannati a vent'anni, inutilmente scagionati da Pollastro che insisterà anche da latitante sulla loro innocenza (nella vicenda entrerà Girardengo, testimone al processo). I quotidiani scrivono, nei giorni immediatamente successivi, che l'inchiesta è stata «rapida e risolutiva». Nessuno sospetta che il caso si trascinerà per decenni e attraverserà le vite del bandito e del campione.

Secondo il *Messaggero di Novi* «le indagini della pubblica sicurezza, della magistratura e dei reali carabinieri di Tortona, efficacemente coadiuvati da quelli della nostra città, furono prontissime e a quanto pare hanno dato risultato soddisfacente, essendo riuscite in brevissimo tempo a identificare i presunti assassini sui quali non pesano più indizi, ma la sicurezza della loro colpabilità». La bicicletta lasciata in terra è l'indizio principale e il filo conduttore delle ricerche. «La macchina sequestrata era una Maino di Alessandria. Un agente investigativo di Tortona, G. Bianchetti, si recò subito in quella città e trovò che la macchina tempo addietro era stata acquistata da uno di Novi. Nella nostra città, dove si portò immediatamente, in un primo tempo non riuscì a rintracciare il proprietario. Dopo, però, mascherato da contadino, fingendo di aver trovato la macchina abbandonata in campagna, si recò in tutti i negozi di riparazioni, esibendola e domandando se a qualcuno era nota la provenienza. Un piccolo garzone in un laboratorio disse: "Questa è la macchina di Nicolino". L'abile funzionario respirò di soddisfazione pensando che le sue fatiche cominciavano ad aver successo. Ma riconosciutolo come funzionario di pubblica sicurezza, più nessuno volle fiatare e il piccolo garzone dovette essere condotto in camera di sicurezza, dove piangendo dette altre utili informazioni. D'accordo con la Questura e con i reali carabinieri della nostra città, si potè identificare il "Nicolino" in certo Comollo Silvio di Antonio, anni ventuno, che venne tratto in arresto. Contemporaneamente veniva arrestato il fratello a nome Comollo Nicola, trovato in

possesso di altra bicicletta. Ma costui venne subito rilasciato.»

Silvio Comollo, più i tre incastrati dal maresciallo di Cassano, due giorni dopo vengono accompagnati con il treno delle 14 a Tortona. La folla si accalca alla stazione per riscontrare nelle facce degli arrestati il crisma lombrosiano della vocazione criminale. Basta una parola per dire il comune denominatore che li rende fratelli tra loro e con Pollastro. La parola è «Borgo» e significa miseria e malaffare. Oltre che figlio del rione delle Lavandaie, Comollo è indicato come il fratello dell'amante di Pollastro. Un altro Comollo, Emilio, è compagno di Carmelina.

Dopo il 14 luglio, Pollastro vive da bestia braccata: il dito sul grilletto, la mantella sulle spalle, i nervi tesi, sempre intento a smascherare barbe finte e seminare i predatori della Benemerita, a fiutare sbirri sotto mentite spoglie. Cominciano i cinque anni d'attività del bandito, periodo canonico per briganti di ogni epoca ed età, finiti di solito peggio di lui. Solo in casi eccezionali la carriera del «bandito sociale» dura più di un lustro. Dopo l'omicidio di Tortona passano i mesi: pare che un alone di invulnerabilità e invisibilità avvolga Pollastro. Ma quando i carabinieri circoscrivono la zona in cui si nasconde, gli eventi precipitano.

Ai primi di novembre, una pattuglia guidata dal tenente Caffaratta fa irruzione in una cascina presso lo Scrivia indicata da un informatore come quella di Pollastro. Quando i militi balzano all'interno, pistola in pugno, non trovano nessuno. Sante, avvertito da una talpa, si è involato con armi (vere) e bagagli, abbandonando nella villa, secondo i giornali, un arredo da signori: mobili pregiati, servizi d'argento massiccio, tappeti orientali, dipinti tra cui un paesaggio del romantico Fontanesi, libri d'autore (Nievo, Zola, Cechov, Maupassant, Tolstoj...). Voci poco attendibili, che rendono però l'idea della stima che circonda il bandito: una spolverata di cultura, sia pur lieve come un'imbiancata autunnale, non stona con la nomea di uomo d'azione. Ma di Pollastro in carne e ossa, neppure l'ombra nel casolare-museo.

Eppure, quel riferimento libresco non è cosi peregrino. Dietro la leggenda c'è sempre una scintilla di verità. Dietro il mito, un tratto di storia. E la storia di Pollastro dice che nella sua banda milita un poeta. È Luigi Peotta detto il Biondino, lo Zingaro, o il Bimbo. Giovanni Rizzo, il poliziotto che si metterà sulle orme dei banditi fra Italia e Francia, ne parla come della figura preminente accanto a Sante. «La legge che impera è quella del sangue - scrive Rizzo nelle sue memorie investigative -. Si uccide senza tentennamenti al minimo pericolo, al minimo dubbio, al minimo indizio d'imboscata da parte della forza pubblica. I banditi si esercitano al bersaglio e uno di essi, soprannominato il Bimbo, supera tutti nel colpire, con un tiro di pistola, una piccola moneta gettata in aria.» Il Bimbo sarebbe «il cinico ironico appellativo col quale i banditi indicano il loro compagno e luogotenente Peotta per il suo viso infantile e la bassa statura che gli danno un'aria di mitezza buona ad allontanare sospetti e conseguenti pericoli di cattura». Tuttavia, l'unica fotografia rimastaci di Peotta non corrisponde a questa rassicurante descrizione: le labbra sottili, la bocca serrata e atteggiata a sfida, i piccoli occhi infossati sotto le folte sopracciglia, il naso a becco e la chioma disordinata, suggeriscono un temperamento violento, una criminale rapidità di riflessi e una sicura predisposizione all'azione. Dicono pure di un'intelligenza viva e, adesso lo sappiamo, di qualche velleità culturale.

Davanti a giudici e poliziotti Pollastro terrà sempre un atteggiamento ambiguo

riguardo al suo braccio destro. Lo indicherà come colui che lo ha portato sulla cattiva strada, traviandolo e introducendolo in un giro di cattive amicizie. Al tempo stesso, però, lo difenderà dalle accuse, eviterà di indicarlo come complice e, secondo Brignoli, assisterà in vecchiaia ai suoi funerali a Sesto San Giovanni, a conclusione d'uno scorcio di vita passato dal Bimbo ancora tra i libri, come venditore di una grande casa editrice, ovviamente anarchica.

Lo stesso Peotta racconta in tribunale, nel 1929, d'essersi trasferito nove anni prima a Novi Ligure come «marcatempo» a ore per unirsi al padre, capo lavoro metalmeccanico, e di aver conosciuto Pollastro, «un bravissimo giovane», grazie alle comuni simpatie anarchiche. La matrice della banda sarebbe dunque, sin dall'inizio, più politica che criminale (o almeno l'una e l'altra). Peotta fa propaganda anarchica «con quel poco che sa». Il padre è impiegato negli stabilimenti Alfa Romeo di Cagnola, il figlio è manovale nelle Acciaierie. Quando Peotta, in tribunale nel 1929, definisce Pollastro «un bravissimo giovane» non può evitare le risate della platea, ma non si scoraggia, e additando Sante alla sbarra protesta: «Perché, guardatelo in faccia. Ha l'aspetto di un brigante questo?». Nella stessa seduta, il Bimbo alterna momenti di apparente confusione mentale ad altri di assoluta lucidità, per esigenze di difesa, e ricorda che nel 1920 i giornali riferivano di un giovane poeta-operaio dell'Alfa Romeo autore di «novelle e poesie in francese». Quel poeta, dice, «sono io». Probabile che Peotta, di due anni più giovane di Pollastro, abbia affinato la conoscenza del francese in Francia, dov'era scappato perché disertore.

Il Bimbo è un autodidatta, ma stando alle cronache è provvisto di un «corredo letterario e filosofico non spregevole».

Nello zaino, assieme a cartucce e companatico, non dimentica mai d'infilare una buona lettura, come i discorsi di Pietro Gori o *La conquista del pane* di Piòtr Kropotkin. Certo non appartiene all'ambiente rurale di Novi, semmai dischiude a *Santéin*, allora poco più che ventenne, prospettive nuove e diverse: il lavoro in fabbrica, e la bella vita nella Parigi anni venti, la Parigi di Jean Cocteau, la trasgressiva e gaudente ma anche disperata Parigi di *Bubu di Montparnasse,* la Parigi dada e anarchica, la Parigi di Paul Morand, il cantore sportivo del Velodromo d'Inverno. La Parigi del fotografo Kertész, che nel 1925 ritrae personaggi come il Gondoliere, straccione cieco che a Montmartre naviga tra i café aiutandosi con un bastone e ricorda, col suo lento e circolare remigare nel vuoto, la pala d'una gondola. Sirene della nostalgia per un'epoca finita.

Il Campionissimo

Una società come quella novese di principio del secolo e del primo dopoguerra non può che partorire un campione: quel campione è Costante Girardengo.

Avere molti figli, alla fine dell'ottocento, è una ricchezza per le famiglie del contado. Ogni figlio sono due braccia in più nei campi o nelle fabbriche. Dopo tre maschi e una femmina Gaetana Fasciolo, la signora Girardengo, sale sul monte Figogna per implorare alla Madonna della Guardia la grazia del quinto figlio. È il settembre 1892.

L'8 marzo del 1893, vede la luce Costante, seguito nel tempo da altri due fratelli. La Madonna della Guardia è famosa per la benevolenza verso i marittimi genovesi. Stavolta la sua è una grazia speciale per quella donna mezza ligure e mezza piemontese, che ha affrontato chilometri e chilometri al solo scopo di partorire un campione.

La qualità che fa di Girardengo il Campionissimo, l'Omino gigante della bicicletta, uno dei più grandi di tutti i tempi, la leggenda di Novi, è la costanza. Costante lo è, di nome e di fatto, per la sua capacità di soffrire e la resistenza alla fatica, al dolore, alle asperità del terreno, alle bizze del clima, per la perseveranza con cui si allena, per il rigore professionale, lo stile di vita austero, la castità, la volontà, l'astuzia, la cattiveria; ma anche l'umiltà, l'equilibrio, la saldezza di nervi, la pacatezza, l'ironia... La sua costanza nasce dalla passione, dalla disperazione, dalla voglia di vincere.

Ricorda un poeta di quegli anni, anche se di un altro emisfero, che le sue prime righe scritte con mano tremante per la visita dell'ispirazione, dedicate alla madre, furono accolte dai genitori con un distratto «ma dove l'hai copiato?». Anche Girardengo è un poeta. Poeta del biciclo. Artista della volata. Anche lui riceve dal padre, alle prime prove da dilettante, l'invito a riporre i sogni nel cassetto. Carlo Girardengo presta al figlio la bici per andare a lavorare a Sestri, ma l'insana passione di Costante, la sua importuna insistenza, la sua idea fissa, comprare una bicicletta tutta sua (con quel che costa), induce il padre a scaraventare il velocipede dalla finestra. Inutile. Costante sa benissimo che cosa vuol fare: correre e, ancora di più, vincere. Vuole conquistarsi il pane sulla strada. «Non fosse stato piccolo come un soldo di cacio - dice Cavanna - non sarebbe diventato un campione, lo divenne per dimostrare che poteva diventare come Gerbi, il diavolo rosso.» Neruda, il poeta dell'altro emisfero, racconta di essersi rifugiato nella poesia «con la ferocia del timido». Girardengo, con timida ferocia, si rifugia nella bicicletta. Comincia a pedalare, e non smette più.

Costante è speciale. Un brocco a scuola: durante le lezioni divora i giornali sportivi, si nutre delle cronache ciclistiche. Arriva a malapena alla sesta (solo per

imparare a far di conto, dicono i maliziosi). I suoi miti sono Rosignoli, Cuniolo, Brusoni, Beccaria, ma più di tutti Giovanni Gerbi. Astigiano, macinatore indomito dei percorsi più duri, quel diavolo di Gerbi corre il Giro a quarantasette anni, nel 1932, e nell'Arena di Milano, quando tutti ormai hanno smontato, trova ad aspettarlo la moglie con un mazzo di fiori. Non si smentisce neppure in punto di morte, a sessantanove anni. Il medico gli ordina di non alzarsi dal letto. Lui non vuole «farsi arrugginire le gambe» ma paga la trasgressione con un'embolia. Dopo, nel cuore di Girardengo c'è Ganna, vincitore del primo Giro d'Italia nel 1909 (Costante ha sedici anni). Partito da Milano alle 2.53 di mattina del 13 maggio, taglia il traguardo il 30 dello stesso mese dopo otto tappe e complessivi 2408 chilometri pari a trecento chilometri e undici ore in sella per tappa alla media oraria, su quelle strade là, di 27,26 chilometri. *Il patron* del Giro, Armando Cougnet, gli chiede a caldo un parere e lui non si fa pregare: «Me brusa tanto '1 cu». Nel 1914 i chilometri medi per tappa diventano trecentonovantacinque. Albino Calzolari, il vincitore, pedala per diciassette ore filate di media.

È un altro ciclismo: un viaggio, una lotta per la sopravvivenza, una prova di resistenza che decima i partenti. La truppa del Giro d'Italia, prima che di muscoli e polmoni, è armata di volontà. Arriva in fondo con la forza del desiderio. Fango, polvere, buche, bucature, guasti, rotture, crisi, sono sempre in agguato. I corridori sanno di dover affrontare in ogni momento un'emergenza. Ogni corsa è un'avventura. Si pedala su strade dissestate, infangate, polverose. Si suda maledettamente, ci si sporca orribilmente, si soffre sulle rampe, si rischia nelle discese, si dà l'anima sui rettifili, tra ali di tifosi che gettano secchiate d'acqua e fiori. In fondo brilla il miraggio di festoni, striscioni, bandiere, archi di trionfo, ghirlande, polli strangolati appesi sul traguardo, medaglie e promesse di guadagni tali da non dover più patire la fame. Applausi ed evviva. Inni, baci e champagne.

«Era un'Italia tutta differente» ricorda Gira nel 1973, a settantasei anni, parlando con Silvio Bertoldi di *Oggi illustrato.* «Uno che è giovane, non riesce nemmeno a immaginarsela. Non esisteva la televisione, né il cinema, né la radio. A casa mia, per sapere cosa ero arrivato, dovevano aspettare che gli spedissi un telegramma. Distrazioni? Feste da ballo nei paesi, durante il carnevale. Un bicchiere di vino all'osteria. Le osterie erano sempre piene, perché non si poteva andare in nessun altro posto a passare un'ora. I bar furono aperti dopo la guerra, i caffè si trovavano solo nelle città importanti. Stavo di casa a Novi, cosa vuole che facessi?»

I Girardengo abitano la cascina *Scarazùl.* Tre chilometri dall'abitato, quattro dalla Pieve. «Mio padre abitava alle Bettole di Novi - ricorda Ettore - perché mio nonno era fittavolo dei Trucco, famiglia di quelle d'una volta che aveva pure un prete.» Carlo Girardengo rassoda il figlio nei campi. A quattordici anni, quando già la vita del ragazzo s'intreccia con quella di Cavanna, Costante va a lavorare a Novi. «Mio papà - continua Ettore - aiutò i genitori nella tabaccheria di famiglia, servì come sguattero nella cucina d'una conceria, poi andò a Novi come commesso dell'armaiolo Cavanna, in via Roma. La tappa successiva fu a sedici anni, nelle officine Alfa a Tortona. Per raggiungerle, macinava in bicicletta trentotto chilometri al giorno.» Così, già vibrante per la pedivella, Gira scopre di avere talento. Nessuno gli sta dietro sullo stradone. Un giorno semina un gruppetto di professionisti. Il padre gli

scaraventa la bici dalla finestra per far rinsavire quel figlio che crede di avere nelle gambe la benzina dei campioni.

Costante s'impiega in un laboratorio chimico a Sestri Ponente. Nel 1913 i sogni del ragazzo, ormai diciannovenne, diventano realtà e si svela tutta la fondatezza della sua follia. Vince, infatti, il Campionato italiano e la Seicento chilometri di Milano. Successi e danaro gli consentono, un anno dopo, di sposare Agostina che ha conosciuto a una festa danzante nella casa paterna. «Posso raccontarle come si correva nel 1913 - dice Girardengo a Bertoldi -. Seicento chilometri in bicicletta allora non meravigliavano nessuno. Si partiva alle quattro del mattino del sabato e si arrivava alle tre del pomeriggio di domenica, senza mai fermarsi. Il percorso era Milano, Bologna, Ferrara, Padova, Brescia e di nuovo Milano, con traguardo a San Siro. Correvamo in centocinquanta, centosessanta. Si sceglievano i giorni di luna piena, perché la luna doveva servire a vederci di notte e non perderci. Mi facevo preparare un sacchetto con tortellini e caffè.» La dieta per la corsa: lasagne e tortellini, e zucchero e cioccolata per tenersi su.

Sono anni in cui il passaggio di un'automobile è un avvenimento: una nuvola di polvere che si avvicina e dentro c'è la macchina. I ciclisti che la incrociano entrano ed escono dalla nuvola anche loro. Costante ricorda le buche, così grandi «da infilarci dentro una ruota» e i sassi, e il fango fino alle caviglie, se piove. Vince la Seicento chilometri del 1913 alla media di ventisette chilometri l'ora. Guadagna centottanta lire il mese, l'anno dopo quattrocentosettanta. Nel 1915, alla Bianchi, settecento. «Più di un prefetto» si vanta. A quei tempi, mille lire sono un capitale: il grano ne costa diciotto il quintale. Papà Carlo ha pagato tra l'osteria, il negozio e l'abitazione al secondo piano tremilacinquecento lire, cinque mesi di pedalate del figlio. Gira adesso è libero e autonomo: ha vinto la sua sfida contro il fango, la povertà, la fame. Gira vola. Gira taglia tutti i traguardi, Gira vince con il cuore e con la testa, prima che con gambe, polpacci e polmoni. Gira pensa soltanto a correre e a vincere. Si allena di continuo. Guai a chi gli tocca la bici: la cura lui personalmente, se la trascina in camera di notte, è l'unica presenza ammessa nell'intimità della stanza matrimoniale con Agostina. Nel buio la canna, i raggi, le cromature mandano un bagliore misterioso. La bicicletta è scaldata da una magia interna, luminescente come un telaio di polvere di lucciole: forse per la scivolosa lucidità dell'olio di manutenzione, o per la magia del dio della vittoria.

Un soldo di cacio

Professionista dal 1912 al 1936, Gira è il campione più longevo della storia del ciclismo italico: campione d'Italia nove volte dal 1913 al 1925 (ininterrottamente, perché durante la guerra il Campionato non si disputa), vincitore di due giri d'Italia e tre della Lombardia, cinque XX Settembre, un Criterium delle Nazioni, quattro Giri del Veneto, cinque dell'Emilia, cinque Milano-Torino e ben sei Milano-Sanremo. Nel 1924 è primo al Gran Premio Wolber, di fatto il Campionato del mondo prima della sua nascita ufficiale nel 1927: vince davanti ai fratelli Pélissier che ha sfidato rivendicando la superiorità dei colori italiani. Centra la sua ultima vittoria nella terza tappa del Giro delle Province, a quarantadue anni, chiudendo una carriera che lo ha visto tagliare per primo il traguardo centoventinove volte su strada e novecentosettantasei su pista (millecentocinque le vittorie e 58.632 i chilometri su strada, 536.232 comprese le gare su pista). Le cifre divergono secondo le fonti perché nessuno è in grado di contare con assoluta precisione le volte che il Campionissimo è arrivato primo.

Tutto comincia nel 1910, quando Girardengo è un esordiente e per emergere deve conquistare l'opportunità di gareggiare non sul catenaccio preso a nolo con il quale si è aggiudicato la prima corsetta di paese, ma su una bicicletta come si deve. La compra a diciassette anni per centosessanta lire: novanta subito, settanta in sette rate. È il coronamento di un sogno, ma anche l'inizio della Via Crucis, un percorso di sacrifici. La bicicletta è di un artigiano, Canzoneri, che è anche il suo primo tifoso. Girardengo ne dimentica il nome, ma ne affida il ricordo a Mario Fossati. «L'artigiano era di Alessandria. Io mi iscrivevo alle corse per gli indipendenti e lui mi dava sei soldi al chilometro. Sei soldi, si capisce, in caso di vittoria. Ventisei vittorie e l'uomo mi mollò. Gli costavo troppo: l'avrei mandato in malora.» Passa alla Arzano per dodici soldi, poi alla Pizzorno per sedici nelle corse sotto i centocinquanta chilometri, una lira per le più lunghe. Cominciano a piovere le medaglie. La prima d'oro è in realtà vetro dipinto di giallo, gli cade dalle mani e va in frantumi. Gira si allena un giorno sì e uno no su percorsi di duecentocinquanta chilometri. Nei paesi è costretto a scansare vacche e buoi. La prima gara importante non la scorda più: a Cassano, quarantotto chilometri di circuito, due giri. Iscrizione: lire una. Primo premio: lire due.

Prima di diventare professionista, cambia almeno dieci marche. Una volta addirittura in gara, il 10 novembre 1911. In sella a una Alcyon, nel Gran Premio d'Inverno stacca tutti. «Il signor Gaia - racconta Gira nel 1956 - quando vide che me ne stavo andando da solo verso il traguardo mi venne vicino per chiedermi se volevo cambiare bicicletta e montare su una delle sue che portava con sé sull'automobile. Gli

dico che non è possibile, che c'è la squalifica per il cambio di macchina, lui insiste che mi darà due lire al chilometro se tagliare per primo il traguardo: sto un poco indeciso, mi volto a vedere se giungono inseguitori, intanto rallento un poco...» In quel momento, giura il Campionissimo, la ruota comincia a sgonfiarsi: addio duecentoquaranta lire. «Allora mi volto verso il signor Gaia e gli dico che accetto l'offerta e mi passino la bicicletta alla svelta, altrimenti mi riprendono.»

Alquanto diverso il racconto di Gira a Montanelli cinque anni dopo. «Duecento lire tutte insieme non le avevo mai viste. Senza pensarci due minuti, saltai sulla macchina che quello mi porgeva, consegnandogli quella mia, di cui lui bucò con un chiodo il tubolare per giustificare il cambio. Poi, per riscuotere il premio, dovetti fare quattro viaggi a Torino. Ma valeva la pena: era una bella sommetta.» Montanelli supera se stesso in un ritratto del campione illuminante sul carattere e sulla natura del mito che incarnò. Poco verosimile il racconto, ma perfetto nel restituire la psicologia del Campionissimo e di tutta un'epoca. Riferisce Montanelli la storia di Giuseppe Panicacci detto Stoppa, un suo amico fanatico di ciclismo, che nel 1912 si ritrova in motocicletta davanti a Gira fulminato da un'insolazione a due chilometri da Montecatini. «Un raggio di sole l'ha colpito come una pugnalata in mezzo alla testa e me l'ha steso morto proprio davanti alla moto.» Morto, ossia svenuto. Costante brucia dalla febbre. Ma quando vede Pélissier, il nemico di sempre, che lo passa, con uno sforzo sovrumano si rialza. «Si rizzò barcollando, afferrò la bicicletta... Io gliela tenevo ferma» dice Stoppa che gli sta alle calcagna e lo sprona cantandogli l'inno di Garibaldi: «Si scopron le tombe, si levano i morti...». Gira si ravviva, riprende a pedalare, e quando alla fine Stoppa canta «son tutti risorti», Costante supera in tromba il francese. .. Anni dopo, Montanelli può verificare l'attendibilità di Panicacci a casa di Girardengo, del quale è diventato amico. Racconta Gira: «Avevo un vantaggio di un minuto e cinquanta secondi, in quel momento, su Pélissier che m'inseguiva, quando...». Arriva la bambola. La terribile, implacabile bambola: lo sfascio dei nervi, delle forze, dei muscoli. Pélissier rimonta. Stoppa forse c'è forse no, di sicuro c'è il direttore di una casa di biciclette che propone a Gira di correre per lui l'anno prossimo. Costante pretende una lira a chilometro e, seppure imbambolato, decide che l'affare non gli deve sfuggire. E mentre quello lo sfotte perché Pélissier vola verso la vittoria, Gira monta di nuovo in sella e spinge finché affianca e batte in volata il francese, con lo sprone di quel grido che lo insegue: «Una lira!... Una lira!...». Altro che Patria e «si scopron le tombe, si levano i morti...».

La vita di Costante è una lotta per mettere in fila un centesimo dopo l'altro, una lira sull'altra, fino a coprirsi d'oro. Commesso dell'armaiolo Cavanna, guadagna non una lira al chilometro, ma al giorno. Adesso quella lira è solo un ricordo, come i due centesimi per gli anicini che la madre gli faceva scivolare nelle tasche da bambino. La paghetta era proporzionata ai miserevoli introiti familiari, se è vero che il padre vendeva il vino a cinque lire la brenta (pari a cinquanta litri) e il latte a quattro soldi il litro. Margine per lussi non ve n'era. Nel 1911, su ventinove corse le vittorie sono ventidue, cinque i secondi posti, un quarto, un ritiro per incidente. Sboccia il campione. Il padre approva, e tifa per lui.

Costante è basso come devono essere i ciclisti, piccolo e massiccio: muscoli da volata, ma anche da arrampicatore. È un corridore completo, sa cavarsela in ogni

situazione. La sua astuzia, la sua intelligenza, il suo intuito, gli consentono di mettere la ruota davanti a ciclisti di valore come «l'eterno secondo» il sanguigno Belloni. Gira è il prototipo dell'uomo solo al comando, del fuggitivo che taglia in perfetta solitudine il traguardo dopo una fuga di duecento chilometri. Ma è anche l'inventore di un ciclismo nuovo, collettivo, nel quale i gregari e i compagni di squadra collaborano per portare alla vittoria il capitano. È, Girardengo, il fondatore di un ciclismo furbo e scientifico, e del gioco di squadra. «Per strappare la vittoria» si legge in un articolo sull'evoluzione del ciclismo agonistico del Touring Club Italiano (che si chiamava Touring Club Ciclistico Italiano nel 1894, quando nacque, e il suo simbolo era già una ruota di bicicletta), «occorreva non soltanto essere provvisti d'una gagliardia indomabile di garretti e di polmoni e di una ferrea forza di volontà, ma richiedevasi anche una rara elasticità di scatto, una pronta finezza d'accorgimento tattico ed una imperturbabile serenità d'animo a fronteggiare le disavventure improvvise della corsa». Nessuno come Girardengo riunisce in sé tutte queste qualità. Ma tutte insieme non bastano a fare di lui il Campionissimo. Scrive il *Touring* nel 1910: «La vittoria d'un qualunque campione nelle corse che si svolgono attualmente sulle nostre grandi strade è quasi sempre la risultante d'un complesso combinato di sforzi, d'un fascio di volontà sapientemente disciplinate e dirette e d'una quantità di ignorati sacrifizi collettivi. Poiché ogni corridore celebrato, assunto agli stipendi d'una Ditta di biciclette, è condottiero d'un piccolo drappello di corridori che seguono sotto i suoi ordini le insegne dell'industria da lui rappresentata e ai quali è deferita la missione precisa di aiutare la fortuna di colui che vien chiamato inglesemente (una volta tanto non a sproposito) il *leader*».

Certo, c'è poi anche un apparato di colore che colpisce l'immaginario popolare e che i giornalisti si sforzano di catturare nelle corrispondenze al seguito dei girini o nelle classiche dal carattere epico, prima fra tutte la Milano-Sanremo: lo scenario dipinto dal Touring delle «partenze nel buio fondo della notte rotto a tratti dal barbaglio del magnesio lampeggiante, mentre una folla nera di spettatori fa gli addii e urla incoraggiamenti e auguri... E le schiere correnti sotto il morso dello stellone infuocato, avvolte in uno spesso nimbo di polvere, o percosse dai rovesci implacabili della pioggia, soffocate dal vento, spruzzate dal fango, intirizzite dal gelo. E gli arrivi nelle arene dense di popolo ondeggiante e acclamante...».

Girardengo, grazie alla magia che gli riconosce un altro suo grande estimatore, Mario Soldati (la magia di rendersi invisibile e materializzarsi all'improvviso dopo incredibili inseguimenti), infiamma le folle, scatena l'entusiasmo per uno sport ancora eroico. Cavanna diviene il suo più furbo attendente.

Nel 1912, Costante compie controvoglia il salto al professionismo. Partecipa da dilettante al Giro del Veneto, in due tappe. Si piazza secondo, ma il suo nome compare su un giornale di Ovada accanto alla réclame della sua casa di biciclette. L'Unione velocipedistica non lo perdona, e lo promuove professionista. Grazie alla stessa Uvi, però, Gira strappa una segnalazione alla Maino. «Il signor Maino mi mandò a chiamare e mi offrì di correre per la sua maglia grigia. "Io ti do la bicicletta e ti pago le spese", disse, "il resto devi farlo tu. Se dimostri di valere un compenso, vedrò di darti qualcosa".» «Grazie, grazie» risponde Costante. Che altro può fare? È un pivello. Sentendo il suo nome, Girardengo, i corridori anziani si mettono a ridere.

Parecchi anni dopo, Gira racconta a Fossati: «Giribaldengo, ghignava Carlo Caletti, se gli riesce potrà fare il portaborraccia all'Oriani, che della Maino era il capitano. Il solo Pavesi era saltato su: "Carlino, quello lì, il Giribaldengo, ci metterà tutti a dormire"». Cavanna il mago è impressionato dai muscoli di Gira, «così compatti e legati da non potersi trovare».

Tre anni dopo, Costante è già caposquadra della Maino e nel 1919 viene battezzato «il Campionissimo» l'imbattibile. Una celebrità. Pedala sul set di un film, la sua forza muove la ruota d'una bicicletta fissata a una piattaforma che, girando, produce abbastanza elettricità da azionare per tutto il giorno il tornio dell'officina paterna: il figlio pedala leggendo un giornale, ovviamente la *Gazzetta dello Sport*, mentre il padre si applica all'*attrezzo.*

I giornali lo chiamano Gira per brevità, per entrare nella lunghezza dei titoli. Così nasce un mito, dalla mescolanza della volontà con la fortuna. Dall'incontro tra la storia e un individuo. Una cosa Girardengo continuerà a chiedersi: «Che cosa mai avrei fatto se fossi nato prima io della bicicletta?».

Ma anche Pollastro, che cosa mai avrebbe fatto se fosse nato prima lui della Browning?

Un amore Costante

Amore. Una sola volta Girardengo usa questa parola così inadeguata se riferita a un'epoca e a un ciclismo per descrivere i quali non c'è bisogno di evocare l'intensità delle emozioni, la passione e la sofferenza, che sono ingredienti comuni di tutte le corse di quegli anni.

Costante parla di «amore» per una corsa che ha disputato diciassette volte, vinto sei volte (ma potevano essere otto, una più del primatista Eddy Merckx, non fosse stato per una controversa squalifica e una caduta all'arrivo per un arbitro invadente). La Milano-Sanremo, la più popolare classica del tempo, lo ha visto trionfare dopo una fuga di duecento chilometri nel 1918, prevalere a trentacinque anni nel 1928 sul giovane Binda campione del mondo, dare filo da torcere agli avversari ancora a quarant'anni, il 20 marzo 1933. È vero amore quello di Gira per la Milano-Sanremo, la più faticosa ed esaltante fra le gare, che contribuisce in modo decisivo alla formazione del mito. «Tutti gli anni, in vista della Milano-Sanremo, mi sentivo rinascere - ricorda Gira nel 1956 - e più ne correvo più mi veniva voglia di correrne. Senza dubbio è stata la corsa che ho amato di più: mi veniva facile fare delle belle corse su quel tracciato. Da Novi in poi conoscevo tutte le strade, erano quelle su cui mi ero allenato sin da quando avevo cominciato ad andare in bicicletta.» Le strade della sua adolescenza, che ha battuto palmo a palmo imparando a sfruttarne i segreti, a coglierne le opportunità. Le strade di Sante e Costante: del bandito che ne conosce meandri e scorciatoie, e del campione che vi si allena ogni giorno. Vita e carriera di Girardengo sono scandite dalla «corsa del sole». Costante si confronta non solo con gli avversari, ma con le avversità del clima (vento, pioggia, neve, nebbia, grandine...) e le asperità di un percorso che pare costruito per lui: rampe e discese, curve e rettilinei, e ogni tipo di fondo, dall'asfalto alla terra, dalla ghiaia al piastrolato, e fango, polvere, buche. Gira inaugura l'abitudine degli allenamenti in Riviera, presto imitato dalle altre squadre. Ogni anno, a Varazze, d'inverno, nel villino di un amico ex corridore, Olivieri, si ritrovano lui, il gregario Negrini, Agostina, e Cavanna. La sera giocano a carte o a biliardo. «Qualche partita così per giocare, amichevolmente» ricorda Negrini. A conferma della proverbiale austerità del gruppo.

Il bandito inaugura invece la moda di scassinare le casseforti in Costa Azzurra: secondo alcuni è il modello dei film anni cinquanta-sessanta sui ladri gentiluomini alla Jean Paul Belmondo. Stesso territorio, stesso stile. Per Pollastro, la sera, tavolate in osteria con complici e compari, a bere vino e progettare rapine.

Nei momenti di grazia, il Campionissimo è l'Omino con la bicicletta che trionfa sulla natura e sugli uomini, sulla tormenta e sugli inseguitori; è l'eroe che s'innalza sulla mediocrità, l'artista del pedale. Tanto ha faticato da non sentire più la fatica:

piatto sul manubrio o dondolante sul sellino, a testa bassa appollaiato sulla canna del telaio nelle discese a rompicollo o in bilico sulle rampe, sempre spingendo. Girardengo scavalca montagne su montagne «niente altro che col battito del cuore» come splendidamente Buzzati scriverà di Coppi nella tappa più bella del Giro d'Italia del giugno 1946, a Bolzano.

L'esordio di Costante alla Milano-Sanremo del 1913 si chiude con il ritiro a Cogoleto, dopo una caduta a Capriata e la sostituzione abusiva di una ruota. Ma è l'anno del primo Campionato d'Italia, del sesto posto nel Giro, del trionfo nella Seicento chilometri dove insegue, riprende e semina Ganna e Corlaita, ed è pure l'anno in cui prevale nella XX Settembre con un vantaggio di trenta minuti al traguardo. Al Giro di Lombardia, per colpa di alcune automobili al seguito, cade all'arrivo e cede il passo a quello che si rivelerà il suo più agguerrito rivale straniero, il francese Henri Pélissier. Nel 1914, gareggia senza fortuna con la maglia di campione italiano vincendo «solo» la Milano-Torino e la Lucca-Roma. L'anno dopo, niente stranieri alla Milano-Sanremo, causa guerra. Gira corre per la Bianchi, si tuffa su strade impraticabili. Insegue Corlaita che allunga sul Turchino, e arriva al Capo Berta tre minuti dopo i primi. «Pioveva, faceva freddo, ero moralmente a terra - ricorda nel 1977 -. Quindici giorni prima avevo perso mia madre, morta giovane...» Sul Berta si svita il dado della catena di Corlaita, costretto a. uscire a Diano Marina. Gira non se n'accorge, perché intanto a Porto Maurizio c'è stato il patatrac. «Conoscevo a menadito la strada, gli allenamenti invernali li avevo sostenuti a Sanremo, ogni giorno mi spingevo verso il Berta attraversando Porto Maurizio dove ero abituato a percorrere la strada normale, diretta.» Ma l'itineràrio della corsa devia sulla circonvallazione. «Non pensavo di commettere un'infrazione. Dalle auto che mi seguivano qualcuno urlò, per informarmi dell'errore. Non udii. Subodorai qualcosa quando non vidi più Gremo.» Gira si ricongiunge alla corsa uscendo dal paese. Nei diciotto minuti successivi, ne guadagna sette sui rivali e va a vincere. Corlaita si piazza secondo, ma vince a tavolino. À denunciare la scorciatoia è Agostani, *coéquipier* di Corlaita, raccolto sulla strada proprio dall'ammiraglia della Bianchi. Costante protesta, dice che davanti a lui non c'erano auto dell'organizzazione, che il percorso non era indicato, eppoi si trattava di poche centinaia di metri e lui aveva vinto per tre minuti e diciotto secondi! Niente. «Mi si voleva punire.» Al Velodromo Sempione di Milano si svolge la rivincita tra i due. Corlaita è strabattuto.

Nel 1916, in piena guerra, il ciclismo è quello dei bersaglieri, non dei corridori. Nella Milano-Sanremo del 1917, Gira è secondo dietro Belloni. L'anno successivo, centra il record della fuga più lunga. Scatta a Rivalta Scrivia, quando comincia a respirare l'aria di casa. «Eravamo in dieci-dodici poco oltre Tortona. Strade brutte. La banchina invece era accettabile, ma gli avversari me ne impedivano l'accesso. Mi arrabbiai e tutto solo in mezzo alla strada attaccai.» Roba da pazzi, mettere le ali così lontano dal traguardo. «Eppure mi lanciai, attraversai la mia Novi in solitudine, scalai il Turchino ammantato di neve. Scesi a precipizio su Voltri, aumentando sempre più il ritmo.» Belloni, vincitore l'anno precedente, è suo compagno di squadra. Il direttore sportivo della Bianchi, Cavedini, a Ovada ordina a Costante di attenderlo. Ma lui prende tempo: «Aspetta, vedo in Riviera che tempo fa, poi ci risentiremo». E continua con lo stesso ritmo, non si sogna di aspettare nessuno. A Savona, decimati

dallo scatto di Girardengo, al foglio firma arrivano in nove, ma due neanche ripartono. Ad Albenga e Alassio c'è mareggiata: raffiche di vento e sale sui superstiti, piove a dirotto, le strade sono paludi, la ruota affonda. Tra forature, rallentamenti e riprese, Gira è inseguito da Tano ma taglia il traguardo per primo. «Trionfai con tredici minuti sul secondo, Belloni.»

Quella del 1918 è considerata da molti l'ultima leggendaria Milano-Sanremo. L'anno prima Belloni ha battuto Girardengo in tre corse, ma dal 1918 comincia la fase d'oro dell'Omino. Suo è anche il Giro dell'Emilia. Per due mesi, nel 1919, è costretto a letto dalla spagnola, ma è schierato alla partenza della prima Milano-Sanremo del dopoguerra, non più per la Bianchi ma per la Stucchi-Dunlop, che scommette sulla sua guarigione. Il 5 aprile, alla punzonatura, piove a dirotto. Il 6 il cielo è limpido, ma le strade un mare di fango. Partenza alle 6.30. Gira si ferma per un guasto. Rientra e con il velocista Oscar Egg affronta una temeraria discesa che lo porta a ridosso di Gremo. Poi fora, ed è fuori. La spagnola è vinta, non la sfortuna. Destini paralleli, quelli del bandito e del campione: l'influenza appieda Gira, la rissa al bar Centrale di Novi fa di Pollastro un latitante.

Il 1919 è comunque una grande annata per Gira, che vince in volata la Milano-Torino e la Roma-Rimini, distanzia di un'ora Belloni nella Rimini-Trento, centra il Giro del Piemonte, si scatena al Giro d'Italia con sette tappe vinte e due secondi posti che lo portano al trionfo e gli procurano l'appellativo di Campionissimo coniato dal direttore della *Gazzetta dello Sport,* Emilio Colombo, e confermato nelle successive vittorie dei giri dell'Emilia e della Lombardia e nella Milano-Modena. È primo anche nella Roma-Trento-Trieste e nel Giro della provincia di Milano con Gremo. Il 1919 trasforma Girardengo nel Campionissimo e Pollastro nel bandito.

L'anno dopo Costante partecipa alla Milano-Sanremo nonostante uno strappo muscolare. Si sfidano due squadre: la Bianchi di Belloni, Azzini, Gremo e dei fratelli Pélissier, e la Stucchi di Gira, Calzolai, Corlaita, Canepari e dei fratelli Suter. Una foratura e una caduta impediscono a Girardengo di agguantare le duecento lire in palio per chi arriva primo sul Turchino (vanno a Belloni). Nella salita di Capo Berta dà il meglio e rientra nel gruppo di testa per la volata che lo vede contro tre della Bianchi, tarpato dalla scelta di non fermarsi sul Berta a girare la ruota: ha un corto 46x18. Azzini, buon gregario, fende l'aria a Henri Pélissier mentre Belloni esce di forza ed è lui, Tano, l'«eterno secondo» a risultare ancora una volta primo.

Gira si ritira dalla Parigi-Roubaix e dalla Parigi-Tours, alimentando le critiche di quanti lo considerano inadatto alle corse fuori dell'Italia, specie in Francia. Abbandona la Sei giorni di New York. Il 3 aprile 1921, corre per la Pirelli ed è in gran forma. Reggono solo, nella Classicissima della Riviera, il compagno di squadra Azzini e Brunero della Legnano, con il gregario Sivocci. Gira affonda sul Turchino e sui Piani d'Invrea, e dà il colpo di grazia sulla linea dell'arrivo a Sanremo. Precede di dieci metri Brunero. Dietro, i gregari. Foto di famiglia: il Campionissimo è circondato dai meccanici e dal direttore sportivo, tutti in tuta d'automobile tranne lui a maniche corte e con i capelli scarmigliati incollati dal sudore.

Il carnet 1921 comprende la XX Settembre e i Giri di Lombardia, Romagna, Emilia e dei Due Golfi, ma è undicesimo al Mont Agel dietro a Pélissier e nel Giro d'Italia, dopo aver centrato le prime quattro tappe, conosce la bambola sulle rampe di

Rocca Pia. Si arrende sul Piano delle Cinque Miglia: mette il piede a terra e disegna nella polvere una croce per dire che qui Girardengo si ferma, dice basta. Qui il migliore, il più grande di tutti, l'invincibile, getta la spugna.

Il 1922 è una brutta annata per il bandito e per il campione. Pollastro si fa identificare, dopo l'omicidio di Tortona, per la Maino lasciata a terra. Ma anche Gira esce sconfitto nella Milano-Sanremo. Al traguardo arrivano in due, lui e Brunero. Quest'ultimo parte lungo, sapendo che allo scatto del Campionissimo non potrà resistere. Un arbitro armato di bandierina, nella foga della corsa si ritrova in mezzo alla strada. La bandierina finisce tra i raggi della bicicletta di Costante, che sullo slancio rovina a terra. Senza dubbio era lanciato alla vittoria, invece tocca a Brunero. «Stavo per vincere con una gamba sola - racconta il Campionissimo nel 1977 - , il generoso *Giuanìn* non era assolutamente veloce.» Tutta colpa di quel «facinoroso incauto che preso dall'entusiasmo ha invaso la strada a duecento metri dall'arrivo». Vince altre otto classiche, dalla XX Settembre al Giro di Romagna e al Giro di Lombardia. Si ritira di nuovo nella Parigi-Roubaix.

Il 1923, alla Milano-Sanremo, è l'anno della Maino che lavora tutta per il capitano. Una dura prova per il carisma del Campionissimo: i *coéquipier* sul Turchino quasi rallentano per consentirgli di rientrare dopo una foratura, e agganciano a ogni tentativo la rivelazione dell'anno, Bottecchia, che attraversa da solo il lungomare di Varazze. Il capitano ha i suoi scudieri: Gremo e Lucotti fanno l'andatura, Azzini lo protegge sulla ruota. In volata si fanno da parte, mentre Belloni è ostacolato da Azzini. Scrive la *Gazzetta:* «Come si fa a scalare l'Olimpo e chiamarsi Bottecchia?». Ma Bottecchia gelerà tutti vincendo il Tour de France. Dopo la Milano-Sanremo, Costante si aggiudica il Giro d'Italia (primo in otto tappe), poi il Giro del Veneto, il Giro di Toscana e la XX Settembre. Nella Milano-Torino, riesce a vincere lanciandosi in una fuga disperata che gli dà la vittoria con otto minuti di vantaggio al traguardo contro due squadre. Ma il '23 è anche l'anno in cui fa la sua comparsa Binda, che sul Mont Agel «va come una rondine» per usare le parole di Costante, e vince.

Nel 1924, anno del trionfo al Gran Premio Wolber, la Milano-Sanremo è persa. Un eccesso di strategia porta alla volata troppi ciclisti e tra questi il velocista Linari. Gira parte lungo. L'anno dopo è ancora Linari a dargli filo da torcere. La strada è un disastro. Linari rompe una ruota ed è costretto a consegnare il mozzo agli ufficiali di gara ad Arenzano, ma nella discesa del Turchino recupera insieme a Bestetti su Brunero e Girardengo. Brunero non tira perché spera che rientri Linari e bruci il Campionissimo in volata. Neanche Bestetti tira, perché sa che il capitano, Gira, è più veloce di Brunero. A Oneglia, Costante fora ma Brunero, preso dai crampi della fame, invece di staccarsi ne approfitta per mangiare. Gira va via e vince. Guai a dare un vantaggio al Campionissimo, o a non sfruttarne una *défaillance*.

Il 1926, altro trionfo nella Milano-Sanremo. Gira deve inseguire per via di una precoce foratura, poi di un'altra foratura, infine di una caduta. Ma sempre rimonta, brucia gli avversari uno dopo l'altro, li lascia fermi sui pedali e vola via tra la folla urlante, tra i carabinieri avvolti nelle mantelle lungo la strada e in alto gli striscioni battuti dal nevischio e dalla pioggia. Cadute e forature rendono ancor più misterioso l'incantesimo della sua riapparizione quando gli altri non se l'aspettano: idolo

invincibile degli italiani, fortissimo sui saliscendi e sul lungomare, nei tunnel e sulle curve in Riviera dove Pollastro, il bandito, in mezzo alla folla assiste al passaggio dell'illustre compaesano. Sante è a capo di una banda che opera in Liguria, a Milano, a Parigi e ha addentellati in Belgio e in Costa Azzurra. Il 1926 è l'anno delle più feroci imprese del bandito, a Parigi e Milano. Imbattibile il campione, imbattibile anche Pollastro, che spara e centra ogni fanale, che sfugge alla cattura e ammazza carabinieri, guardie fasciste e cacciatori di taglie. Nel 1926, alla Milano-Sanremo prendono il via Girardengo e Binda. Cielo grigio, nevischio, pioggia a tratti, fango e gelo. La cornice solita, quintessenza della tristezza. Girardengo attacca sui Piani d'Invrea, ma dopo Ovada è atterrato da una foratura. La grinta del Campionissimo si rivela qui, nelle difficoltà. Il suo inseguimento appartiene alla storia del ciclismo. Sporco di fango, con gli attrezzi e i rifornimenti che gli gonfiano la maglia, calcato il berretto dalla corta visiera sugli occhialoni, gli scarpini con il filo di seta divenuti un calco di melma attorno alla caviglia, Gira pedala col respiro, corre con il cuore, affonda nel pedale. Non arranca, non fatica, non ansima, non trema, non tentenna... Va. Va come una spada, sorpassa uno dopo l'altro gli avversari. Cade la pioggia e Gira non la sente. Solca ghiaia, polvere, mota, buche. Nulla lo ferma. Alla firma di Arenzano, il roccioso Negrini è in testa, Gira a un minuto. I due si scambiano piani d'attacco, si parlano. Sui Piani d'Invrea, Costante allunga. Reggono solo il «mastino di Molare» e Nello Ciaccheri, compagno di Binda. Negrini si arrende a una foratura, Gira prosegue e in dieci chilometri stacca Ciaccheri di quattro minuti. Spinge solitario negli ultimi metri. Dietro, il vuoto. Un corridore ogni tanto. Li ha seminati tutti. Al traguardo è campione di moderazione. Contento, non esulta. Risponde ai giornalisti, parla con le autorità e i giudici di gara. Fa la doccia. Quando finalmente torna a casa, lungo l'Aurelia saluta quelli che ancora pedalano verso Sanremo e si consolano pensando che contro il Campionissimo, oggi, non c'era proprio nulla da fare.

Gira è l'idolo degli italiani. Accanto a lui, nelle foto all'arrivo, spunta la coppola malandrina di Cavanna, l'immancabile spalla, alto in gilet e cravatta sottile, leggermente piegato per entrare nell'inquadratura. Tra la folla, dietro a Gira e alla squadra, altre coppole e volti di sconosciuti. Tra loro, felice come un ragazzo per la vittoria del suo beniamino, Sante il bandito si volta per non farsi inquadrare...

Dalla Rivoluzione a Mussolini
(agosto 1922-ottobre 1923)

Nel primo dopoguerra, Novi Ligure è una grande famiglia: ventimila abitanti, più l'entità variabile della guarnigione militare. Quest'ultima, ridotta di due terzi rispetto al 1911, alimenta le melodrammatiche storie di prostitute che godono di plauso e complimenti sotto le finestre della caserma e brillano di gloria effimera per un mese, un anno o poco più, al braccio di ufficiali blasonati che promettono facili redenzioni, partenze definitive per Torino alla corte del re, presentazioni in casa e prole da crescere nella bambagia, ma che regolarmente non mantengono l'impegno e abbandonano le donnine senza un saluto, un regalo d'addio, un pegno d'amicizia. Ai primi del secolo, in via Girardengo anche Novi ha il suo cafè chantant: poche stanze nel vecchio Palazzo del Credito italiano, per la gioia effimera di qualche *patachéin*, qualche vitellone locale infatuato di stellette a caccia di un improbabile futuro. La *belle époque* di Novi dura lo spazio di una stagione, e non lascia segni duraturi.

La dimensione contadina di Novi prevale su quella industriale. Tra città e contado non c'è soluzione di continuità: l'agro si addensa nell'abitato, che progressivamente svanisce nell'agro e nella nebbia che lo soffoca. La bicicletta è il mezzo moderno, quello che più d'ogni altro aiuta ad azzerare la distanza tra città e campagna: tra ambiente umano, o porzione umanizzata *di* ambiente, e natura circostante. I contadini trascinano all'alba i barocci in piazza Venti, quella del mercato principale dove si trova *'d tüto cmé a Zèna*, di tutto come a Genova. Il mercato è uno spettacolo quotidiano: ha i suoi caratteristi, le sue scene, il suo linguaggio. A un genovese che esalta l'aglio dalla testa grossa, *Gh'è l'aggiu grossu*, un netturbino meridionale puntualmente replica: «Anch'io ce l'aggio grosso, ma mica lo spiattello!». In piazza Dellepiane, il salotto cittadino, nessuno dei sette orologi (l'ottavo è scoppiato per una fuga di gas) eguaglia in regolarità la Fontana del Muto al centro, con lo zampillo d'acqua limpida e fresca che sgorga incessante dalla bocca d'un fanciullo di marmo. Viale della Rimembranza, inaugurato ufficialmente l'anno dopo, nel 1923, è già bordato di robinie in memoria ciascuna di un caduto di Novi nella Grande guerra. Altre strade importanti, perché larghe e frequentate o perché ricche di storia e ricordi, sono via Girardengo con il cafè chantant e i cortei politici, via Paolo da Novi e via Cavanna. Tra i luoghi notevoli spiccano, oltre alla Pieve, le cascine già nei lembi di campagna dietro l'angolo dell'ultimo gruppo di case, e i quartieri della stazione da Porta Pozzolo allo Zerbo e a San Bovo, motore dell'economia novese: grigi e futuristici come i treni che li attraversano sbuffando e fischiando, che Santino svaligia da ragazzo saltandoci sopra.

La sera del 14 luglio 1922, Girardengo rientra a casa riposato come dev'essere un campione dopo un allenamento. Santino si è invece ritirato esausto dalla corsa che lo ha ribattezzato: non è più Sante, ma il bandito Pollastro. Non è ancora il pericolo pubblico numero uno, ma la sua storia sta prendendo una piega che presto lo promuoverà sul campo successore di Mayno della Spinetta. Il brigante ottocentesco si rifugiava sulle colline del Santuario di Monte Spineto e poteva contare sull'omertà e complicità del contado. Pollastro si nasconde (insieme al complice e cognato Emilio, disertore della classe 1901) nella Frascheta: di giorno nei boschi, di notte nella cascina della fidanzata.

É splendido l'agosto 1922. Memorabile, pieno di avvenimenti che scuotono la monotonia della vita di provincia e fanno sentire i novesi al centro della rivoluzione che investe l'Italia intera. La sferza della storia non li risparmierà. Dini, il pittore di Porta Genova, non vive abbastanza. Recita l'epigrafe composta dall'amico Angelo Daglio:

Ditti
Pasquale Edoardo Perolo
Pittore
Lontano dal Mondo ufficiale dell'arte
Non cercò fama e fortuna
Nella sua vita randagia senza pace
Nella sua opera geniale
Ma frammentaria
Inseguì nella luce
Un alto lontano ideale
Cadde anzi sera
Prima che i tempi mutati
Gli rendessero più agevole
Il raccogliersi
Per lo sforzo supremo
Novi 11 marzo 1867 Verona -24 febbraio 1922

L'evento che «muta i tempi» si consuma in un paio d'ore, mercoledì 2 agosto, lasciando sull'asfalto un morto e cinque feriti. L'indomani già regna la pace, i giornali si sono adeguati al nuovo corso, le stille di sangue delle vittime vengono lavate dai passi di danza dei borghesi nell'arena Bagnasco, alle porte di Novi, illuminata da filari di lampadine multicolori e da sprazzi notturni di lucciole indolenti.

La rivoluzione fascista fa il suo ingresso in città alle 4.00 del mattino al passo di duecento camicie nere che accerchiano la Camera di lavoro e la Cooperativa proletaria. Gli operai hanno scioperato nelle quarantott'ore precedenti, la direzione dei Fasci ha ordinato di non intervenire. Massiccia l'adesione tra i ferrovieri, ma non fra i dipendenti delle acciaierie e della Carbonifera. All'alba del terzo giorno, le squadre fasciste sono pronte ad agire. Nell'aprile 1921, qualche pistolettata ha ravvivato poche giornate di ordinario corteo, ma nessuno immaginava che la

situazione in pochi mesi potesse degenerare in guerra civile. All'epoca la disfida era per lo più canora: le contrapposte fazioni stonavano con eguale veemenza *Giovinezza* e *Bandiera rossa*, mentre i tentativi di provocare una scazzottata erano scoraggiati dalla polizia che si frapponeva tra i due schieramenti. Stavolta la musica è diversa. Alle 4.50, una bomba fa saltare in piazza delle Poste un cancello di legno, primo ostacolo verso il cortile sul quale si affacciano le organizzazioni rosse.

Tra i fascisti e i trecento social-comunisti asserragliati all'interno si scatena una breve ma intensa battaglia a colpi di moschetto e rivoltella, contrappuntati da scoppi di granata. Alle 5.30, mette fine ai giochi un cannoncino mitragliatore dei carabinieri che distrugge il portone di metallo, ultimo baluardo tra rossi e neri. L'irruzione fascista è rapida e devastante: bandiere rosse, coccarde con la falce e martello, e quadri realisti che raffigurano scene di vita contadina, vengono polverizzati o portati via come trofei. Alle 7.00, le ostilità sono finite. La rivoluzione anche. Nel pomeriggio l'irruzione nel circolo ferrovieri è una passeggiata. Gli squadristi non incontrano resistenza: rovesciano qualche mobile, si divertono a fare tirassegno contro i muri con calici e bottiglie. La mattina del 3 agosto, tutta Novi è avvolta nel Tricolore che sventola a ogni angolo, garrisce fuori d'ogni bottega e sui pennoni dei pubblici edifici, avvolge la città come un fiocco sopra una torta. La sera stessa, i novesi possono rilassarsi e ridere sotto il tendone del circo Kepitow, e seguire col naso all'insù gli uomini volanti, strabuzzare gli occhi alle acrobazie del saltatore Vitali che balza da fermo in groppa a un pony e da questo in groppa ad altri sette pony che galoppano al rullo dei tamburi. Al centro dell'arena, un cavallerizzo dal nome falsissimo di Jean Bono esegue una strabiliante serie di passi «d'alta scuola» in sella a un baio spacciato per famoso stallone inglese. Santino, che ama il circo e i cavalli, non vuole perdersi lo spettacolo: trova posto sulle panche quando già le luci sono smorzate e un riflettore illumina la bacchetta dell'ammaestratore Durow. Un gatto dentro una gabbia è circondato da cento topi che gli ballonzolano intorno. Santino prova disagio per lui, e tira un sospiro di sollievo solo quando il micio può svignarsela infilando una provvidenziale varco fra le sbarre, tra i battimani della platea che ride a crepapelle.

È uno splendido agosto. La domenica delle rose cade il 20 del mese e viene celebrata nella solita arena Bagnasco, con ghirlande che spuntano dal corsetto di signore e signorine, all'occhiello delle giacche dei cavalieri e nei portatovaglioli ai tavoli, lasciando in terra, al mattino, un tappeto di petali stropicciati. Il direttore delle danze fa volteggiare i maestri di ballo e le coppiette fin dopo la mezzanotte, sulle note di un pianoforte a coda Zimmermann. E mentre così Novi riprende colore, celebrando tra cin-cin e caroselli l'anno I dell'Era fascista, il Borgo si chiude a riccio, silenzioso: ripiega nell'ombra dei suoi vicoli infettati dal rio del cotonificio.

La sconfitta social-comunista è la sconfitta del Borgo. Si respira, nella casbah, un'atmosfera che ricorda da vicino quella che dovette seguire i giorni dell'Incendio, quando i soldati di Napoleone diedero alle fiamme un albergo con stallaggio nel quale avevano pernottato con le salmerie: la cassa del reggimento era stata alleggerita prima dell'alba di tutte le monete d'oro, e non avendo il tempo di dar la caccia ai colpevoli, fu bruciato per vendetta il luogo stesso del delitto.

È un agosto splendido, ma non per i ferrovieri che hanno scioperato e si ritrovano

senza lavoro. Il fascismo abolisce i favoritismi, premia il merito, esalta le gerarchie: davanti alla legge sono tutti uguali, ma i capi devono assumersi la responsabilità di quanto avviene sotto di loro. La prima testa che cade è quella del capostazione. Seguono licenziamenti tra gli avventizi. Possiamo immaginare che tra gli epurati vi siano complici e simpatizzanti della «causa» di Pollastro. Un mese dopo, quando volgono al termine danze e bagordi e il circo Kepitow leva le tende incamminandosi verso nuovi lidi con i suoi otto pony, lo stallone britannico e i cento topi, lasciandosi alle spalle solo un gatto traumatizzato, il repulisti tra i ferrovieri si conclude con la retrocessione di due macchinisti (uno già sindaco di Novi) a fuochisti, e di un capotreno (già consigliere provinciale) a conduttore. La stazione cambia faccia. Non rimane, ai dissidenti, che rifugiarsi nelle battute di spirito. Al graffito sul muro di cinta del parco ferroviario, «Tireremo diritto», timidamente qualcuno aggiunge, in caratteri più piccoli: «Per la stazione, girare a sinistra!». E assume un sapore carbonaro la storiella del capostazione che al re, di passaggio in treno, indica il monumento a Vittorio Emanuele II, inaugurato al centro del piazzale nel 1880: «Maestà, sulla piazza c'è vostro nonno!».

Un anno dopo, nell'ottobre 1923, Novi è la prima città piemontese a salutare il passaggio di «Sua Eccellenza Mussolini». La stazione comincia ad animarsi alle 5.00 del mattino. Gli addobbi sono pronti dalla sera: pennoni, bandiere, piante, fiori, scritte «inneggianti al Duce del fascismo». Per il *Messaggero di Novi*, tutto ciò dà all'ambiente «una simpatica nota di allegrezza». Un'altra simpatica nota di allegrezza la dà per le vie principali di Novi la banda di ragazzi del riformatorio di Boscomarengo che tira giù dal letto, eseguendo inni fascisti, «gli ultimi dormienti». Il treno presidenziale, atteso per le 5.30, è in vista della stazione alle 6.28. «Un uragano di applausi e di viva Mussolini» accoglie il Duce che scende, incontra le autorità, riceve mazzi di fiori. Gli presentano i «giovinetti corrigendi» della banda. «Alalà formidabili» salutano il condottiero del fascismo, che alle 7.28 sale nuovamente sul treno per Torino e, dice il cronista, riporterà «una buonissima impressione» di Novi.

Qualche giorno dopo, nel primo anniversario della Marcia su Roma, sullo stesso giornale compare una lirica esaltazione della camicia nera, che «come la notte è nera, come una sera d'estate brilla d'astri, ogni croce sul suo cammino è una resurrezione nell'eternità». Anche in questo caso «simpaticamente» e «generosamente» la camicia nera altro non è che «l'espressione coreografica e poetica di un popolo innamorato del bello». Bisognerà aspettare vent'anni, il *25* luglio 1943, per vedere cambiata la scritta nel cosiddetto Borgo Crimea («Borgo Crimea, splendi di nuova luce, hai la Madonna e il duce, che vegliano su te») nel più attuale: «Stanchi di tanta luce, vogliamo stare allo scuro. Pigliatelo nel culo, duce fascismo e re».

Quando borghesia, clero e moderati (conservatori e liberali) mettono fine al caos consegnando la città ai fascisti, Pollastro ne viene espulso per sempre. Girardengo, invece, si integra. Cavanna, fascista d'idee ma prima ancora di spirito, convive con il regime finché esplode pubblicamente la contraddizione tra il suo teutonico amore per la disciplina e la simpatia, sanguigna e viscerale come tutte le sue passioni, per il disordine e l'anarchia dei malnati del Borgo. L'Orbo di Novi ci rimetterà il ruolo di massaggiatore della Nazionale di calcio, passando qualche guaio anche nel suo rapporto con Girardengo. La ribellione di Pollastro confluirà invece nel movimento

anarchico che nel 1900 ha ucciso, per mano di Gaetano Bresci, il re Buono, Umberto I, e nel 1921 ha compiuto l'attentato al Teatro Diana con Giuseppe Mariani e il gruppo di «rivoluzionari libertari» (ammesso che Mariani non sia invece un provocatore infiltrato) scatenando tra Italia e America una martellante campagna per la liberazione di Sacco e Vanzetti giustiziati nel 1927 (per loro, Joan Baez scriverà una celebre canzone che avrà il passo della bicicletta e il ritmo della ballata).

La caccia

È uno splendido agosto, quello del 1922, per la masnada di ragazzini che si riversano sulle ghiaie dello Scrivia a bagnarsi dopo le canoniche tre ore dai pasti. Le carrozze dei possidenti percorrono sferragliando la strada di Cassano non ancora asfaltata. È un susseguirsi di famiglie che vanno in vacanza nella Frascheta. Le signore salutano facendo ruotare i parasole a spicchi colorati. I damerini rendono omaggio alle dame agitando fazzoletti. Le carrozze dirette alle ville paiono da lontano una processione di velieri in un mare verde, chiazzato dal rosso dei papaveri. Non è più il momento per le prove di tiro della banda: l'apprendistato è finito. Racconta Luciano Parodi che i ragazzi, presente Cavanna, s'allenavano bersagliando sassi vicino alla Tana, uno dei ristori lungo il fiume. Altro gioco: tirare su tre bottiglie stese su un tavolaccio. Sante riusciva a infilare il collo, o almeno a sbrecciare il bordo. Ma adesso il locale ospita altri avventori. Tra poco, la vendemmia sigillerà la stagione delle feste.

Il *Messaggero di Novi,* contagiato dal bon-ton generale per la ripresa della vita, riferisce che il Senato esorta i fascisti «a non eccedere» eppure riconosce «tutta la bellezza ideale del loro movimento e tutta l'efficienza provvidenziale della loro azione, alla quale si deve se l'Italia è stata salvata dal bolscevismo e se ha potuto riaversi dal tremendo collasso in cui l'avevano piombata i social-comunisti, i loro alleati nittiani e gli olimpici pantofolai». Novi non è cambiata, è sempre Novi, ma una certa atmosfera si è rotta: il vivere quotidiano ha riacquistato sicurezza. Identico rimane il Campionissimo, punto di riferimento e garanzia di continuità della «novitudine». Nel 1922, «l'invitto campione del pedale» conquista la decima maglia tricolore e la palma della XX Settembre, già dominata l'anno prima. «Al buon Gira - scrive il *Messaggero di Novi* - i nostri complimenti.» Anche Santino è uguale a se stesso, ma vive alla macchia. La rapina di Tortona e l'avvento del fascismo lo hanno fatto diventare il Nemico per eccellenza. I carabinieri battono le sue tracce, non avranno difficoltà a scoprire dove si rifugia, forse lo sanno già.

Pollastro vive della complicità del Borgo e della Frascheta: campa di furti, rapine e del saltuario appoggio degli amici. Ma il Borgo sta per essere espugnato. È archiviata l'epoca di malviventi come *Luciu èMuntagnò,* o di anarchici come l'*Umèto,* che nel primo incontro con Santino gli ha chiesto «Sei venuto per derubarmi?» (e lui: «No, sono il figlio di Vincenzo Pollastri»), e poi gli era diventato amico. La ghiaia di Porta Genova, che forniva munizioni per le battaglie della monelleria locale, non c'è più. La stazione è tutta un brillare di pomelli e maniglie mai stati così lucidi. Gli orologi spaccano il secondo, il traffico scorre, disciplinato da un inflessibile manipolo di vigili. Lo spirito trasgressivo dei frequentatori di San Bovo si conserva nella follia

innocua di *Luràinsu,* Lorenzo, un infantile balordo affascinato dall'abbacinare dell'agosto al punto di offrirsi, sotto un sole che spacca i binari, di spalare la neve. Perché la neve poi cos'è, il ricordo dell'inverno e lo spauracchio dell'autunno. *Luràinsu* non chiede altro che di spazzar via tutta quella bambagia che soltanto lui vede, quel bagliore che lo acceca, che gli ottenebra la mente facendogli tremare le dita che sbucano da laceri mezziguanti di lana. Desideri fuori stagione. Allucinazioni di un matto.

Santino sa bene che in fondo a quel luccicore ci sono l'oscurità delle radici, le tenebre della Frascheta, la nera zolla che occhieggia di sotto le pozze di neve in autunno, figurarsi d'estate quando sfioriscono i campi e l'arsura spoglia i prati. L'agosto 1922 è per lui tutt'altro che un trionfo di canti, danze e luci. È, piuttosto, l'inizio della discesa, l'abbrivio verso l'abisso, ma anche l'avvio di quella scomoda e avventurosa carriera per la quale sarà ricordato. Nella cascina di Carmelina ed Emilio Comollo, poco più che una masseria riattata nei prati di Betlemme, luccicano di notte solo i lumi a petrolio che dondolano al vento su ballatoi e terrazze ed emanano un bagliore fioco, soffocato da cimiteri di mosconi intrappolati nelle lanterne. Scarse lampade a carburo pulsano all'interno, dietro le tendine.

La vicina fornace Zaccheo ha macinato tanta di quella terra, che il piano della campagna si è abbassato e col brutto tempo si sguazza in un lurido acquitrino. Nella Frascheta vi sono ben altre cascine, con fienili stracolmi, monumentali porte carraie e poderi traversati da grassi tacchini, conigliere ben curate, scuderie di stalloni da concorso, muretti coperti di edera che separano dal resto della tenuta le ville innalzate su basamenti più alti delle corti. Famiglie intere si riuniscono la domenica attorno all'altare, nelle cappelle padronali costeggiate da giardini prospicienti la strada e dai quali, nei secoli andati, i mezzadri assistevano alla messa. Torme di bambini tirano il codino ai lattonzoli, inseguono le galline per l'aia, ogni tanto partono tutti fieri a caccia di lumache sugli argini dello Scrivia. I casolari dei signori hanno luce elettrica, acqua potabile, ogni comodità.

La vacanza di Santino è diversa. Silvio Comollo, arrestato e rilasciato per l'omicidio di Casalegno, è pedinato e senza volere guida i carabinieri da Pollastro ed Emilio, il cognato di Sante e compagno d'avventure di Santino, complice nei furtarelli al parco di San Bovo, nei salti sui convogli, nelle furtive spartizioni di bottino nel Borgo (e nelle bevute serali, nelle epiche pedalate, nelle domeniche da tifoso sulla strada di Serravalle). Il loro motto: «In tasca la pistola, nel cuore Girardengo».

Dopo i fatti di Tortona, Pollastro è svanito. Si è creato una rete più fitta e organizzata di fiancheggiatori, ha intensificato le visite ad amici e conoscenti per procacciarsi cibo e omertà. Cavanna è tra quelli considerati a lui più vicini. «Si diceva che Santino andava in casa del *masseur* in via Cavanna - confida Parodi -. Più d'una volta m'han raccontato che arrivava là Pollastro armato fino ai denti col Peotta, il luogotenente. Come si faceva a chiudergli la porta? Bussavano, fischiavano alla novese, entravano. "Ho bisogno di mangiare, di bere." Son cose che si sanno e non si sanno. Non che Pollastro andasse a taglieggiare Tizio o Caio. I soldi glieli davano così, perché oltretutto garantiva una certa protezione: se gli davano le mille lire, era perché non potevano farne a meno, e lo avevano amico. È successo anche con

Girardengo, ma che cosa esattamente lo sa solo Costante nell'aldilà, perché naturalmente lui non l'ha mai detto: viveva in periferia il Gira, chi si preoccupava di controllare? Come andavano da Cavanna, così andavano da Girardengo, sembra per i soldi, perché Cavanna non ne aveva e Girardengo sì. Se c'era bisogno delle cinquemila lire... Ma non c'era costrizione, non ricatto. Era: "Di cos'hai bisogno?", forse per l'antica amicizia, o per tenerlo buono. Gira incontrava Pollastro, Peotta o i loro subalterni. Questo negli anni della macchia, quando Costante era già il Campionissimo: due, tre volte...» Così nasce il mito dell'amicizia clandestina tra il bandito e il campione. «Era un rapporto tra due grandi, uno in un campo, uno in un altro, e compaesani, e famosi.» Prove, zero. Ma il mito ha bisogno di prove? Novi è un piccolo universo. «Qualcuno deve al silenzio di Pollastro di non aver passato guai con la giustizia: qualcuno anche in vista, qualche industriale, sì, perché se da me che sono benestante arriva tutta la banda armata fino ai denti che cosa faccio? "Siamo amici, venite", dico, gli do anche il buongiorno. Magari qualcuno s'è pure fatto ricco con Pollastro.» Parodi ammicca: ci siamo capiti...

Non aggiunge altro.

L’ultimo bacio

«In tasca la pistola, nel cuore Girardengo.» Ma stavolta nel cuore di Santino, nell’angolo più intimo, troneggia la madre con il volto scavato dal dolore e ai suoi piedi Maria, piccola, impotente, la più triste delle filandere, braccia in grembo, negli occhi un interrogativo senza risposta.

Maria non percorre più sulla canna della bici i sentieri della Stradella. Da quando il sangue del povero Casalegno ha macchiato l’asfalto fra Novi e Tortona, gli spettri della Frascheta sono diventati terribilmente concreti. La polvere sollevata dalle carrozze non può cancellarli. Santino si è messo definitivamente nei pasticci. Maria continua la sua vita alla filanda. Sveglia all’alba, fatica e lavoro, e lacrime furtivamente asciugate con il lembo della veste... Il 5 agosto, festa della Madonna della Neve, Maria offre un cero alla Beata Vergine Lagrimosa, invocandone il perdono: la Celeste Patrona ha salvato Novi dalla peste che ha colpito nei secoli Alessandria, Tortona e Gavi. I miracoli si possono ripetere: lo dimostra la formidabile collezione di ex voto nel santuario di Monte Spineto, monumento a mille sciagure che per grazia della Madonna si sono trasformate in altrettanti misericordiosi segni della Provvidenza. La sera del 4 agosto, Maria si commuove allo spettacolo pirotecnico dello Sparo della ruota cui ha assistito l’anno prima con Santino. Davanti al simulacro della Madonna Nera, cerca di scavare con la preghiera un posticino per Sante nel cuore della Vergine.

Le disavventure del moroso all’apparenza non l’hanno cambiata. Lei patisce in silenzio la lacerazione di quell’amore mal riposto. Le amiche più strette sanno i suoi tormenti, il motivo dei suoi improvvisi silenzi, di quella subitanea malinconia, della frattura che si è creata tra lei e il passato, tra l’agosto 1922 e la spensieratezza di un mese prima. Maria pare rassegnata, fatalista come i contadini davanti a una gelata, un’alluvione, un delitto... I carabinieri, la grandine, la giustizia, le catastrofi naturali, sono tutte facce della stessa iattura. Maria non può cancellare l’affetto che prova per Santino, né chiudere gli occhi e vivere come nulla fosse. Lui non può più aspettarla sulla bicicletta alla Rotonda. Si danno appuntamenti clandestini lungo la stradella o nel parco del Castello. Santino le sbuca alle spalle da un cespuglio, le poggia le mani sugli occhi, le sfiora il collo con le labbra. Le promette di tornare un ragazzo tranquillo, di ricominciare una vita insieme, lontano da Novi. La loro storia ha smarrito le articolazioni temporali: chiuso e sepolto il passato, inconcepibile e imprevedibile il futuro, resta un presente di propositi improponibili, di effusioni che hanno ogni volta l’ansia degli addii.

Nei rari quarti d’ora di serenità, Santino le professa il suo amore e le raccomanda, in nome di quell’amore, di imparare a dimenticarlo, di sposare un borghese che la

possa accompagnare nella vita a testa alta e con il viso scoperto, senza doversi ogni volta guardare le spalle e sorprendersi d’essere ancora libero e vivo. Soltanto Maria, forse, ha sentito Pollastro pronunciare la parola «perdono». Solo a lei, forse, e alla madre, Santino ha confidato il suo rimorso, solo con lei ha sfogato il rimpianto per l’inesorabile china della sua vita. La storia di lui e di Maria è destinata a concludersi, non a finire. Pollastro non la dimenticherà. E Maria, per quanto le sarà possibile nel suo stato di donna sposata, mai rinnegherà la sua antica passione. Il suo primo amore.

Cascina del Diavolo
(Novi Ligure, 25 novembre 1922)

Il 25 novembre di ogni anno, Novi Ligure si anima per la Fiera di Santa Caterina, nelle stesse ore in cui al Carlo Alberto si inaugura la stagione lirica. Una gioia per i bambini, che fremono di felicità e spavento sulle giostre a vapore e a bocca aperta gustano lo spettacolo dei massicci indolenti orsi ammaestrati tenuti al guinzaglio come cani. Per tutta Novi si spande il profumo dei tacchini arrosto. *Saisri ai morti, cutghéin ai Santi, bibein aa fera.* Ceci ai morti, cotechino ai Santi, tacchino alla Fiera. Trattorie e alberghi fanno registrare il tutto esaurito, le banconote passano di mano. Come tutte le volte che si vende e si compra, che si guadagna e si fanno affari, c'è un'allegra confusione. Si lavora sodo, la sera si festeggiano i ricavi in trattoria. Ma il tempo e i tempi della città sono diversi da quelli di Pollastro, come già l'estate della Frascheta per Sante è un'altra stagione. Il 25 novembre 1922 non c'è festa per Sante, né per i carabinieri che gli danno la caccia.

Dal *Messaggero di Novi:* «Sabato sera, 25 novembre, verso le ore 18.30 un drappello di carabinieri si è recato in località Mulini Bassi in regione Frascheta nell'intento di procedere all'arresto del pregiudicato Pollastri Sante, imputato di aver partecipato all'omicidio del cassiere della Banca Agricola di Tortona nello scorso luglio». Una missione pericolosa. «Giunti i militi nei pressi dell'abitazione del catturando, venne disposto un servizio di accerchiamento della casa, mentre il maresciallo Lupano e il brigadiere Castioni si avvicinavano alla porta d'ingresso. Venne bussato e poco dopo una donna aprì.»

È Carmelina. Dietro di lei, Maria. Comincia la perquisizione. La versione dei giornali è quella dei carabinieri. «Mentre i locali venivano dai due ispezionati infruttuosamente, rintronarono dal di fuori alcuni colpi di rivoltella. I due graduati usciti subito all'aperto constatarono che uno dei carabinieri era stato fatto segno a colpi di rivoltella andati a vuoto, sparatigli da un uomo che stava a una finestra. Il carabiniere a sua volta aveva esploso altri colpi in direzione dello sparatore mentre rapidamente saltato al suolo si dava alla fuga e si dileguava nell'oscurità. L'autorità assodò che lo sconosciuto riuscito a fuggire saltando dalla finestra ebbe ancora la forza di trascinarsi per qualche centinaio di metri in un campo dove spirò e dove venne rinvenuto. L'ucciso aveva vent'anni.» Ventuno, per l'esattezza. Era Emilio Comollo.

E successo che Carmelina si è asciugata le mani sul grembiule e ha aperto la porta, non prima d'aver dato la voce al fratello e al compagno. Le croste di pane sul tavolaccio di radica e le sedie scostate denunciano la presenza di qualcuno. Lupano fa

un gesto al Castioni, indicandogli la cucina, poi cominciano a frugare tutti gli angoli, meticolosamente, in un silenzio di piombo. Al piano di sopra batte forte il cuore di Comollo, affacciato alla finestra per vedere se la strada è libera. Con lui, Pollastro. Santino conosce il maresciallo Lupano, sa che non mollerà la preda, che smonterà e butterà giù la casa piuttosto che andarsene a mani vuote. Di una cosa, infatti, i militi sono certi: che nei meandri della cascina, nel silenzio della Frascheta rotto solo dalle grida di solitarie civette della malasorte, si annida il «feroce» Pollastro. Dal pianterreno rimbomba il frastuono di mobili spostati e pentole rovesciate, e la litania intermittente di Carmelina che spergiura: «Non c'è, non c'è!».

Il cuore di Comollo batte sempre più forte, il ragazzo impugna la rivoltella e si sente imbattibile. Un turbinio di sentimenti ronza nella testa di carabinieri e banditi. Prevale una rassegnazione, una consapevolezza del concatenarsi inesorabile degli eventi. A un tratto, Comollo rompe gli indugi, forse vinto dal panico, e si tuffa nel vuoto sparando. Cade, si rialza, continua a sparare: ansima, la paura è passata, s'illude di dominare la situazione. Sante, dietro di lui, si fa strada facendo fuoco con due pistole (il che rende il cognato ancora più sicuro). Comollo vede un filare di olmi cento metri avanti, vicino, lontanissimo... Indovina la macchia, un primo lembo di verzura, il canale d'irrigazione che luccica alla luna.

Ma non c'è poesia, c'è l'azione che incalza e lo squallore di una morte inutile che ne chiamerà altre. Carmelina, sull'uscio, la mano sulla bocca, fissa impotente l'ombra di Emilio che arranca nel buio e nuota in un mare invisibile, annaspando tra i gorghi della notte. Immagina che la forza del proprio sguardo lo possa far correre di più. A un passo dal folto, Emilio è centrato da una rivoltellata. Precipita come da un'altezza infinita. Faticosamente si solleva aggrappandosi al braccio di Pollastro, ma ricade paralizzato. Si scopre improvvisamente esausto, svuotato di energie, sereno... L'ansia è svanita. Il petto gli brucia, un sapore dolciastro gli impasta la lingua. Tossisce, il colpo esce smorzato dal sangue che gli traversa la gola. Santino lo scuote, prova a trascinarlo via, inutilmente, si china a baciargli la fronte sudata ma fredda, gli mormora nell'orecchio poche parole: una promessa d'aiuto, o di vendetta. Emilio non può sentirlo, poggia il mento sullo sterno, guarda il cognato dal basso in alto con un'espressione ottusa che a Pollastro pare molto triste o molto stanca. Già non vede più. Sante si dilegua nella Frascheta senza voltarsi, giurando a denti stretti che ammazzerà Lupano.

Guardie e ladri

«Capite, no? Carmelina era l'unica sorella di Pollastro, Comollo i carabinieri gliel'hanno portato ferito a morte dentro casa: dalla porta se ne sono andati, e l'han lasciato là!» Carmelina ha dato il nome del fratello, Sante, a uno dei due figlioletti che proprio quel mese compiva tre anni. Parodi ripete i racconti sentiti da Cavanna. La leggenda vuole che il bandito sia buono e i carabinieri cattivi. Che il bandito sia braccato, perseguitato. Che poliziotti e carabinieri siano il deprecabile strumento del Potere, il braccio armato della Legge, non ragazzi come tutti. Che le donne, infine, siano le complici innocenti e silenziose, appassionate e dolenti, vittime anche loro. Presto si dirà che a capo della banda Pollastro c'era una donna, Caterina Piolatto, la convivente di Peotta.

Non si sa come Carmelina sia sopravvissuta alla morte dello sposo e alla fuga del fratello. La incalza il destino: si ritrova con due bambini da crescere, come lei era rimasta sola con il fratello e la madre. Si sistema alla fine abbastanza bene da vivere, dicono, senza angosce economiche. C'è chi la descrive bionda e molto truccata, e chi favoleggia di una vita disordinata. Dicono pure che si sia aggrappata a quel che aveva con caparbietà, come allo scoglio con tanta fatica conquistato nelle temperie della vita. Forse i ritratti poco generosi di Carmelina sono il riflesso delle imprese di Santino, che in Pollastro si riscattano per il suo carisma, per la sua natura di bandito sociale, ma che si riverberano in negativo su amici e familiari, sulla corte che circonda il mito: facce e sfaccettature comprese nella zona grigia fra l'ombra dell'oblio e la luce della favola, là dove si forma il sedimento della leggenda. Figure che non riescono a elevarsi dalla miseria della cronaca se non perché entrano nel cerchio luminoso del «bandito buono». Grigie sono pure le vittime di Pollastro. La fama di un carabiniere che sacrifica la vita per catturare un assassino riesce a brillare soltanto nelle targhe d'ottone affisse ai cancelli delle stazioni dell'Arma, o nelle altisonanti e tutte uguali motivazioni delle medaglie d'oro al valor militare, o nella retorica pelosa e passeggera dei fogli locali. Perché? Parodi una spiegazione ce l'ha, forse non dettata solo dalla parentela indiretta con Pasquale Leggero (cugino del suocero), né dal rapporto con Cavanna, né dai trascorsi di borsa nera col *masseur*. Parodi è sveglio, conosce gli uomini, vede nella loro anima, non a caso è cresciuto decifrando i desideri inespressi di un despota cieco. Si è cibato di scaltrezza e pubbliche relazioni. «Se ci si riflette - dice - l'essere umano parteggia più per i ladri, è più contro la legge che a favore. In un certo senso siamo tutti fuorilegge, perché la legge cos'è, un sopruso, qualcosa che ti s'impone. Poi c'era il fascino personale di Pollastro che aveva carisma, non andava ad ammazzare come un killer. Era braccato e più d'una volta, nel vicolo, ne ha uccisi: nel vicolo sotto la chiesa di San Nicolò. Da

via Marconi, avanti un pezzettino, c'è una stradina che fa così e così, avanti ancora c'è il vicolo che va al Collegio San Giorgio. Lui apre il portone: "Andate via!", gridava. Li avvisava. Novi era un Far West: "Andatevene, siete giovani, andate, lasciatemi perdere!". Poi sai com'è, sai cosa significa per un carabiniere pizzicare Pollastro... Non se n'andavano, e lui sparava.» Colpa sua, o dei militi che per una medaglia si ostinavano ad acciuffare il superlatitante? L'ammirazione degli abitanti del Borgo va a Santino, alla sua mira proverbiale, non all'ardimento delle guardie! (Di qualcuno che vale zero, a Novi, si dice che conta come *u Sbìru a gòfu*, lo sbirro al gioco del Goffo. Zero. La vita stessa, nel Borgo, è un azzardo.)

La rapina di Tortona, l'uccisione di Comollo, la fuga e la vendetta che si prepara contribuiscono al mito. «Cavanna - spiega Parodi - non vedeva Pollastro come un avventuriero, un bandito, un rapinatore, un killer. Ne parlava come di un personaggio leggendario. Anzi, se ne vantava. Belloni prendeva in giro il *masseur*. "Tu sei della banda Pollastro eh...?". E Biagio: "Sta' zitto tu, che il killer è del tuo paese!".» Già. Il più crudele della cricca non è Santino, ma Peotta. Lo Zingaro centra con un colpo un *palancon*, il soldone di rame. È il più freddo nell'esecuzione. È lui a coprire le spalle al capo. Di Pizzighettone come Belloni, bazzica librerie. È il *trait d'union* tra Novi e Milano, tra la dimensione contadina del bandito e la sua evoluzione metropolitana. Dopo la fuga dal lager nazista di Verona, vivrà sotto falso nome, ben protetto. Morrà, dicono, nell'abitazione di un editore di fama... Un'altra storia nella storia.

Osteria della Salute
(Teglia di Rivarolo, 29 novembre 1922)

Autunno 1922. Il novembre di Novi è freddo, nebbioso. È il mese degli ultimi sprazzi di mondanità prima del lungo gelo invernale. Il 25 viene ucciso Comollo. Ancora quattro giorni e si compiono il destino di Lupano e quello di Novatore. Teatro della vicenda, l'Osteria della Salute a Teglia di Rivarolo. L'insegna riporta la modesta attrazione della casa: «Con giuoco di bocce». Per il resto, una trattoria come tante: due porte a vetri al pianterreno d'una palazzina sulla strada per Genova, al piano di sopra l'abitazione dell'oste. Pollastro l'ha scelta per potersi mostrare a viso scoperto, dove non lo conoscono. Il maresciallo Lupano è il primo d'una sfilza di militi che avranno la sventura d'incrociare la mira del bandito. Di lui sappiamo poco o nulla: novello sposo, senza figli, abita in via Pietro Isola, la strada intitolata al patriota mazziniano che tradusse, negli anni di confino a Novi, Lord Byron. La strada porta male: nel tratto finale costeggia il cimitero. A Novi, per intendere che uno è passato a miglior vita, si dice che «è andato in via Pietro Isola».

Lupano non è un carabiniere da scrivania ma da trincea, esperto di pattugliamenti. Da un lato c'è la diffusa illegalità del Borgo, dall'altro la volontà d'ordine del fascismo. In una foto d'epoca pubblicata da Mariella Carpinello sulla rivista di storia locale *Novinostra*, Lupano è in divisa, il viso incorniciato da baffi da servitore dello Stato ben curati, folte e scure sopracciglia sopra occhi piccoli ma penetranti, e una larga mascella che dà forma quadrata al volto. Lupano conosce Santino perché comanda la squadra di vigilanza a San Bovo, il nucleo del Parco Vagoni, mentre Santino comanda la squadra degli spiombatori. Guardie e ladri, come ai tempi in cui le bande di ragazzi si combattevano a Porta Genova. Ma Novi e la Frascheta sono ormai una scena limitata per Pollastro, che ha già compiuto il salto dal furto alla rapina e dalla rapina all'omicidio. Dice Brignoli che Lupano «non lasciava mai la preda». È incaricato della cattura perché conosce i lineamenti del bandito.

Mercoledì 28 novembre, si mette in viaggio con i carabinieri Marino Corbella e Giuseppe Marchetti. Il terzetto segue una traccia che porta all'Osteria della Salute di Antonio Pesce in via Cambiaso 24, a Teglia. Verso mezzogiorno di giovedì 29 novembre, Corbella e Marchetti entrano, vestiti da operai. Precedono di pochi minuti il maresciallo anche lui sotto mentite spoglie, che entra e siede in vista di Pollastro e dei suoi uomini. Il bandito è seduto a un tavolo con uno sconosciuto. La dinamica della sparatoria è descritta da Sante sul rovescio della pagina di un'agenda conservata da Brignoli.

Per la verità non sono tanto chiari gli arzigogoli di Pollastro, più utili però della

fuorviarne sintassi della targa commemorativa all'ingresso della caserma dell'Arma a Novi Ligure, che riporta la motivazione della medaglia alla memoria con soprassoldo di lire duecentocinquanta annue alla vedova, per il maresciallo d'Alloggio capo dei Regi carabinieri della Legione d'Alessandria Giovanni Lupano da Pomaro Monferrato, matricola numero 14331. «Maresciallo capo Lupano Giovanni, medaglia d'argento. Incaricato con due dipendenti di un servizio in abito simulato per l'arresto di un pericolosissimo catturando e sorpresolo in una osteria in compagnia di altro malfattore lo affrontò con fermezza e coraggio e sebbene colpito a morte da un colpo di rivoltella esplosogli con atto fulmineo dal malfattore stesso, trovò la forza di rispondergli prima di morire con due colpi di pistola andati a vuoto. Teglia, Rivarolo Ligure, Genova. 29/11/1922.»

L'imprecisione della targa deriva anzitutto dal divieto di citare nome e cognome del «pericolosissimo catturando» (Pollastro), come dell'«altro malfattore» (il polemista anarchico Abele Ricieri Ferrari, conosciuto con lo pseudonimo di Renzo Novatore). Per confusione sintattica o grammaticale, non si attribuisce a Sante la responsabilità diretta dell'omicidio: è «il malfattore stesso» Novatore, additato come autore dell'atto, ovviamente «fulmineo», che costa la vita a Lupano. E ancora: i due colpi di pistola del moribondo maresciallo andarono davvero a vuoto? In terra, tra i tavoli dell'osteria inopinatamente intitolata alla «Salute» resta il cadavere di Renzo. Ucciso da chi? Neppure con qualche correzione e l'ausilio della punteggiatura si riesce a capirne di più.

Quattro invece, secondo la mappa di Pollastro, sono i tavoli coinvolti nella sparatoria: al primo siedono i carabinieri indicati con la sigla CC; dietro un altro tavolo, vuoto, riparerà Lupano; il terzo è marcato con le iniziali PR di Pollastro e Renzo. I carabinieri non meritano, neppure qui, la maiuscola. A un quarto tavolo è seduto Lupano. Questi i blocchi di partenza. Le precauzioni dei militi non impediscono a Sante d'intuire quanto sta avvenendo. Sabato 2 dicembre, il *Messaggero di Novi* scrive che dopo l'ingresso dei carabinieri in borghese, «nessuno degli astanti e commensali poteva supporre l'avvicinarsi della lotta cruenta e selvaggia che seguì fulmineamente. I ricercati, non si sa come e per quale indizio, devono aver improvvisamente intuito di essere scoperti e in procinto di cadere in trappola». Brignoli pensa che a tradire i carabinieri siano state le scarpe: «Erano vestiti da operai, ma le scarpe non erano da operai».

Pollastro chiede il conto per andarsene. Lupano, di riflessi pronti, fa cenno ai suoi di agire, si getta sotto il tavolo e spara a Novatore. Sante con due colpi della sua Browning 7.65 fa fuori Lupano e ferisce il carabiniere Corbella, che lo supplica di non ucciderlo. Pollastro lo disarma e «gli fa grazia della vita, poi con una sedia infrange una vetrata sul retro e fugge».

La versione di Brignoli è probabilmente influenzata dall'amicizia col bandito. Quella del fotografo (e amico) Fulvio Rebora tradisce qualcosa di più, un'ammirazione che è di tutti i novesi: «Sante aveva una mano nella tasca, sulla pistola, e l'altra nella pastasciutta. Quando entrarono quelli, con barba e baffi finti, subito li scoprì e... "pam, pam! ", con due colpi di pistola li stese».

Stando invece al *Messaggero di Novi,* appena Pollastro alza la mano per chiedere il conto, Lupano impugna la pistola e l'agita per segnalare ai suoi che è il momento. «I

malandrini, vistisi circondati, si scambiarono ancora sottovoce poche frasi concitate, quindi balzati rapidamente in piedi con le rivoltelle spianate fecero fuoco contro i carabinieri. Il maresciallo Lupano rimase colpito mortalmente al cuore da un colpo di rivoltella scaricato quasi a bruciapelo dal Pollastro. Che sebbene ferito, tentò in uno sforzo supremo e disperato di affrontare gli avversari mentre la terribile battaglia continuava accanitissima e violenta a colpi di rivoltella sparati da ambe le parti fra il terrore dei commensali che a un tratto videro cadere fulminato dopo pochi istanti uno dei malandrini non ancora identificato, il quale dopo avere emesso brevi rantoli e alcuni fiotti di sangue dalla bocca, esalava l'ultimo respiro. A pochi passi una dall'altra le due vittime insanguinate giacevano supine sul pavimento e poco dopo rimaneva gravemente ferito anche il carabiniere Marino Corbella. Ma qui non finisce il sanguinoso eccidio. Rimasto solo, il Pollastro continuava a sparare colpi all'impazzata a destra e a sinistra tentando di atterrare il carabiniere superstite.» Giusto il contrario di quanto sostiene Brignoli. «Fortunatamente anche questi altri colpi - continua il cronista - andarono a vuoto. Compiuta la strage, il pericoloso novese varcata la soglia dell'osteria tentò per l'ultima volta di sparare attraverso i vetri della porta, quindi senza soprabito e senza cappello abbandonati sul luogo dell'eccidio e con l'arma ancora fumante raggiunse presto la sponda opposta del fiume Polcedera, dalla quale si eclissò inerpicandosi sulle alture di Fegino in comune di Bòrzoli... Indosso al malandrino ucciso furono sequestrati dai carabinieri di Rivarolo due rivoltelle e una bomba a mano. Alla ricerca e cattura del malfattore fuggito si sono pure posti numerosi fascisti della regione.» Ricostruzione minata dall'enfasi del resoconto giornalistico e nella quale, però, a dispetto dell'apparente esaltazione dell'Arma, lavora un subliminale attestato d'ammirazione per il bandito invincibile che fa fuori gli inseguitori e fa perdere le sue tracce. Qualche dettaglio lo aggiunge la ricostruzione verbale di Sante a Brignoli: dopo il segnale di Lupano, Pollastro si tuffa tra la cucina e il banco della mescita, da dove spara al maresciallo che nel frattempo si è gettato sotto il tavolo e ha ucciso Novatore. Rivedendo la concitata sfida nell'osteria con lenti diverse e da varie angolazioni, resteranno impressi l'improvviso trambusto, l'esplosione di violenza, il fuoco intenso.

«Ho per principio la vita, per fine la Morte - lascia scritto Novatore -. Voglio vivere intensamente la mia Vita per abbracciare tragicamente la mia Morte.» Pochi mesi prima di morire, in un quadernetto, ha annotato: «Il mondo esteriore sta ormai travolgendomi, ma io non cadrò senza un ultimo gesto di ribellione».

La realtà è che Novatore riesce a malapena a estrarre una delle due granate che ha nelle tasche. Ma non sa usarla, o gliene manca il tempo. Non deve neppure scoperchiare l'anello con il cianuro che porta al dito per rendere «bella» la sua morte. Ma neanche Lupano ha il tempo, la fortuna o l'abilità di colpire Pollastro. Scarsa è la memoria di posteri e successori, se è vero che la caserma di Novi (un edificio recente, di cemento squadrato e disadorno) nel 1993 è diretta da un giovane ufficiale che ignora la vicenda e neppure sa chi siano Pollastro e Lupano, né cosa rievochi la targa all'ingresso che in poche righe riporta i fatti senza emozioni, come conviene alla motivazione di un pubblico riconoscimento al valore. Tanto onore, poca gloria.

È probabile che nessuno abbia mai cercato la verità nelle targhe, neppure la moglie del maresciallo che in quel disgraziato novembre 1922 non di verità ha bisogno, ma

di conforto e aiuto. I giornali dell'epoca non dicono l'età di Lupano. Basta, a commuovere il lettore, la vedovanza della sposina. Si capisce, però, che il maresciallo è giovane, Il cognome sparirà dall'elenco telefonico di Novi. Il «malfattore, pericolosissimo catturando» Pollastro sarà tra i pochi a ricordarlo, almeno come uccisore del cognato. Sulle copie ingiallite del *Messaggero di Novi* resta un cenno biografico nel servizio intitolato: «Dramma della malavita a Teglia». «Il maresciallo Lupano - si legge - abitava nella città nostra in via Pietro Isola ed era ammogliato da pochi mesi. La sua tragica fine destò l'unanime rimpianto in tutta la popolazione. A questa vittima del dovere vada il memore, affettuoso tributo della ricordanza.»

Al ricordo della cittadinanza si aggiunge la medaglia. Ma neppure il sacrificio della vita rende al maresciallo Lupano l'onorificenza più alta, quella d'oro. Lupano ha il duplice torto di non catturare Pollastro e di farsi uccidere, merita perciò soltanto una medaglia d'argento. L'«altro malfattore» Novatore, ottiene pure lui una medaglia: il filosofo francese Emile Armand, nel gennaio 1929, definisce «un romanzo, più che un romanzo» la vita di Novatore, «del quale Sante Pollastro ha conosciuto il privilegio d'essere per qualche tempo il compagno».

Il poeta e il bandito

Che cos'hanno in comune Pollastro e Novatore? Tutto e nulla. Tutto: la ribellione, la diserzione, la disobbedienza. Nulla: Sante è figlio del suo destino, schiavo dell'istinto e della scontrosità della sua natura; Renzo è figlio delle proprie idee, si comporta con la durezza, la violenza, di una militanza anarchica talmente isolata e riottosa, da non consentirgli di sopportare neppure i «compagni di fede». Le traiettorie di Pollastro e Novatore si incrociano come quelle del bandito e del campione. C'è un filo conduttore, una logica, nel cammino che percorrono insieme. Logica non è forse il termine giusto: c'è una passione, c'è il marchio della vita contadina, c'è la discendenza dall'agro, per quanto Novatore non sia di Novi. Crescono entrambi nei campi e nelle cascine. Entrambi sono alieni rispetto alla città e ai borghesi che la abitano.

Pollastro non ama definirsi pubblicamente anarchico, ma si riconosce nelle idee del suo «maestro» e guida spirituale. Il vero nome di Novatore è quasi più fantastico del soprannome: Abele Ricieri Ferrari, collaboratore di riviste e fogli anarchici come *Il libertario, Iconoclasta, Nikilismo* e *Pagine libertarie*. Strana relazione quella tra Sante e Abele: tra l'uomo d'azione, bandito e contadino, e l'intellettuale che predica la rivolta eppure stenta a praticarla. Novatore è anarchico pessimista, esteta della ribellione, seguace di Stirner, lettore di Nietzsche e D'Annunzio. Il suo rigore etico e il suo scetticismo iconoclasta tarpano l'utopia, escludono la speranza, annullano l'aspirazione a realizzare in terra una società libertaria. «Noi - dice - siamo l'eccezione eterna alla regola eterna.» È quando Abele pronuncia questa «norma» del vivere anarchico, che Pollastro s'illumina: «Ma tu hai le mie stesse idee!».

Nato ad Arcola, La Spezia, il 12 maggio 1880, Novatore aderisce all'anarchia nel 1900. Idealista anticlericale e antimilitarista, è tentato dall'azione perché soltanto l'azione, sostiene, può certificare la verità della visione anarchica, l'autenticità della rivolta. Allo stesso modo, solo il credo anarchico, se può dirsi «credo» l'anarchismo, riesce a dare un fondamento ideale all'impulsività di Pollastro. Nel 1911, Abele è ricercato per rapina, è già stato processato e assolto per insufficienza di prove per l'incendio al santuario della Madonna degli Angeli ad Arcola, nella valle del Magra, appiccato per colmo d'oltraggio poche ore prima della visita del cardinal Pietro Maffi. In una vecchia fotografia, Novatore appare piccolo, con occhi grandi da castoro, il naso pronunciato, le labbra sporgenti. Traspare dalla fisionomia una forte personalità, ma anche una vanità esibizionista. Renzo posa: la mano destra sul fianco, al medio un grosso anello che nasconde la dose di cianuro. La sinistra poggia sul bastone da passeggio. Indossa un completo scuro con giacca a un petto, *pochette* bianca al taschino e collo libero sotto una maglia o camicia pure bianca. Abbigliamento semplice ma originale. In un'altra foto appare con il gomito sulla scrivania e la mano sul mento. La capigliatura, che nell'altra immagine è celata sotto un cappello con fascia alla Borsalino, è folta ma ordinata. Colpisce che Novatore non

rida né sorrida. La bocca è atteggiata a serietà, denota un'espressione di sfida o impegno. Non c'è pace né serenità nel suo volto. C'è un prendersi enormemente sul serio, un guardarsi attorno con la durezza dell'ideologo, del poeta e militante che vive ogni attimo come fosse l'ultimo. Gli manca quel che hanno Pollastro e Girardengo: l'autoironia come fiore sbocciato sul gambo di un'atavica sofferenza.

In Novatore, la sofferenza è estetica. L'origine dell'amicizia del poeta e del bandito è un enigma. Renzo scrive: «Gli esseri normali non hanno mai goduto le mie simpatie. Fra gli uomini i più che amo sono i "delinquenti" del Pensiero e dell'Azione (Artisti, Ladri, Vagabondi, Poeti)». Alla protesta verbale preferisce la rivolta. Vuol essere non solo artista e poeta, ma anche ladro e vagabondo. Si dà all'espropriazione: al furto. Porta sempre in tasca una bomba a mano, al dito l'anello col veleno, per uccidersi come Mayno. I compagni lo ricordano Poeta dell'Azione. Anche lui, come Gira e Pollastro, è figlio di contadini a mezzadria. Il suo romantico amore per la libertà lo induce alla rapina, lo trasforma in fuorilegge. Novatore è una fiamma che brucia. Si consuma come un adoratore folle della vita, senza freni e senza regole. Esercita la poesia della rivolta, la disobbedienza sempre e ovunque, l'opposizione all'ordine borghese. Non coltiva il sogno di una vita nuova. Disertore come Pollastro, Peotta e Girardengo, Abele viene condannato a morte. E scrive: «Condannato a morte! Ma come? ! Ma se tutto il giorno vi fu nel cielo una frenetica danza di sole e di luce... Ma se tutto il giorno vi fu sulla terra una magica festa di profumo e di fiori, di musica e di poesia».

I nomi non sono mai una pura coincidenza. Abele approda al crimine dalla filosofia: il suo principale misfatto è la diserzione. La ribellione di Sante, invece, prende le forme del furto, della rapina, dell'omicidio. Solo più tardi approda al consapevole impegno anarchico. Il percorso è inverso: dal crimine alla filosofia, passando per il fatalismo contadino (l'abbandono al proprio destino), anche se fatalismo e rassegnazione sono forse, o anche, un pretesto, una giustificazione a posteriori, al cospetto degli altri.

Pollastro è per istinto refrattario a leggi, ordini, gerarchie, regole, disposizioni, discipline, compromessi, transazioni, pentimenti. .. Per la stessa ragione, non vuole mescolarsi con gli altri anarchici. Non ama il gregge, ma la banda. Novatore, invece, cerca una banda per colmare con l'azione il suo irrequieto spirito iconoclasta, una banda per combattere il gregge. Intanto, alimenta sui giornali la polemica nei confronti degli altri intellettuali anarchici e prende posizioni che lo avvicinano pericolosamente al superomismo fascista e all'ideale futurista. La sua è, comunque la si veda, una storia anomala: la dimensione delinquenziale non appartiene all'anarchismo italico, semmai all'esperienza francese dalla Banda Ortiz (1894) alla Banda Jacob (1900-1905) fino alla Banda Bonnot (1907-1911). Pollastro sarà «il Jules Bonnot italiano». Con qualche distinguo: è moderna e motorizzata la banda Bonnot, quando l'automobile non è un mezzo alla portata di tutti, nemmeno in Francia; romanticamente legata alla bicicletta la banda Pollastro, in un momento in cui la sua diffusione come «mezzo di tutti» coincide con il formarsi in Italia di una coscienza nazionale pur tra mille contraddizioni.

Nel ciclismo in sé, batte un cuore anarchico. La bicicletta è un'arma, uno strumento di rivolta. Ne fanno fede gli esempi del bel libro di Daniele Marchesini,

L’Italia del Giro d’Italia. A fine ottocento, l’*Osservatore Romano* scrive: «Il velocipedismo è una vera anarchia... nel mondo della locomozione materiale, come l’anarchia è un vero velocipedismo nel mondo della vita sociale». La Chiesa, forte della sua proverbiale capacità d’adattamento, si approprierà anche della bicicletta, con i parroci contadini alla don Peppone che battono il territorio sulle due ruote. E che dire dei «ciclisti rossi» nati a Reggio Emilia nel 1905 per distribuire volantini e recapitare messaggi sovversivi? C’è perfino chi insinua che nell’attitudine ciclistica si celi una vocazione criminale. Cesare Lombroso: «Nessuno dei nuovi congegni... ha assunto la straordinaria importanza del biciclo, sia come causa che come strumento del crimine».

L’elemento comune alla Banda Bonnot e alla Banda Pollastro non è il mezzo di locomozione ma, consapevolmente o no, la radice stirneriana dell’ *Unico e la sua proprietà,* l’individualismo anarchico che teorizza la rivolta, e la violenza come strumento. Una visione pessimista che ben si lega alla dura esperienza del contado novese, con le sue miserie e la sua estraneità alle istituzioni borghesi, ma che si distanzia al tempo stesso dalle velleità rivoluzionarie dei social-comunisti i quali s’illudono di risolvere il problema dell’individuo sostituendo a un sistema di potere un altro sistema di potere. Il seme dell’individualismo stirneriano ha già dato i suoi frutti in Pollastro prima che questi senta parlare di Stirner dall*’Uméto,* l’anarchico del Borgo, orso solitario e dal carattere impossibile, che forse gli ha fatto conoscere anche Novatore. Il giro di quest’ultimo è la stessa compagnia di firme che si prodigherà per la salvezza del foglio anarchico pubblicato nel Novese: *Gli scamiciati.*

Stirner, teorico del solipsismo, ha tratteggiato l’Unico in termini intrinsecamente anarchici. «Chi ha la forza, ha il diritto: se non avete quella, non avrete neppure questo. È tanto difficile procurarsi questa sapienza? Guardate i potenti... Provatevi un po’ a dar torto a chi è potente e vedrete se non vi aspetterà il carcere. Se volete aver ragione del potente, non avete che un mezzo: la violenza.» Novatore se ne convince leggendo, perché è poeta e filosofo. A Pollastro basta una caramella di cioccolata amara. Stirner: «Si dice che l’impunità sia il diritto del delinquente. Ma anche l’impunità è il suo diritto. Se la sua impresa gli riesce, è giusto che egli ne tragga vantaggio, come è giusto che ne abbia pena se essa fallisce». La rassegnazione al castigo non ha nulla di religioso, è la conseguenza di un realismo che riconosce l’autorità senza legittimarla, come pura forza alla quale si oppone la forza, altrettanto non legittima, dell’individuo. Così la delinquenza assurge a categoria dello spirito. «Un io cosciente di se stesso non può non essere un delinquente e di violazioni del diritto si compone la sua vita.» Novatore sottolinea, piuttosto, la chiave estetica. «Se è vero che l’anarchia è un irraggiungibile sogno di poeti, l’anarchico sarà un nobile e sublime “delinquente” per l’eternità.» Per Stirner, «il diritto è un’idea fissa, un fantasma: io sono la forza. Il diritto è cosa estranea che appartiene a un essere superiore che lo concede in grazia: la forza è cosa mia, perché forte sono io... La mia volontà nessuno può legarla e io avrò sempre il diritto di respingere ciò che non mi conviene... Chi dice che ciascuno possa far tutto? Non sei tu al mondo e non puoi tu impedire ciò che non t’aggrada? Sappi difenderti e nessuno ti farà del male».

Ha le sue idee, Pollastro...

Deve pur difendersi, Pollastro...

PARTE TERZA

Vai Girardengo, vai grande campione!
Nessuno ti segue su quello stradone.
Vai Girardengo! Non si vede più Sante
È dietro a quella curva, è sempre più distante

Ciclismo eroico

Una società come quella novese di principio del secolo e del primo dopoguerra non può che partorire un campione. Quel campione è Costante Girardengo. Tra qualche decennio sarà la televisione a produrre la figura mitica. La star della Tv è tale non per un valore intrinseco, ma per via della ripetizione di linguaggi e comportamenti. La televisione fa la notorietà, e questa coincide con la popolarità. La diffusione del mezzo è l'unico mezzo di diffusione. Valore: zero.

Nulla a che vedere con la realtà dell'impresa agonistica nei primi campioni di ciclismo all'inizio del novecento, quando l'analfabetismo e l'assenza del televisore garantiscono la purezza di una popolarità che si conquista nella polvere della strada. La fonte del mito nel ciclismo è genuina, si trasmette e arricchisce nei racconti dei testimoni, attraverso fotografie e figurine, attraverso il passaparola, la partecipazione a corse che toccano città e paesi reali in un'Italia che grazie anche a ciclisti e cicloturisti impara in quegli anni a conoscere se stessa. La bicicletta è un simbolo di modernità, ma la fatica e il sudore appartengono a un mondo tradizionale, che è di tutti. Sullo stradone, nel fango, sulle rampe, lungo i defatiganti percorsi di centinaia di chilometri, i nullatenenti figli della terra possono aspirare a diventare ricchi e famosi.

Le parole più belle sono ancora di Montanelli. «Costante Girardengo fu il mio ultimo idolo prima che l'adolescenza giungesse a spazzare dal mio cielo, che ne rimase disperatamente vuoto, ogni epica traccia di eroi. Nei sogni, nelle fantasie della mia generazione, Girardengo viene, nel tempo, subito dopo Testa di pietra e il Corsaro nero sui quali aveva insieme un vantaggio e uno svantaggio: quello di essere vero e di poterlo, i pochi fortunati, toccare.» Strano davvero come un piccolo uomo, un Omino come il Gira, un timido e riservato professionista della pedivella, abbia saputo scatenare passioni ed emozioni così intense da tramandarsi ben oltre la sua morte.

Nel 1978 è Mario Soldati a esprimere il nocciolo del suo amore per Girardengo, che ha visto gareggiare da ragazzo a Torino, a Roma, nei Giri d'Italia. «Accorrevo soltanto per vederlo, ed era, ogni volta, soltanto un'apparizione fulminea e fantomatica: tra la folla urlante e la polvere dorata di un tramonto di primavera, lo sfrecciare della sua maglia bianca con la fascia tricolore.» Nessuna ripetizione. Ogni apparizione è unica. La maglia bianca con la fascia tricolore non ha quasi volto. È, ogni volta, un passaggio fulmineo, sorprendente, ineffabile, irripetibile. Figurarsi la fierezza di quanti, a Novi Ligure, «i pochi fortunati» lo possono vedere e toccare ogni giorno. La prima volta che lo incontra, per convincersi che sia reale e non soltanto un'icona, Soldati invece di limitarsi a stringergli la mano lo deve abbracciare. Ovvio

che si dica scettico sulla possibilità che i giovani lo capiscano. «Non credo che l'adorazione che io e tutti i miei coetanei abbiamo provato per Girardengo negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, cominciando col meraviglioso 1919, l'anno supremo delle sue vittorie, sia stato provato da altri per qualunque altro eroe di qualunque altro sport. Quell'adorazione non dipendeva, infatti dalla nostra giovane o giovanissima età. Ma forse dal momento storico che attraversava l'Italia.» È l'Italia a essere giovane, negli anni venti, e la giovinezza di un popolo è il periodo più adatto alla creazione dei suoi miti.

Girardengo, con la sua silenziosa tenacia, la sua capacità di soffrire, la sua volontà di vincere, è la prova che dalle tre guerre combattute in quegli anni gli italiani possono risorgere e conquistare, con desiderio e fatica, la fama, la ricchezza, una nuova identità. Ma a fare di Girardengo un mito, secondo Soldati, a parte il momento storico e i suoi formidabili *exploit*, sono la personalità e una speciale magia: Gira ha il dono di materializzarsi. «Prima non c'era, ecco adesso sì.» Nelle comitive di amici, la sua figura s'impone per un subitaneo, quasi impercettibile gesto e flusso carismatico. Nelle corse, quando lo si crede ormai distanziato, compare alle spalle degli avversari sgomenti, che sorpassa e fulmina in volata.

A Milano è Dino Buzzati, autore del *Deserto dei Tartari* e inviato al Giro d'Italia, ad assistere da giovane alle esibizioni di Girardengo. Tram Gagnola 14, fermata Velodromo Sempione per l'inseguimento a squadre, la grande americana a coppie, il match internazionale di velocità. C'è da stupirsi se i fan di Gira protestano quando l'appellativo di Campionissimo, coniato come abbiamo visto nel 1919 da Colombo, passa a Coppi? Il primo e unico Campionissimo deve per forza essere l'Omino di Novi. Colombo glielo ha ricamato sulla maglia tricolore in base a un semplice calcolo: Gira è capace di vincere, indipendentemente dal percorso e dagli avversari, sei volte su dieci. Costante, nel 1973, dirà: «Sono nato a Novi Ligure il 18 marzo 1893, nel 1919 ero sui ventisei. Andavo forte e vincevo quasi tutto. Colombo aveva simpatia per me e gli piacevano le parole grosse. Trovò quel "campionissimo", che poi fu usato per Coppi e ora per Eddy Merckx. Ma il primo sono stato io». Girardengo si ritrova in ottima compagnia nell'Olimpo italico del primo novecento. Suggestiva la foto che lo ritrae con il gigante Primo Carnera, campionissimo della boxe. Davide e Golia amici, che conversano. Niente foto, invece, solo un ricordo che fa sognare, per l'episodio riportato da Fossati del primo avversario di Costante, un'altra leggenda italiana: Dorando Pietri, che alla maratona olimpica di Londra del 1908 (Gira ha quindici anni) taglia il traguardo grazie a un medico e un commissario di pista che lo sostengono negli ultimi trecentocinquantadue metri percorsi in dieci minuti.

È D'Annunzio a inventare per lui, per Pietri, il termine *maratoneta* (va da sé che ritroveremo anche D'Annunzio nella nostra storia). Pietri, per tirar su qualche lira, sfida i ciclisti di paese in paese facendosi dare il vantaggio di un giro di piazza su due. Gira è tra i pochi a batterlo. Immaginate la gara a Novi Ligure, prima della Grande guerra. Le due lire intascate per quella sfida Costante le ricorda come «il primo guadagno della mia vita». Carnera, Girardengo, Dorando Pietri... divinità che abitano un pantheon nazionale in divenire. Ma l'altra faccia della gloria è il sacrificio, il dolore, e anche un aspetto di squallore, sfortuna e declino.

Girardengo è il monarca assoluto del ciclismo anni venti. La rivalità nascerà con la generazione successiva, quella dei Coppi e Bartali, quando compiutamente verrà alla luce la molla della sopportazione del dolore che è la sostanza stessa del ciclismo dei primordi: il perché di quella caparbietà che sfida le labbra secche e il cuore a mille, il mascherone di fango sui volti gialli, gli occhi spiritati, la pioggia, la neve, la grandine, i crampi, la sete, le secchiate d'acqua diaccia sulla schiena e gli agguati della *guigne*, la scalogna, ma anche le forature, le cadute, la bambola, la crisi improvvisa che spegne ogni ardore e trasforma i muscoli in corde flosce e dolenti, e prima o poi guasta la corsa (e la festa) anche ai migliori. Lo stato di grazia e il suo contrario, la cotta.

La vera natura del ciclismo eroico la svela Orio Vergani al Giro del 1946. «Gino guarda Fausto, Fausto guarda Gino. Si guatano, si spiano, si sorvegliano, perché vittoria vuol dire una cosa estremamente semplice, quella che fa spargere tutto il sudore degli uomini: vuol dire un po' di benessere, un po' di ricchezza e, in un certo giro di anni, la vecchiaia tranquilla. C'entra anche, in parte, una piccola quantità d'orgoglio e una piccola presa di puntiglio e un pizzico di ambizione e uno spolvero di rivalità. Ma la base di tutto è quella cosa molto terra terra che è il pane per la famiglia, un modesto sogno di benessere, una speranza di un focolare sicuro, guadagnato con la forza, difeso coi denti stretti.» La stessa natura del ciclismo che si rivela a Buzzati al Giro del 1949: «La strada si chiama fatica, ma si chiama anche pane nostro, e di notte quando è deserta e sull'asfalto luccica la luna, ci passano su e giù i nostri ridicoli sogni di corridori». Bartali dice, nella sua toscana, campagnola franchezza: «Coppi a me non ha mai dato nulla. Siamo stati amici perché eravamo tutti e due figli di contadini. Gli ho voluto bene per questo. Perché io so cosa soffrivano i contadini a quei tempi lì». A maggior ragione ha sofferto la generazione venuta prima, quella dei Girardengo e dei Belloni.

Gira è un monarca senza usurpatori e senza delfini. Gli si riconosce d'essere l'unico campione completo del suo tempo. Soltanto nella fase discendente della parabola incontra un avversario, Binda, che lui stesso ha scoperto e lanciato, e al quale ha dato un soprannome, Rondine, che gli rimarrà incollato. Binda non diventerà un Campionissimo, anche se nel 1930 intascherà un premio di 22 500 lire, un'enormità, per *non* correre il Giro (la sua imbattibile supremazia neutralizzerebbe ogni *suspense).* Ma neanche lui riesce a offuscare il carisma di Girardengo. *l'Omin* non ha eredi. Ha, invece, un gregario: Antonio Negrini, il «mastino di Molare».

Io ho avuto il piacere, la fortuna e l'onore, di incontrare questo grandissimo personaggio, Negrini, nel 1993 quando aveva novant'anni.

Il gregario

La figura del gregario affascina Buzzati. «Il gregario, l'ignoto, il cui nome mai è stato scritto dai bambini col gesso bianco, né per abbasso né per viva, sui muri della periferia.» La prima corrispondenza di Buzzati dal Giro del 1949 è un omaggio visionario al *«travet* delle strade», il sogno di gloria di un gregario che non riesce a prender sonno sul traghetto che porta i girini in Sicilia per la prima tappa.

Se è il gregario a scattare, nessuno si preoccupa: il senzanome, la spalla, si spende completamente, dà il massimo sapendo che la sua gara serve a tirare la volata a quell'altro, al campione, senza il quale lui, il gregario, non esisterebbe neppure. È la sofferenza del gregario, la sua corona di spine, a consacrare il Vincitore. Il gregario, annota Marchesini nel suo saggio sul Giro d'Italia, è quel che i francesi chiamano *domestique*, il servitore. A volte è «l'acquaiolo» perché si *carica* di viveri e borracce per il caposquadra. In corsa, fa l'andatura o tira la volata. Gareggia non per vincere, ma per far vincere. Gianni Rodari gli dedica una filastrocca:

> *Corridore proletario,/che ai campioni di mestiere/deve far da cameriere,/e sul piatto, senza gloria, serve loro la vittoria./Al traguardo, quando arriva,/non ha applausi, non evviva./Col salario che si piglia/Fa campare la famiglia/E da vecchio poi si acquista/Un negozio da ciclista.*

È il gregario il vero emblema del ciclismo come lotta per la sopravvivenza, come professione di vita e di sport, come impegno allo spasimo non per la gloria, ma per qualcosa di molto più concreto, di più degno: due lire, come quelle che Gira adolescente vince nel duello con Dorando Pietri. Anche Negrini ricorda le sue prime due lire. «Le misi in tasca così, strette nel pugno dentro la tasca, e scesi correndo a casa per tutti quei chilometri nel fango, sotto il caldo, tenendole sempre strette così, per paura di perderle: due lire d'argento, porco boia!» Negrini si scalda ancora al ricordo della ricompensa avuta nel 1915, a dodici anni, per il telegramma recapitato nella frazione di Orbicella, in cima a diciotto chilometri d'arrampicata su una mulattiera da carbonai. Aiutava la madre a raccogliere nella vigna di Molare un po' d'erba per l'unica vacca, quando si presenta il postino con un dispaccio urgente per una famiglia sulla Collina. Si mangiava minestrone e niente di più, allora. Il ragazzo lo trangugia in fretta, afferra il fonogramma e via a piedi scalzi (l'unico paio di scarpe era per la messa, la domenica). Arriva dopo tre ore di marcia.

«Perché sei venuto tu e non tuo padre?» gli chiedono.

«Eh, perché insomma mio padre aveva da lavorare.»

«Va be', bravo, bravo. Hai mangia? Mettiti lì.»

Gli portano un piatto di pastasciutta ai funghi che ottant'anni dopo ancora lo commuove: «Porca miseria! Poi gli spezzatini, un affare, l'altro... Alla fine dico: ora torno che è meglio, la mamma piangeva quando l'ho lasciata».

«Perché piangeva?»

«Non voleva che venivo io.»

Lo sollecitano premurosi. «Ett sadoll?» Sei sazio?

«Sì, grazie.»

Per ultimo gli regalano quelle due lire d'argento che Negrini ristringe ora in pugno, imprigionando fra le dita la gioia del guadagno («due lire d'argento!») di quell'afoso luglio 1915. Di sentimento ce n'è troppo: la passione è moneta corrente. Mancano le monete sonanti: il cibo da sfamarci la famiglia e la mucca.

La prima corsa che Negrini si aggiudica è a Montaldo: «Porca miseria! Cento lire non le avevo mai viste. Tornai a casa, ne diedi ottanta alla mamma e venti le tenni per le mie cose. E cominciai a cosare». Cosare, cioè correre, inseguire in bicicletta le cento lire in palio nelle competizioni di paese la domenica. «Cento lire, porco boia, erano tante sì!» Una sull'altra, quelle cento lire rappresentano la libertà. Perché nella lotta con la terra a rimetterci è il contadino, schiavo di vigne e araturi dai quali può strappare il bastevole per il pane e nulla più (a patto che i fiumi non impazziscano e il fango delle alluvioni non spazzi via il raccolto e la casa).

Nel 1993, Negrini abita un bel villino con un bel terrazzo sul bel campo della cascina della sua infanzia. I balconi sovrastano una pompa di benzina alla prima curva entrando a Cassano, ma l'ex gregario non può lamentarsi: è un benestante, ora. Nel modo rabbioso di pronunciare a novant'anni quei «porca miseria» e «porco boia» senti l'appagamento degli adolescenti del primo novecento che non riescono, neppure da vecchi, a separare la felicità dalla sofferenza che ci vuole per conquistarla, quindi da una certa cattiveria nel contenderla ad altri. Rabbiose le esclamazioni di vittoria al traguardo, che marcano l'appartenenza a Novi: come il *cifulò*, il fischio col quale i novesi si riconoscono a qualsiasi latitudine.

Anche il gregario è marcato da un destino. A Girardengo, Negrini deve tutto: dalla casa che Costante gli fa comprare anticipando di tasca sua diecimila lire, fino alla selezione per le ben remunerate gare internazionali. Nel 1926, Gira ottiene che a Parigi, al Match per nazioni quattro contro quattro, con lui, Linari e Binda non corra Bottecchia, che ha vinto il Tour de France, ma Negrini che ha preceduto Bottecchia al Giro di Lombardia. L'ex gregario non dimentica quel gesto.

Negrini è piccolo, massiccio, ha gambe storte da cavallerizzo. Siede sotto un pergolato incolto. Le mani grosse da contadino sfogliano a fatica le foto dei tempi andati. Tempi gloriosi, foto gloriose. Il 1926 è la sua annata, quella del Campionato del mondo, del contratto da ottocento lire il mese procacciato da Gira, e dell'acquisto della casa. «La Milano-San Remo - racconta - era la corsa più difficile, si teneva la prima domenica d'aprile e sempre pioveva. Non c'era l'asfalto, era dura la vita eh, dura... Non c'era asfalto, solo terra battuta, fango e acqua: non si poteva neppure stare nella ruota di quello davanti perché buttava il fango in faccia. Oggi è una passeggiata, porca miseria! Allora, invece, bisognava girare la ruota in discesa, c'erano solo due rapporti: noi si faceva il 44x18 da Milano a Capo Berta. A Capo Berta si metteva il 16, ma bisognava levare la ruota, girarla e mettere il 16. Chi poteva tirare una

lunghezza di più era già forte, aveva un’altra marcia. Io, per esempio, nel 1929 vinsi il Criterium degli Assi a Torino sul piastrolato, mica sull’asfalto, a quaranta l’ora: avevo il 48x16, che era tantissimo. Con il 44 davanti e il 18 dietro, a fare i trentacinque l’ora era il massimo.»

E gli allenamenti? «Ah, gli allenamenti... Erano duri. A pignone fisso eh, non a ruota libera: pedalare, pedalare, pedalare... Le Olimpiadi di Parigi del 1924 le abbiamo fatte a pignone fisso. A ruota libera uno prende fiato, un po’ di sollievo viene...» Il destino del gregario è vivere di luce riflessa, rievocare i trionfi con il compagno campione, come a Parigi nel 1924, al Gran Premio Wolber. Non essere mai protagonista, sempre solo la spalla, il pesce pilota, l’apripista, il razzo della navicella che si dovrà staccare frantumandosi nello spazio dopo avere impresso la spinta all’astronave per il gran balzo tra le stelle.

Per anni, dopo morto, Girardengo ha continuato a frequentare i sogni di Negrini. Poi, pareva che se ne fosse andato per un viaggio in un luogo ancora più remoto. Era, semplicemente, scomparso. Ma all’improvviso il Campionissimo è tornato nei sogni del gregario. «Negrini, mi dice, ho bisogno ancora di qualcosa da te, d’un piacere. E io: “Che cosa devo fare?”. Mi ha risposto, ma non sono riuscito a sentire...» Gli occhi di Negrini s’incupiscono: non per l’amico morto, ma per l’impossibilità di aiutarlo. Per quell’ultimo favore mancato. Per la forzata inadempienza al proprio dovere di gregario.

Sogni di gloria

Sante non è il solo a sognare di diventare un campione. «Se volete farvi amare dai conterranei, diventate corridori» scrive Buzzati un quarto di secolo dopo. «Nel vostro rione, indipendentemente dai successi, vi considereranno un Girardengo.» Il ciclismo è angoscia, ma anche poesia. Lo intuisce Buzzati nelle sue cronache, quando un vecchio olivo contorto sulla crosta dell'Etna e un altro olivo più giovane guardano insieme sfilare i girini sui tornanti di lava e il primo si rivolge al secondo: «Vanitas vanitatum, tu dici? Pretendi che questi del Giro siano stolti ad affannarsi così per niente, a correre come indemoniati senza una ragione al mondo? E gli altri? Non sono peggio, gli altri, che dicono di faticare per delle cose serie? Meglio questi, credilo, almeno hanno il coraggio di non promettere ai loro simili dei complicati paradisi. Corrono per niente, è vero, non costruiscono niente. Come spieghi però che la gente, anche gli uomini di qui che sono di natura malinconica, a vederli sia così contenta?».

La gioia di assistere alle corse, di vedere Gira sfrecciare da solo con la maglia tricolore per le strade di Novi, riscatta per un giorno, per pochi istanti, una malinconia che abita il cuore di tutti i novesi. È poesia il Giro d'Italia nei resoconti di Pratolini della tappa liguro-piemontese del 1947: «Batteva il sole sui campi di Marengo. Era una passeggiata d'amore del circo sportivo. Il gruppo colorato, con le squadre tutte schierate, costeggiava lo Scrivia di metro in metro, orrido come un borro, tenero come un ruscello d'Arcadia, pietroso.» La carovana della pedivella sfila lungo la strada ed è un poema. Nell'immaginazione di Pratolini il sudore e le lacrime svaporano in un'immagine lontana, stilizzata nelle *silhouette* dei corridori ondeggianti sui manubri come ombre cinesi.

Già nel 1920, a Novi, scorrono così le figurine del Giro, incoraggiate da battimani e striscioni in un'atmosfera da sogno. Ma Pollastro e compari, mollate le bici sul greto dello Scrivia, si allenano a sparare: a uccidere, se necessario. Infilano le pallottole nelle bottiglie. Sono campioni di mira. Altra specialità novese, se è vero che Girardengo conquista il titolo italiano juniores di tiro al piattello e sia lui, sia Coppi sono cacciatori.

Quando non dirige in corsa l'orchestra discorde dei suoi pollastri, i suoi *puléin*, assiste all'insolita attività di quell'insolito poligono il solito Cavanna. Costante è il primo della scuderia, *l'Omin* si è rivelato un gigante. La domenica fischia da Campionissimo la partenza dei novizi. E quel fischio a mo' di benedizione il bandito lo sentirà più volte negli anni, tra cuore e polmoni come il via a darsela in bicicletta il più in fretta possibile: le due ruote sono questione di vita o morte, per lui come per Girardengo e Negrini. La bicicletta è solo un mezzo, il fine non è la vittoria. È la Vita.

A Novi, del resto, non c'è altro. La macchina di tutti, poveri e ricchi, è la bicicletta. La prima automobile o «macchina a vapore» la Daimler dell'avvocato Giuseppe Boccardo, nel 1893, sembra un'astronave: la tromba querula accompagna i vagiti di Gira e Cavanna neonati. Sul finire del secolo, le auto sono sei. Gli storici di Novi ricordano le due del conte Raggio: la berlina guidata da *u Benàitu*, e la rossa da corsa che sfreccia (si fa per dire) stampando sullo sguardo dei passanti il profilo dell'Arrigo, l'autista, in pelliccione d'orso e occhialoni. Negli stessi anni si diffonde la luce elettrica: le prime lampade ad arco si accendono alla Fiera di Santa Caterina per illuminare le giostre a vapore e lo spettacolo degli orsi portati al guinzaglio. I fidanzati non si nascondono più all'ombra della Pieve. La prima cabina elettrica autonoma germoglia a San Bovo nel 1891: sedici anni dopo, demolita Porta Genova, Novi ha l'illuminazione di una città moderna. Ma i vicoli restano bui, e le lampadine anche delle vie principali spandono un bagliore così fioco, che neve e nebbia le oscurano quasi del tutto: vengono sostituite nel settembre 1922 da altre più grandi e attraenti, però d'intensità uguale.

Aumentano, intanto, i prezzi dei consumi fondamentali, compresa l'acqua potabile. Nel primo dopoguerra il comune fa economia. Strade e viali non sono innaffiati. Al passaggio di camion e automobili si sollevano, specie nell'arsura estiva, nembi di polvere che imbiancano e fanno tossire i pedoni. Le madri urlano ai figli: *Passa aràimbu aa muròia e sta atàintu ae carosse!* («Passa accanto ai muri e sta' attento alle carrozze!»). Nel 1929, l'inaugurazione del servizio pubblico automobilistico riduce il numero di carrozze, che cominciano a lasciare la strada e a trovar posto nei musei. La bicicletta, invece, non tramonta. Il suo mito, anzi, nasce in quegli anni. Di quel fanatismo eroico, di quell'anelito di gloria sportiva, e del crescente divismo ciclistico nazionale, Novi resterà a lungo la capitale. Non a caso, il salto di qualità che trasforma Santino da ragazzo del Borgo in «feroce bandito» il 14 luglio 1922, avviene in sella a una bici. Non a caso è ancora una bicicletta, la Maino da corsa appena acquistata e incautamente abbandonata in luogo della macchina di Casalegno nella foga della rapina, l'indizio che porta agli autori del delitto. Lo scambio di velocipede equivale a mettere la firma sull'omicidio del portavalori.

La fama di Santino è tutt'altro che negativa. Girardengo lo rispetta. Il figlio Ettore, a distanza di anni, confessa: «Prima tutti, a Novi, parlavano bene di Pollastro: un ragazzo quieto, tranquillo, educato». «Ha fatto tanto, il papà, per lui» interloquisce alla sue spalle la moglie. Ettore non dà seguito, ma dice: «Ho un amico, che poi s'è trasferito a Cassano ma che gli abitava vicino e diceva che eran ragazzi d'oro, lui e la sorella».

Santino è il ribelle, il campione dei diseredati. Girardengo anche lui è un campione, anzi il Campionissimo. Ma non un ribelle: è la prova che dalla miseria ci si può affrancare attraverso il talento, il desiderio, l'astuzia, la disciplina...

Desiderio, astuzia e disciplina non mancano neppure a Pollastro: la disciplina con cui si addestra a mirare i cocci sul bordo dello Scrivia, prima che Maria lo raggiunga col cartoccio del pranzo; il desiderio di emanciparsi dalla fame e imporre la propria regola; l'astuzia con cui nell'ombra ordisce la sua rete di complici e fiancheggiatori dal Piemonte alla Liguria, dalla Lombardia alla Francia, dal Belgio alla Toscana.

Siamo nel novembre 1922, dopo i fatti di Teglia che hanno proiettato Pollastro,

omicida di un ex carabiniere e di altri due militi dell’Arma, come pericolo pubblico numero uno nell’immaginario popolare e in quello del regime. I giornali cominciano a censurare i fatti di sangue, riportano la drastica riduzione dei furti di polli come termometro positivo del ridotto tasso criminale. Pollastro il ribelle, il killer dei carabinieri, va a ogni costo assicurato alla giustizia. Le sue gesta bucano però la censura: la sua figura è troppo popolare. Pollastro non è cronaca nera: è storia, costume, letteratura.

Il pianto del bandito

Ciascuno dei protagonisti di questa saga italiana ha il suo ruolo, come in un dramma teatrale. Girardengo è il campione in bicicletta che miete allori. Cavanna è la sua anima nera, quintessenza della Novi radicata nel fango della Frascheta e nel rio del cotonificio, simbolo del marcio che alligna nel Borgo. Pollastro è il campione dei diseredati, dei dimenticati dai giornali e dalla storia. Il campione della povera gente. Che sia anche un feroce assassino, importa meno alla luce del significato che le sue imprese assumono come testimonianza della lotta tra là differenza e l'uniformità, fra la trasgressione e la legge. Il Potere ha sempre, agli occhi di chi non ce l'ha, bisogno di un ribelle che incarni i sogni di libertà di tutti. Per questo occorre che il bandito metta nel sacco i carabinieri nel modo per loro più umiliante: nascosto tra la sua gente, a casa sua. Pollastro stesso è, forse inconsapevolmente, il più fedele interprete del proprio ruolo. Incontrando Gira a Parigi nel settembre 1925, racconta d'essere rimasto nascosto per un anno e mezzo a Basaluzzo, a tre chilometri da Novi sulla strada per Ovada, e poi di aver pagato in anticipo con un foglio da cinquecento lire (che per i cronisti assetati di colore deve essere uno dei settantaquattro fogli della rapina di tre anni prima) la barca sulla quale, un po' a vela e un po' remando, salpa dalla costa nord di Sanremo per approdare a Mentone da clandestino.

Tutt'altra la versione di Brignoli. «Per due giorni resta nascosto tra il fitto fogliame di un grosso albero a duecento metri di distanza dal luogo del conflitto (l'Osteria della Salute). Quando tutto appare calmo, esce dal "nascondiglio" e cerca di recarsi da un suo compagno, Cirelli, di Murta, nei pressi di Bolzaneto, uno dei custodi delle armi della "banda", ma viene a sapere che era stato arrestato il giorno prima durante il rastrellamento.» Sante cerca allora rifugio da Emma, la compagna di Novatore, ma è troppo pericoloso. Arcola è presidiata dai carabinieri. Prosegue per Verona, da un compagno fidato già indicatogli da un complice, Giuseppe De Luisi, che gli procura il passaporto per una destinazione che nessuno immagina: Monaco, in Germania. Non vi rimane a lungo. «Non conosce la lingua, e ben presto riprende la via del ritorno in Italia.» Da allora, vive più a Milano che nella Frascheta, più a Parigi che a Novi Ligure...

Medita anche la fuga in America. È cominciata la diaspora degli anarchici verso la Francia e New York. Pollastro è uno di loro. Essere stato al fianco di Novatore, il poeta-filosofo caduto sul campo con due bombe in tasca e l'anello di cianuro al dito, lo consacra esponente del banditismo ispirato all'individualismo stirneriano stile Bonnot. Riviste e associazioni anarchiche sempre lo considereranno un compagno, c'è chi vuole che del movimento Sante sia finanziatore negli anni d'oro della banda. La sua fama avrà corsi paralleli come per Novatore: agli occhi di carabinieri e giornalisti Abele è solo un malfattore, in realtà è anche un intellettuale. E se Pollastro nei resoconti ufficiali è un assassino, il capo di una delle prime «bande del buco», l'irriducibile avversario dei carabinieri che gli danno la caccia e dei quali fa strage, è

però, a modo suo, un eroe. I cinque anni più intensi da fuorilegge vanno dal 1923 al 1927 e sono ambientati a Parigi e Milano. A Novi torna per fugaci incontri con Maria, la sorella Carmelina e la madre, Giuseppina, che continua ad abitare i suoi sogni.

Poi la madre si ammala. Una sera Luciano Cassinelli, commerciante dei portici di Porta Pozzolo, esce dal Caffè Reale con l'amico Emanuele Delfino, primario chirurgo dell'ospedale San Giacomo. Insieme percorrono via Girardengo fino a piazza Venti. È mezzanotte, Delfino sta per entrare in ospedale dall'ingresso di via Demicheli per un'ultima visita ai pazienti, quando da dietro un olmo secolare si stacca un'ombra. «Sono Pollastro!» Sante indossa un saio da monaco. Nessuna paura: vuole salutare la madre ricoverata, spiega. Delfino e Cassinelli sanno come fare. Mentre il chirurgo passa di branda in branda, Sante s'inginocchia al capezzale della madre e (confiderà Cassinelli alla Carpinello, che divulga la storia) piange. Sì, il bandito piange. La madre lo accarezza. Lui non ha parole, non ne ha mai avute con lei. È l'ultima volta che la vede. Al medico, dopo, vorrebbe donare un anello in segno di gratitudine. Delfino rifiuta, gli dice che potrà essergli utile per un'altra fuga. «Anche gli assassini hanno un cuore» dice Cassinelli. La notte di Novi si richiude sul gruppo. Pollastro è già di nuovo un fantasma nella Frascheta.

Nel 1915, Girardengo dedica la vittoria nella Milano-Sanremo (poi assegnata per squalifica al secondo arrivato) alla madre Gaetana Fasciolo, morta quindici giorni prima. Il 10 ottobre 1926, prima dei processi, prima dell'arresto, prima delle interviste ai giornali e delle condanne all'ergastolo, si celebrano nella parrocchia di Sant'Andrea anche i funerali di Giuseppina Cabella. Pollastro non vuole mancare. Emulo del re dei travestimenti, Mayno della Spinetta, indossa anche stavolta un saio da monaco, le scarpe invece dei sandali (scomodi in caso di fuga), e assiste, riconosciuto da amici e parenti che giudiziosamente tacciono e fingono di non accorgersi della sua presenza, alle esequie e alla tumulazione. Come unica precauzione, evita la prima fila. Osserva a distanza, accompagna il feretro in via Pietro Isola inseguendo i ricordi d'infanzia. Saluta la sorella, i nipotini, si commuove dando un bacio a Sante, il figlio di Emilio, che è un ometto ormai e vede lo zio circonfuso da un alone di strana gloria: lo zio latitante, lo zio bandito, non è una macchia, forse neppure un vanto, ma è comunque un membro della famiglia. I luogotenenti Peotta e Massari, il *Martin,* aspettano davanti al cimitero. Pollastro se ne andrà dopo essersi sfilato il saio in una fettuccia di terreno lungo la strada, dove i novesi vanno a cogliere frutti selvatici. Una leggenda nella leggenda, che Sante alimenta confidandola non solo a Brignoli, ma a Fulvio Rebora («So ch'è venuto giù quand'è morta la sua mamma, il Pollastro. Vestito da frate, è entrato nel cortile che era ricercato. "Sono andato al funerale di mia mamma" mi ha detto. "Mi su' messo in mezzo alla gente vesti' da frate"»). Sono fors'anche vere queste storie di devozione filiale, di travestimenti notturni e dell'addio di un figlio alla madre morente. Ma Cavanna, citato da Giacchero, sostiene che è falso, «Sante se avesse potuto sarebbe andato al funerale coi pantaloni corti, per scappare». Al contrario, per Brignoli la comodità del saio sta nel fatto che, largo com'è, vi si può nascondere un arsenale. Con la morte della madre, a Pollastro resta l'affetto di Carmelina, la sorella, mentre le strade che lui e Maria hanno imboccato si sono separate. Sante, adesso, è più solo.

Perché?

Fu antica miseria o un torto subito
A fare del ragazzo un feroce bandito

Perché? L'interrogativo di tutti è «perché?». Glielo chiedono i giudici: «Perché tutte quelle uccisioni?». Se lo domandano gli amici. «È bravo, è un animo nobile, un cuore generoso... Che cosa lo ha portato sulla cattiva strada?» Pollastro non dà spiegazioni. Si limita a evocare il destino, la catena di eventi a partire da una caramella amara, o dalla fame. Neanche l'uccisione del maresciallo Lupano, a Teglia, soddisfa del tutto il desiderio di vendetta di Sante. La forza del rancore lo accompagnerà per tutta la vita.

Troppe storie si rincorrono. Solo in qualche raro momento sembra che Pollastro si confidi, o inizi a confidarsi... «Sai - dice all'amico Brignoli - tanti giornalisti vorrebbero sapere. Ogni tanto ne arriva qualcuno. Ma che vuoi, c'è ancora Carmelina.» La sua voce è bassa e roca. Pollastro parla del suo primo omicidio, «che nessun tribunale ha mai giudicato». Uscito dal manicomio di Collegno, dov'era ricoverato per diserzione, la sorella gli ha raccontato d'essere stata violentata da un vicebrigadiere dei carabinieri. Sante dice «carabinieri», non «guardie» come al solito. «È la prima volta - sottolinea Brignoli -. Il fatto era accaduto appena fuori Novi. Pare che il comando fosse a conoscenza della violenza, ma l'omicidio non venne mai collegato al fatto.» Brignoli riferisce altri particolari a Zucca, che li riporta: «Quando aveva diciannove anni, quindi nel 1918, Pollastro venne arrestato. La sorella Carmelina fu chiamata nella caserma dov'era imprigionato. Non sappiamo dov'era questa caserma, Pollastro non lo disse. Comunque era nella zona di Novi. Lì la sorella fu violentata da un vicebrigadiere dei carabinieri. Pollastro, quando fu libero, vendicò lo stupro uccidendo il carabiniere. La cosa fu messa a tacere dalle forze dell'ordine per evitare lo scandalo. Pollastro la passò liscia, per ovvie ragioni non fu accusato di nulla ma, da allora, dovette darsi alla macchia».

Altri vogliono che un carabiniere spasimante per Carmelina abbia avuto da ridire con il «cognato» e la cosa sarebbe finita con l'omicidio o anche (nuova versione) col tentato suicidio del milite, rimasto cieco. Si racconta pure di uno spasimante, non un carabiniere, accecatosi con un colpo di pistola per la disperazione del rifiuto di Carmelina. Altra favola: un carabiniere sarebbe stato complice della banda Pollastro a San Bovo. Una sera avrebbe raccomandato a Sante di non andare al parco vagoni, perché vi avrebbe trovato lui stesso con una pattuglia. Pollastro ci sarebbe andato apposta, per scommessa, e si sarebbe trovato a sparare al complice-amico... A queste

storie, e alla disavventura della sorella, si riferiscono i novesi quando abbassano gli occhi e la voce, come fa Sante con Brignoli evocando la sporca vicenda all'origine di tutto. La leggenda toma, con la sua forza mitica, nella ballata di Luigi Grechi (*Fu antica miseria o un torto subito/A fare del ragazzo un feroce bandito).*

Il ragazzo, in realtà, è già un ladro bambino, mentre il bandito non sarà sempre così feroce e troverà infine la forza di riscattarsi e guadagnarsi la vita onestamente. Di sicuro c'è il suo odio per i carabinieri, che si riflette nella leggenda dei suoi esordi criminali. Nel mito di Pollastro i carabinieri appaiono sempre sotto una pessima luce: sono loro i colpevoli del deragliamento di Sante, loro i killer, gli stupratori, le vittime da non piangere. Così come i loro familiari, orfani e vedove, sono gli unici da non compiangere. Eppure, Pollastro è anche lo spietato assassino, il bandito che spara con la rivoltella in tasca, che non lascia alle vittime il tempo di rendersi conto che stanno per morire. Sante è, con altri tre compari, l'autore della strage di Mede la sera del 18 giugno 1926, episodio che avrà l'onore delle prime pagine per i particolari agghiaccianti a lungo ricordati e per l'intrigo poliziesco e giudiziario che la confessione parigina (poi ritrattata e tuttavia ritenuta credibile dai tribunali) innescherà dopo che carabinieri e polizia avranno già arrestato i presunti assassini.

Per il momento, Pollastro abbandona Novi Ligure. Il suo fantasma continuerà ad aggirarsi nella Frascheta, come la schiera di altri fantasmi che dall'ottocento popolano la campagna, i boschi, la macchia attorno allo Scrivia e i vicoli del Borgo, quasi più selvaggi dello stesso contado. Ogni tanto Pollastro torna in carne e ossa per dare un bacio all'amata sorella e ai nipoti. Ma la storia cambia scena. Il ragazzo che impastava mattonelle, che guidava il calesse e metteva da parte la biada per la Gina, la cavalla bianca, l'adolescente che menava le mani non accettando prepotenze e detestava carabinieri e fascisti, il giovane che ascoltava rapito i propositi di rivolta di Novatore e saltava sui predellini e amava Maria, la filandera, e la bicicletta, e coltivava il mito di Girardengo e aveva un amico, Cavanna, e un nipotino che si chiama come lui, Sante, be', quel giovanotto è avviato su una strada che lo porterà lontano. Pollastro è un criminale che costruisce attorno a sé affetti, complicità, amicizie. Perché, in fondo, è anche un «bravo ragazzo». Un ribelle buono.

Pollastro parte. Pollastro cerca fortuna in Francia, come centinaia di altri piemontesi e italiani che mettono radici in Costa Azzurra e a Parigi ai primi del novecento. Si muove negli ambienti della malavita e del dissenso politico, tra criminali e fuoriusciti che a Parigi bevono il caffè negli stessi bistrot, abitano gli stessi tristi appartamenti dalle finestre rotte, frequentano gli stessi negozi per italiani. Gli italiani, tanti, sono muratori, imbianchini, calzolai, ristoratori, gelatai, cantanti, decoratori, sarte, cameriere, lavandaie, ladri, artisti, dissidenti, comunisti, socialisti, anarchici, spie fasciste. Scrive Daria Galateria in *Entre nous* (Sellerio, 1989): «Ci chiamavano *macaronì,* o anche *Piémontais,* perché nelle costruzioni, in Francia, un operaio su dieci era italiano, e venivano per un terzo dal Piemonte; gli altri erano lombardi, emiliani, veneti». A Marsiglia, durante la Grande guerra, c'era un italiano ogni cinque abitanti. *La Patrie,* citata dalla Galateria, parla di «nugolo di cavallette» e di individui «sporchi, tristi, cenciosi» svelti a passare dalla fisarmonica al coltello. Le mani a tenaglia delle italiane erano buone per piallare i parquet con la lana d'acciaio, strizzare le lenzuola sui mastelli di lamiera o pigiare il bucato nei pentoloni

d’antracite. Il quartiere italiano a Parigi, *La petite Italie, era* un concentrato di baracche tappezzate di carta di giornale contro gli spifferi, gabinetti in comune e cortili coltivati a zucchine con cui sfamare la prole, e vecchi che vegetano nei ripostigli delle scope. I mariti erano tutti visionari della dittatura del proletariato. Le donne battezzavano i figli di nascosto.

Negli anni venti, la comunità italiana si arricchisce degli esuli e dissidenti antifascisti. Crescono i cenacoli culturali italo-francesi. Parigi nel 1925 significa le nostalgie elencate da Armand Lanoux in *Paris, 1925* (Il Saggiatore, 1958): la chitarra, lo xilofono, il pacchetto di tabacco e la pipa in terracotta dell’austerità cubista; il porto, lo stadio, il cronometro, l’allenamento, il massaggio; Paul Morand e Montherland; il locale notturno, la carlinga, la cupola, la villa, il sassofono negro e la capitana dell’esercito della salvezza; i volumi della psicoanalisi e i trattati sulla relatività; la tessera di residente privilegiato, il passaporto falso, il cosmopolitismo, il lirismo delle macchine; la mano in gesso di Cocteau, lo studio di Philippe Soupault su Lautréamont, le canzoni di Damia e di Yvonne Georges, le edizioni della *Sirena,* la mano tagliata di Cendrars, il coltellaccio corso di Francis Carco, *Fantomas* riveduto da Robert Desnos; l’assassino, il gangster e la ballerina spia; i locali con pareti rosse laccate, lanterne di colore, globi a specchio, orchestre di tango e jazz, i dancing, il *Charlestone* lanciato da Josephine Baker al *music-hall* dei *Champs Elysées,* il giocatore alle corse, *l’entraineuse,* il barman, il gigolò; le 184 sale cinematografiche importanti, Rodolfo Valentino che si accinge a presentare *Aquila nera* in una festa di beneficenza e il suo solo apparire guarisce una ragazza; la danza dei panini della *Febbre dell’oro* di Chaplin; le invettive Dada, gli atelier dei pittori, l’amore a prima vista tra la bionda vallona Lucie e il pittore Foujita che la espone nuda al Salone d’Autunno; la paglietta di Maurice Chevalier, la Renault 40 CV e la moda di Tutankamon, i romanzi degli autori con la M (Morand, Mauriac, Malraux, Montherland e Mac Orlan), l’architettura Gomma e i mobili di Sauvage, Mistinguett e Chevalier...

Il passaggio dalla stabilità economica di prima della guerra alla svalutazione del franco stravolge il concetto stesso del denaro, impone consumi immediati e investimenti in imprese aleatorie, specie culturali. Il *carpe diem* è davvero la filosofia del momento. «Se ci sono ancora delle vergini, è soltanto perché bisogna pure che una donna cominci di lì» scrive Etienne Rey in *Fantasio.* Cambia la moda. Gillette rivoluziona la cura del corpo suggerendo alle donne di radersi le ascelle. Le sarte lasciano il posto ai sarti e i vestiti portano nomi romantici: *Quando si ama, Aspetto l’amato, Ora dolce, Baciami...* La linea del vestito sale sopra il polpaccio, scopre le gambe. La donna si emancipa. Parigi diventa la capitale della trasgressione e dell’ingiuria. André Gide celebra la morte della famiglia. L’omosessualità è motivo d’orgoglio. L’anarchia si fa Dada, e viceversa.

Sante approda a Parigi in questo clima. Dev’essere per lui come la scoperta di una libertà lungamente coltivata. Scopre il ben vestire, assume l’aspetto e i modi del dandy, frequenta i bistrot, perfeziona l’arte di svaligiare le gioiellerie. Memore degli assalti ai treni per rubare tessuti, fa man bassa nei negozi alla moda. Adotta e usa la «perforatrice» della Costa Azzurra. Valgono per lui le parole di Charles-Louis Philippe per descrivere il dolce e violento *Bubu di Montparnasse:* «Conosceva il

mondo e i suoi confini, e che in capo al mondo vi fosse la Sante non era pensiero che potesse turbarlo. Egli agiva fermamente, secondo quando gli dettava la sua volontà. Sapeva scassinare una serratura e all'occorrenza avrebbe potuto uccidere un uomo con tutta semplicità. Era uno di quelli che non si sottomettono a nulla perché pensano che la vita, per essere nobile e bella, deve comportare l'amore del rischio. E le donne lo circondavano di tenerezza, simili a degli uccelli che cantassero in lui il sole e la forza».

Nelle edicole francesi, Sante può acquistare quotidiani e periodici di ciclismo a cominciare dai due più importanti, il verde popolare *Vélo* e il raffinato rosa *Paris-Vélo*, e poi *Le Cycle, La Bicicletta, Le Véloce-Sport, La Revue des sports*, la *Revue Vélocipédique*, insomma l'intero repertorio di letteratura ciclistica per il consumo quotidiano, dalle vignette satiriche ai *reportage* agonistici, dalle schede tecniche agli articoli di colore, perché la bicicletta non è soltanto una macchina. È un oggetto-cult, e il ciclismo un'avventura capace di galvanizzare i parigini ma anche gli espatriati di mezza Europa che lungo la Senna hanno ricreato l'ambiente dei loro sogni, le atmosfere dei paesi d'origine, come in un grande teatro dello spirito a cielo aperto. Il ciclismo stesso, in Italia, è denso di francesismi. Non si dice massaggiatore, ma *masseur*, non inseguitore ma *suiver*, non compagno di squadra ma *coéquipier*, e poi *patron, guigne, pistard, routier, surplace*...

Alberga in Pollastro, ancora, lo spirito della Frascheta, ma la vita lo ha condotto a superare i confini. Adesso lo dobbiamo immaginare con il panciotto e il papillon, non più con la zuava del Borgo. Con le ghette di pelle sulle scarpe, non con i sandali sfondati o gli scarponcini sformati. In abiti di sartoria, non in tuta da operaio. (L'anarchia detesta un solo abito: l'uniforme.)

Pollastro diventa il bandito numero uno anche in Francia. I proventi dei furti lo trasformano in un gentiluomo che frequenta locali, *cocotte* e circoli politici. A Monaco si è trovato male. Parigi, invece, fa per lui. In Francia, vuoi per la vicinanza «etnica» con i cugini d'oltralpe, vuoi perché parla la lingua, vuoi perché Parigi ospita una vasta comunità di esuli antifascisti, Sante mette radici. Progetta rapine con le più avanzate tecniche del tempo. Sono anni felici, per la banda. Pollastro conserva qualche rimpianto della vita precedente: la nostalgia per la madre, la sorella e Maria, e il rimorso per quei due ragazzi che sono in carcere al posto suo, Carrega e Leggero. Nonostante i crucci e la vita tormentata, ha tagliato il traguardo della libertà e della ricchezza. Vive come vuole, fa quel che gli piace. Forse per la prima volta, riesce persino a godersi la vita.

Sfida alla Francia

Il suo idolo resta Girardengo. Nel 1923 ne ha seguito la sfortunata partecipazione alla Parigi-Roubaix. Bottecchia ha conquistato il Tour de France, ma non può scalzare nel cuore di Sante il posto riservato a quel piccolo grande compaesano dagli occhi cinesi e il divino sorriso, la maglia tricolore e le mani sul manubrio, per sempre catturato in pose da corridore nelle foto e figurine. A Parigi, le Sei giorni al Velodromo d'Inverno sono un evento. Pollastro non ne perde una. Sugli spalti il gruppo degli italiani si sente di nuovo a casa. Sulle panche a bordo pista come sul bordo della strada di Serravalle o sugli spalti del Sempione, a Milano. Gli tornano alla mente le corse e i salti sui treni, le parole e i consigli di Cavanna, le strette di mano e le chiacchiere davanti a un bicchiere di vino con Girardengo.

Che rabbia quando alla tappa Nizza-Briancon del Tour, nel 1923, il *patron* della corsa, Henri Desgrange, per attaccare Girardengo rivolge subdoli complimenti a Bottecchia, secondo dietro a Henri Pélissier. Bottecchia, dice Desgrange, è «il più grande corridore italiano» ma allora il primo degli italiani è secondo a un francese... ! Gira reagisce da Novi, vede insidiata la supremazia guadagnata sul campo di mille corse, nel fango dei Giri d'Italia, di Lombardia, nelle XX Settembre, nelle Milano-Sanremo. Può la leggenda del ciclismo italiano sopportare le sbruffonate del francese? Pollastro esulta, s'infervora, s'empie di orgoglio e di amore per Girardengo quando legge sul *Vélo* la risposta del Campionissimo: la sfida di un italiano, di un novese, contro il Sistema, l'affermazione di un individualismo che non si assoggetta, d'una voglia di vincere che non si piega, non conosce frontiere. Lancio del guanto al mondo intero. Gira non delude i suoi fan, non deluderà Pollastro. «Il nostro Girardengo» scrive il *Messaggero di Novi* il 28 luglio 1923, sfida tutti i corridori del mondo. «Costante Girardengo, che con devota passione ha seguito le gesta del veneto Bottecchia, durante lo svolgersi del recente Giro di Francia, è rimasto sorpreso e anche seccato da un poco benevolo commento del direttore del giornale parigino *l'Auto,* che concludeva proclamando la superiorità dei corridori di Francia sui ciclisti d'Italia.» I fascisti plaudono al patriottismo di Gira, ma il movente della sfida è più concreto.

Il 26 luglio, quattro giorni dopo la conclusione del massacrante Mont Agel, Girardengo scrive una lettera alla *Gazzetta dello Sport* che rimarrà negli annali del ciclismo. «Invito tutti i corridori del mondo a incontrarsi con me in una corsa a cronometro di trecento chilometri, ad esempio sul percorso Milano-Sanremo: se si ritiene che le strade italiane mi siano favorevoli, io accetto anche di correre su strade in suolo neutro, da trecento a seicento chilometri, che ci siano anche delle salite tipo Galibier e Izoard. Posta per ciascun incontro: cinquantamila lire. Epoca a scelta degli

avversari. Da oggi sono pronto... Sarà così possibile stabilire, senza chiacchiere dei giornali, se l'Italia possiede oggi degli uomini degni dei grandi assi internazionali senza bisogno di preventivi collaudi; così io credo si taglierebbe corto a tutte le meschine leggende, che non fanno onore a chi le butta sul mercato e che, in ogni modo, non hanno diritto di albergo nella terra di Costante Girardengo e di Ottavio Bottecchia.»

Alla sprezzante replica di Pélissier («Girardengo cominci a vincere il Tour come l'ho vinto io»), Gira controbatte: «E lui cominci a vincere i Giri come li ho vinti io». Il furbo provocatore Desgrange decide di organizzare la sfida per il Natale 1923 al Velodromo d'Inverno. E così è. Scacco matto al francese. Gira lo batte in ogni singola prova: velocità, venti chilometri dietro tandem, inseguimento (Pélissier viene raggiunto dopo appena 3270 metri). Il francese ne esce umiliato, l'italiano trionfante e ancora più ricco. Non a caso ha fissato lui la posta. Gaston Bennac, futuro ideatore del Gran premio delle Nazioni a cronometro, afferma che li vale, quei cinquantamila franchi, *«come* Mistinguett, Rachele Meller, Chevalier valgono tanto oro per i teatri. Girardengo non corre per fare il suo numero. Corre per vincere». Ma la polemica non finisce qui. I francesi contestano l'italiano, che rilancia: «Dal momento che la mia vittoria ottenuta per tre a zero su Henri Pélissier il giorno di Natale del 1923 al Velodromo d'Hiv. di Parigi è stata giudicata dagli esperti francesi come la vittoria di un *pistard* su uno stradista, tengo a sottolineare una volta di più che sono nato *routier* e come tale intendo essere giudicato. Per questo propongo di fare in febbraio una corsa a cronometro sulla distanza da 200 a 300 chilometri sul percorso da Cannes alla frontiera italiana attraverso il Sospel».

Il 2 gennaio 1924, Pélissier reagisce sull'*Auto*: «Occorre che io esca dal riserbo che mi ero imposto per rispondere a Girardengo che mi sembra terribilmente assetato di pubblicità e cerchi tutte le occasioni per far parlare di sé. Anzitutto, se Girardengo ci tiene a lanciare sfide, diventi lottatore o boxeur: sono questi gli sport ideali per le sfide. Nel ciclismo su strada, le sfide non sono di moda. Gli incontri nelle grandi corse su strada bastano a dirimere le più sane rivalità sportive. Noi abbiamo molteplici occasioni di incontrarci di nuovo nelle classiche prove, senza che sia necessario aggiungerne una nuova per noi due. Non mi è mai venuta l'idea di credermi superiore ai miei compagni o di essere geloso dei loro successi. Si è fatto un gran rumore dopo il nostro incontro su pista; fui battuto e non cercai scuse, anche se ero in pessime condizioni fisiche. Un corridore agli ordini di una Casa non dispone della sua fantasia contro avversari che cercano pubblicità». Ancora una volta, il francese riesce a indispettire Girardengo con una snobistica dichiarazione di superiorità, celata dietro attestati di nobiltà sportiva e lealtà verso il committente. Gira non se ne cura e aspetta il momento per mettere definitivamente in chiaro come stanno le cose.

Quel momento arriva con il Gran Premio Wolber del 1924. Ricorda Negrini: «Wolber era un costruttore di gomme francese e tutti gli anni invitava dei corridori per nazione a fare una corsa a Parigi». Quel Gran Premio era di fatto un Campionato del mondo prima che il Campionato del mondo nascesse nel 1927 (vinto da Binda ad Adenau). Nel 1924, a Parigi, partono i migliori del mondo alle due e mezza di notte, tra loro gli italiani Girardengo, Bottecchia, Azzini e Bestetti. I primi quaranta

chilometri di *pavé* fanno la selezione. Alla fine, ricorda Negrini, c'erano i due fratelli Pélissier, Henri e Francis, e il belga Sellier. «Gira vide Sellier che parlava alle sue spalle con Francis, e capì che s'erano detti qualcosa. Allora Sellier disse a Gira: "Sta' attento, che entrando al Velodromo ti fanno lo scherzo". Allora Gira è stato attento. Infatti è partito Francis, Henri ha fatto finta di andarci dietro, poi ha rallentato, frenato, per rompere lo scatto a Gira, che però lo ha passato lo stesso, gli è andato sotto, ha vinto. L'han chiamato Campionissimo per questo, non c'era nulla da fare... Che vittorie! Che tempi! E la Sei giorni che abbiamo vinto insieme a Lipsia... Eh no, era un grand'uomo: l'Omino, lo chiamavano. Era un omone!» Un bandito il Gira, una volpe. La trappola dei francesi fallì, infilati in volata dopo 362 chilometri, 13 ore, 47 minuti e *25* secondi di corsa. Per Pélissier, «oggi Girardengo è andato più forte di me».

Nelle tasche del Campionissimo finiscono trentacinquemila franchi. La sfida significa il soldo. Vincere è mangiare (e perdere, narra Parodi, significa tornarsene a casa digiuni). La Francia, al Parco dei Principi, si inchina a Girardengo. «Consacrato campionissimo da plebiscito italiano - scrive il *Messaggero di Novi* -, ha dimostrato ai parigini che il superlativo ha valore anche all'estero.» L'Italia può gioire, e dimenticare per un po' i conflitti interni dopo l'assassinio di Matteotti e la conseguente maretta nel partito fascista prima del definitivo riassetto del regime. Qualche mese prima si è concluso il processo a Pollastro contumace. Mentre assisteva alle imprese parigine di Gira, i giudici gli comminavano il primo ergastolo.

L'astuzia di Girardengo è imbattibile. Tra i corridori della Siof di Cavanna, gregari di Coppi, si racconta di quando ingannò il suo amico e (quasi) eterno secondo, Belloni. Così Parodi: «Una furbata in salita. Tano quel giorno era più forte, aveva più benzina mentre lui era allo stremo. Allora Gira che fa? Gli va vicino, raccoglie tutte le energie, gli sorride in faccia e dice: *"Allez* Tano, sem soli...". Tano spingeva, ma non ne aveva tanto da scattare, e vedendolo in forze pensa: "Se questo vuole andare ne ha più di me"». Un modo per tenere a freno l'avversario. Psicologia. Un'altra volta, sempre con Belloni («un bravo ragazzo che sorrideva sempre, confronto a quell'omino lì che era un dritto!»), sono in salita, vicini all'arrivo. «C'era molto fango, si marciava in panchina. Gira aveva esperienza perché era di questi paesi qua, mentre Tano era di Milano. Quando finivi nel fango ti conveniva quasi scendere e andare a piedi, andavi più forte. E dovevi stare attento anche a scendere, sennò non risalivi, non riuscivi più a ripartire. Insomma, sono in salita e Gira deve voltare la ruota prima d'affrontare la discesa e ha paura che Tano lo stacchi. Allora, idea! "Tano, ci fermiamo a pisciare?". Lì il Tano non ci sta a ragionare tanto, scende, e Girardengo via! Sì, perché Tano era grosso, pesante, Gira invece era leggero e dopo il cambio della ruota, lì nel fango, risalì mentre Tano non ce la fece.»

Altro episodio. «Un Giro di Lombardia. C'era sulla strada un cordolo e la panchina. I ciclisti andavano tra questo cordolo e il binario del tram. Gira aveva visto, prima della corsa, che in un punto il cordolo era rotto, lo avevano rotto quelli che scendono dal tram, a tre-quattrocento metri dal traguardo. Lui fa finta di niente, va con gli altri, ma il suo pensiero è a quel punto là, a quel varco nel cordolo per entrare sulla panchina e buttarsi giù. E così fece, e vinse il Giro di Lombardia...»

«Tutti giovani che si cercava di riuscire a far qualcosa»

Certo, l’astuzia non può tutto. La saggezza di Negrini: «Quando uno è forte l’astuzia la tira fuori, perché ha una marcia in più degli altri, ma dopo due-trecento chilometri l’astuzia vale fino a un certo punto e se non c’è più la benzina la macchina si ferma eh...» Negrini se lo ricorda ancora Santino ragazzo che prova a incrociare la ruota con lui, con Cavanna e con Girardengo nelle corse di paese da cento lire. «Ho conosciuto Pollastro che avevo sedici-diciassette anni, a diciotto sono andato alle Olimpiadi. Lui era tanto amico di Cavanna, l’orbo di Novi.» Sante aveva appena due anni più di Negrini. «Poi sono andato con Girardengo, mentre Pollastro era già allo sbando... Era un giovanotto normale, come noi. Eravamo tutta gente che si cercava di riuscire a far qualcosa.»

All’inizio degli anni venti, nell’alessandrino si organizza una corsa per ogni festa in ogni paese: i ragazzi inforcano le bici dei genitori «per riuscire a far qualcosa» per guadagnare le poche lire in palio e mettersi alla prova in uno sport che, se riesce, dà la possibilità di metter su famiglia e conquistare un po’ di benessere per una vecchiaia serena. Il paradiso è la vita normale, anche se quei giovanotti un po’ eroi, un po’ sbandati, hanno tutte le potenzialità per diventare o banditi o campioni. Le corse brevi sono pur sempre di ottanta-cento chilometri, secondo l’estro dei dirigenti locali dell’Uvi. «Non è come adesso, si cercava di far qualcosa...» Negrini si ripete, come allora doveva ripetere a se stesso «devo riuscirci»: con umiltà, ma anche con la convinzione di non voler affondare tutta la vita le mani nel fango per ricavarne miseria, fame e pellagra.

A tutti la bicicletta dà una *chance,* poi c’è chi emerge, e chi torna ai campi e rimane col mito di Girardengo o anche di Negrini, il mastino di Molare.

Il Piemonte è la culla del ciclismo, ha per campioni Gerbi, Brunero, Aymo, Gay, Girardengo, e più tardi la generazione di Coppi. Subito dopo viene la scuola lombarda dei Ganna, Belloni, e poi Binda e Guerra, infine i toscani, che avranno come alfiere Gino Bartali. Tutti si devono distinguere dalla massa. Tutti lottano per affermarsi. «Ho fatto qualche corsa con Pollastro - dice Negrini -, ma parlarci non ci ho mai parlato, ci conoscevamo di vista. In quelle corse eravamo centinaia.» Tutti in strada, la ruota nella polvere. Tutti piegati sul manubrio con ambizioni di gloria. «Lui correva da amatore, forse non era neppure un dilettante. In bicicletta era un fallito. Si vedeva subito che non aveva la predisposizione, la benzina, come diciamo noi in gergo. Dopo non ne ho sentito più. Ne parlava Gira con Cavanna, che poi è avvenuto quel che è avvenuto. Ma Gira con Pollastro non aveva niente a che fare. Era un uomo

retto, non ce n'è stato uno come lui per serietà, come uomo, per tutto quel che ha fatto. Cavanna invece, qualcosa c'era con Pollastro...»

Cavanna è l'amico di Santino. Nel 1924 il massaggiatore di Gira, Gervasoni, passa alla nazionale olimpica e Biagio ne prende il posto: da allora rimane con Costante nel bene e nel male, con alterne vicende tra i due. Negrini è davvero un mastino, per lui il ciclismo è fatica, disciplina, sofferenza, devozione. Gira non gradisce l'accostamento con Pollastro, almeno in pubblico: sta nella storia per via di Cavanna. Costante bada solo alle corse. A vincere. È nato campione. Il resto, a parte Agostina e i figli, non conta. Prima e durante le gare, i coniugi dormono in letti separati. Costante si allena con un mattone sul parafango. Velocisti famosi come lo svizzero Suter, vincitore di due Gran Premi Wolber, non reggono i suoi ritmi d'allenamento. Dieta a base di minestroni, verdura e pollo. Nella sacca tiene un bottiglino di Fernet. Della carne s'accontenta del sugo che riesce a spremerne masticandola. Si controlla personalmente le feci per paura del verme solitario. Il sonno per lui è sacro, dormir bene è tra le regole della vita d'atleta. È convinto che «quattro ore di sonno profondo valgono più di un lauto pasto». Fa economia, perché chi ha sofferto la fame una volta non smette di tirare i cordoni anche da ricco, e di cercare ancora di vincere dopo aver vinto tutto. C'è, nel ciclismo, un tratto di nobiltà sportiva e di lotta per la sopravvivenza. Quel che unisce è il dolore.

Tutti s'è cercato di riuscire a far qualcosa, alcuni ce l'hanno fatta pedalando nella polvere del Giro o della Milano-Sanremo. Legami, amicizie, rivalità discendono da questioni pratiche. L'obiettivo è lo stesso per tutti: i premi in denaro. Una roba terra terra.

Tano, il gigante buono, e Costante, l'*Omin,* rimangono amici per la pelle grazie alla gerarchia naturale accettata dal primo, e al buon carattere di entrambi. Con fortune diverse, conquistano sullo stradone la tranquillità economica e il riscatto sociale. A Milano, la madre di Tano prepara da mangiare per tutt'e due prima delle corse: «Continuate pure a essere tu, Costante, il primo, e tu, Tano, il secondo, purché non litighiate mai...» Obbedirono, da bravi figlioli: il contadino Girardengo continuò a prevalere sul cittadino Belloni, e non litigarono mai. «A volte - ricorda Tano da vecchio - io e il Gira scherzavamo su quel che avremmo fatto all'altro mondo: io sostenevo ridendo che per rispettare l'ordine d'arrivo lui ci sarebbe dovuto arrivare prima di me. Finivamo con l'abbracciarci, perché lui e io, fuori dalle corse, eravamo sempre stati amici, al punto che quando veniva a Milano, dormiva in casa dei miei genitori.»

Girardengo sta un gradino sopra gli altri. Lo rispettano perché non è uno sbruffone, è un modello di rigore e disciplina, perché la sua furbizia intimidisce e la sua timidezza lo salva dall'invidia, la sua serietà lo mette al riparo dalle sirene della mondanità, dai pettegolezzi, dalle rogne, dai dispetti. «Quando si è nominato Girardengo - scrive Eberardo Pavesi - si è già riassunto tutto quanto si può dire d'un corridore completo, anzi perfetto, perché nulla manca a lui, tanto per doti materiali che morali. Forza, resistenza, velocità, astuzia e intuizione egli possiede.» E Belloni? «Belloni, ora pieno di fiducia in sé, ora scoraggiatole sempre alla mercé del suo temperamento nervoso e impressionabile. Forte come il suo diretto avversario, manca in lui la mente fredda e calcolatrice che sa cambiare o modificare di colpo un piano

che le circostanze hanno reso inattuabile o sconveniente.»

Per dono di natura e per grazia di volontà, il campione è il creatore di se stesso. La benzina non basta, ci vuole il carattere. Non basta la capacità di soffrire, occorre l'intelligenza.

Come lui non ve ne sono. Fra le torme di ragazzi che a Novi Ligure, Tortona, Boscomarengo, Castellania, Cassano Spinola, Ovada, Serravalle Scrivia e negli altri paesi e paesini del circondario si tuffano nella polvere a caccia di fortuna, soltanto lui diventa il Campionissimo. «Quando Gira andava forte, volava veramente» dice Belloni alla morte dell'amico che nel 1978 ha tagliato per primo anche questo traguardo. «Quando sono riuscito a batterlo, mi sono sentito orgoglioso. Nel 1923, quando sfidò i corridori di tutto il mondo mettendo in palio cinquantamila lire, una somma enorme per quell'epoca, capii che soffriva se qualcuno osava mettere in dubbio la sua superiorità. Non disputava molte corse su strada, perché il calendario presentava meno manifestazioni di oggi, ma era scrupoloso e a tutte si presentava ben preparato. Non era soltanto furbo, come diceva qualcuno. Gira era anche intelligente. Pensava molto a quello che avrebbe fatto in corsa e noi tutti, che lo sapevamo, facevamo di lui il punto di riferimento.»

Il carattere dell'uomo si rivela nel 1918, quando a Belloni, primo al Giro di Lombardia, fa i complimenti ammonendolo di non illudersi perché «sono più forte di te». Rispetta amici e avversari. Con Tano ha quel rapporto speciale. «Sono stato e sono amico di Gaetano Belloni - spiega Gira da vecchio -. Lo chiamavano l'eterno secondo, perché arrivava spesso dopo di me. Sono di sei mesi più vecchio di lui, ogni tanto ci vediamo. Era un bell'uomo, un bel campione, allegro. A lui piacevano le donne.»

Gira elenca i rivali. Tutti lasciati alle spalle. Quasi tutti morti. Sono Angelo Gremo, scomparso nel 1913, Linari e Bottecchia, più forte in salita che negli arrivi, ucciso a bastonate da un contadino che l'ha visto prendere l'uva dalla sua vigna per dissetarsi (per qualcuno, invece, fu vittima dello squadrismo fascista), quindi gli stranieri, i fratelli Pélissier (in particolare il maggiore, Henri), e al termine della carriera Alfredo Binda, che più di tutti s'avvicina alla completezza del Campionissimo. Gira riconosce a Binda d'essere «uno scalatore, un velocista, un passista eccezionale, inoltre sapeva sacrificarsi» anche se «era di carattere freddo, in corsa faceva solo il necessario per vincere mentre la folla vuole di più, la folla amava un tipo come Guerra...».

È un ciclismo eroico e rischioso, nel quale succede che Giuseppe Azzini non si trovi più. Il «povero ragazzo» scomparso al Giro del 1914 a trenta chilometri dall'Aquila, ricompare il giorno dopo «in uno squallido ripostiglio in casa di alcuni contadini, disteso su un pagliericcio, in tenuta da corsa, come vi era caduto la sera prima bruciato dalla febbre: aveva passato la notte senza aiuti, senza un cordiale, senza un conforto». Partiti in ottantuno, quell'anno arrivano in otto. Nel 1919, il piemontese Santhià s'improvvisa riparatore di gomme: fabbrica un tubo di rinforzo per il telaio ricavandolo da rami d'albero. Di dieci anni dopo è la foto di Binda che strappa con i denti un tubolate forato. Le strade sono ghiaia o terra che diventano fango con la pioggia o svaporano in nembi di polvere con il calore, poi piastrolati e fondi sconnessi, bucati e irregolari come montagne russe. La bicicletta, per i regolamenti dell'epoca, deve per forza essere la stessa dall'inizio alla fine non solo

delle singole tappe, ma dell'intero Giro. Le riparazioni spettano ai ciclisti. Bisogna voltare la ruota per modificare il rapporto, c'è la tortura del pignone fisso... Il cambio appare nel 1927 al primo Campionato del mondo al Nurburgring, dove gli italiani Girardengo, Binda, Belloni e Piemontesi hanno con sé un sacchetto misterioso. Binda: «Alla chetichella, senza confidarci, ci portavamo dietro l'aggeggio che poi non abbiamo usato perché era una novità e non ci fidavamo. Il rapporto unico rappresentava una fatica superiore, ma anche una sicurezza.» Chi riesce a non forare ha già vantaggio sugli altri. «Una bucatura richiedeva un'operazione di circa due minuti. Portavamo un tubolare sotto il sellino e l'altro a tracolla. Le mani fredde o sudate ostacolavano i movimenti, staccare la gomma afflosciata era una tribolazione, idem la sostituzione che richiedeva l'intervento della pompa.» Gira considera Ganna il migliore dei corridori italiani della vecchia generazione, Lapize il migliore degli stranieri, Belloni il miglior avversario, Linari il più dotato dalla natura. «Binda - dice - sarà l'erede migliore del titolo di campione italiano. Lascio la maglia tricolore in buone mani. È un ragazzo serio. E anche per correre in bicicletta la serietà e la volontà sono le qualità migliori. Se io, lasciando lo sport, scriverò un libro sulla mia vita e sui miei metodi di allenamento, quello sulla volontà e sulla serietà sarà uno dei primi capitoli.»

È il 1926, Gira è vittima di una caduta a Firenze e della rottura del polso. Ha le idee chiare su cosa farà dopo aver appeso la bici al chiodo: fabbricherà biciclette e si occuperà della sua fattoria. «Ritorno là dove la mia famiglia ha cominciato. Siamo di razza che vien dalla campagna...»

Vélodrome d’Hiver
(Parigi, settembre 1925)

E ti fece cadere la tua grande passione
Di aspettare l’arrivo dell’amico campione

Velodromo d’Inverno, tempio del ciclismo mondiale. Paradiso del bandito e del campione. Uno spettacolo straordinario. La pista smagliante nella notte illuminata dalle lanterne. Lucido il parquet. La società parigina urla dagli spalti. Ricchi e poveri amano il ciclismo perché l’hanno visto nascere. A Parigi, giardini Tivoli, nel 1818 è apparsa la madre di tutte le biciclette, la *draisienne.* Francesi sono gli inventori del biciclo e poi del velocipede, anche se il ciclismo agonistico nasce nel 1888 con la gomma pneumatica del veterinario irlandese Dunlop. Nel 1893, Henri Desgrange, che nel 1905 lancerà il Tour de France, sceglie il Velodromo d’Inverno per dimostrare che la bicicletta è più veloce del treno: in sessanta minuti copre trentacinque chilometri e trecentoventicinque metri. Fila più d’un espresso.

Sono gli anni del popolare Arthur August Zimmermann, l’«americano volante» che corre i duecento metri in dodici secondi. Zimmy percepisce per ogni esibizione venticinquemila franchi di rimborso spese, un gettone di milleduecentocinquanta franchi, una percentuale fino al trenta per cento dell’incasso lordo, una garanzia di venticinquemila franchi per somme non incassate causa, anche, il maltempo. Se scende in pista lui, «l’americano volante», i botteghini sono presi d’assedio ore e ore prima. Gli spettatori raggiungono punte di quarantacinquemila.

Ricorda Gianfranco Manfredi nel *Piccolo diavolo nero* che nel 1893 *Zimmy* si è guadagnato, oltre ai premi in denaro, venti diamanti, quindici anelli, quattordici biciclette, quattordici medaglie, due coppe d’oro, due bronzi, dodici *parures* per camicia, otto orologi e cinque pendole, più servizi da tè, fucili, cappotti, pianoforti... Sulla pista e gli spalti del Vélo d’Hiver aleggia nel 1925 lo spirito di William Cody, il leggendario Buffalo Bill che nell’area del Velodromo si è accampato e ha messo in scena le sue sfide, come quella tra il cavallo e la bicicletta (in sella a un purosangue, ha battuto Romolo Buni sulle due ruote).

Nel 1925, il pavimento battuto dai tandem scricchiola e sibila sotto le ruote. In tribuna signore e signori plaudono ai corridori di tutto il mondo che si confrontano nelle varie specialità. Si muove con loro un universo di gregari, meccanici, amici e appassionati. Attorno alla pista più rinomata d’Europa gravita una società che dà corpo alla moda della bicicletta e cui la bicicletta dà corpo, che ha creato un costume e un’arte nuovi, che si delizia della kermesse di duelli e acrobazie dietro i quali

brillano l'oro, la pubblicità e le ingordigie dei fabbricanti di bici. Nel 1907, in Francia, le macchine tassate sono due milioni, in Italia «solo» quattrocentomila. La bicicletta è un oggetto-cult, anche dell'arte. Picasso, che negli anni venti lavora a Parigi, racconta una singolare metamorfosi. «Avevo notato in un angolo un manubrio e una sella di bicicletta: sembravano una testa di toro. Ho riunito questi due oggetti in un certo modo e ho fatto del manubrio e della sella una testa di toro che tutti hanno riconosciuto come testa di toro. La trasformazione era compiuta.» Si augura, Picasso, che avvenga ora «un'altra metamorfosi in senso contrario. Ammettiamo che la mia testa di toro sia buttata via come ferro vecchio. Forse un giorno un ragazzo dirà: "Ecco qualcosa che potrebbe servire da manubrio per la mia bicicletta". E così la doppia metamorfosi sarà compiuta...».

La bicicletta è il mezzo più diffuso insieme alla Renault 40 cavalli. I poliziotti in bici mettono in fuga gli epigoni sconosciuti ma non meno temibili della banda Bonnot. Come Picasso dai rottami di una bicicletta, così lo scrittore Paul Morand trarrà dal *Vélo Buffalo* ispirazione per le ricostruzioni letterarie della dinamica, fantasiosa e immorale Parigi di quegli anni.

Ed eccola allora, la partenza notturna della Sei giorni al Velodromo d'Inverno, in un'istantanea che conserva tutta l'eccitazione del momento: i corridori schierati sul pavimento, gli allenatori al loro fianco che tengono le bici per la forcella mentre i campioni poggiano le mani sul manubrio, pronti alla spinta. Il massiccio Rigoulot, un fusto in tuta bianca attillata fosforescente nella notte di Parigi, culturista dagli occhi chiari e i capelli lucidi di brillantina, stringe al fianco, per le gambe, il sorridente Biscot che punta verso l'alto la pistola con la quale dà il colpo d'avvio. Uno sparo contro il cielo di Parigi. Non sono, Charles Rigoulot e Georges Biscot, semplici comparse. Il primo, ventiduenne, è «l'uomo più forte del mondo» campione olimpionico nel 1924 di sollevamento pesi (322,5 chilogrammi in tre movimenti, oltre mezza tonnellata in cinque). Lottatore e pesista, è pagato oro per dare spettacolo con la forza. A chi gli domanda il segreto dei suoi allenamenti, in perfetto stile Parigi 1925 dice: «Bere bene, mangiar bene e, soprattutto, divertirsi molto». Quanto a Biscot, ha trentasei anni, è un attore ed è appena uscito nelle sale cinematografiche il suo ultimo film, *Il re del pedale*, sulle traversie di un aspirante campione che finisce con lo sposare la figlia del *patron.*

Il 24 settembre è un giovedì. Girardengo, Bottecchia e Binda sfidano i fratelli Pélissier a casa loro. Dietro agli allenatori e masseur, nella foto della Sei giorni del 1925 fanno capolino le coppole di meccanici e amici. I corridori indossano maglie e calzamaglie. Nel buio s'intravedono le tribune gremite, le lampade sospese sulla pista per illuminare le gesta dei beniamini, sul bordo i giudici di gara con in mano i quaderni pronti per annotare i tempi. I corridoi sotto le tribune brulicano di assistenti. Dietro le quinte dello stadio si continua a scherzare, tifare, lavorare per la vittoria...

Questa è la Parigi che apre il cuore al bandito e al campione: la notte delle stelle del ciclismo, degli innocui spari di Biscot che sorride tirando tutti i muscoli del suo viso da caratterista, la notte allietata dalle esibizioni muscolari del portentoso Rigoulot. È qui, nel cuore della Parigi velocipedistica, che all'improvviso e inaspettatamente Biagio Gavanna, non ancora cieco ma nel pieno delle forze, sente vibrare nell'aria il *cifulò*, il fischio dei novesi, simile allo squillo di tromba che

chiama gli ufficiali all'adunata e col quale i novesi si riconoscono tra loro in ogni angolo del mondo. Anche Girardengo lo sente. Cavanna guarda in alto, sugli spalti. Vede qualcuno. Ma no... «Santéin!» «Biàs!» Sono baci, abbracci, pacche sulle spalle, risate. «Non hai paura a farti vedere? Sei matto, ti possono prendere... !» E lui, il bandito, a spiegare che non c'è pericolo, non è un caso che abbiano scelto città come Parigi e Milano. È nella piccola Novi, dove tutti lo conoscono e Lupano ha potuto inseguirlo fino a Teglia, che Sante rischia le manette. Nell'ombelico del mondo, nel fulcro dell'agonismo ciclistico internazionale, Pollastro e la sua banda (il luogotenente Peotta, la donna che per alcuni è il vero capo, la Piolatto, e tutti i soci della «banda del buco») sono ricchi, felici, riconciliati con la vita, intenti a non pensare ad altro che all'eterno presente. Girardengo si fa contagiare, nonostante tutta la sua prudenza, dall'euforia della gara, e forse anche dagli amici ritrovati, dal saluto dei compaesani all'estero, dall'emozione del *cifulò.* Costante chiede a Cavanna di fargli «conoscere» Pollastro. «Chiamalo!» Sante scende, accompagnato dal biondino, e gli stringe la mano. «Gira, sono anch'io di Novi.»

L'incontro fra il bandito e il campione si svolge sotto le tribune, accanto alle panche dove riposano le biciclette. È qui che Santino corona il suo sogno e parla con il Campionissimo come si parla tra novesi e amici, tra compari e figli del Borgo, della Frascheta e della Pieve. Campioni tutti e due. Rievocano le rispettive imprese. Il bandito l'omicidio di Casalegno, per dire che Carrega e Leggero, gli amici di un tempo, marciscono senza colpa in carcere e andrebbero tirati fuori perché fu lui, Pollastro, confessa, a sparare a bruciapelo all'ex maresciallo, anche se per errore. «Il colpo era esploso perché Casalegno aveva afferrato l'arma che Pollastro teneva spianata contro di lui» riferirà in tribunale Gira. Con Pollastro c'erano Emilio Comollo, De Luisi e lo Zingaro (il Peotta). Gira, invece, parla di come si vive a Novi, di chi è vivo e chi morto, lui e Pollastro intimi come compagni di scuola che si confidano dopo parecchi anni e la scuola è il Borgo e le comuni esperienze sono legate alla bicicletta. Che notte, che giornate! Cavanna e Girardengo parlano e parlano... A un tratto fotografi, giornalisti e caricaturisti si accorgono che vale forse la pena di scattare qualche foto... All'epoca si fotografa con lastra e treppiede. Chi si muove risulta sfocato. Racconta Parodi che si creò un movimento... «Gira era il Campionissimo e Sante il Banditissimo che teneva in scacco tutto il mondo, anche l'Fbi. Gira lo fa venir giù dalle tribune nei corridoi. E che succede? I fotografi vedono un compaesano, un amico di Gira che gli si avvicina e ha la possibilità di andare nel parterre, cosa difficilissima... Allora si rendono conto che c'è lo scoop... Cavanna, che non è stupido, giù manate sulle macchine fotografiche... Il Peotta pure, all'ultimo secondo, fa voltare la testa a Pollastro che infatti, nella foto, è di profilo.» I luogotenenti si danno entrambi da fare (l'avessero fatto prima...) per evitare ai capi lo scandalo. Cavanna si preoccupa, sarebbe come se un campione di oggi incontrasse il più famoso latitante di mafia a margine di una partita di calcio, e Pollastro pure si preoccupa, perché una foto su un giornale francese o italiano riaprirebbe la caccia contro di lui. Ma se la foto c'è, Girardengo non potrà negare, per quanto Pollastro guardi altrove. E ci sarà l'allusiva caricatura di Carlo Borgogno sul *Guerin sportivo* che ritrae Gira, Cavanna con la valigia e un gallo (Pollastro). Manca lo Zingaro per completare il quadro. Così nei ricordi di Giacchero, che conosceva bene Cavanna.

Ricorda pure, Giacchero, che Gira si rese subito conto del pasticcio e volle indietro la lastra fotografia. La ottenne, perché nulla gli si poteva negare (era il più popolare campione italiano), ma il figlio Ettore, maneggiandola in casa, la ruppe facendola cadere.

Parodi è convinto che le lastre siano più d'una, pubblicate con la didascalia che non indicava espressamente Pollastro, ma «un novese» tra Cavanna e Girardengo che indossavano tuta e accappatoio. Ettore conferma che fu il padre a voler salutare Sante: «Voleva conoscerlo... Dovrei farle una confidenza, disse Pollastro a mio padre: c'è un certo Carrega, lui alla rapina di Tortona non partecipò. Lo dico a lei perché se dovessero prendermi o uccidermi, a lei credono...» La rimpatriata tra novesi continua il giorno dopo, forse perché Cavanna indica a Santino il ristorante Italia e Francia in rue de la Boetié, dove l'équipe di Gira usa pranzare. Il bandito e il campione si rivedono, come da deposizione del campionissimo in tribunale. «Trovai, seduti a un tavolo, il Pollastro e un altro individuo, bassotto, dalla faccia pallida e poco rassicurante, il quale non mi fu presentato. Allorché uscii dal ristorante, Cavanna s'intrattenne per qualche istante con quei due. Intanto io mi dirigevo a piedi, con i miei compagni di gara, verso l'albergo dove alloggiavo. Il Pollastri mi raggiunse mentre Cavanna s'intratteneva a discorrere con altri corridori, e in quella occasione mi venne l'idea di chiedergli quanto vi fosse di vero nelle voci che avevo udito sull'innocenza del Carrega e del Leggero. Pollastri allora mi dichiarò che i due erano stati condannati ingiustamente e che i veri autori del fatto erano stati lui, che aveva sparato sul cassiere, suo cognato Emilio Comollo, tale De Luisi, condannato all'ergastolo per altro fatto, e quegli che era con lui in quel momento, soprannominato "zingaro". Non mi fece il nome di costui, e non pronunciò il nome di Peotta...» Pollastro chiede a Gira di riferire, al rientro in Italia, le parole a discolpa di Carrega e Leggero. Costante escogita un modo riservato per farlo, senza dover affrontare riflettori e grancassa dei giornali: mettere tutto nero su bianco davanti a un notaio. In un resoconto giornalistico si legge che la banda e la squadra s'incontrarono più volte, una sera anche al Moulin Rouge. Pollastro rientra pure lui in casa e vede in un angolo un ferrovecchio che pare la testa di un toro («Chissà - pensa - si potrebbe farne il manubrio di una bicicletta...»). È felice. Ha assistito alle corse del Buffalo, ha rinnovato l'amicizia col suo mito, Girardengo, e si è tolto il peso di quei due innocenti che si trovano dietro le sbarre in vece sua. Il giorno in cui Pollastro sarà finalmente catturato, la leggenda del campione che tradisce il bandito metterà le ali. Davvero quell'incontro ha gettato le basi del tradimento? È stato davvero il campione a tradire il bandito?

Innocenti

Pollastro si espone al rischio d'essere scoperto, pur di salvare Carrega e Leggero, i due novesi in carcere per l'omicidio del cassiere Casalegno a Tortona. Sante si carica (o viene caricato) di delitti non suoi, come dirà nei processi di Milano e Alessandria. Eviterà sempre di accusare complici vivi. Tirerà in ballo solo morti e delatori. Non è omertà mafiosa, ma qualcosa di più primitivo. Ha a che fare con la rivolta verso il sistema, la solidarietà con l'umanità del Borgo, la lealtà verso gli amici, il disprezzo per la forza pubblica e il potere costituito. Il bandito non si perdonerà mai l'ingiustizia sofferta da quei due ragazzi che venerdì 14 luglio 1922 hanno avuto la sfortuna di allenarsi in bicicletta sul circuito Tortona-Serravalle-Novi per una corsetta di paese che si doveva svolgere la domenica dopo. Leggero, dopo l'allenamento, si ferma al bar Vittoria e chiede all'amico di riportargli a casa la bicicletta. Carrega viene visto pedalare trascinando la bicicletta vuota, e la cosa appare sospetta perché uno degli assassini ha scambiato la sua macchina con quella della vittima. Vengono condannati a trent'anni, nonostante gli alibi di ciascuno e le incongruenze del processo.

Pollastro non dimentica. Conosce Carrega e Leggero dai tempi del Parco vagoni di San Bovo. Forse erano con lui in qualche impresa, li abbiamo incontrati nelle cronache del *Messaggero di Novi,* erano noti ai carabinieri. Sante si sente responsabile per loro, non si dà pace finché non li scagiona pubblicamente e non fa sapere che i veri colpevoli sono altri (tuttavia, il suo non additare complici vivi è una reticenza che lo rende inattendibile e finisce col pregiudicare la revisione del processo).

L'episodio di Tortona è la chiave di volta della carriera del bandito. Non solo rappresenta il salto di qualità dalla rapina all'omicidio, non solo da allora Pollastro deve nascondersi e, vivendo alla macchia, moltiplicare le azioni criminali, ma l'accusa ingiusta a due figli del Borgo, gente del popolo come lui, gli macchia il curriculum di «bandito buono», di brigante benefico. Due innocenti in galera per causa sua, non è una situazione che possa far piacere al popolo del Borgo. Al Velodromo d'Inverno, pensa Pollastro, posso dire a Gira come stanno le cose e se ne farà lui portavoce in Italia. Il mito del Campionissimo è all'apice. Gira capirà, Gira è anche lui di Novi. Gira si darà da fare. Quindi Pollastro è lesto a spiegargli la ragione del *cifulò,* del rischio che con Peotta ha corso davanti a giornalisti e fotografi pur di parlargli. A portare il bandito di fronte al campione non è solo il piacere di Pollastro di ritrovarsi al fianco del proprio idolo. Non è solo l'attrazione alchemica tra due compaesani, campionissimi del Bene e del Male. È il frutto di una scelta razionale del «bandito buono» che non vuole abbandonare al loro destino due innocenti, due amici.

Pollastro ha un suo senso della giustizia, dal quale non deflette. Ha una moralità sua, una sua etica dell'amicizia. «Ti ricordi, Gira, di Carrega e Leggero? Ecco, quelli. Be', loro a Tortona non c'erano. Dillo, quando torni a Novi. Se mi uccidono, dillo. E se mi prendono, dillo...» Come unica precauzione del bandito, la raccomandazione di non rivelare l'incontro prima di due mesi. Forse la banda progetta di rientrare in Italia. C'è chi dice (lo dirà il vicequestore Rizzo in tribunale) che il gruppo si preparava a fuggire in Russia. Pollastro dev'esser disperato se pensa davvero di riparare a Mosca. Ma per il momento, nel dicembre 1925, lui e Peotta si sentono così sicuri da comparire tranquillamente in pubblico. A Novi sono tutti convinti che il bandito faccia regolarmente visita in città e si riveda con amici e parenti. Pollastro può contare sull'appoggio di molti, sull'omertà di quasi tutti, sull'attiva benevolenza di un gruppo di complici. La solidarietà anarchica, del resto, travalica il circondario di Novi e si estende alla Francia e agli Stati Uniti.

Parodi riporta chiacchiere e bisbigli. «Dicono che Pollastro andava a casa di Cavanna in via Cavanna. Raccontano che più d'una volta arrivava là armato fino ai denti con il Peotta. Cavanna diceva: "Come faccio a chiudergli la porta?". Loro battevano, fischiavano, entravano: "Ho bisogno di questo, di quello..."» A Novi, la latitanza del bandito fa comodo a molti. Pollastro diventa il capro espiatorio di furti e rapine commessi anche a Tortona e Alessandria. Quando si raffreddano i rapporti tra Cavanna e Gira, il bandito prende le parti del primo e, dicono, gli offre protezione, propone di parlare lui con il campione, con l'autorità del bandito, con la forza persuasiva della minaccia. Giacchero ricorda «un momento difficile per il Gira quando licenziò Cavanna perché era chiacchierato per Pollastro, o perché stava diventando cieco. Cavanna a volte - racconta Giacchero - andava a passeggiare al Castello e una sera si sente chiamare. È Pollastro. Biagio dice: "Ma sei qui! Guarda che ti cercano". Sante protesta: "Non sta bene che ti abbia licenziato, lo sistemo io l'amico... !". Ma Cavanna difende Gira: "No! È il dispetto più grande che mi puoi fare!". Girardengo, però, saputa la cosa, riassunse Cavanna...».

C'è un altro momento di forte attrito tra il campione e il *masseur* quando Gira, ritiratosi dalle corse, furbo com'è, dopo un'iniziale sfiducia nelle doti di Coppi, soffia la giovane promessa all'Orbo di Novi, che ne ha divinato per primo le glorie sportive. Insomma, ci sono momenti di rottura tra Gira e Cavanna per via di Coppi e di Pollastro.

La contiguità tra il *masseur* e il bandito può screditare il campione. Nonostante le voci controverse e la fama non cristallina, Biagio è sempre accanto a Girardengo. I figli del Campionissimo continueranno a parlarne come di persona leale, affidabile. A Parigi, la vicinanza fra i tre - bandito, campione e *masseur* - non sfugge ai giornalisti... Tornati in Italia, Girardengo e Cavanna si consultano su cosa fare per Carrega e Leggero. Legalmente, il problema è serio. Come far sapere che sono innocenti senza render pubblico l'incontro al Vélo d'Hiver? Gira non sa come uscirne. Deve parlare? Star zitto? Riferire le parole del bandito sarebbe come confessare di conoscerlo, tanto più che già tutti sanno a Novi che Pollastro frequentava Cavanna. Alla fine decide di affidarsi al notaio Aloisio di Novi e firma una dichiarazione giurata, sempre affiancato dal *masseur*. Un anno dopo, nel dicembre 1926, quando si sparge la notizia del suicidio di Pollastro braccato dai

gendarmi nelle campagne francesi, Gira rompe gli indugi e parla dell'incontro di Parigi e della verità del bandito sui fatti di Tortona, salvo poi scoprire che Pollastro non si è affatto ucciso.

Ma cosa si dicono ancora Pollastro e Girardengo, stando al Campionissimo? Parlano, abbiamo visto, del più e del meno, di Parigi, di Novi, di amici e conoscenti, del delitto di Tortona. Saranno i giudici a collegare lo Zingaro a Peotta. Sante narra pure, per filo e per segno, l'uccisione a Teglia del maresciallo Lupano e di come sia rimasto nascosto per due giorni nella chioma di un albero mentre sotto passavano i poliziotti. Ammette di aver ferito un fascista a Novi e una guardia civica che voleva multarlo. Racconta una rapina del *5* novembre 1921 a Isola del Cantone: centosessantamila lire tolte al pagatore ferroviario Antonio Martini. Illustra il funzionamento della perforatrice per casseforti inventata dal *Martin* in Costa Azzurra. La discrepanza tra questi racconti e le deposizioni di Pollastro in tribunale, soprattutto riguardo alla composizione del quartetto di Tortona (il bandito dirà che con lui c'erano Novatore, che per errore uccide il cassiere, Comollo e un quarto uomo che non è Peotta e del quale non vuole fare il nome) renderanno penoso il confronto tra bandito e campione, e alimenteranno le voci di una volontà di vendetta del primo sul secondo, una volta uscito dal carcere.

Pollastro, del resto, non si affida solo a Girardengo per raddrizzare la storia di Tortona e salvare Carrega e Leggero. Le pensa tutte. A più riprese, dicono, invia emissari all'avvocato di Carrega, condannato in primo grado nel 1924 come uccisore materiale di Casalegno, l'ultimo a fuggire con i soldi. Un giorno Sante sfida l'arresto: va di persona dall'avvocato e si dice pronto a scrivere al ministero della Giustizia. Scartata l'ipotesi, perché chiunque potrebbe per iscritto farsi passare per il bandito, medita di farsi ricevere da un magistrato del sud fingendo di essere il medico che ha assistito Pollastro sul letto di morte e ne ha raccolto le confessioni: soltanto alla fine consegnerà al giudice una foto e fuggirà con la pistola in pugno. Progetti mai realizzati. L'unica cosa certa è che dimostrare l'innocenza di Carrega e Leggero per il bandito è un punto d'onore. Non ci riuscirà, e al processo del 1929 ad Alessandria farà una deposizione piena di punti oscuri e di evidenti contraddizioni, protestando infine scoramento perché nessuno gli vuol credere, nessuno vuol credere che quei due ragazzi non c'entrano nulla «e allora è inutile parlare...».

La banda

Parigi. Avenue dell'Opéra, 16. Terzo piano. Vigilia di Natale. Alle sette del mattino, puntuale come ogni giorno, monsieur Garboli, addetto alle pulizie, infila le chiavi nella porta del laboratorio di oreficeria dei fratelli Rubel, «commissionari in gioie». La chiave non gira. La porta non si apre. Dall'interno i gemiti soffocati di Vuillaume, il guardiano notturno, legato in croce sul letto. Due le casseforti attorno alle quali i ladri hanno faticato tutta la notte: la prima, piccola, sventrata con una perforatrice meccanica, risulta svuotata delle verghe in lega di platino, oro e argento per un valore di settecentomila franchi. La seconda, più robusta, ha resistito: contiene gioielli per quaranta milioni di lire. Poteva essere il colpo del secolo, ma contro le spesse pareti metalliche si è rotta due volte la sega circolare dello specialista in scassi Amedeo Antonucci, che pur non partecipando al furto intasca un terzo del bottino e viene incaricato dai complici di trasformare in denaro le gioie trovate fuori della cassaforte (valore: quattrocentomila lire). La spartizione avviene il giorno stesso in casa di Limonnier, che con Sante si è inutilmente accanito sulla cassaforte grande mentre Peotta aveva ragione di quella piccola. La banda aveva portato a compimento la prima fase del piano mandando all'ospedale, dopo una rissa provocata ad arte, uno dei custodi, l'incorruttibile svizzero Schwin. L'altro, Vuillaume, è anarchico e membro della banda. Antonucci in Italia si farà chiamare Potenziani, condurrà vita da signore e comprerà a Napoli il bar Tabarin Tic-Tac, prima di finire in carcere per il furto d'un libretto di assegni attraverso il quale si risalirà a uno dei lingotti sottratti a Parigi.

Anche a Parigi, come a Milano, la banda Pollastro ha i suoi ritrovi. Sante frequenta i ristoranti anarchici di Place de la Republique, compreso quello che il vicequestore Rizzo, deponendo a Milano nel 1929, definisce «il covo dei fuoriusciti» il café del deputato socialista piemontese Felice Quaglino, già leader e segretario della Federazione nazionale dell'edilizia e collaboratore-ombra del fondatore della Cgil, Rinaldo Rigola. Pollastro si difenderà chiedendo come mai, se davvero il ritrovo dei malviventi era quello, il Caffè Vallino in boulevard de la Villette non sia stato chiuso. E rimedia la battuta del presidente della Corte: «I delitti li commettono gli uomini, non i negozi». «La banda - dichiarerà Rizzo - non aveva solo lo scopo criminoso di commettere furti, rapine, omicidi, ma si dava anche una tinta politica. I suoi componenti si chiamavano anarchici individualisti o "espropriatoti". Avevano un vero odio verso gli agenti della forza pubblica e i carabinieri.» Tanto «bieco livore» contro l'Arma sarebbe spiegato dall'uccisione di Emilio Comollo e di tale Ferrari, uno dei complici, in conflitti a fuoco con le forze dell'ordine. Secondo altre fonti, il ritrovo parigino della banda sarebbe il bar Valingi, e le decisioni verrebbero prese

addirittura nella sede del foglio anarchico francese *Le Libertaire.*

Una trentina i furti attribuiti alla banda. Le informazioni più precise le fornisce l'oste bergamasco Umberto Colombo, che nel dodicesimo Arrondisement, quello abitato dagli italiani, gestisce una trattoria in rue de Charendon nella quale Pollastro s'incontra spesso, a metà degli anni venti, con Giacomo Massari detto *Martin* (ma anche Giovanni o Giacomino). Massari si presenta come carpentiere. A sentire Colombo, per sei o sette mesi sgobba durante il giorno e cena da lui. Poi gli capita un incidente sul lavoro, e da allora si dedica al «commercio». Quasi un anno più tardi, nell'autunno del 1925, Massari porta da Colombo Pollastro, che si fa chiamare Giovanni. «Vestiva molto distintamente - ricorda l'oste -. Portava gli occhiali, recava sempre con sé una borsa da avvocato, io lo credevo un viaggiatore di commercio. Ogni due o tre giorni veniva a pranzare alla mia osteria. Il Peotta, invece, che mi fu presentato più tardi, e che conobbi sempre solo con il nomignolo di "Bimbo", non venne mai a pranzare nel mio locale. Il 19 dicembre 1925, il *Martin* tornò in Italia e io non rividi più alcuno dei suoi amici.» Colombo riceve in seguito la visita di un investigatore francese che gli fa parecchie domande su Pollastro e gli mostra una foto che potrebbe essere, ammette l'oste, quella di «Giovanni». La banda opera per tre o quattro anni. Sante è il capo, Colombo però deve avere una parte non marginale se al rientro a Milano, attorno a un'osteria da lui rilevata, si ricostituisce il giro parigino di ladri, rapinatori, assassini.

La parabola del gruppo ricalca quella dell'oste. «Venni arrestato in un garage dove mi ero ridotto a fare i lavori più umili, il lavavetture. E questo - dice Colombo al processo di Milano - per procurare alla mia famiglia il pane, dopo avere avuto posti importantissimi e aver posseduto l'automobile nel periodo in cui i milionari di adesso andavano ancora a piedi e avevano le scarpe rotte.» La sua rovina ha il volto di un giovane di ventisei anni, tale Della Negra, che gli propone a Parigi l'acquisto di un brillante. Colombo non lo compra, ma fa da intermediario con un orefice, Raimaldi, che sborsa novemila lire. L'oste intasca una piccola percentuale. Si scopre poi che il brillante proviene da un furto. Colombo, condannato per ricettazione, ripara nel giugno 1926 da parenti a Bergamo. Fa la spola con Milano, gli torna l'antica passione e rileva l'osteria di via General Govone. Qui ritroviamo i protagonisti delle gesta parigine della banda, da Pollastro a Peotta e agli altri ancora liberi e vivi. Come nelle favole delle *Mille e una notte*, si rompe l'incantesimo e la vita, congelata nell'istante della magia, riprende a scorrere. Ancora qualche mese e via General Govone diventa il teatro di uno dei più sanguinosi delitti della Milano di quegli anni...

Caterina

Finora abbiamo accennato a Peotta, a Massari, a Colombo e ad alcune figure minori della banda. Ma c'è un personaggio che spicca sugli altri, che anzi qualche giornale indicherà come il vero capo, non a caso l'unico a interloquire con Pollastro nei processi, intimandogli più volte il silenzio («Sta' zitto!»). Quel personaggio è una donna, della quale i giornali non riescono a dir male come di tutti gli altri, e che esercita un evidente fascino sui cronisti che la descrivono graziosa e interessante, articolata nell'argomentare, dotata di una personalità dolce ma forte. Ovviamente è anarchica. La sua vita emancipata e avventurosa ha tratti esemplari, colpisce l'immaginario borghese, la solleva sopra le vicende del gruppo. In aula, mente con candore. A lei sola saranno risparmiate pene più gravi, perché non ha sulla coscienza fatti di sangue ma anche perché la sua capacità di seduzione la mette al riparo dall'accanimento della Corte.

Caterina Piolatto nasce nel 1900 a Vische nel Canavese. Il padre Carlo, contadino, si trasferisce a Torino come usciere al catasto. Dopo il diploma della scuola commerciale Maria Laetitia, a diciassette anni Caterina prende a frequentare il circolo anarchico Francisco Ferrer prima in corso Palermo, poi in corso Vercelli. I cronisti, nel settembre 1927, si concentreranno sugli aspetti romantici della sua deposizione davanti al giudice istruttore di Casale Monferrato. «Anche se i ricordi della Piolatto non rivestono un carattere di interesse immediato, per i fini della indagine, comunque meritano di essere riferiti per la loro singolarità e per quello che presentano di curioso, per la sua cultura, la sua mentalità e la sua persona.» Elementi mai presi in considerazione nel riferire degli altri membri della banda Pollastro, immancabilmente dipinti come cinici, crudeli, sanguinari. «Calmamente, freddamente, a quanto risulta, ma con accenti di sincerità e commozione, quando le fila del racconto la portano a discorrere della sua famiglia, della sua fede, delle sue passioni, essa precisa che nel 1921 abitava coi suoi genitori a Torino. Un insanabile contrasto di idee la indusse all'esodo dalla famiglia. Sino allora aveva lavorato come orlatrice presso parecchie ditte: Giardini, Grazioni e Molinari, e da ultimo in casa, per conto delle ditte Tabusso e Boeris, Aragno e Codino, e Bresci.»

Sola e senza lavoro, s'impiega prima presso un mediatore, poi un notaio, quindi un commerciante di vini. «Si è proclamata anarchica non perché questa fede le sia venuta attraverso la lettura, ma perché corrisponde alle sue idee ed era innata in lei.» Il cronista le attribuisce alcune frasi: «Ho sempre sognato una società diversa da quella che è, ho pensato sempre che il consorzio degli uomini debba essere permeato di bontà, libero dalle pastoie della società borghese. Fui e sono una sognatrice. Niente altro. Ho letto molto, ma mi sono soffermata specialmente alle opere di Pietro Gori, che è un vero idealista.» Gori, figura carismatica dell'anarchia, emigrato a Lugano nel 1895 dopo l'assassinio del presidente francese Sadi Carnot per mano di Sante Caserio del quale è indicato come mandante «spirituale» quindi arrestato ed espulso dalla Svizzera, scrive *Addio Lugano bella*, inno e bandiera dell'anarchia *Addio*

Lugano bella/O dolce terra pia/Scacciati senza colpa/Gli anarchici van via/E partono cantando/Con la speranza in cor...). La Piolatto tace sull'identità dei compagni frequentati tra il 1917 e il 1922, quando si lega con De Luisi detto «Gigi», evaso dal carcere dopo una condanna secondo lei eccessiva a diciotto mesi di reclusione per porto d'armi abusivo. I due cominciano una vita nomade e burrascosa: si spostano per la Liguria, a Bolzaneto e Pontedecimo. Al giudice la Piolatto non fa nomi perché «ciò non conviene», a ogni buon conto ricorda che gli anarchici si conoscono tra loro con soprannomi o nomi falsi. De Luisi è senza lavoro, Caterina dà fondo ai risparmi (diecimila lire). A Torino i due, nel Caffè Reale di corso Margherita, vengono sorpresi dalla polizia con un terzo compagno, Carlo Milesi. De Luisi non ha documenti, ne nasce una sparatoria. Milesi viene ucciso. Uno degli agenti rischia di perdere una gamba. La Piolatto fugge, si cambia d'abito da un'amica e torna al bar Reale. «Gigi» è scappato. Lei ripara in Francia. A Genova, nel 1923, rivede De Luisi. Insieme si spostano alla Spezia, quindi ad Arcola, paese di Novatore. Nel frattempo gli inquirenti hanno ricostruito i movimenti dei tre fino a... Novi Ligure.

La relazione tra Caterina e «Gigi» si conclude con l'arresto di De Luisi nel fallito assalto a un furgone portavalori a Grugliasco. La Piolatto torna in Francia, e per dirla con Kropotkin, si conquista il pane ogni giorno: è orlatrice in fabbrica, operaia in un calzaturificio, tornista metalmeccanica, addetta alla smerigliatura e al finissaggio di automobili... Nel 1924, a Parigi, s'innamora di Garibaldi Pedrocca alias Luigi Peotta, che chiama teneramente, anche in tribunale, «il mio Bimbo». Non smetterà mai di difenderlo: «Non mi accorsi mai che fosse un ladro o un assassino. Era un bravo giovane. Non si può dire bastantemente bene di lui». Rizzo si mostra inossidabile al fascino di Caterina e pur senza nominarla (la Piolatto viene assolta dall'associazione a delinquere), parla nelle sue memorie di «una donna al seguito della banda, divenuta col tempo l'anima infernale dell'associazione... e come nei romanzi a tinte fosche, eccita i compagni all'azione e, quando occorre, alla vendetta».

A Parigi, tramite Peotta, in un bar di Place Courbaz, Caterina conosce Pollastro, che chiama il Moro, e con lui Massari e un'altra ventina di anarchici. Nell'ottobre 1929, a Milano, è ancora Rizzo a fornire il quadro investigativo delle ramificazioni del gruppo. Spiega che personalmente il capo della polizia, «Sua Eccellenza Bocchini», a fine 1926 lo ha incaricato di scovare i componenti della banda Pollastro ovunque si nascondano. La prima fase copre gli anni 1920-21, e si chiude con l'assassinio di Casalegno nel 1922. La seconda, in Francia, ha il suo apice nel 1924-25. «Il nucleo è dato da Pollastro e Peotta, da Massari, dal De Luisi e da certo Ferrari, dalla Piolatto e dall'oste Colombo. Il quartier generale della banda, in questo periodo, è Torino: ma l'attività dei banditi si svolge fino in Toscana.» A seguito di scontri con i carabinieri fra Torino e la Liguria, la banda passa in Francia, dove il nucleo dell'organizzazione è costituito «dalla Piolatto, dal Peotta, dal Pollastro, che si fa chiamare Percivall, e dal Massari che si trova da tempo in Francia a capo di una piccola banda che si fonde tosto nella organizzazione criminosa di Pollastro». In tutto, dell'associazione fanno parte una sessantina di individui. Nel carnet dei malviventi l'assalto alle due casseforti della ditta Ferrari, altri furti in gioiellerie nel cuore di Parigi attorno all'Opéra (una è quella dei fratelli Rubel, un'altra la Maison

Robin), e altri colpi e rapine nella regione, probabilmente anche con il ferimento e l'uccisione di gendarmi.

L'attività della banda si fonda su tre elementi: rapidi spostamenti e complici arruolati in loco per mettere a segno i colpi nei luoghi e obiettivi più convenienti; moderne attrezzature di scasso come perforatrici e seghe circolari che Pollastro e Peotta infilano in valigie da commessi viaggiatori o avvocati; la bicicletta, passione che accomuna tutti i membri della banda e viene usata per raggiungere l'obiettivo, fuggire e camuffarsi con berretti da ciclista calati sulle orecchie. La bicicletta è, in effetti, più maneggevole e meno chiassosa dell'automobile. Altri elementi distintivi: il ritrovo nelle trattorie per progettare i furti, e la facilità con cui i banditi mettono mano alla pistola se minacciati. Pollastro e compagni escogitano un sistema di comunicazione cifrato, necessario vista la dimensione multinazionale della banda e la distanza fra le squadre. Secondo Brignoli, a inventare il codice è Novatore, appassionato di geografia, che trae ispirazione da un volume del Reclus. La convocazione di un incontro a Parigi in Place des Fêtes è diramata come «una festa a Parigi il giorno tal dei tali...».

Cruciale per l'efficienza della banda è il passaggio tra Italia e Francia. Preziosa la testimonianza di Brignoli. Un compagno, il Palmarin, acquista a Ventimiglia più biglietti per Mentone o Nizza. Il controllo avviene già in stazione. «Poi il treno percorre tre o quattrocento metri in territorio italiano prima di imboccare la galleria ed entrare in territorio francese.» I banditi saltano sul treno in corsa nei punti in cui la velocità è ridotta, e siedono tra i passeggeri. In caso di controllo, mostrano i biglietti di Palmarin. Per Sante, che a Novi balzava in corsa sui predellini, è (letteralmente) un gioco da ragazzi...

Il Bimbo, nel 1925, è di nuovo a Milano. La Piolatto (alla quale Rizzo addebita una distrazione sentimentale con un altro componente della banda, tale Carlini, da lei sdegnosamente smentita in tribunale) non riesce a stargli lontana, rientra in Italia e lo incontra al Caffè Biffi, modesto bar di periferia, e siccome gli alberghi costano troppo, in due chiedono ospitalità all'attore girovago anarco-individualista Michele De Rosa nella sua casa di Rho ricavata in due negozi-garage. Caterina si fa chiamare Rosa Caiazzo. Il suo Bimbo, Garibaldi-Peotta, è commesso viaggiatore per l'editore Sonzogno. Presto confluiranno a Rho anche Pollastro e Massari, presentati come amici e commercianti di vini e salumi. Ma nelle valigie ci sono i ferri del mestiere, non Barbera e salsicce...

Al processo di Milano, il 7 ottobre 1929, la Piolatto è dipinta come una ventinovenne bruna dai lineamenti gradevoli e «un'espressione di graziosa femminilità». Veste con una certa pretesa di eleganza, «o almeno il suo abbigliamento si intona a una linea di completezza: porta un *rénard* e in capo una graziosa *cloche* chiara». Quattro giorni dopo, eccola nel «solito abbigliamento non *dernier cri*, ma molto accurato... È pallidissima, senza un sorriso, gli occhi rivolti verso i giurati con un'espressione mite, quasi di implorazione. Parla con garbo, imprimendo un tono di piacevole *souplesse* al suo discorso, in una forma precisa e misurata». Possibile che una figura così dimessa, quasi angelica, sia colpevole di associazione a delinquere e favoreggiamento? Possibile che sia lei, Caterina Piolatto, il capo della banda Pollastro? Il vero boss?

PARTE QUARTA

E lo sanno le banche e lo sa la Questura
Sante il bandito mette proprio paura
E non servono le taglie e non basta il coraggio
Sante il bandito ha troppo vantaggio

Da Mede a Milano. La delazione (giugno-luglio 1926)

Anche Pollastro, dunque, rientra in Italia, e con un bel gruzzolo: i proventi del colpo alla gioielleria Rubel e di altri furti e rapine. E si rifà viva la bicicletta, protagonista della nostra storia. Anzi, due biciclette...

È il 1926, l'alba del 29 giugno. Siamo in Lomellina, provinciale tra Pavia e Alessandria, a mezzo chilometro da Torre Berretti verso Castellaro de' Giorgi, vicino alla cascina Migliavacca, direzione Mede. Ai lati opposti dello stradale giacciono i corpi senza vita di due carabinieri comandati la sera prima in turno di perlustrazione in bicicletta dalle 18.30 alle 22.30 fra Castellaro, Torre Berretti e Frascarolo: il carabiniere semplice Francesco Bellinzona, ventidue anni, e l'appuntato Vincenzo Terzano, ventisei. Il primo affonda in ottanta centimetri d'acqua stagnante. Il secondo, la pistola ancora nella mano sinistra e il moschetto a tracolla, è riverso nel fossato di fronte. A quindici metri, in un campo di grano, una valigia di fibra vulcanizzata a forma di cassetta contiene ferri da scasso e una copia del *Corriere della Sera* del 14 giugno, macchiata di sangue. Nessuna traccia delle biciclette.

Nel rinvio a giudizio dei primi imputati, poi assolti, davanti alla sezione d'accusa della Corte d'appello di Torino, la descrizione delle ferite, per lo più mortali, riempie due cartelle. La morte dell'appuntato Terzano è avvenuta in conseguenza di cinque ferite, tutte mortali, causate da due rivoltellate a bruciapelo alla testa e da bastonate col calcio d'un fucile che hanno provocato la frattura del cranio. Altri cinque colpi alle gambe, e di striscio al collo e alla testa, più una ferita da baionetta al torace.

Sei le ferite mortali per Bellinzona, tutte di pistola calibro 7.65. Quattro alla testa («scatola cranica fratturata, cervello ridotto a una poltiglia»). Un proiettile, che l'autopsia non riesce a recuperare tanto è nascosto nei tessuti, ha perforato polmone sinistro e cuore. Un altro è entrato dalla schiena e uscito dall'addome. Segno che Bellinzona è caduto fulminato dai malviventi. Terzano no, è riuscito a sparare, ha lottato. La sua bicicletta viene ritrovata il giorno stesso vicino a una cascina di Alessandria. Tre giorni dopo viene recuperato il moschetto, nell'erba di fianco alla strada, a un centinaio di metri da Torre Berretti. Gli assassini, fuggiti due per due sulle bici dei carabinieri, si sono liberati subito delle armi delle vittime.

Le indagini permettono di ricostruire che la sera della strage quattro individui, arrivati in treno a Torre Berretti, hanno cenato in un'osteria all'ingresso del paese, il ristorante Roma tenuto da una donna e dalle sue due figlie. «Osteria - scrivono i giornali - linda e guarnita sul davanti di fiori rampicanti.» Cena a base di uova, formaggio e salame. I quattro, tra i venti e i trent'anni, sono ben vestiti e parlano

italiano, non dialetto. Uno di loro corteggia la figlia diciottenne dell'oste. Dopo aver cercato invano una vettura, si dirigono a piedi verso Mede. Uno è «basso, biondo, roseo, con un berretto da ciclista e una bicicletta, oltre una borsa di cuoio d'avvocato». Un quinto individuo li raggiunge sulla strada. Gli inquirenti lo identificheranno nel cassiere della Banca cooperativa di Novara a Mede, Domenico Annaratone. Sarebbe lui il basista che aveva la chiave della cassaforte obiettivo della banda. Secondo gli inquirenti lo stesso Annaratone, per non lasciare indizi, dopo l'eccidio ha recuperato la chiave nella valigia con le mani ancora insanguinate. Gaudente e donnaiolo, ma anche incensurato, tre anni dopo Annaratone festeggerà l'assoluzione con un banchetto tra amici, nella sua Mede.

Pollastro, estradato in Italia da Parigi, confesserà infatti d'aver preso parte alla strage: versione accolta dai giurati e consacrata dalle sentenze nonostante la tardiva ritrattazione in tribunale. Sante dirà d'essersi accorto della presenza dei carabinieri in bicicletta dietro al gruppo e di essersi attardato fingendo di orinare nel buio del fossato. Alla richiesta di generalità o di seguirlo in caserma, sarebbe cominciata la sparatoria... Carabinieri e polizia, per non smentire il proprio lavoro, si affanneranno a dimostrare la colpevolezza di Annaratone anche dopo la sua assoluzione, con «memorie riservate» nelle quali arriveranno ad accusare di turbativa del processo l'avvocato Roberto Farinacci, già segretario del Partito nazionale fascista, difensore del cassiere. Uno dei giudici istruttori si ucciderà, secondo voci a seguito delle pressioni per assolvere Annaratone.

La banda Pollastro, reduce dall'eccidio di Mede, si ricostituisce a Milano. I cronisti che raccontano la Milano anni venti scrivono dei glicini sui cancelli di via Senato specchiati nel Naviglio e delle osterie e pensioni a buon mercato come quella di via Giuseppe Govone vicino al Cimitero Monumentale. Davanti a un fiasco di vino si studiano furti e rapine. Si parla in codice: gli arpisti sono i borsaioli, i fulisti gli spiombatori di vagoni, i balordi i rapinatori, le mamme i ricettatori, gli architetti i progettisti del furto con scasso. Pollastro usa ancora la perforatrice. I primi passi li ha fatti a Novi, bucando muri di drogherie e gioiellerie. A Milano si specializza. Prima della guerra, la Mala ha il suo quartier generale nel quadrato di Porta Ticinese, fra la Vetra e l'Alzaia del Naviglio. Adesso alligna verso via Canonica, oltre il Parco, dove i primi ambulanti cinesi vagano con i berretti grigi e le bigiotterie da poche lire. Rizzo svolge le sue ricerche negli ambienti di Greco e Turro, dove i banditi hanno lasciato «rancori implacabili e questo specialmente a causa del Peotta» che si fa chiamare, come abbiamo visto, Garibaldi Pedrocco ed è accompagnato da Rosa Caiazzo alias Caterina Piolatto e da Gino e da *Martin.*

Tutti di nuovo insieme a Rho, in casa De Rosa.

Il duplice, terribile omicidio di Mede non ci voleva. Nell'intervista del giugno 1964 a Pizzinelli per la *Domenica del Corriere.*, da buon bandito o bandito buono, Pollastro spiega che nelle rapine è importante che «non ci scappi il morto, perché un morto moltiplica gli informatori della polizia ed è poi alquanto difficile farla franca». La scia di sangue, quindi, parte da Mede. I presunti colpevoli sono già stati acciuffati, ma la banda Pollastro si sente braccata. Il Duce in persona ha messo una taglia di diecimila lire sui malviventi ed è forse grazie a questa promessa in denaro che nel luglio 1926 l'attorucolo De Rosa, padrone di casa di Massari e della Piolatto,

denuncia tutta la banda. Da quella soffiata si dipanano altre imprese e delitti. De Rosa ha trascorsi di individualista anarchico, ciononostante riesce a incontrare il segretario del Fascio di Milano, Mario Giampaoli, che lo manda dal prefetto Pericoli, e di qui al commissariato centrale di via San Fedele. I tortuosi sentieri della delazione portano De Rosa nelle braccia degli autori dell'inchiesta su Mede, che non hanno alcun interesse a rimettere in discussione tutto. Del caso viene incaricato un maresciallo, Nava, il quale raccoglie la soffiata e avvia di propria iniziativa, con un paio di agenti, la ricerca del quartetto: perlustra Milano in tram e intanto si tiene in contatto con la stazione carabinieri di Rho tramite fonogramma (manca pure il telefono !). La polizia riesce ad arrestare la Piolatto, ma Peotta non tarda a chiedere ragione di quell'arresto a De Rosa, e gli dà appuntamento alle cinque del pomeriggio di un giorno di luglio, forse il 21, a Milano in piazza Oberdan. Per sistemare la questione. È festa grande per il maresciallo Nava, che si prepara a sorprendere i banditi all'ora e nel luogo indicati. Invece l'esca, De Rosa, tirato per il bavero dentro un taxi da Peotta e Pollastro, è costretto a seguirli senza che i segugi di via San Fedele abbiano il tempo di rilevare la targa. Il delatore riappare alcune ore dopo, stravolto. Gli è stato dato un nuovo appuntamento: la sera stessa a casa, per recuperare la cassetta con i «ferri del mestiere». A questo punto il ritmo della ballata di Pollastro diventa incalzante e assume toni tragici ma anche da operetta. Il maresciallo Nava in un paio d'ore organizza la spedizione: salta sul tram a vapore verso Rho con due agenti e due brigadieri. Bussa alla locale stazione dei carabinieri (quella senza telefono), ma il comandante è a cena e Nava gli lascia un biglietto: «Prendo con me due carabinieri per un'azione importante. Saluti, Nava». Il corpo di spedizione è composto da sette uomini, che si appostano parte in strada, parte nella casetta di De Rosa. La «casetta» si compone di due negozi abitati, chiusi da saracinesche. Alle nove di sera, una mano solleva dall'esterno una delle saracinesche e domanda: «Dove sei, Michelin?». Racconterà Nava ai giudici: «Nessuno di noi rispose. Lo sconosciuto si ritirò, forse impressionato dal silenzio, forse per aver intravisto qualche ombra sospetta, senza dar più segno di vita. Dopo qualche minuto d'attesa, io, fingendomi persona di casa, ero in maniche di camicia, sporsi il capo dalla saracinesca e vidi tre individui appoggiati uno dietro l'altro al muro della casa. Feci per ritrarre la testa ma diversi colpi d'arma da fuoco vennero esplosi e sentii i proiettili fischiare vicino alle mie orecchie».

L'agguato ai banditi è diventato l'agguato alle guardie. «La saracinesca - riprende il maresciallo - viene abbassata completamente e io e i miei agenti balzammo fuori e sparammo a nostra volta contro i tre che, scaricando ancora le loro armi, batterono in ritirata, raggiungendo un'automobile che li attendeva poco lontano. Il motore era già sotto pressione, i tre salirono sulla macchina, che a fari spenti scomparve a velocità forte, prendendo la strada per Milano.» Nava e i suoi restano con un palmo di naso. Riescono solo a recuperare nella cantina di De Rosa la cassetta degli attrezzi, ignorata nelle precedenti perquisizioni.

Ma ecco la stessa scena raccontata in tribunale da Pollastro. «Andai a Rho col Massari, era il 21 luglio 1926. Vidi parecchie facce sospette, tuttavia non abbiamo avuto noie. Massari combinò con De Rosa d'andare da lui la sera e ritirare certi suoi ferri che non so. La sera tornammo a Rho, il Peotta non c'era. A duecento metri dalla casa di De Rosa, Massari scese dall'automobile e si avvicinò alla saracinesca semi-

abbassata che fungeva da porta d’ingresso. Chiamò Michele, cioè il De Rosa. Da dentro risposero: “El ghe minga”. E intanto vedemmo sbucare fuori il maresciallo Nava in maniche di camicia che impugnava la pistola. Ci siamo messi subito a fuggire e siccome gli agenti sparavano, anche noi sparammo, ma in aria, volevamo soltanto intimorirli. Se avessimo voluto ucciderli, li avremmo fatti fuori tutti. Poi fuggimmo in automobile, e non sparammo più.» Brignoli scrive che l’impresa si concluse con due morti e cinque feriti tra i poliziotti. Un errore: uscirono tutti illesi, e al processo si accertò pure la non intenzione di uccidere. L’errore di Brignoli deriva da esagerazioni dello stesso Pollastro, o dall’alone di leggenda che circonda le imprese del bandito. Colpisce l’effetto comico, il maresciallo Nava che esce in maniche di camicia e la pistola in mano dalla trappola nella quale lui stesso si è ficcato, al punto che le parti risultano invertite e il bandito può parlare di «facce sospette» per indicare i poliziotti in borghese che lo attendevano il pomeriggio con De Rosa. Qui non si ha un tratto di sangue che alimenti la leggenda del bandito che spara e uccide, vi sono invece i tratti del bandito che sfugge all’agguato, che riesce a mettere nel sacco i poliziotti, e non uccide mai invano. Anzi, se può, non uccide. Pollastro potrebbe fare una strage e non la fa. Presto saranno altri, ben più cruenti, i tratti della pedalata di Sante. La valanga innescata dal cioccolatino al rabarbaro sputato in terra una sera del 1922 davanti al bar Centrale di Novi Ligure travolgerà presto il protagonista della storia con tutti i suoi complici.

«Se non spara la tua, spara la mia!» (Milano, novembre 1926)

Le ultime parole dell'orefice Zanetti: «Sta' attenta, Maria, attenta!». L'immagine che Maria Zanetti conserva del padre, Bassano, nella notte del 13 novembre 1926 in cui viene ucciso sulla porta dell'oreficeria di famiglia in via Manzoni 44 a Milano, è quella di un uomo disperato, che dopo avere inutilmente cercato di sparare con una pistola scarica e un'altra inceppata sul ladro che di fronte a lui ha preso tempo prima di far fuoco a sua volta (qualcuno, nei giornali, riporterà l'improbabile battuta: «Se non spara la tua, spara la mia...!»), colpito al cuore si trascina nella guardiola dove il portinaio, Cesare Fumagalli, viene ferito anche lui da un altro ladro ma di striscio alla tempia, e ne avrà per quindici giorni. Papà Zanetti, invece, trasportato in ospedale, spira poco dopo.

L'omicidio dell'orefice proietta la banda Pollastro sulle prime pagine dei giornali, anche se l'attribuzione del delitto non è immediata. L'evento resterà sempre confuso. Non si saprà mai con precisione quanti malviventi hanno partecipato all'azione oltre a Pollastro, al Peotta e a Massari. Altri due i complici assoldati in loco: due calzolai, uno con la gamba di legno. Il colpo, preparato come si deve, nell'esecuzione è un disastro. Bilancio: un morto, un ferito, niente bottino. E la polizia di nuovo alle calcagna.

Eppure, siamo nel momento di massimo fulgore di Pollastro. La gioielleria Zanetti si presta benissimo al colpo della «banda del buco», una cantina perforabile e lavori in corso nel cortile che coprono il rumore dello scavo. Sotto la volta il «parapioggia» o «paracadute» una sorta di ombrello col manico incastrato nel buco per raccogliere i calcinacci prima che tocchino il pavimento. Ma non tutto va liscio. Alle 3.30 di mattina il portiere, svegliato dai banditi che lavorano quasi sotto di lui, si mette a gridare: «Signor Zanetti, ci sono i ladri!». Lo sente Maria, ed entra nella camera da letto dei genitori: «Mamma, papà, i ladri!». Bassano, che secondo la moglie «aveva una vera ossessione per i ladri» salta dal letto e vorrebbe correre giù subito, senza neppure vestirsi. La figlia lo precede, perlustra il cortile dal quale due malviventi sono già fuggiti attraverso il portone sulla strada. Un terzo ladro esce dalla cantina e trova il portone chiuso dai complici. Maria si fa dare attraverso la guardiola, dal portiere, la pistola che il padre, accorso pure lui, le strappa subito di mano perché la sua è scarica. Il bandito è in trappola, ma armato. «Sta' attenta, Maria, attenta!» Maria ricorda che «lo sparatore aveva occhi vicinissimi e una fronte vasta, sproporzionata al viso piccolo, i capelli piuttosto chiari». In tribunale lo riconoscerà in Peotta. La moglie del gioielliere ricorda «un individuo piccolo, vestito di nero, che

in mano aveva una lanterna e con l'altra teneva spianata una rivoltella». E ricorda la figlia venirle incontro urlando: «Mamma, mamma, scappa che ti inseguono!». L'orefice cerca di sparare, ma ha dimenticato di togliere la sicura. Il bandito, invece, non sbaglia... «Se non spara la tua, spara la mia!»...

Intanto, un quarto malvivente esce dalla cantina e fa fuoco sul portiere che esita a dargli le chiavi del portone, ma per fortuna il proiettile è deviato da una macchina per cucire. Ricorderà Fumagalli che uno dei ladri portava un berretto da ciclista. La banda si disperde. In due si ritrovano in un vicolo cieco, dovranno saltare un muro di cinque metri. La fuga rocambolesca dei quattro (o cinque, con il palo) lascia in terra il povero Zanetti. Gli investigatori risaliranno a due complici locali, due ciabattini, grazie a un cappotto che il Peotta ha abbandonato nella fretta in cantina: nelle tasche un certificato penale e uno di nascita. È un vizio della banda quello di lasciare indizi, come la bicicletta nella rapina di Tortona. Prova - si dirà - che Pollastro non ha paura di firmare le sue malefatte. La leggenda vuole che Sante, in Francia, contrassegni le proprie imprese lasciando sul luogo del delitto un... pollastro. Il paradosso è che l'orefice Zanetti non difende nulla, infatti aveva già svuotato il laboratorio per precauzione. Un particolare, a distanza di anni, colpisce noi ma non sembra aver colpito, allora, gli inquirenti: è tramite il marito di Maria, il signor Zurloni, genero dello Zanetti, che l'oste Colombo ha comprato a Milano la trattoria della Bruschera in via General Govone 18. Semplice coincidenza, segno del destino o cosa? Un accenno lo troviamo in una domanda del pubblico ministero a Colombo nel processo del 1929. L'oste si stringe nelle spalle: «Non so, posso solo dire che lo Zurloni è un signore e persona insospettabile».

Passano tre giorni ed è ancora in un'osteria che la carriera di Pollastro si arricchisce di nuove, sanguinose tacche. Dopo l'assassinio di Zanetti, la polizia batte il quartiere e scopre che in via General Govone si dà appuntamento la banda. Colombo, interrogato dalla polizia per i suoi precedenti penali e la licenza comunale provvisoria, confessa legami con il Moro, il Biondino e *Martin*, cioè con Pollastro, Peotta e Massari. Scatta l'agguato, preparato quasi peggio di quello nella casa-bottega di Rho. È il 17 novembre 1926. La nebbia pesa sul Naviglio, densa come quella che nelle filande toglieva il respiro a Maria. Via General Govone è quasi già periferia, una delle tante strade che tagliano l'area del cimitero, a una ventina di metri dal passaggio a livello della Simonetta, vicino al Mac Mahon, quartiere di mala. Le figure di tre ciclisti si disegnano nella foschia alle cinque del pomeriggio. Pedalano lenti verso l'osteria di Colombo. Con l'oste, al banco lavora la moglie Elvira. Ai tavoli serve la figlia tredicenne, Zaira. I tre operai bloccano le bici col pedale sul marciapiedi, entrano. Indossano la tuta, sembrano appena usciti da una delle tante officine tra la Bovisa e lo Scalo Farini. La piccola osteria piemontese serve bagnacauda e fonduta. Da qualche giorno i tre vanno da Colombo a cenare: minestrone, una fetta di carne, due bottiglie di vino, per dessert una partita di carte. Sono bassi, bruni, tarchiati, trent'anni, meridionali. Perfetti operai. Ma è presto per cenare. Questo 17 novembre è destinato, per due di loro, a non avere domani. I tre sono il maresciallo Giuseppe La Corte e i brigadieri Rosario Pulvirenti e Carlo Montanari (uno di quelli che indagano sul tentato furto Zanetti). Siccome non conoscono di persona i componenti della banda, hanno stretto un accordo con l'oste.

All’arrivo dei banditi, Elvira dirà: «Bonsoir, monsieur Martin».

L’osteria è composta da tre locali: una prima sala con una fila di tavoli apparecchiati, un bancone per la mescita e, in un angolo, una botola che porta giù nella cantina dei vini; la seconda, dietro il banco, è la bisca. Infine, la cucina. Pulvirenti finge di leggere il giornale dietro il bancone. Il maresciallo e l’altro brigadiere giocano nel retro. Poco dopo le cinque, entrano Pollastro e Massari. Questo, almeno, è quanto accerteranno i processi, ma i racconti dei testimoni fanno pensare che si tratti, invece, di Pollastro e Peotta. La polizia dirà che a stravolgere i piani sono stati i Colombo, i quali, mentre segnalavano agli agenti la presenza dei banditi, al tempo stesso, con qualche sistema, segnalavano ai banditi la presenza degli agenti. C’era da aspettarselo. Colombo è l’oste della banda. Pollastro, nei successivi processi, eviterà di accusarlo. Non avrà risentimenti verso di lui, mentre ripagherà il delatore De Rosa con chiamate in correità nelle varie imprese...

Tutto si svolge in pochi minuti. Pulvirenti si pianta sulla porta e intima ai banditi di arrendersi. Dal retro piombano i commilitoni e chiudono anche quell’uscita. I Colombo (oste, moglie, figlia) si dileguano. Spariti anche gli avventori, che in territorio di mala hanno troppo buon fiuto per farsi sorprendere. I banditi si frugano nelle tasche, si disegna il profilo della canna delle rivoltelle. Montanari salta addosso a uno dei due, che riesce però a farlo cadere nella botola. Prima che il brigadiere riemerga, Pollastro e Massari (o Peotta?) hanno ucciso i due sottufficiali e sono fuggiti. Montanari si fa strada fra i tavoli con l’aiuto d’un cerino (la luce è saltata). Pulvirenti è a terra, un proiettile nel cranio. La Corte agonizza, colpito alla gola.

Arrivano il farmacista e l’ispettore del cimitero. Montanari, al quale sui giornali si attribuisce un comportamento da coraggioso sottufficiale sopraffatto soltanto dalla cieca e fulminea ferocia dei banditi, deferito agli organi disciplinari sarà radiato per vigliaccheria. Bucarelli, il capo del commissariato, autore delle controverse indagini su Mede, lascerà i ranghi della polizia. Al processo di Milano, Bucarelli sfogherà tutto il suo rancore verso l’oste dicendogli che mentre lui langue in carcere la moglie continua a trescare con l’amante, Massari, che tutti danno per morto. Nero e rosa s’intrecciano nella storia.

Pollastro suicida?
(Nuits-sous-Raviéres, 14 dicembre 1926)

Ai banditi non resta che scappare. La via di fuga naturale è quella che porta a Ventimiglia, e da qui in Francia. Parigi è il porto sicuro di anarchici, delinquenti, dissidenti, artisti, diseredati... In Francia la banda può contare su referenti e amici, su connivenze negli ambienti criminali e della dissidenza politica. Il problema è superare il confine. Le autorità mobilitano ottocento tra carabinieri, finanza, milizie fasciste, volontari, addirittura alpini. Il gruppo, braccato, è avvistato in Piemonte, Toscana, Liguria, a Ventimiglia. È la psicosi. Attorno a metà dicembre del 1926, i giornali riportano episodi sanguinosi e altri comici sulla rocambolesca fuga dei banditi: irruzioni in camere da letto con presunti Pollastri che in mutande e canottiera saltano dai balconi; abbattimenti di bagni pubblici per la segnalata presenza di Sante intento alla bisogna; inseguimenti di vagabondi («randagi») che nei fienili mangiano zuppa di pane e latte con i contadini prima d'involarsi; marce e battute nelle campagne, sui monti, a piedi, in bicicletta, sui treni, a passeggio nelle città, alla dogana...

Si cerca Pollastro, il «bandito in bicicletta» perché si conosce la sua passione, o perché è di Novi, patria del Campionissimo. A Ventimiglia, un carabiniere inutilmente rincorre un tale in abito di tela cerata marrone con gli occhiali da ciclista. Pollastro, dicono, indossa un paltò, lo stesso col quale è stato visto nel cortile della gioielleria Zanetti. Massari, invece, il gabardine (ma adesso è un barbone esausto, ferito e senza un centesimo).

La prima vittima dei fuggiaschi è un fascista venticinquenne, Giovan Battista Gavarrino, cameriere al buffet della stazione di Ventimiglia e da qualche settimana (è il 5 dicembre) addetto al Consolato italiano a Nizza Marittima: piccolo soldato della guerra al fuoriuscitismo, zelante accanito inflessibile guardiano della frontiera. Per questo, alla fine, gli sparano. Passeggiando la sera con amici dopo essere stato al bar della stazione a Ventimiglia, Nino vede tre figure sgusciare con un involto in mano dalle macerie di un cantiere. Si allontana dalla compagnia, li insegue, chiede i documenti. Gli amici sentono cinque colpi di pistola, tornano sui loro passi. Nino è a terra, trafitto da quattro proiettili.

Il giorno stesso un contadino della vicina Camporosso crede di riconoscere Pollastro in un tale che cerca di varcare il confine e ha sulla fronte «un profondo sfregio». I segni distintivi del bandito sono più mitici che reali: sfregi, cicatrici, tasche gonfiate dalle rivoltelle, abiti eleganti o da ciclista, berretti e occhialini... Nessuno cita l'occhio strabico, elemento reale anche se suggestivo. Sono le ombre a far paura, i fantasmi, le figure che si dileguano o paiono dileguarsi. Segnalazioni di

segnalazioni. C'è chi ricorda un episodio del dicembre 1923, quando sulla strada per la Riviera Girardengo con l'amico Francesco Chiavino ha sostato al Sassello, sull'Appennino battuto dalla polizia a caccia, anche allora, di Pollastro. Il telefono senza fili ha sparso la voce che il compagno di Gira è... Pollastro. L'inseguimento dei carabinieri si conclude con «la scoperta - scrissero i giornali - del gustoso equivoco». Un equivoco che dava per scontata la contiguità del bandito con il campione. Il fascista Gavarrino non è stato ancora sepolto e già nuove «impressionanti gesta della banda Pollastro» s'annunciano...

A Ventimiglia, il 7 dicembre, in ventimila seguono il feretro di Gavarrino coperto di fiori che per tutta la notte è stato vegliato da quattro militi nella sede del Fascio. Negozi chiusi per lutto e bandiere abbrunate alle finestre. Il corteo attraversa la cittadina tra getti continui di fiori. A cerimonia in corso, si sparge tra la folla la notizia del ritrovamento di due cadaveri, due carabinieri, in un burrone vicino al fiume Nervia. È vero: sono il vice-brigadiere Pietro Somaschini e il carabiniere Bartolomeo Gerbi, ventidue anni, addetti alla stazione di Dolceacqua. Indossano gli indumenti da caccia usati la sera prima per camuffarsi e battere il territorio. Somaschini è morto per un colpo alla nuca, il Gerbi alla fronte. Accanto ai corpi, otto bossoli e un sacco di pollastri rubati... Il «brigante della montagna» si nasconde di giorno - riportano i giornali - per avvicinarsi «solo di notte agli abitati di campagna e compiervi razzie» come i lupi. Avrebbe già fatto vari tentativi per varcare il confine, finora inutilmente: pare, tuttavia, che abbia detto a qualcuno (chi?) che non intende abbandonare la partita, a qualunque costo. Non gli mancherebbero «coraggio, mezzi e munizioni».

È un continuo segnalare e rincorrere individui che si tuffano nei canneti, che s'inoltrano nella boscaglia, svaniscono tra i cespugli, si mettono a sparare, non prima però di avere pronunciato battute salaci incontrando i poliziotti. «Generalità, per favore...» «Mi chiamo così...» Pam! Pam! E giù rivoltellate. Le sparatorie si moltiplicano. Ovunque si attende «con viva ansia» la notizia della cattura di Pollastro e Massari.

Nelle stesse ore, si mette sulle tracce del bandito il vicequestore Rizzo. Si spande in Liguria un clima da tregenda, reso ancor più cupo dal maltempo che imperversa: frane, inondazioni e mareggiate. La tempesta getta sulla scogliera di Punta Vagno, a Genova, il piroscafo Maria Matilde. A Santa Margherita torna la neve dopo dodici anni. Il bandito Pollastro continua a terrorizzare il circondario. Alle 14.45 dell'8 dicembre viene avvistato tra i canneti di Vallecrosia a Bordighera, poche ore dopo sulla collina di San Biagio a Ventimiglia. Alle 18.45, un giovane elegantemente vestito, provvisto di biglietto per Savona, sale sul treno per Genova ma poco dopo, non visto, ne ridiscende e va a nascondersi sui respingenti del convoglio diretto in Francia, poi mentre passa lentamente davanti a due carabinieri in servizio più avanti uno dei due, il milite Tomaso Brodolo, ventiduenne come Somaschini e Gerbi, intima al clandestino di scendere. Due pistolettate lo fanno stramazzare. Siamo al 9 dicembre, e al quarto morto in cinque giorni. Il 10, sullo stesso binario 5, viene trovata una bomba a mano Sipe. I banditi dormono nelle villette disabitate in collina, in una sarà rinvenuto un cappotto con in tasca la chiave di casa del *Martin*...

Racconta Pollastro a Brignoli che dopo aver affrontato intemperie e disagi

provocati dalla neve, il 6 dicembre a Ventimiglia il gruppo è stato raggiunto da due membri della banda rimasti nascosti sulle alture (verranno catturati). L8 dicembre, ricorda Pollastro, «eravamo come conigli in una riserva di caccia, con tanti cacciatori a spararci addosso; riusciamo a rompere l'accerchiamento. Raggiungiamo il torrente Nervia, lo percorriamo verso il mare, sapevo cosa fare, conoscevo bene i posti, dovevo avvicinarmi al fiume Roia, poi risalirlo per meno di un chilometro per arrivare proprio sotto il ponte della ferrovia e quindi alla galleria». Pioveva a dirotto e così, uno dietro l'altro, «strisciando lungo l'argine del fiume, impiegando tutta la notte, arriviamo scorticati e sanguinanti, ma salvi per il momento».

La sera del 9 dicembre, primo tentativo di varcare il confine con la tecnica già sperimentata. Peotta ci riesce. «Io - racconta Pollastro - mi aggrappo ai respingenti perché non riesco a salire sul predellino.» Ma ce la fa comunque a passare, a costo di provocare un «incidente di frontiera» sul quale il luogotenente Magaud, della Gendarmeria nazionale francese, scrive un rapporto datato Mentone, 9 dicembre. Alle 17.50, a Ventimiglia, scrive Magaud, «Pollastro Nino, cittadino italiano, accusato nel suo paese di otto omicidi, prende il treno n. 292 in partenza per la Francia. Un carabiniere si precipita sul Pollastro per arrestarlo, ma viene ucciso con un colpo di arma da fuoco». Il treno è già in movimento. Il personale di collegamento francese alla stazione di Ventimiglia avvisa il commissariato di Mentone, dove il treno è atteso alle 18.08. All'arrivo, la gendarmeria lo perquisisce «in modo meticoloso» Pollastro non c'è. Poco dopo arrivano alla stazione di Mentone una vettura e un furgone con il commissario di polizia francese in servizio a Ventimiglia, il commissario italiano della stessa città, un vice-commissario, sei agenti di polizia e sedici carabinieri «in tenuta». In automobile si presenta il luogotenente dei carabinieri di Ventimiglia, che si scusa per aver varcato la frontiera all'inseguimento del bandito. Saputo che il treno è stato infruttuosamente perquisito, il piccolo esercito rientra a mani vuote in Italia. «I carabinieri non hanno messo piede a terra - conclude Magaud -. Il fatto di cui si tratta e soprattutto l'attraversamento della città di frontiera da parte di un ufficiale in automobile a forte velocità, ha provocato una certa emozione nella popolazione. Si è formato qualche assembramento senza alcun incidente.»

Pollastro, ormai, è in Francia.

Massari, invece, secondo Brignoli sceglie la via della montagna, ma una volta in territorio francese viene individuato e ferito a una gamba. Le cronache dicono che Massari sale sul rapido Marsiglia-Parigi, e che fra Digione e La Lanne un controllore lo trova senza biglietto in una vettura di terza classe. *Martin* calza una scarpa a un piede e una pantofola all'altro, dice che il biglietto l'ha un amico in un altro vagone, e si nasconde su un respingente (ma viene visto alla stazione successiva). A pochi chilometri da Nuits-sous-Raviéres è costretto a balzare a terra a quarantacinque chilometri l'ora. Si infortuna, non può muoversi, punta la pistola contro due ferrovieri che lo braccano e spara. Si fa forza e, di nuovo, fugge. Il giorno dopo, a duecento metri dal cimitero della cittadina, i gendarmi gli intimano di arrendersi. Lui spara ancora. Ormai è assediato. L'ultimo colpo, come Mayno della Spinetta, lo riserva a se stesso. Il proiettile gli fracassa la testa. Morirà in ospedale, senza poter pronunciare una parola. Era già ridotto una larva prima di uccidersi, con ferite d'arma da fuoco alle gambe e la rottura del femore. E tuttavia ha resistito fino all'ultimo, trascinandosi

nella campagna francese in cerca d'un rifugio. Segno che pure lui aveva in corpo la resistenza di quella generazione, di quegli anni. Ma il suicida è davvero Massari?

I carabinieri, i parenti, gli amici dicono che no, è Pollastro. Conviene a tutti che sia Pollastro. A chi gli vuol bene, perché con la morte finisce la caccia. Ai carabinieri, perché sarà più facile far commettere al bandito un passo falso e, comunque, l'opinione pubblica sarà placata. Per molti, il riconoscimento avviene tramite fotografia. Sicura la sorella Carmelina: «È Sante». Così il maresciallo Anto e un altro carabiniere, che Pollastro lo conoscono dai tempi di Novi Ligure, portati in Francia per dire se è lui. Il morto deve essere Pollastro. I giornali ricordano che a qualcuno (ma chi?) il bandito aveva mostrato i proiettili che teneva in una tasca del panciotto, con i quali si sarebbe ucciso pur di non cadere nelle mani della polizia. Novello Mayno.

II medico legale è un vecchietto asciutto, con i guanti di gomma. La faccia del bandito è affondata nel sangue, la calotta cranica scoperchiata e i capelli raggrumati. Il naso leggermente adunco, il mento corto e stretto, le labbra sottilissime, esangui, le sopracciglia unite in una sola linea retta. Il viso del suicida, scrivono i giornali, «dà un'impressione di rigidità feroce». In incognito, arriva a Nuits-Sous-Raviéres anche Rizzo, che per prima cosa si mette a leggere tutte le carte ed è colpito dal colore biondo-rossiccio d'un ciuffo di peli che sembra essere di Massari, e dal disegno delle arcate sopraccigliari che coincide in pieno con quello della foto di *Martin.* Al giudice istruttore di Casale la donna della banda, Caterina, dirà di escludere che la foto del suicida di Nuits-sous-Raviéres sia quella di Sante. Ma, per la verità, non riconoscerà neppure le foto (vere) del fidanzato, Peotta. Il suo Bimbo.

Girardengo, convinto della morte di Sante, crede di poter finalmente rivelare ai giornali le confessioni del bandito nella magica notte ciclistica del 25 settembre 1925 a Parigi, compresa la rapina di centosessantamila lire al pagatore ferroviario Martini. Girardengo si pentirà di questa imprudenza. Davanti ai giudici, quando Sante, catturato a Parigi, sarà estradato in Italia, le versioni del bandito e del campione divergeranno su punti importanti, e sarà questo un motivo (non l'unico) della sfiducia tra i due, e dei timori di Gira e Cavanna alla scarcerazione di Sante nel 1959. Ma tempo al tempo. Per il momento ci troviamo ancora nel cuore della Francia, davanti alla salma sfigurata di Massari sepolto nella zona dei poveri nel cimitero di Ancy-le-Franc. Le sue ossa verranno rimosse tra quindici anni, nel 1941, quando Pollastro, malato ma vivo, starà ancora languendo in un carcere e avrà da poco cominciato a risalire la china verso la grazia.

«Tredici volte il giro del mondo e poi una stupida caduta...»

C’è un tempo per tutto. Un tempo per la fortuna, la gloria, la vittoria. E un tempo per il declino, la tristezza, la sconfitta. Girardengo nessuno lo batte. Perde se non sta bene, se cade, se la sua stella non lo assiste più, come Mayno della Spinetta («Nessun lo ammazza, si è ammazzato»). Il campione non desiste mai. Come dirà Bartali al termine di una corsa funestata da troppe forature: «Forato io? Noi non si fora mai!». Si cade, però. Il momento più triste della carriera di Girardengo, a detta di Negrini, è la rovinosa caduta del giugno 1926, quando si rompe polso e clavicola. Il guaio più serio è la rottura del polso sinistro. «Eravamo in una riunione a Firenze in pista, un’americana. In una volata sono caduti tre o quattro. Lui ha picchiato e si è rotto qui... Il 24 giugno 1926, il giorno di San Giovanni, alle Cascine. Lì ha cominciato... È stato quasi fermo un anno.» La parte più significativa del racconto di Negrini è quella sottintesa, quella sottesa ai puntini di sospensione, il verbo che l’ex gregario non ha il coraggio di pronunciare. «Lì ha cominciato a...» Perdere. Certo, il Campionissimo taglierà ancora per primo traguardi come la Milano-Sanremo del 1928, ma sarà il miracoloso colpo di coda del campione a fine carriera. Presto la fase calante lo vedrà al tramonto, al bordo della strada, impegnato nel business dei ricordi o a fabbricare biciclette, a condurre una sua squadra, a posare per i pubblicitari, ad assistere e scoprire nuovi campioni (Bartali è il più amico e forse anche affine: serio, moralmente inflessibile, dotato di una sovrumana resistenza alla fatica e di una leggendaria forza di volontà). Steso sul lettino al Velodromo di Firenze nel giugno 1926, le mani sul torace, gli occhi spenti dalla consapevolezza della gravità dell’incidente, Gira è circondato dai fedelissimi. A cominciare da Cavanna, spettinato e con gli occhi sbarrati, la bocca semiaperta nella meraviglia del ciclone che sta per abbattersi sul sodalizio tra loro, la *pochette* al taschino stropicciata come la vita di entrambi, del campione e del *masseur*. La caduta impone a Gira un lungo recupero e una dolorosa astinenza dalle corse. Nessuno sa dire se potrà riprendere. Si parla di ritiro.

E dire che il 1926 è cominciato per Gira sotto ben altri auspici, con la vittoria nella classica della riviera. Binda e Brunero lo hanno preceduto nel Giro del Piemonte. Lui si è aggiudicato i Giri di Romagna e Veneto. Secondo nel Giro di Toscana. Poi cade a Firenze e perde, per la prima volta dal 1913, il titolo di Campione d’Italia. L’immagine stessa di Girardengo è inscindibile da quella dell’omino che attraversa ali di folla con la maglia tricolore. Così appare nelle cartoline, nelle figurine, negli album fotografici, negli annali di ciclismo. I migliori inviati dei giornali piombano a

casa di Girardengo per raccontare il declino del numero uno, l'archiviazione di un'epoca.

Nell'ottobre 1926, Orio Vergani scende alla stazione di Novi. Gli pare assurdo che Gira non corra più, «anche i ritornelli delle canzonette parlano di Girardengo che corre». A cassetta nella prima vettura davanti alla stazione, un tale sulla sessantina, alla domanda su dove sia la casa del Campionissimo, stupisce Vergani: «Come vuole che non lo sappia? Io sono il padre». Lo accompagna lui alla Cascina. «Una via bianca, con una fresca polvere d'autunno: una cipria fredda. Gelsi e vigneti. Qualche villino, qualche casa colonica.» È la campagna in cui Costante è cresciuto, ma adesso non è più lo scenario della miseria. Non è la terra ostile alla quale bisogna strappare il pane faticando e sudando. È, invece, la prova del benessere conquistato, la confortante immagine della sicurezza ritrovata, dell'agiatezza ordinata e della prosperità familiare. Il declino è più dolce nella cornice della sua terra se questa ha le sembianze della villa ben curata, del calore di parenti e amici, dei prodotti con etichetta del campione (vino bianco delle «cantine Girardengo»), di lavoranti e coloni. Vergani osserva la villa verniciata di rosa, la casa colonica, un bel prato, un bambino vestito di rosso, un Girardengo di settanta centimetri (Carlino). Ettorino, il fratello, è su tutti i giornali perché vincendo una corsa al Velodromo di Torino, ha ricevuto la medaglia d'oro direttamente dalle mani del duca di Bergamo. Le fotografie lo ritraggono tra il papà campione e il principe, ma da vecchio Ettore non si emoziona più di tanto per quel premio ottenuto, ammette, «perché mi chiamavo Girardengo».

Il Campionissimo si rammarica anzitutto di non aver potuto decidere lui il momento del ritiro. Si riprometteva, dice, di abbandonare le corse nel 1927, nel pieno delle forze, cedendo il titolo «al più meritevole». Avrebbe indossato la maglia tricolore per l'ultima volta, avrebbe lasciato «un ricordo unico nella storia dello sport, invece per una stupida caduta in pista... Non è bello, invecchiando, passare ultimi per quelle strade dove si è per quattordici anni passati sempre primi». Il campione si accalora. «La maglia tricolore l'ho difesa sotto la pioggia, sotto la neve, per le salite estenuanti, per le pianure sconfinate, sotto il solleone, contro gli schianti del cuore affaticato, contro gli infiacchimenti improvvisi delle gambe, rifiutandomi ogni piacere e ogni svago della giovinezza, a denti stretti, imponendomi un regime di vita da monaco. Se mi dicessero: "Divertiti!", non saprei come si fa. E adesso, per una mano rimasta sotto un manubrio, in una caduta, non se ne parla più...» Prende un lapis e si mette a calcolare i chilometri fatti pedalando. Tredici volte il giro del mondo (o venticinque, come calcolano altri). Prima di presentarsi alla partenza, in allenamento faceva otto volte la lunghezza del circuito. Per partecipare in America alle Sei giorni e alle Americane, dieci volte ha attraversato l'Atlantico. Ogni traversata è stata un viaggio, un'avventura. Il ciclismo è popolare oltreoceano. I campioni si alternano sulle piste in legno o cemento, gli europei sfidano i locali in tutti gli stati dell'Unione e non di rado vengono umiliati dai piccoli americani volanti. Sono passati cinque anni da quando il Campionissimo ha disegnato nel terriccio, al Giro d'Italia, la croce che significava la resa, l'abbandono. Quella croce disegnata sulla sabbia come gli scarpini appesi al chiodo, come la bicicletta arrugginita o la racchetta da tennis dalle corde sfilacciate. Gira ha gli anni di Cristo, trentatré. Il

ciclismo sta cambiando, cresce con l’Italia. Si rinnova, diventa altro. Perde gradualmente la dimensione mitica. Dovranno passare anni prima che torni la leggenda. Divisa, stavolta, tra Coppi e Bartali. Non sarà più la leggenda del campione solitario, dell’idolo indiscusso aureolato dal mito dell’imbattibilità, ma la leggenda del duello tra campioni. La caduta di Girardengo a Firenze ha il sapore epico della caduta degli dèi dall’Olimpo dell’Italia ciclistica. L’Italia delle origini.

Il bandito e il poliziotto

Ma un bravo poliziotto
Che sa fare il suo mestiere
Sa che ogni uomo ha un vizio
Che lo farà cadere

Per Luigi Grechi, il vizio che fa cadere Pollastro è la passione per la bicicletta. Il vizio è la passione: l'incontenibile desiderio di andare a vedere «l'amico campione» confrontarsi nella Sei giorni Italia-Francia del 1925 contro i Pélissier, dopo aver vinto l'anno prima il Gran Premio Wolber contro il maggiore dei fratelli, Henri. Ma Luigi Grechi è un artista, non un poliziotto, e più delle indagini lo intriga il tradimento di un'amicizia, quella tra il bandito e il campione. Ciò che fa cadere il bandito è la tentazione della bella vita e il crescendo di azioni criminose. La bella vita lo rende vulnerabile agli investigatori inviati dall'Italia, il crescendo di crimini concentra su di lui l'interesse dei gendarmi. L'incontro al *Vélodrome d'Hiver* con Girardengo non gli giova e a Brignoli confida: «Non avrei dovuto andarci, quella volta ho sbagliato...».

La fine di Pollastro si consuma tra il novembre 1926 e l'agosto 1927. Con l'eccidio di via General Govone, Sante supera ogni limite accettabile per il regime e le forze dell'ordine. È il killer di poliziotti e carabinieri, l'imprendibile criminale che semina morte tra guardie e fascisti, realizza colpi da maestro nelle banche e gioiellerie... Bisogna fermarlo.

Sulle tracce del bandito si lancia Rizzo, che ricorda altre moderne figure di investigatori, da Kojak al commissario Montalbano. Calvo, muscoloso, mezza età (nel 1927 ha quarantun anni), poliziotto nato, personalità forte, esuberante, originale nelle tecniche investigative, abile nei travestimenti, attaccato alla missione come un mastino, il vicequestore Rizzo si mette alle calcagna di Sante all'indomani della strage di Milano e procedendo a ritroso si trova a seguire le orme degli autori del duplice omicidio di Mede. Scriverà nella sua autobiografia: «A disposizione del ministero, in segretezza assoluta, senza limiti di sorta, senza che nulla abbia a trapelare, mi si affida il compito di rintracciare i banditi dovunque siano». Tra le cancellerie di Roma, Milano e Parigi corre una corrispondenza che anticipa le attuali sinergie tra polizie europee. Siciliano, ambizioso, forse un po' vanesio, ma sicuramente appassionato di caccia all'uomo e di lotta all'anarchia, sgominatore d'una banda di rapinatori a Milano che per far cadere in trappola le loro vittime si camuffavano da pederasti, arruolato nel controspionaggio durante la Prima guerra mondiale, allo scoppio della pace Rizzo segue a Milano le indagini sulla Strage del Diana (23 marzo 1921). Due anni dopo affronta la banda Pollastro. Lui stesso

accredita la leggenda per cui Mussolini gli ha affidato nel 1923 il compito di controllare le mosse del suo alleato e potenziale avversario, Gabriele D'Annunzio. Per quindici anni, fino alla morte dello scrittore, Rizzo sarà il custode del Vittoriale, «l'occhio di Roma» sull'abruzzese. Da solo, meriterebbe un romanzo. Qui ci interessa per l'intreccio della sua vita con quella del bandito.

Abbiamo visto che Pollastro è dato per morto a metà dicembre del 1926, dopo i fatti di Mede e il suicidio di Nuits-sous-Raviéres. Si pensa che la banda si sia sciolta e i fuggiaschi abbiano trovato riparo negli Stati Uniti, accolti dalla comunità anarchica d'oltremare. All'inizio l'obiettivo è rintracciare i complici ancora vivi. Rizzo, che deve possedere un intuito speciale, prende le mosse da Milano. Peregrinando tra i bassifondi e raccogliendo i più lievi indizi, prende di mira un gruppo di sedicenti operai che si danno convegno a Rho. Si traveste da viaggiatore di commercio con due valigie di scarpe in liquidazione. L'affare si conclude in perdita per il rappresentante, non per il poliziotto, che può ricostruire la fuga dei banditi della sparatoria di Rho. Porta una parrucca «a capelli brizzolati fattami da un artigiano milanese». Fa amicizia con una «distinta signorina» con la quale va al cinematografo e condivide la passione per le gesta della polizia. All'uscita dallo spettacolo le dice: «Avrà vissuto anche lei momenti paurosi allorché avvenne la sparatoria coi malandrini che abitavano qui vicino e riuscirono a svignarsela all'apparizione degli agenti!». «Altro che paura! I fuggitivi - risponde lei - miravano bene sugli agenti che rispondevano. Sembrava un gioco a rimpiattino, perché, sparando, tutti si nascondevano dietro qualche muro o riparo.» E qui scatta la confidenza, con raccomandazione da parte di lei di tenere il segreto («Si rischia d'esser tutti assassinati per vendetta»). La donna spiega che un tale che abita con certi falsi operai le ha confidato di sospettare di loro per il delitto di Mede: un mattino che sono usciti con valigie e sacchi, sono rientrati la sera da far pietà, senza bagaglio, infangati, laceri e di pessimo umore. Il delatore va alla polizia, ma i colpevoli - gli dicono - sono già in carcere. Finalmente si muove un maresciallo e ne vien fuori, come sappiamo, il conflitto a fuoco di Rho... «L'enigma - commenta Rizzo con accenti dannunziani - mi avvolgeva con le sue spire potenti come il serpe che ti coglie mentre ti appisoli, sospeso l'animo tra la realtà e il sogno.»

In una settimana, tra Mede e Frascarolo, il vicequestore fruga strade, cascinali e risaie, batte i campi attorno alle «due croci pietose erette nel luogo del delitto» e si convince che non può trattarsi di semplici ladri, ma di banditi avvezzi all'omicidio. Gli inquirenti, chiaramente fuori strada, hanno costruito secondo lui un «diabolico processo indiziario, un romanzo reale e immaginario, pietoso ed esilarante nello stesso tempo». Tutte da rifare le indagini che hanno portato all'incriminazione del cassiere di Mede. Gli inquirenti hanno avuto il torto di affidarsi «a un'ombra» che si è fatta avanti nella folla dicendo che a Mede cosa poteva esserci da rubare se non la cassaforte della Banca agricola di Novara, che si trova in «una graziosa villetta fornita di cancelli e di porte robustissime». I ferri ritrovati sul luogo dovevano svellere il cancello. Ma non c'erano fiamme ossidriche o seghe circolari, la cassaforte doveva quindi essere aperta con chiavi false. Troppo facile sospettare del cassiere, «celibe impenitente, spesso notato con ragazze e in gita col suo baroccio nel paese» appassionato di corse di cavalli e scommesse. Così viene arrestato il «mite e buon» Annaratone (la doppia aggettivazione è di Rizzo), con pochi, innocui e ben noti vizi

che si riducono poi a una certa debolezza, lui *single*, per il gentil sesso. Si ricostruisce che dev'essere lui, a dispetto degli alibi, l'ideatore dell'impresa. Ma i complici? Da solo non poteva farcela. Vengono fermati piccoli pregiudicati e un paio di clandestini acciuffati alla frontiera. Secondo Rizzo, invece, il colpevole è Pollastro, «come le vibrazioni elettriche nel campo magnetico» si trova magicamente immerso nella ricostruzione delle mosse della banda. «Un fluido misterioso mi richiamava in quelle zone dove col terrore era passato e caduto uno dei briganti identificato per il capo.» Il commissario passa momenti angosciosi, un'avventura dopo l'altra, un duro lavoro sotto falsa identità. Si riposa passeggiando «senza parrucca, in aperta campagna, libero, lontano da ogni umana preoccupazione». È con questi alterni stati d'animo, ora euforici ora inquieti, che Rizzo insegue la sua ipotesi da Milano a Rho e da Rho a Mede, fino a Nuits-sous-Raviéres. Qui, da abile *detective*, come abbiamo visto studia le carte, legge e rilegge i rapporti. Lo colpisce un particolare: sulla salma del suicida, nonostante la capigliatura castano-scura che poteva dipendere da una tinta, si è trovato un ciuffetto di peli «biondo-rossicci» il colore di Massari.

Pollastro non è morto, potrebbe essersi rifugiato a Parigi...

Rizzo applica la logica del poliziotto: i criminali sono tutti uguali, a Parigi come a Milano. Le dinamiche sono le stesse, identiche le abitudini, costanti i vizi, i trucchi, la scelta delle zone, delle vittime, i movimenti, le idiosincrasie, i capricci. Rizzo si trova già, inutile dirlo, a Parigi. Qui si sente a casa, ritrova nella capitale francese la Milano dei rapinatori e degli anarchici. Nei quartieri malfamati e dissidenti si orienta come vivesse nei dintorni di San Fedele, il commissariato centrale di Milano. Fa due più due: i banditi, pensa, si spacceranno anche qui per muratori o rappresentanti di commercio, eleggeranno qualche café o bistrot come ritrovi per progettare nuovi colpi. Come all'osteria di via General Govone. Sempre, poi, funziona la complicità tra il vertice della banda e il livello della manovalanza locale. Il vicequestore rispolvera la parrucca sale e pepe, la indossa nonostante la calura di quell'estate (il 1927). Esce nelle ore più fresche, specie la sera. «Divenni un gentiluomo dai capelli brizzolati ma giovane ancora, artista anche nell'abito, in cerca di fortuna e lavoro nella capitale francese, con l'animo aperto alle più grandi speranze.» Si presenta ai colleghi d'oltralpe e ne ottiene la collaborazione. Nel casellario centrale della prefettura di Parigi rintraccia una scheda intestata a Peotta, conosciuto anche là col soprannome di *Blondin.* Il fascicolo contiene foto, impronte e cartellini segnaletici. «Camminavo, mangiavo, dormivo portando sul petto come un abitino il ritratto del Pollastri; e ogni giorno lo studiavo, nelle passeggiate solitarie e nelle notti insonni.» Il commissario chiama il bandito «l'uomo sinistro», ed è convinto che dovrà capitargli davanti un giorno o l'altro in uno dei locali italiani che frequenta. Si vuole fissare i lineamenti nel cervello, «quel suo occhio che sembrava farsi più torvo quando lo guardavo, come se presentisse, come se volesse farmi paura». La foto della preda è un ritratto vivo, che si anima sotto lo sguardo del «cacciatore».

A raccontarla, questa storia, non ci si crede. Dobbiamo immaginare il poliziotto approdato da Milano a Parigi in tempi nei quali qualsiasi idea di Interpol è una follia, più che un sogno; lo dobbiamo seguire mentre prende contatto e conquista la fiducia dei gendarmi francesi o insegue un'ombra e si concentra sul pensiero, la memoria di un ritratto fotografico nell'attesa d'incrociare il bandito, l'uccisore di tutte le guardie

che hanno tentato di mettergli le manette. La storia sembra dare ragione alla canzone, a Luigi Grechi. Il vizio è la passione. Il tallone d'Achille di Pollastro è l'amore per il ciclismo (e le belle donne). «E poiché assistendo a più d'una gara sportiva ero venuto a contatto - scrive Rizzo - con atleti francesi e italiani, avevo saputo che un italiano i cui connotati corrispondevano a quelli del brigante di Novi Ligure si appassionava al ciclismo nonché alle belle donne adescatrici. Sentivo che presto mi sarei incontrato a faccia a faccia con il nemico.»

Non è un mistero, però, che Girardengo ha incontrato Pollastro l'anno prima. La notizia era sui giornali. Rizzo definisce Pollastro «il brigante di Novi Ligure» ma non c'è bisogno di soffiate novesi, dopo l'incontro al Velodromo d'Inverno, per mettere il poliziotto sulle tracce di Santino. Tanto meno di una soffiata di Girardengo. Pollastro pensa che non sia stato Gira a tradirlo, ma la *bagàsa* con cui s'accompagnava nei locali notturni. Anche Rizzo attribuisce la fine del bandito a una donna, per quanto il suo racconto sia, su questo punto, inverosimile.

C'è un primo provvidenziale adescamento, del quale stavolta sarebbe Rizzo la «vittima», con una «giovane e bella gitana a me sconosciuta, dai capelli e occhi neri vivissimi», che «si avanza verso di me, indugiando brevemente prima di avvicinarsi al mio tavolo, poi s'inoltra e chiede di farmi compagnia». Magda, questo il suo nome, si siede. «Dal suo posto il mio uomo sulla porta, che finge di sfogliare riviste e giornali, sembra terrorizzato, ma riacquista la sua calma non appena s'accorge della mia impassibilità.» L'assistente di Rizzo è un altro personaggio romanzesco: il vicebrigadiere Giuseppe Crespi detto Maciste, famoso tra gli agenti di San Fedele per la forza e l'obbedienza, il coraggio e un'altra qualità decisiva nella missione attuale: è un formidabile fisionomista, non sbaglia un riconoscimento. È stato lui a catturare a Milano uno dei complici della banda Pollastro, Lodovico Corti, dopo il tentativo di rapina alla gioielleria Zanetti. Il 15 novembre 1926, se ne stava sul tram quando ha visto sul mezzo diretto in senso opposto, verso la Stazione centrale, proprio il Corti. Sceso al volo, lo ha inseguito, atterrato ai giardini pubblici e gli ha infilato le manette. A Parigi, Maciste fraternizza con gli agenti della brigata speciale del commissario Guillaume, modello di Simenon per il commissario Maigret, e si rende protagonista di un gustoso episodio: a Montreaux, la periferia di Parigi con il maggior numero di operai immigrati, aggregato a una pattuglia di tre gendarmi c'è pure lui, il Crespi. La ronda entra in un locale, il Bon Boulot, dove le forze dell'ordine non godono di grande popolarità. Maciste ricorda il fervorino fattogli dal capo a Milano, prima di partire: «E non arrestare nessuno, anche se te lo vedi passare sotto il naso. In Francia non sei più un poliziotto, ma un uomo qualunque. Anzi, uno straniero. Devono essere loro ad arrestare, e ricordati di non mettere le mani addosso a nessuno, qualunque cosa succeda!». «Sissignore, e se sono gli altri a cominciare?» «E tu lasciali fare, se vuoi diventare brigadiere!» Maciste esegue. Forte del suo metro e novantaquattro e degli oltre cento chili di muscoli, s'illude di scoraggiare con lo sguardo un gruppo di balordi che al Bon Boulot si stringono minacciosi attorno a lui e ai quattro gendarmi in borghese (individuati subito come tali). Volano pugni. Maciste è impassibile. Incassa, ma si forma il vuoto attorno a lui. Lavora di calci e ginocchiate. Finalmente sulla strada, «cade» sopra il più scalmanato dei balordi, che non riesce più a muoversi e viene arrestato all'accorrere dei rinforzi... Rizzo e Crespi, il detective e Maciste,

fanno una bella coppia!

Maciste si allarma vedendo Magda al tavolino col capo. La donna legge la mano al commissario: «Tu cerchi qualcosa, cerchi qualcuno, tu aspetti. Ne ho avuto la sensazione ancor prima di avvicinarmi quando i tuoi occhi si sono incontrati coi miei che leggono il pensiero anche da lontano». Rizzo ascolta, in silenzio. «Non impallidire, non ti allarmare, né sospettare di me. Mi chiamo Magda e sono una gitana purosangue. Il giorno studio medicina, e la sera mi guadagno la vita facendo della buona chiromanzia. Me ne vado. Ecco il mio indirizzo...» La fortuna aiuta l'inviato del Duce. I gendarmi francesi erano già vicini alla cattura di Pollastro. L'apporto del vicequestore Rizzo l'avvicina ancora di più. Manca soltanto la magia di una chiromante per chiudere il cerchio.

Agguato nel metrò
(Parigi, 10 agosto 1927)

Quel traguardo volante ti vide in manette
Brillavano al sole come due biciclette
Sante Pollastri il tuo Giro è finito
E già si racconta che qualcuno ha tradito

La magia funziona. Nel locale, un fumoso tabarin frequentato da immigrati italiani, entra una giovane coppia elegante. Pollastro indossa una camicia inamidata con papillon e completo scuro sopra un gilet. Il sigaro, i sorrisi, la generosità delle mance, i calici di champagne, i saluti coi vicini di tavolo, gli scambi di battute da gentiluomo noto ai camerieri, indicano che Sante è un avventore abituale, e magnanimo. Magda, la misteriosa gitana, è scomparsa. «Ma il filo magnetico partito da quel tavolo - annota Rizzo - si trasforma in un laccio che deve avvinghiare tutto un settore della corrotta materia umana e portare a compimento una delle più brillanti operazioni di polizia internazionale e di giustizia riparatrice.» La donna al braccio di Pollastro ha modi esuberanti. Lui si volta verso il tavolo al quale è seduto Rizzo e lo fissa per pochi istanti, «distraendosi subito e distribuendo sorrisi a un gruppo di gaudenti che gozzoviglia non lungi». L'intima esclamazione del commissario è ovvia. «Dio possente, è lui! Riconosco quell'occhio torvo che vale mille fotografie viventi...» Sguardo d'intesa con Maciste. Sentimenti contrastanti s'alternano nella mente del vicequestore. La paura, la prudenza, il senso del dovere... Rizzo accende un grosso sigaro avana, che spande intorno volute azzurrognole. È subentrata la pace, la sicurezza di riuscire a metter le mani sul bandito. Certo, si dice, basterebbe un pugno ben assestato, però il più piccolo sospetto è capace di scatenare una reazione come quella di via General Govone o di Mede Lomellina. Dietro il gilet, il papillon, i sigari e lo champagne, si cela la violenza della Frascheta, quel «gentiluomo» è pur sempre il killer di Lupano e Casalegno, il fuggiasco sui treni e nella gelida nebbia dello Scrivia...

Rizzo guarda, attende, fa segno a Maciste di pedinare il bandito. Che riprende, nel resoconto del commissario, il nome anagrafico, quello dei verbali di polizia. «Santo Decimo Pollastri, lasciato il ritrovo, mette le ali dopo aver percorso un tratto nella ferrovia metropolitana. Il bandito va lesto e sembra sospettoso, ma il mio uomo lo segue abilmente. L'uomo filato si arresta sovente, come a prender lena guardandosi da un'ombra o da una pattuglia che appare. Tiene la mano in tasca. Si ferma a lungo dinanzi a un portone, e pare che aspiri a pieni polmoni l'aria della notte. È la soglia del suo rifugio nella *banlieu* parigina. Alfine si guarda intorno, e rasserenato sparisce nel covo.»

Il vicequestore informa i francesi. I più tosti, quelli della brigata speciale, sono di

origine corsa. Si pianifica l'arresto, con l'obiettivo di catturare il maggior numero di componenti della banda. Pollastro è il boss, ma sotto di lui ci sono gruppi in vari paesi. Si vuol prendere Pollastro per strada, perché la casa continui a funzionare come «buca delle lettere» dell'organizzazione.

Alle tre di pomeriggio del 10 agosto 1927, un mercoledì, Sante scende alla fermata della metropolitana di Place des Nations. Al suo braccio una donna, Mariette, bellissima. Nella penombra brilla l'immagine di una soubrette su un manifesto murale che propaganda un Caffè Teatro. Sante accende un sigaro e alza lo sguardo verso il volto truccato della ballerina. Doppiamente tradito dalle donne, da Mariette al suo fianco che si allontana veloce, e dalla soubrette che gli strizza l'occhio dal muro. Quattro agenti tra i più robusti delle forze della *Sureté* gli balzano addosso. Si dirà che a legargli i movimenti è stata la barra di ferro gettatagli tra le gambe per atterrarlo. Il dettaglio fa parte del mito, è un cliché epico. Anche Mayno è caduto per uno sgambetto. La polizia riferirà che per dieci minuti Pollastro si è difeso e inutilmente ha cercato di estrarre la pistola dalla tasca, recuperata con sei colpi nel tamburo e uno in canna. Qualcuno racconterà che dietro a un pilone c'erano Rizzo e Maciste. Altri che uno dei gendarmi, prima di scagliarsi contro il bandito, gli ha urlato: «Ebbene Santo, sei dunque resuscitato!».

La colluttazione è violenta, ma Sante è solo. Cerca la pistola, non fa in tempo a sparare. Riesce a ferire due gendarmi prima di arrendersi. Alla fine, mentre lo trascinano in piazza verso l'auto della gendarmeria, tenta l'ultima furbizia: grida facendosi passare per l'aggredito, vittima di teppisti. Invoca l'aiuto dei passanti. Gli «aggressori» mostrano però i distintivi della *Sureté* e per lui è la fine, la conclusione di sette anni di imprese criminali. Comincia una nuova vita: la gogna, i processi, le manette. A ventott'anni, la sua esistenza entra in un'altra dimensione: la prigionia. Addio libertà, *adieu Mariette*, addio puntate al Vélo d'Hiver e ai calici rotti nei bistrot notturni. *Adieu Paris.*

Da vecchio, a Novi Ligure, Pollastro tenterà di ricostruire l'arresto. Di risalire al colpevole. A Brignoli racconta di quella donna che diceva di chiamarsi Mariette e che aveva incontrato in due anni solo poche volte: «Io per lei ero Bruno. Me lo sono sempre chiesto se è stata lei a tradirmi, ma che vuoi, prima o poi mi avrebbero preso comunque, magari quando andremo a Parigi se troverò ancora qualche compagno si vedrà.» Nessun accenno a Mariette al processo della Senna. Distrutti i verbali dell'arresto e dell'interrogatorio. Brignoli riferisce che «Filippo Gramignano, amico e compagno inseparabile di Paolo Schicchi (l'anarchico la cui assenza aveva mandato a monte il possibile attentato a Mussolini), mi aveva raccontato che Silfide, la moglie di Umberto Bresci, anarco-comunista, era una spia e che aveva avuto per un certo periodo dei rapporti epistolari dalla Francia con i carabinieri di Arcola. Sante mi conferma solamente di averli conosciuti. Gli dico inoltre che vi era una seconda spia, un certo Berardo Cremonini... Mi conferma di averlo conosciuto...». Poi, però, il bandito taglia corto con tutti questi discorsi, le dietrologie, le insinuazioni. «Che vuoi, di spie ce n'erano tante, ed erano ben pagate.» Dopo l'arresto, altri finiscono nel mirino. Per esempio Cestari, «che era stato con noi». Una spia anche lui? Pollastro attribuiva la soffiata a una donna. Misoginia contadina o esperienza della vita? Chi può dirlo. Una spiegazione filosofica si può forse trovare nelle parole di Stirner.

«L’Io senza freno, quale ognuno di noi è in origine e resta nell’intimo essere, è per lo Stato il delinquente incorreggibile. L’uomo che è diretto dal suo ardimento, dalla sua volontà, dalla mancanza di ogni scrupolo e dall’impavidità, dallo Stato e dal popolo è circondato di spie.»

Pollastro, portato in gendarmeria, è appesantito dalle catene al punto di non poter neppure sollevare il braccio per firmare il verbale della deposizione. All’inizio mostra un passaporto intestato a Giordano Bruno Radetich, nato a Trieste nel 1903. Interviene Rizzo e con uno «stringente interrogatorio» lo costringe a confessare. «Abbandonata l’aria spavalda, è muto e remissivo. Comprende che per lui tutto è finito e si sottopone docile all’interrogatorio della polizia francese, con la quale ha conti da regolare e qualcosa da chiarire: un gendarme da tempo è stato ucciso in provincia e non si conoscono gli autori, e il delitto ricorda lo stile della banda.»

Eccoli finalmente uno di fronte all’altro, Pollastro e Rizzo, la preda e il cacciatore, il bandito e il poliziotto. Rizzo: «Il suo viso si rannuvola e il suo occhio assume un’espressione micidiale. S’accorge d’essersi lasciato sfuggire una bella occasione, là nel ritrovo parigino, e maledice la donna che ve lo ha accompagnato». In tribunale, nel 1929, a Milano, Pollastro dirà di non aver confessato proprio niente a Parigi, il primo giorno, ma il secondo, a causa del pestaggio subito in prefettura dai francesi. «Quella polizia mi aveva martirizzato. Le fotografie pubblicate dal *Matin* e dal *Petit Parisien* possono attestare in quale stato mi trovassi. E in proposito può deporre anche lo stesso Rizzo.» Lo schema è classico. Prima lavorano gli inquisitori «cattivi» con le torture, poi arriva l’inquisitore «buono» che raccoglie la confessione del bandito, lavorato e reso docile dalle botte. Nelle sue tasche, oltre alla rivoltella, c’è una lettera indirizzata a Carlo Locati, di Liegi. L’abitazione parigina di Sante funziona davvero come «buca delle lettere». La banda progettava un colpo a Namur. Pollastro doveva salire sull’espresso da Parigi per consegnare ai complici, su un treno diretto a Liegi, i «medicinali», ossia i ferri del mestiere e gli ordini per la nuova impresa. Sul filo del telegrafo e per via di una corrispondenza intercettata mentre il boss è in catene torchiato dai gendarmi, finiscono in manette i membri della banda in Belgio, a cominciare da Locati, alias Luigi Enrico Peotta. L’arresto avviene sul treno, appositamente sigillato. Rizzo, ovviamente, è in Belgio anche lui. Stupisce il Bimbo mostrandogli in tribunale i mandati di cattura della magistratura italiana e la richiesta di estradizione. Peotta, che si spaccia adesso per Giulio Coccari, uno dei partecipanti al colpo alla gioielleria Rubel, «perde la calma e si dibatte tra i ferri in un accesso di furore, come una belva ferita». Anche dopo aver saputo della cattura di Pollastro e della sua confessione, Peotta continua a «negare, cinicamente negare». È l’ambasciata d’Italia a Parigi a ottenere l’estradizione del Biondino.

Rizzo viene insignito delle medaglie d’oro dei Comuni di Mede e Milano, presto sarà promosso questore, poi prefetto. Prima di lasciare la Francia sale sulla Torre di Notre Dame. «Salutata la metropoli francese guardo lontano, quasi a cercare la generosa terra di Lomellina...» Così si conclude l’ultima puntata del film del bandito Pollastro, sceneggiato dal poliziotto che lo ha inseguito, pedinato e consegnato alla giustizia.

Cercavi Giustizia, trovasti la Legge...

La confessione

Il bandito è in catene. Per lui comincia la prigionia, il lungo anelito alla libertà che non passerà più attraverso la rivoltella puntata contro un carabiniere o la fiamma ossidrica che lavora la parete d'una cassaforte, né attraverso il lusso e i locali notturni di Parigi, le domeniche in tribuna al Vélo d'Hiver o le serate con le *cocotte* belle e traditrici. La libertà, d'ora in poi, sarà quella dei sogni d'evasione, e più tardi quella perseguita con la buona condotta in decenni di lucida vita da detenuto modello, quando si compirà il miracolo dell'anarchico che prega nella cappella del carcere, o dell'uccisore di carabinieri che si mette dalla parte delle guardie e ne salva le vite dopo averle, da bandito, umiliate e stroncate. Tutto, insomma, pur di pedalare per le strade della sua Novi libero da sbarre, ceppi e ranci galeotti.

A Parigi, dopo l'arresto, Pollastro si trasfigura, come qualsiasi uomo che perda la libertà. Sui giornali si parla di lui all'imperfetto, con colore e ricami attorno alla sua figura. «Teneva immensamente all'eleganza. Era difficile vederlo trascurato nel vestito, pel quale aveva delle cure eccessive. Un'altra ambizione dello strano delinquente erano le mani. Se le curava come potrebbe fare una signora che non abbia nulla da fare, non dimenticando di lucidarsi le unghie.» La gogna mediatica risponde al vezzo giornalistico di dipingere i criminali a tinte forti, o come degli eccentrici. Ma Pollastro non è un bandito come gli altri.

Rizzo racconterà ai giudici che dopo l'arresto in Francia, Sante era molto abbattuto e gli chiese una rivoltella carica di un solo colpo, quello che avrebbe dovuto togliergli la vita. Vero o falso, l'episodio si sposa con l'oleografia del bandito sconfitto, che preferisce farsi uccidere dal suo inseguitore piuttosto che perdere la libertà. C'è, tra lui e Rizzo, l'intimità che lega il cacciatore alla preda, Jean Valjean a Javert.

Ovviamente per Pollastro è finita. A Novi Ligure non si parla d'altro e c'è forse qualche delusione nell'immaginario popolare perché il bandito si è fatto acciuffare. Sante non si è tirato un colpo alla testa come Mayno, che si era lasciato in canna l'ultima pallottola per se stesso. Sia Pollastro che Mayno sono caduti nella trappola dei francesi: il primo a Parigi, il secondo nella Frascheta invasa da Napoleone. Mentre però Mayno si uccide e i gendarmi non catturano il brigante ma il suo cadavere, Pollastro viene sopraffatto e si arrende.

Il giorno stesso dell'arresto di Peotta a Liegi, a Vincennes gli agenti della Brigata speciale arrestano Aldo Materassi e Bianca Lindi, la coppia che ospitava Pollastro in avenue de Paris. I due si preparavano a partire in treno con la valigia piena di «ordigni». Destinazione sconosciuta. Dalle tasche di Materassi salta fuori una pistola con due caricatori e ventidue colpi. L'uomo si chiude in un mutismo assoluto. La donna invece canta, e su Pollastro dice che qualche dubbio l'aveva, «su

quell’individuo alquanto strano, ma siccome quando usciva pretendeva d’andare a trovare delle sue amanti, non ho mai pensato a chiedergli quel che facesse». La perquisizione nell’appartamento porta alla luce resti di vari bottini: statuette, binocoli di madreperla da teatro, ventidue pelli, uno stock di camicie nuove di un magazzino appena svaligiato, *nécessaire* da manicure e, soprattutto, timbri e passaporti falsi di dogane svizzere, capitanerie di porto, questure italiane. Da sei mesi Materassi, meccanico, non lavorava più, ma la disoccupazione lo aveva arricchito: vestiva con eleganza, s’era dato alla bella vita. I gendarmi sono arrivati a lui vedendolo passeggiare con Sante nel Bois de Vincennes. Per spiarne i movimenti si sono camuffati da barboni...

La Lindi finisce nel carcere femminile di Saint Nazaire, Materassi alla Santé, nella stessa cella dove Pollastro è ai ceppi. Che banda strana, però. Altro che unghie laccate. Materassi, per passare il tempo e distrarsi dalle sventure, s’immerge nella lettura di Rousseau. Sante, a sua volta, litiga con il complice e compagno di prigionia non per il rancio o per la precedenza in bagno, ma per la proprietà di due romanzi di Romain Rolland in francese trovati dalla polizia in avenue de Paris. Come non ricordare che Peotta è un altro appassionato di libri, e che la leggenda sin dai tempi di Novi vuole che nelle cascine usate dal bandito gli scaffali siano colmi di buone letture, e che altri membri della banda sono lettori appassionati di Tolstoj, autore nel quale si riconosce un anarchismo colto dei buoni sentimenti?

Pollastro, a ogni buon conto, confessa. Ammette di aver ucciso lui Casalegno e gli agenti di via General Covone, ma anche di aver partecipato alla sanguinosa rapina all’oreficeria Zanetti e all’eccidio di Mede. Altri furti e rapine, ferimenti e inseguimenti gli vengono attribuiti dai giornali in Italia e in Francia. Uno, in particolare, che ricorda nella dinamica i fatti di Mede. A Saint-Oné, marzo 1927, di notte, un brigadiere e un gendarme in divisa perlustrando la campagna s’imbattono in tre individui sospetti che, scoperti, uccidono il brigadiere e feriscono gravemente il gendarme. Dalle carte emerge persino una violenza carnale ai danni di una bambina, figlia di un anarchico che ha dato ospitalità alla banda in territorio Greco a Milano. Il fatto sarà rievocato da Rizzo nel processo del 1929, vedremo con quale reazione da parte di Sante.

Adesso il gruppo è sgominato, si contano cinquantasette componenti. Alcuni sono morti, altri in carcere. Qualcuno, sotto falso nome, si rifà una vita. Pollastro, in catene, affronta il giudizio. Sarà chiamato a pagare per i crimini che ha commesso. E anche, forse, per quelli che non ha commesso.

Il processo della Senna
(14 dicembre 1927)

Ma al proprio destino nessuno gli sfugge
Cercavi giustizia ma trovasti la Legge

La Legge si presenta a Pollastro sotto forma delle solenni scalinate di marmo delle Assise della Senna, il tribunale che nell'ambiente variegato e trasgressivo della Parigi dei miserabili, pittori ed esuli, risalta ancor di più come l'ancoraggio di regole e cavilli, come la ribadita superiorità della società borghese sulla confusione di fuorilegge e proscritti. La poetessa anarchica Virgilia D'Andrea ricorda in *Torce nella notte* il «festoso, chiaro, garrulo e giovanile» boulevard di Saint Michel che si snoda «nel cuore del vecchio quartiere latino, là dove poeti, pittori, musicisti, studenti e *bohèmiens* si danno convegno nelle piccole stanze del sesto piano, negli storici caffè carichi di nomi, di memorie e di sogni, nelle straducce silenziose piene di ombre e di glorie lontane». Convivono, qui, sacro e profano, norma e trasgressione, ordine e confusione, disciplina e anarchia, lusso e povertà, razionalità e fantasia, giovinezza e senilità...

Camminando verso il tribunale per assistere al processo dell'amico e compagno, Virgilia incontra sulla sinistra «le ambulanti esposizioni di pittori dalla fantasia fervida e ricca, e dalle tasche sdrucite» e sulla destra i «giovani e laceri poeti che vendono a un pubblico compiacente... i loro primi canti esuberanti e battaglieri». Su questa umanità s'innalzano «le massicce colonne del Pantheon, l'azzurra cupola della Sorbonne, le snelle, alte ogivali di Notre Dame e de la Sainte Chapelle». Ed ecco infine salire la larga imponente scalinata delle Assise dove i fantasmi di Danton e Robespierre, di Demouslin e Madame Rolland, di Carlotta Corday, Chenier e Maria Antonietta si avviano «a testa alta, fiera e sdegnosa» verso la *guillotine*. Il riferimento alla ghigliottina non è affatto peregrino se i cronisti convenuti al processo del 14 dicembre 1927 scrivono che dal volto e atteggiamento di tutti, nell'aula, spira una curiosa sorpresa al pensiero di trovarsi lì per condannare a qualche anno di lavori forzati un uomo che «avrebbe dovuto avere sette teste come l'idra per consegnarle tutte alla ghigliottina».

Sette, otto sono gli omicidi attribuiti a Pollastro. I corridoi brulicano di avvocati e clienti, il pubblico è quello delle grandi occasioni. Parecchi sono gli anarchici che sfilano alla sbarra in quegli anni. «I grandi fanciulli nostri» come li chiama Virgilia: «calmi e sereni» a dispetto delle «mani strette dai ferri», parlano con voce ferma pur con «la gola strozzata dal dolore». I giurati sono «scettici e freddi», insensibili alle passioni che si agitano sotto di loro, incorruttibili come i marmi delle scalinate e dell'aula solenne, rispetto ai clamori e ai singhiozzi degli imputati, delle vittime, dei parenti, degli avvocati... Appare Pollastro e l'aula si riempie di spettatrici

imbellettate, con il disegno di minuscoli nei sul viso, secondo la moda, e la speranza di farsi notare dal giovane e bel bandito italiano. Sono gli anni di Rodolfo Valentino.

Il «terribile bandito» stupisce per l'eleganza, la capacità di dominare la situazione con uno sprezzante sorriso e con sguardi d'intesa ad amici e compagni. È rasato, ben pettinato, senza le catene con le quali ha dovuto vivere per più di tre mesi e che gli sono state tolte pochi istanti prima di entrare. Indossa giacca, panciotto, papillon. Sul banco degli imputati, alto sulla platea, le mani alla balaustra, somiglia a un aitante tribuno, scortato da due pensierosi gendarmi con baffi e giubbe d'ordinanza. La sala è popolata da «signore fragranti di carne e di piacere», monili al collo, le bocche tinte «col più sapiente dei carmini». I giornalisti, agli occhi di Virgilia, sono «flessibili, anguilleschi e mutevoli». Il pubblico è schiacciato nel recinto, tenuto a bada dagli agenti. «Rigidi fantocci di carne e d'ossa», i giurati allineati dietro i banchi contrastano con «il gaio sciame di donnette più o meno imbellettate». E ci sono gli anarchici, soli e abbandonati come Pollastro «fra le crudeltà ed il sarcasmo d'una vita che ti acciuffa e ti trascina in catene, allorquando un impeto di ribellione ti ha purificato dall'onta della rassegnazione e della viltà». Si dividono tra la sofferenza e l'ammirazione, il rimpianto e l'orgoglio, ì singhiozzi e i sorrisi. Aspettano anche loro il verdetto.

Virgilia si fa riconoscere da Sante. Si lanciano occhiate. Sante porta alla sbarra la sua parola «breve e indomabile». Alle parigine convenute per ammirarlo appare calmo, forte, sereno. «Ha combattuto faccia a faccia col nemico, ha risposto con la violenza alla sua violenza sanguinaria: ha opposto a quel feroce terrore la rivoltosa forza dei suoi muscoli e la bocca della sua rivoltella, che non fallisce un colpo.» Può essere lieto e tranquillo. «Non batte ciglio, né dice parola, né muta colore, al verdetto inumano che lo manda ai lavori forzati.» Colpisce il fascino che Pollastro esercita sui compagni che vedono in lui il militante dell'Idea, e il ben diverso fascino su cronisti e curiosi. Il sorriso descritto e ammirato dall'amica poetessa diventa sulla *Stampa* «un irresistibile sorriso di vanità rimasto sul suo volto, tranquillamente cinico, per quasi tutta la durata dell'udienza». Le secche risposte ai giudici e l'indifferenza scostante di Pollastro anticipano analoghi atteggiamenti nei processi del 1929 a Milano e 1931 ad Alessandria. Spicca già ora la refrattarietà a qualsiasi giudizio, il rifiuto di qualsiasi pentimento o volontà di difendersi. Più che dalla sfida, è animato dalla «rassegnazione al proprio destino» a cui più volte accenna in vecchiaia con giornalisti e amici. «Io ho le mie idee...»

Il bandito è lontano dal prototipo del rapinatore. Indossa, scrive *La Stampa*, i panni eleganti di un autore di truffe all'americana. «Il volto non rivela il delinquente nato, anzi i suoi tratti possono dirsi distinti. La fronte ampia, la bocca carnosa, il naso affilato e leggermente adunco. Soltanto gli occhi, affetti da leggero strabismo, hanno qualcosa di torbido. La fronte attraversata da una ruga profonda rivela nell'eccezionale delinquente una forza di volontà non comune.» Entrando in aula, piega il busto per guardare la platea e si ravvia i capelli. C'è chi vede in quel gesto un offensivo tocco di vanità. All'interno delle Assise si respirano i sentimenti, le passioni, il calore del grande processo. Fuori è l'inverno («Nubi, nebbia e navigli ancorati sulle acque buie e pigre della Senna»). Dentro, invece, la calda attesa, le vive emozioni, la leggerezza dell'ironia.

«Qual è il vostro domicilio?» chiede il presidente Flory.

«In Italia» replica Pollastro.

Quando Flory gli chiede come mai portasse una rivoltella carica nella metropolitana al momento dell'arresto, Sante risponde: «La portavo in Italia, perché avrei dovuto abbandonarla in Francia?».

Si parla del colpo alla gioielleria Rubel, dell'inutile accanimento fino all'alba sulla cassaforte grande. Si ride alla deposizione di Vuillaume, il custode-complice legato e imbavagliato che non ha riconosciuto Sante («Al momento in cui il furto fu commesso ero senza occhiali...»). Il tenore sfottente delle parole di Sante in francese non sfugge al pubblico ministero Dumas, che spazientito segnala sorrisi e segni che «l'accusato fa a dei complici che scorge nell'aula». Il presidente risponde con una battuta tra il magnanimo e il sarcastico: «Lasciatelo fare, è il suo ultimo sorriso». Ma l'avvocato di Sante, Henry Torrès, già difensore degli anarchici russi, degli antifascisti e degli anarchici italiani tedeschi e di altri Paesi, interviene con forza. «L'uomo che è dietro di me ha vissuto per tre mesi incatenato. È questo il primo momento che è libero dai ferri. Egli sorride. Che vi è di più naturale? A ogni modo, è ardito e dispone di una forza di gioventù e di un valore poco comuni.» Reduce dal conflitto 1914-1918 con ventisette ferite e una croce di guerra, drammaturgo, avvocato nei grandi processi politici degli anni venti-trenta, Torrès nell'ottobre 1927, due mesi prima del processo della Senna a Pollastro, ha ottenuto l'assoluzione di Germaine Berton alias Samuel Schwartzbard, uccisore del comandante dell'Armata della Repubblica popolare ucraina Simon Petlioura, responsabile di terribili pogrom nel 1919. Tutta la difesa di Berton era: «Ho ucciso un assassino». Torrès ha rinunciato a ottanta testimonianze sul genocidio degli ebrei ucraini e rivolto un appello alla corte, un atto di fede nel senso di giustizia della Francia e dei francesi. Torrès ha presentato Schwartzbard come l'uomo che porta le stigmate della tragedia di tutto un popolo, e ha evocato la Rivoluzione francese concludendo: «Membri della Giuria, il prestigio di questa nazione e il destino di migliaia di vite umane dipende dal verdetto della Francia».

Einstein stesso esprimerà a Torrès la gratitudine «di tutti gli ebrei e di tutti coloro che aspirano alla giustizia e al rispetto dell'umanità. .. È con profonda gioia e gratitudine - scrive l'inventore della relatività - che saluto il consigliere Torrès il cui discorso magistrale, vibrante di senso di umanità e giustizia, ha edificato un monumento alla causa della Diritto che il tempo non potrà erodere». Esule in Sudamerica dopo l'invasione nazista, Torrès viene espulso da Uruguay e Brasile per la sua propaganda politica, approda in Canada e Stati Uniti. Condannato a morte da Petain, è giornalista a New York. Professore di diritto a Rio e San Paolo, senatore gollista al rientro in Francia dal '48 al '58, vicepresidente dell'Alta Corte di Giustizia, conduttore radiofonico e presidente dei Monopoli di Stato. Eppure, nel dicembre 1927 i giornalisti italiani osservano che è Pollastro a dare fama all'avvocato Torrès, non viceversa.

Nulla si riesce a sapere da Pollastro riguardo alla destinazione finale dei gioielli trafugati («Li ha portati Coccari in Italia»). La spartizione del bottino fu «coscienziosa», i soldi ovviamente sono stati spesi, neanche un lingotto sarà recuperato. Limonnier, processato qualche mese prima di Sante, depone a suo favore,

descrivendolo come mero supplente di un membro della banda ritiratosi all'ultimo istante. Torrès gli si rivolge con teatrale gratitudine: «Limonnier, voi che pagate a caro prezzo il vostro debito alla società, sappiate che conservate nella vostra decadenza la stima di un avvocato, che riverisce il vostro coraggio e la vostra preoccupazione della verità.» Si arriva, tra celie e colpi di teatro, tra mormorii e confessioni, alla sentenza letta nel silenzio generale. Pollastro viene condannato a otto anni di lavori forzati, dieci di interdizione di soggiorno, e 683 mila franchi di rimborso ai fratelli Rubel insieme ai complici. Sante rimane impassibile.

Virgilia vede nel suo sguardo una «serenità velata d'una dolcezza un poco beffarda», immagina che Pollastro pensi «ai suoi colli luminosi, ondeggianti di oliveti, la striscia opale del mare in estasi fra le braccia della terra, e l'amore...». Prima di allontanarsi, circondato dai gendarmi, lui la cerca ancora, le fa con la mano «bellissima e bianca» un cenno d'addio; lei non sa sprigionare che una parola, «quella di cui dovrà perdonarmi perché non ne aveva di certo bisogno». La parola: «Coraggio!».

Torrès ricorda nelle sue memorie d'aver chiesto per Pollastro una condanna superiore alle richieste dell'avvocato generale, per sottrarlo alla domanda d'estradizione delle autorità italiane. Ma si riferisce a un processo successivo a quello del dicembre 1927, nel quale chiede invece il minimo della pena. Il 6 febbraio 1928 lo stesso tribunale lo condanna a sei mesi di prigione per passaporto falso e porto d'armi proibito. Infine (21 dicembre 1928), ancora davanti al tribunale della Senna, Pollastro viene condannato per furti e ferimento di agenti a quindici anni di lavori forzati e venti d'interdizione di soggiorno. È l'ultima sentenza francese. Torrès ha cambiato strategia e lo spiega nelle memorie. «Per una paradossale deroga alla mia vocazione di difensore, non mi riuscì di ottenere una condanna che superava le richieste dell'avvocato generale. Pollastro era infatti oggetto di una domanda di estradizione da parte del governo italiano e noi speravamo che il governo francese non lo consegnasse al Duce prima che avesse scontato le pene comminate dalla giustizia francese. La nostra speranza andò delusa. Condannato dalla corte parigina prima a otto anni, poi a quindici di lavori forzati, Pollastro fu estradato in corso di pena in Italia, dove fu condannato all'ergastolo, scampando alla pena capitale, se non alle torture.»

Pollastro lascia un segno nell'avvocato Torrès, il quale dice di averlo conosciuto «intrepido, che sfidava le catene come aveva sfidato la corda, la ghigliottina o la scure». Torrès negli stessi anni difende Alberto Cianca e Alberto Tarchiani, giornalisti del *Corriere della Sera* esuli a Parigi, ministri alla caduta del fascismo. Tarchiani è l'organizzatore della fuga dal confino di Lipari, il 27 luglio 1929, di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Saverio Nitti. Ed è con Salvemini e Rosselli tra i fondatori di Giustizia e Libertà. Ministro dei lavori pubblici nell'aprile del 1944 a Salerno nel secondo governo Badoglio, dal '45 al '55 è il primo ambasciatore dell'Italia repubblicana negli Stati Uniti.

Torrès potrà rivolgersi direttamente a Cianca e Tarchiani e intercedere a favore del suo vecchio cliente Pollastro, ergastolano modello, perché con la grazia del Quirinale viva gli ultimi anni da persona libera nella sua città. Pollastro non è un cliente che un avvocato, sia pure l'avvocato Torrès, possa facilmente dimenticare.

Il declino del bandito e del campione

Dimenticare. Questo verbo non fa parte della nostra storia. Questa è una storia che si basa sulla memoria, che si alimenta di ricordi, che parla di vicende memorabili, che non si possono dimenticare. Di leggende. Nella storia del bandito e del campione c'è questo di bello, che è la storia di due personaggi che non vivono solo nella dimensione del mito, ma fanno parte della quotidianità della gente. Il bandito, una volta catturato, si arrende e vive la vita del bravo detenuto. Il campione, una volta caduto, sorseggia il caffè al Caffè Teatro di Novi Ligure assieme ai compaesani e siede con loro a parlare di ciclismo perché il ciclismo per i novesi è pane quotidiano. Il campione riceve gli amici in campagna, perché la campagna è l'inizio e la fine della storia. Anche la bicicletta è l'inizio e la fine della storia, la bicicletta che «non muore mai». Silvio Bertoldi, su *Oggi Illustrato,* provoca Girardengo: «Non è finita ormai? Voglio dire con le gare, con i ciclisti, con i giri d'Italia e di Francia? Non è finita la bicicletta?». Gira fa un sorriso un po' forzato, scuote la testa: «La bicicletta non può morire...». Questa è una storia di ciclisti: di anarchici in bicicletta e con i calzini rotti, di corridori in sella alle loro «macchine» col tubolare a tracolla e l'altro sotto il sellino. Una storia di guardie che pedalano col moschetto in spalla, di banditi appiattiti sul manubrio con il berretto da ciclista calato sulle orecchie... Pollastro dovrà aspettare trentadue anni prima di tornare in sella alla sua bici a vendere magliette per Novi, a conversare col biciclettaio Dante, a trafficare in cambi, mozzi e pedivelle.

Girardengo vive del frutto del proprio sudore di corridore e di quello che metterà nel costruirle, le biciclette, e nel guidare nuovi campioni sulle strade d'Italia, Francia e America. Ma adesso è il momento del declino. A Sante mettono i ferri, il bandito si leva panciotto e papillon e infila la tuta a righe bianche e marroni del galeotto, è un numero fra tanti nelle prigioni francesi e italiane. Girardengo si rompe il polso, è piegato dalla vecchiaia (trentacinque anni sono troppi per un campione) e dalla scalogna. Mette a segno gli ultimi colpi, ma intanto passa il testimone al nuovo «re del pedale» Binda. Il 1927, anno successivo alla caduta delle Cascine, è amaro per Girardengo. Quattro le corse. In due si ritira e nelle altre, compreso il primo Campionato del mondo al Nurburgring, arriva secondo. Lo precede Binda. Nel 1928 il Campionissimo ha ancora la forza di tagliare per primo il traguardo della corsa più amata, la Milano-Sanremo, davanti a Binda che è una sua scoperta ma con il quale ha litigato. Ricorda Costante: «Il Campionato del mondo del 1927 segnò l'inizio delle ostilità tra me e Binda. Prima della partenza noi quattro della squadra italiana ci eravamo messi d'accordo che in caso di vittoria di uno di noi il premio di diecimila

lire sarebbe stato diviso in parti uguali.» Per usare un'espressione di Pollastro al processo per la rapina alla gioielleria Rubel a Parigi, i soldi in palio dovevano essere bottino da «spartire coscienziosamente». Vince Binda, ma della divisione non si parla. L'attenzione di tutti è infatti concentrata su ben altro: attirati da un compenso di centoventimila lire, i due campioni hanno montato sulle biciclette - la Legnano verde oliva di Binda e la Wolsit, sottomarca della Legnano, di Gira - il mozzo e il freno a contropedale della Torpedo. Il patto è che la pubblicità non appaia in Italia. Ma su un giornale italiano esce un'intera pagina di réclame. Costante deve cambiare casa. Però non dimentica quella che considera una colpevole dimenticanza del rivale: la parte di premio del Nurburgring, duemilacinquecento lire.

Ed eccoci alla partenza della Milano-Sanremo del 1928. Girardengo ha paura solo del maltempo: il polso potrebbe tornare a fargli male. Alla Maino ha detto che in caso di pioggia non sarebbe partito. Diluvia. La bici è punzonata, tutto pronto per il fischio d'inizio. «E così mi feci animo. Misi un guantone che mi copriva sino a metà braccio e presi il via. Fu una delle Milano-Sanremo più dure e combattute.» Non si fa a tempo a guardarsi intorno che qualcuno scappa. A Novi, la sua Novi, Gira passa al comando. Va come un disperato. Binda ha bucato, Costante vuole approfittarne per stroncarlo. Ma Binda va pure lui come un disperato, insegue il gruppetto, lo supera, ora è lui a tirare il plotone di testa... A Ovada la strada è allagata, l'acqua sfiora la pedaliera. La pioggia riduce la neve in poltiglia. Scattano Giacobbe e Papeschi. Va via Binda. Gira scivola nella melma e perde il contatto. Prima del Turchino, però, li riprende. Binda, che sulle rampe è imbattibile, scatta a ripetizione, stacca tutti... Gira non si dà per vinto, scende a capofitto, recupera, è sull'avversario.

A Capo Berta passano Binda, Negrini e Gira: si fermano per voltare la ruota. Il più lesto a risalire è Binda. Poi Negrini, che Gira riaggancia senza ancora riuscire a vedere davanti a sé il rivale. Il «mastino di Molare» è rallentato da una foratura. Binda ha due minuti di vantaggio ma è stanco, il freddo gli gela lo stomaco. Di Paco rompe una pedivella, farà gli ultimi chilometri con una gamba sola (sedicesimo, con venti minuti di ritardo). Gira non si arrende. «Finalmente, quasi all'ingresso del vialone d'arrivo, riprendo Binda; per un momento avevo creduto di non farcela. Mentre riprendiamo fiato per la volata, Binda mi si affianca: "Dividiamo il premio?", mi dice. "Va bene, dividiamo pure...".» Binda parte lungo, ma Gira tiene la ruota e salta fuori negli ultimi cinquanta metri. «E sul vialone, la vittoria della corsa del sole è ancora mia; lo lascio andare in testa, poi scatto e gli prendo due macchine.» Negrini è quarto, una vignetta dell'epoca lo ritrae piccolo e ingrugnito, con Gira nella ruota. «Forza papà, che lo pigliamo» dice Negrini.

Qualche giorno dopo, Girardengo ritira il premio alla *Gazzetta dello Sport* e Binda reclama la sua parte, duemila lire. «Neanche per sogno, gli rispondo, sei tu che me ne devi cinquecento: duemilacinquecento per i campionati del mondo, duemila te le devo io perché il premio della Milano-Sanremo è quattromila, quindi mi devi ancora cinquecento lire.» Da quel giorno, per oltre due anni, non si parlano più, e questo dissapore favorisce la sconfitta italiana ai campionati del mondo di Budapest del 1928.

Binda faceva lo stuccatore a Nizza, nel 1923, quando Gira lo ha scoperto e portato a firmare con la Legnano. Varesino, emigrato in Costa Azzurra, è l'unico che riesca a

offuscare la stella del Campionissimo. Gira è un velocista, uno sprinter. Binda un passista, un arrampicatore. Lo stesso Girardengo lancerà contro di lui un muratore mantovano, Learco Guerra, trascinatore di folle. «A Nizza - ricorda Binda alla morte di Girardengo - lavoravo come stuccatore e insieme correvo, con il pallino di tornare in Italia per dedicarmi completamente alle gare. Avevo diciannove anni e appunto a Nizza, nel febbraio 1923, ebbi modo di vincere una competizione in salita in cui Girardengo si piazzò terzo. La stagione seguente partecipai al Giro di Lombardia con l'incitamento e la buona propaganda del campione che avevo preso a modello. Finii quarto, dopo Brunero, Gira e Linari. La Legnano mi aprì le porte e iniziavo la carriera, la lotta con il maestro Girardengo, un uomo intelligente, scaltro, serio. Pesava le parole e i gesti. Io l'ascoltavo e imparavo. Aveva una lucidità impressionante, una memoria di ferro e ti fissava con due occhietti penetranti, con uno sguardo che aveva studiato tanti avversari. Mi aveva insegnato anche come si mangiava e come si beveva. Un goccio di vino coloriva l'acqua del suo bicchiere, e in corsa il maggior nutrimento veniva dalle uova, uova fresche in quantità. Erano altri tempi, era un ciclismo diverso da quello di oggi...»

Le foto della Milano-Sanremo del 1928 parlano di un ciclismo epico. La folla regge una foresta di ombrelli, gli spettatori indossano il pastrano, la strada è un torrente. Al rifornimento di Arenzano, Gira accecato dal fango è condotto per mano ai banchi improvvisati con assi di legno sopra scatoloni d'acqua minerale: somiglia spaventosamente alla maschera di sofferenza di Dorando Pietri a Londra nel 1909, con l'arbitro di gara che lo sorregge. Ha le gambe sformate dai muscoli gonfi e tesi, è coperto da una plastica impermeabile, gli scarpini e i polpacci formano una sola crosta di mota, ha la coppola e il viso ingrigito dagli schizzi di melma, dalla pioggia sporca, dal sudore misto a fango. Ha il volto che dovettero conoscere i Soldati e i Montanelli: il volto di un campione trentacinquenne che vuole fortissimamente vincere e con il polso dolorante riesce alla fine a battere un fuoriclasse di undici anni più giovane, iscrivendo il suo nome per la sesta volta nei gloriosi annali della «corsa del sole».

Da allora, però, la parabola di Girardengo è una lunga e dolorosa pedalata verso l'oblio. Nel 1929 corre il Criterium degli Assi a Torino, ed è quarto. È l'anno del rientro in Italia di Pollastro in catene, a Torino come prima tappa. Nel 1930 è quinto nella Milano-Sanremo, nel '31 diserta, nel '32, a trentanove anni, si ritira.

Quell'anno parte al Giro d'Italia, ma lascia alla quinta frazione. L'ultimo successo lo ottiene con Guerra, secondo nella Cento chilometri a coppie.

Gira è finito. È finito il ciclismo. Il 1928, l'anno dell'ultima grande vittoria, è il primo in cui Pollastro non può assistere alle corse dell'amico campione. Lo segue dal carcere. Presto rivedrà Costante in tribunale ad Alessandria, nel processo del 1931 per la rapina di Tortona. Girardengo invecchia. Nel 1931 non corre. Vale anche per lui «la cantilena del vecchio corridore» di Buzzati, reporter-poeta dei Giri d'Italia. «La bicicletta ha due ruote, una che guida e l'altra che cammina, una che obbedisce al cervello quando bisogna decidere se andare di qua o di là, l'altra che obbedisce alle gambe, le nostre gambe professionali, che se le tocchi dici "Ma questo è legno!". E per ciascuna gamba un pedale... E i pedali muovono l'ingranaggio; l'ingranaggio muove la catena, la catena muove il pignone, il pignone muove la ruota e ci muove

noi, e così si cammina, cammina...» Gira ha camminato un numero incalcolabile di chilometri, un numero spropositato di gare. Non ha mai smesso di correre. Mai di vincere. Ha sempre dato di pedale. Adesso ha il piede a terra. Si gode il meritato benessere. Si toglie berretto e occhialoni. Si leva il fango dagli occhi. Si sfila i calchi duri degli scarpini. Si concede alle cure non del *masseur*, ma della campagna. «Assapora l'agiatezza - scrive Montanelli - come solo sa assaporarla chi ha da vendicarsi di una lunga miseria.»

Una vita nuova

Il bandito si arrende pure lui. Arrestato il 10 agosto 1927, dopo due anni di detenzione alla *Santè* per affrontare tre processi e le procedure di estradizione, viene trasferito oltralpe, in treno, tra il 7 e l'11 agosto 1929. Sin dall'inizio il tentativo dell'avvocato Torrès è quello di far passare il bandito, relativamente ai delitti che gli vengono contestati in Italia, come un delinquente politico, non soggetto all'estradizione. Ma le pressioni sono forti, e i reati di Pollastro obiettivamente non assimilabili a reati politici o all'attività antifascista. Nel dossier del Ministero della giustizia sull'istanza di grazia, il 26 novembre 1958, si legge che «soltanto nel rapporto del 17 agosto 1927 (una settimana dopo l'arresto e la confessione), il vicequestore Rizzo riferisce che "nel corso delle indagini tendenti al rintraccio ed alla cattura della banda Pollastro, fu acclarato che i malviventi cercarono di giustificare le loro azioni delittuose col protestare la loro fede di anarchici individualisti ed il loro intendimento di attaccare comunque a sangue la società ed in particolare gli agenti dell'ordine chiamati a difenderla"». I funzionari del ministero osservano che «le azioni delittuose del Pollastro furono, invece, determinate esclusivamente da riprovevoli motivi egoistici ed abbietti, e cioè per rubare, rapinare e sfuggire alla vigilanza delle autorità costituite e conseguire con l'espatrio scopi meramente individuali che con la politica non hanno nulla a che fare». Presumibilmente sulla base di considerazioni analoghe, le autorità francesi concedono l'estradizione del bandito, pare a insaputa di Torrès e con la motivazione che Pollastro deve ancora affrontare un processo a Milano. Dovrebbe essere, quindi, una consegna temporanea.

La sera del 7 agosto, Pollastro è a Modane, dove passa la notte e dove, secondo Brignoli, una squadraccia fascista lo sevizia. La mattina dopo è a Torino. Riparte per Milano l'11 agosto, tre giorni più tardi. Nel viaggio è affidato a tre carabinieri. Legato ai polsi con doppia catena, viene fatto salire su uno scompartimento di terza classe con gli sportelli sigillati. Raccontano i militi che Pollastro fino a Santhià sonnecchia «o finge di sonnecchiare», poi, aperti gli occhi, osserva lungamente il paesaggio «sino a che non si lascia indurre ad abbandonare il contegno riservato che aveva assunto». Ammette i crimini di Tortona, Teglia, via General Govone e via Manzoni a Milano, ritratta invece la confessione a Rizzo sui fatti di Mede e Ventimiglia. Al maresciallo che gli chiede il perché di tutti quei crimini, dà la prima di una serie di analoghe risposte ad analoghe domande. «Dopo il primo gli altri sono venuti come naturale conseguenza, ormai non avevo più niente da perdere.» Il sottufficiale gli obietta che «adesso, però, ti trovi a rendere i conti alla giustizia». Lui non si scompone. «Li renderò, ma intanto non abbandono l'idea di fuggire al momento opportuno. Giocherò d'azzardo: o riuscirò, o mi prenderò una pallottola

nella schiena. Ormai...» Un leggero movimento del piede nel gioco della scarpa lo rassicura sulla presenza nella suola di una sottilissima lima. Le scarpe, racconta Brignoli, sono state confezionate da un compagno d'oltremare e portate a Sante il giorno prima della partenza da Parigi. Possiamo immaginare che anche la sua tranquillità, quell'indolenza che lo induce a sonnecchiare, nascondono la determinazione di profittare della minima disattenzione dei guardiani per darsi alla fuga.

Scrivono i giornali che il treno ordinario accelerato con Pollastro arriva a Milano l'11 agosto 1929, in perfetto orario, alle 11.05. Il bandito, sorvegliato dai due carabinieri armati di moschetto, è preso in consegna da una «scorta d'onore» composta da un commissario e da un nugolo di agenti e militi dell'Ufficio traduzioni, comandati da un maresciallo. Sante scende svelto, in manette, dal vagone cellulare. La catena è retta da un carabiniere, un maresciallo lo tiene sottobraccio. Pollastro appare «pallido, con aria quasi trasognata e assente». I cronisti annotano che ha indosso «un cappello chiaro di velluto stinto, giacca grigia, pantaloni logori, scarpe di velluto con suola a corda». Cammina con passo franco, ostenta indifferenza. Nessuno sa che nella suola a corda è nascosta la lima, e che Sante non potrà usarla solo a causa della strettissima sorveglianza cui è sottoposto.

Il corteo raggiunge due carrozzoni cellulari. Sul primo sale il bandito con otto carabinieri, sul secondo prendono posto gli altri agenti. Un attimo prima Sante esita, cerca con lo sguardo un'ultima opportunità. La cosa non sfugge ai giornalisti: salendo, «egli si guardò attorno stranamente, come per cercare una via di scampo o per scorgere un viso noto». E il maresciallo a togliergli ogni velleità: «Stai tranquillo, abbiamo pensato a tutto». Quando i cellulari entrano nel carcere di San Vittore, Pollastro si sente nuovamente a casa. Conosce il luogo. Si dirige da solo verso l'ufficio dove si registrano i nuovi detenuti, la reception di questo «albergo» nel quale rimarrà fino al termine del processo. Chiede di salutare il suo «vecchio amico» Ardisson, ma scopre che non è più lui il direttore. Nel penitenziario si sparge la voce dell'arrivo di Sante Pollastro e tutti i detenuti si sporgono dalle ringhiere dei bracci e guardano da ogni foro per riuscire a vederlo. Il direttore ordina ai secondini di spingere i carcerati nelle celle. Sante subisce le formalità di rito, la verbalizzazione delle diciannove lire e del vaglia postale francese di cinquanta franchi che ha in tasca. Viene chiusa alle sue spalle la porta di una cella isolata, nel braccio dei detenuti pericolosi. A Parma, trent'anni dopo, la scheda intestata a Santo Decimo Pollastri riporterà come scadenza della pena una sola parola di tre lettere, «Mai», e alla casella Occupazione: «Ozio involontario». Comincia per il bandito (e per il campione) una nuova vita. Girardengo non smetterà mai di sognare la vittoria. Pollastro la libertà. Tutti e due la bicicletta.

Il processo di Milano
(7 ottobre-20 novembre 1929)

Un processo mai visto. Folle oceaniche. Pagine intere di giornale che riportano gli interrogatori, a dispetto delle censure fasciste sulla cronaca. Gli avvocati, trentuno in tutto, occupano cinque file e difendono undici imputati di due gruppi diversi: i cinque che fanno capo a Francesco Vitali (un ladruncolo arrestato dopo l'eccidio di Mede mentre tentava l'espatrio clandestino a Ventimiglia con in tasca qualche lira rubata alla madre) e al cassiere Domenico Annaratone, difeso da Roberto Farinacci; e il gruppo dei sei della banda Pollastro (l'oste Umberto Colombo, i calzolai Cesare Novati e Lodovico Corti, Caterina Piolatto, il suo amante Luigi Peotta, e Pollastro).

L'innocenza del primo gruppo comporta la colpevolezza del secondo per il delitto più grave, l'eccidio di Mede. Contro Annaratone giocano le indagini condotte dal commissario Bucarelli e dal colonnello Barisone. Contro Pollastro, la confessione a Parigi. La vera attrazione del processo è lui, Sante: il feroce assassino, il rapinatore in bicicletta, il capo della banda. Le sue gesta sono popolari come i trionfi di Girardengo. È il Robin Hood di Novi, l'idolo delle parigine, l'omicida di guardie e fascisti.

Il dibattimento si apre il 7 ottobre alle Assise di Milano per chiudersi con la sentenza del 20 novembre. Per Sante significherà il secondo ergastolo e la traduzione al penitenziario di Santo Stefano a Ventotene.

Pochi giorni prima dell'apertura del processo, ha luogo in una sala del carcere il primo confronto davanti al giudice istruttore tra il bandito e Gira, accompagnato da Biagio Cavanna. Dopo il presunto suicidio di Pollastro a Nuits-sous-Raviéres nel dicembre 1926, ignorando che il morto in realtà era Massari, il Campionissimo ha raccontato ai giornali, Come sappiamo, la confessione del bandito al Vélo d'Hiver. Pollastro decide ora di ritrattare le ammissioni di Parigi: le confidenze a Gira e la deposizione davanti a Rizzo nell'agosto 1927. Adesso nega di avere partecipato all'eccidio di Mede e fornisce una versione nuova della composizione del gruppo che ha ucciso Casalegno nel 1922. A Parigi aveva indicato se stesso, De Luisi, Comollo e lo Zingaro. Ora, invece, Renzo Novatore, Comollo e uno «zingaro» che però non è Peotta, e del quale rifiuta di fare il nome. Sante accusa, oltre a se stesso, due morti e un fantasma. A Girardengo rimprovera di essere stato impreciso davanti al notaio di Novi, così come davanti al giudice istruttore. Da qui, e dalla circostanza dell'incontro al Vélo d'Hiver (avvenuto, però, oltre un anno e mezzo prima dell'arresto), nasce la leggenda del tradimento e del litigio tra i due. A Girardengo sarà risparmiato l'imbarazzo di deporre a Milano nel 1929, perché fra i trecentoquattordici capi

d’imputazione non risulta l’omicidio di Casalegno a Tortona, oggetto di un apposito processo che si terrà due anni dopo ad Alessandria.

All’alba del 7 ottobre 1929, gli undici imputati, tutti reclusi a Milano, vengono svegliati, ripuliti, spogliati e rivestiti con abiti nuovi per ragioni di sicurezza, quindi, senza neppure la colazione, fatti salire su due carrozzoni scortati da un autocarro con una ventina di carabinieri. In tutto, tra militi e agenti, vigilano in sessanta sul trasporto da piazza Filangeri alle Assise di via della Signora. Ingressi e corridoi del palazzo sono presidiati. Attorno agli imputati, «uno sfoggio di carabinieri come non ricordiamo di aver visto - scrive la *Stampa* - in nessun altro processo». La gabbia è stata allungata e rinforzata «in vista della particolare natura e della diabolica pericolosità del gruppo» e chiusa con grosse spranghe anche in alto. I cronisti sembrano interessati soprattutto all’abbigliamento. Annaratone, descritto da Farinacci e dal vicequestore Rizzo come un mite impiegato incastrato dalla perfida insipienza di commissari e colonnelli incapaci di riconoscere i propri errori, indossa un completo grigio «corretto ed elegante» per quanto ogni pretesa di distinzione sia poi neutralizzata dal divieto di portare colletto e cravatta. L’intenzione c’è, Annaratone appartiene all’ordine borghese. Al contrario, Pollastro indossa la tuta a righe del recluso. Viene introdotto nella gabbia per ultimo. Come in teatro, dove il protagonista è l’ultimo a raccogliere gli applausi. Sante ha lineamenti marcati, «gli manca però l’aspetto del bandito classico». È stempiato e ha un occhio lievemente strabico.

Un portamento «quasi signorile» tiene il luogotenente Peotta: pallido, occhi chiari e l’espressione mite che giustifica il nomignolo di «Bimbo» col quale in aula si ostina a chiamarlo l’ex amante e unica donna della banda, la Piolatto. Lei, Caterina, ha ventinove anni e siede in silenzio nella gabbia, unita nel destino giudiziario all’amato Peotta. È paffutella, bruna, ha lineamenti gradevoli e un’espressione di graziosa femminilità. Così nelle cronache. C’è una calca sorprendente, per essere un processo che non tratta vicende rosa, scandaletti o retroscena piccanti o delitti passionali. Qui c’è solo sangue, dolore, orrore. E tuttavia, è «spettacolosa la folla che attendeva stamane, assai per tempo, l’inizio di questo processo». C’è ressa dentro e fuori. L’aula è troppo piccola per contenere tutti. Da una parte siedono i compaesani dell’Annaratone, venuti in massa per sostenere l’innocenza dell’impiegato della Banca agricola di Novara a Mede.

Gli imputati declinano le generalità. Sfilano i parenti delle vittime davanti al presidente del tribunale. La madre del brigadiere Somaschini, trucidato a Caporosso, urla contro i banditi. «Maledetti da me e da Dio! Avete fatto strazio del mio povero figliolo, l’unico mio figlio che era tutto per me!» Pollastro è imperturbabile. I cronisti credono di vedere sulle sue labbra un sorriso. La donna insiste. «Ma non avete avuto la mamma, voi che avete avuto tanto coraggio?» Pollastro è contento di avere risparmiato alla madre la vista di quel processo. L’ha sognata anche ieri notte.

Cominciano gli interrogatori, che però gli avvocati chiedono subito di sospendere perché gli imputati denunciano astenia e mal di testa da fame. Pollastro, invece, si dichiara pronto a rispondere, «non fa caso al languore che divide con altri, è una tempra troppo dura per farsi abbattere da qualche ora di digiuno». I legali del gruppo Annaratone, a quel punto, convincono i clienti a sopportare la fame e deporre, per non doverlo fare dopo il gruppo «concorrente». Nella prima udienza emergono le

colpevoli incongruenze dell'istruttoria, e le denunce di maltrattamenti e torture al gruppo Vitali-Annaratone. Due giorni dopo, la *Stampa* titola a tutta pagina il resoconto della seconda udienza e usa tre aggettivi: «Pollastro freddo cinico ironico narra ai Giurati le sue terribili gesta». Sembra essere il solo, Sante, a non soffrire «ansie o patemi d'animo». Ostenta un «disinteresse tranquillo e rassegnato», a differenza dei compagni «vigili e attenti». Peotta e la Piolatto si appartano in conciliaboli. Sante osserva tutto e tutti con l'atteggiamento di chi ha rinunciato a lottare nelle aule di giustizia. Mantiene la promessa che si è fatta di non accusare nessuno. Nessuno, almeno, che sia vivo. Non ha nulla da perdere, se non la dignità di «bandito buono». Ha sulle spalle una condanna a trent'anni e una all'ergastolo. Lo dice sospirando anche al presidente che vuol sapere perché ha confessato a Parigi il delitto di Mede (poi ritrattato). È stato, dice Sante, per rappresaglia verso il delatore De Rosa, «perché lui aveva messo nei pasticci me», ma anche perché tanto non cambia nulla. «Per me è finita. Più dell'ergastolo non è possibile infliggermi. Se mi togliessero la vita mi farebbero un piacere. Più di una pelle non ho...»

Strana figura, Pollastro, distaccato rispetto alla propria sorte, quasi sprezzante verso presidente e giurati, «freddo cinico ironico» e tuttavia calato in una maschera che concilia la fierezza del bandito e il fatalismo del prigioniero, l'antico ardimento e il filosofico abbandono al proprio destino. Pollastro non si cura dei verdetti della società, dell'ordine borghese e della «fredda cinica ironica» platea di giornalisti che ricamano su di lui. La sua immagine si avvicina a quella dei più famosi anarchici. Sante è freddo. Gli viene chiesto di che cosa vivesse in Italia. Risponde citando il colpo alla gioielleria Rubel. «Avevo commesso un furto di settecentomila franchi e comprenderà bene che non ero tornato a mani vuote.» E cinico. Dice che a Rho, da parte sua e di Massari, non c'era intenzione di uccidere. «Eravamo nella possibilità di fare una strage.» Altre volte l'avevano fatta. È ironico. Chi conduceva l'automobile? «Lo chauffeur.» Quale chauffeur? «Questo poi riguarda me.» Il delitto dove fu combinato? «All'aria aperta.» È a questo punto che al pubblico ministero che lo interroga sulle sue idee, «se ce l'ha» replica: «Ho le mie idee». Un avvocato non si trattiene: «Sì, quelle di ammazzare l'umanità...».

Il sorriso freddo, cinico, ironico, è la risposta del bandito ad avvocati e giornalisti, a parenti e spie, complici e delatori, poliziotti e conoscenti... Sante si diverte a elencare i nomignoli con cui si faceva passare in Francia («Mario, Giovanni e anche Biondo» o Percivall). Alla domanda se Peotta si facesse chiamare Garibaldi risponde: «Io lo chiamavo Cavour». C'è chi gli crede, tra gli avvocati, e lui dalla gabbia li deride. «Ma non capite che vi prendo in giro?» Freddo, cinico, ironico.

Un processo mai visto. Pollastro ringrazia Rizzo, il suo pedinatore e cacciatore, per averlo trattato bene a Parigi, per aver messo fine alle sevizie dei gendarmi francesi. Il bandito ha rispetto per il poliziotto, quel rispetto che non ha per il delatore. «Accuso solo il De Rosa, perché egli non merita alcun riguardo per ragioni di indole personale, di cui debbo dare conto solo alla mia coscienza.» Gli manca la pietà verso i familiari delle vittime ed è, questo, un riflesso dell'odio per l'Arma. Tragico e comico si confondono in tribunale. La Piolatto deve difendersi dall'accusa di favoreggiamento per aver lavato un paio di pantaloni sporchi di sangue, e si appiglia alle qualità domestiche. Quelle non erano macchie di sangue, assicura, ma di vernice. «Sono

donna e m’intendo di queste cose.» Battibecco tra lei e il procuratore generale, indispettito per il fascino esercitato dall’anarchica sui cronisti. «È ora di smetterla di dipingere questa gente come candide pecorelle!». Lo rintuzza il difensore («Dà tanto fastidio una donna?»), al quale dà man forte la stessa Piolatto: «Ce ne fossero tante di Piolatto, ci sarebbero più donne!». E Farinacci: «È ora di smetterla di fare l’apologia di questa anarchica!».

Un processo mai visto. Colombo e un avvocato si danno l’un l’altro del «manigoldo». Difficile spiegare l’attrazione magnetica che ha gettato l’oste fra le braccia di finti operai e mercanti di salumi, ma veri banditi, a migliaia di chilometri di distanza e in tempi diversi. Il profumo delle sue pietanze non ha confini.

Il menu del ristorante di Torre Berretti dove si sono fermati i banditi diventa elemento di prova agli occhi dell’accusa. «Come faceva Pollastro a sapere che gli assassini avevano mangiato uova e salame?» «Uova sì, salame no» ribatte la difesa. «Anche il salame, anche il salame!» protesta serissima l’accusa. Dalla cucina si passa alle avventure galanti. Il commissario Bucarelli gela tutti rivelando che Massari non è morto, è vivo, e continua a incontrare la moglie dell’oste che gli ha trovato un appartamento a Milano. Allo stesso modo s’imputa alla Piolatto una relazione a Parigi, ma non col Bimbo, e Pollastro è indicato come l’uomo della banda che la sera di Mede ha corteggiato la figlia dell’oste.

Quando in aula si legge la deposizione di Sante a Parigi, lui siede «al suo posto, silenzioso, accigliato. Ha bagliori torvi negli occhi, un che di ermetico e sinistro nella figura». Veste sempre l’abito del recluso. Invitato alla sbarra, si alza senza esitazioni. Spiega che Rizzo, in Francia, ascoltò a lungo i suoi racconti, senza però prendere un appunto, e scrisse tutto dopo. Quindi, insinua, sarà stato approssimativo. «A Mede - giura Pollastro - io non c’ero.» Fornisce invece particolari sull’eccidio di via General Covone: quel giorno si era fatto togliere un tumore dal medico e Massari lo aveva accompagnato, poi insieme erano andati da Colombo a bere un Vermouth. Ma lui, Sante, non era neppure armato...

Pollastro continua a tirare in ballo Massari, che è morto. A un certo punto gli si rimprovera di scaricare tutte le colpe sui fantasmi. Pollastro zittisce tutti. «Posso parlare di Massari, perché è al sicuro.» «Massari è morto!» reagisce il pubblico ministero. «Sono un morto anch’io» ribatte Pollastro. Le parti lese gli urlano contro: «A morte, a morte!». Gli avvocati protestano, sottolineano che per Pollastro è sempre Massari, morto o vivo, quello che spara... Sante, spazientito, minaccia di non parlare più, «tanto non mi si crede, non intendo esser preso in giro da quei signori». «Che cosa gli volete far fare di più? È inumano - lo soccorre il difensore -. Ha già un ergastolo di riserva.»

Pollastro nega d’aver partecipato ai fatti di Ventimiglia, di avere sparato in via General Govone e in via Manzoni, nega l’associazione a delinquere. «Io capo della banda? É un titolo regalatomi dalla Francia.» Sostiene d’aver passato regolarmente la frontiera nel febbraio 1927. Nel periodo di Mede, dimorava a Milano in viale Abruzzi e consumava i pasti nel ristorante Como. Dice. La teatralità di tutto il processo raggiunge l’apice con la deposizione di Peotta, che per difendersi trova un solo modo: sostenere di non essere se stesso. L’imputato occupa il lato della gabbia verso il presidente. Poggia i gomiti sulla balaustra, tiene il capo tra le mani, lo sguardo è

perso nel vuoto. Il pubblico ministero sbeffeggia l'avvocato perché se Peotta non è Peotta, come dice Peotta, l'avvocato non ha più il suo assistito. Un altro avvocato invoca una perizia psichiatrica. «Un sanitario dica se Peotta è in grado di assistere con comprensione all'udienza e di difendersi, oppure se è un simulatore.» Luigi Enrico Peotta (in persona) è divertito: «E chi paga le spese?». Risate in sala. Anche Farinacci interviene: «La pazzia non esiste». Peotta, sempre più divertito: «Concordo con l'onorevole Farinacci, io non sono pazzo». Lo scambio di battute fa però rinsavire il bandito, il quale alle prime contestazioni ritrova la sua lucidità e spiega come incontrò Pollastro. «Allora facevo propaganda anarchica con quel poco che sapevo, così conobbi Pollastro che simpatizzava con le mie idee. Era un bravissimo giovane...»

Buon umore e battute salaci anche quando si passa alla tentata rapina (e riuscito omicidio) nella gioielleria Zanetti in via Manzoni. Si difende per primo Lodovico Corti, quel giorno alle nozze della sorella. Frequentava i banditi, «ma, signor presidente, in buona fede. Non sapevo chi fossero. Altrimenti voleva che andassi con gente di questa risma? Ho due figli da mantenere. E poi crede che Pollastri fosse come lo vede adesso? *El vestiva come un sciour*. Ci sarebbe andato insieme anche lei!». Squillanti risate in aula. L'unico a non ridere è il pubblico ministero, il quale si concede però una *boutade* di dubbio gusto con un altro imputato, il Novati, incastrato dall'orma del suo piede affiancata da quella della gamba di legno. «Avete una logica - dice il magistrato - come le vostre gambe.»

Un processo mai visto. Un processo che degenera irrimediabilmente il 15 ottobre, quando Farinacci attacca frontalmente il commissario Bucarelli e il colonnello Barisone, autori dell'inchiesta. Il primo deve ammettere di essere stato allontanato dalla polizia, ma accusa Farinacci di «calunnie e insinuazioni». Il presidente del tribunale chiede a Bucarelli di scusarsi. «Sono pronto a ritrattare la parola calunnia» concede l'ex poliziotto. Il presidente a Farinacci: «Accetta le scuse?». «Non accetto nulla, di fronte a Bucarelli mi sento così alto che le sue parole non possono toccarmi.» Ma Bucarelli, tornando al banco, bofonchia: «Che cosa significa essere alto?». Farinacci: «Si vergogni!». Teatro, teatro, teatro.

Bucarelli tenta invano di sollevare polveroni con la storia di Massari vivo. I familiari delle guardie lo accusano di aver mandato i poveretti allo sbaraglio. «Agli agenti dissi di tenere la rivoltella a portata di mano e sparare senza pietà al minimo indizio. Se gli sventurati sottufficiali mi avessero obbedito, non sarebbero stati trucidati.» Insorgono vedova e figlia del brigadiere Pulvirenti: «Bugiardo! Non è vero! Ma non si vergogna di dire queste cose, dopo aver prestato giuramento?». Più tardi la signorina Pulvirenti aggiunge: «Mi scoppiava il cuore se non rivelavo le bugie di Bucarelli». Al quale non resta che prendersela con il bandito: «Io ho pianto con le famiglie, ho iniziato una sottoscrizione di duecentomila lire per loro. Il maresciallo La Corte - urla verso Pollastro - era un uomo capace di ammazzarvi dieci volte!».

Farinacci, a sua volta, rivela che l'avvocato di uno dei carabinieri uccisi a Mede e il colonnello Barisone sono andati a casa di un testimone, un sacerdote, alla vigilia del processo (ne nasce un battibecco tra avvocati, con reciproche lezioni di deontologia professionale). Gli animi si eccitano. Apostrofi, insulti, clamore. Si scopre che l'incartamento De Rosa è stato trasmesso alle autorità con un ritardo di

quattordici mesi, mentre il verbale sui pantaloni e i ferri dello scasso trovati nella casa di Rho, simili a quelli di Mede, è scomparso in questura. È davvero troppo. «Il baccano diventa assordante.» Il presidente è costretto a sospendere la seduta e a ordinare che il processo continui a porte chiuse, il 25 ottobre.

Ne va, ormai, dell'immagine del regime. Finora il confronto ha messo gli uni davanti agli altri avvocati, magistrati, parenti, poliziotti, carabinieri, imputati ed esponenti fascisti. Gli inquirenti ne escono malissimo, gli avvocati pure. Gli imputati sono forse gli unici che, date le circostanze, conservano una certa flemma. Prima del processo c'è stato un braccio di ferro tra uffici giudiziari per la competenza. In aula viene letto il messaggio del padre del giudice istruttore di Casale Monferrato che si è ucciso, forse per le pressioni subite. Rimarrà il ricordo positivo delle tenerezze che il Bimbo e la Piolatto si scambiano in gabbia come nei moderni maxiprocessi di terrorismo tra compagni di lotta, vita e galera. Il 20 novembre, infine, la sentenza. L'ultima arringa è di Farinacci. Alle 3.00 di pomeriggio si riunisce la camera di consiglio. Alle 18.35, lo squillo del campanello presidenziale richiama giornalisti e avvocati. La lettura occupa mezz'ora.

Annaratone viene assolto. Un corteo di quindici automobili lo porterà in trionfo fino alla sede milanese della Banca agricola di Novara e poi a Mede, dov'è stato allestito un banchetto che tra lacrime di gioia, cin-cin e bicchierate di champagne durerà fino alle quattro del mattino.

Assolto l'oste Colombo.

La Piolatto condannata per favoreggiamento a tre anni e quattro mesi di reclusione, ma discolpata dall'associazione a delinquere. Verdetto mite.

Pollastro e Peotta, invece, sono dichiarati colpevoli dell'eccidio di Mede e della sparatoria di Rho, il Peotta anche dell'assassinio dell'orefice Zanetti e del ferimento del portiere Fumagalli, mentre Pollastro del duplice omicidio di via General Govone e di Gavarrino (ma scagionato dall'accusa di avere ucciso i carabinieri Gerbi e Somaschini a Camporosso). Lui e Peotta condannati per associazione a delinquere. Il tribunale non sancisce però che Pollastro è il capo della banda. Per entrambi, la pena è l'ergastolo corredato da cinque anni di segregazione. Sante non batte ciglio, durante la lettura segue con lo sguardo i movimenti di un moscone che passeggia sulle sbarre. Peotta è l'unico a protestare. Al suo grido («È un'ingiustizia!») fanno eco i parenti delle vittime. «Assassino! Alla forca!»

L'11 dicembre, Peotta parte per il penitenziario di Portolongone (poi Porto Azzurro), in compagnia di un paio di libri: un dizionario italo-francese e un volume di cosmogonia. Trasferito nell'aprile 1944 nel carcere di Parma, prelevato dai tedeschi il 17 giugno dello stesso anno per avviarlo al campo di concentramento di Verona, di lui non si saprà più nulla. Forse evade, viene ripreso, evade ancora... Ufficialmente latitante, nulla si saprà della sua morte. Caterina continuerà a scrivergli nei primi tempi della prigionia a Portolongone, ma per via della segregazione il Bimbo non riceverà le sue lettere, tutte rimandate al mittente.

Cinque giorni dopo la sentenza, il 25 novembre, parte da Milano per Roma la memoria riservata degli inquirenti che denuncia la condotta dei magistrati e insiste nel difendere il colonnello Barisone, senza nominarlo: due pagine fitte, che riportano le critiche alla sentenza da parte di «ambienti giudiziari e pubblica opinione». Il

paradosso è che polizia e carabinieri, ora, devono sostenere l'innocenza di Pollastro e Peotta per i fatti di Mede, il più brutale dei delitti imputati alla banda. Contestano invece l'assoluzione dei due per il duplice omicidio di Camporosso, e la mancata attribuzione della volontà di uccidere a Peotta nel ferimento del portiere Fumagalli (e con Pollastro nella sparatoria di Rho).

La memoria spiega che «nel complesso il verdetto ha impressionato sfavorevolmente l'opinione pubblica, la quale osserva, con amarezza, come pur attraverso una lunga inchiesta giudiziaria, non si sia giunti ad accertare i responsabili di così gravi delitti o non fosse altro a trovare elementi di sicura colpevolezza a carico dei componenti della banda Pollastri che ne erano ritenuti gli autori». Segue l'accusa, tanto più insolita se si considera che ci troviamo in piena era fascista, a Farinacci, non più segretario del Partito nazionale fascista, ma pur sempre alto gerarca. «È impressione molto diffusa che i giurati abbiano subito l'influenza politica dell'onorevole Farinacci il quale, fin dalle prime udienze, in qualità di difensore del cassiere Annaratone, mise in cattiva luce l'azione dei funzionari di P.S. operanti, riprovandone aspramente i sistemi. Non sono pochi coloro che ritengono i componenti del gruppo Vitali colpevoli del delitto di Mede e che ascrivono all'influenza dell'on. Farinacci l'assoluzione dell'intero gruppo in ordine a tale delitto.» Critiche pure al procuratore generale Bolognini, per aver tenuto verso il gruppo Vitali un atteggiamento «apertamente favorevole»; elogi invece alla fermezza del presidente Curtino, che ha pronunciato contro Vitali e un altro membro del gruppo condanne per furto superiori a quelle chieste dal pubblico ministero. Infine, una nota di colore che tradisce il dispetto degli inquirenti per la sconfitta giudiziaria. «In Milano circola la voce che si sia organizzato in Mede un banchetto con centinaia di coperti per festeggiare l'Annaratone, il che produce sfavorevole impressione anche pel fatto che gli alibi prodotti da questa persona hanno ben poco convinto l'opinione pubblica nei riguardi della sua innocenza.»

Annaratone riprenderà presto il lavoro in banca e la vita da single. Pollastro varcherà i cancelli dell'ergastolo di Santo Stefano a Ventotene passando sotto una scritta che gli rimarrà per sempre scolpita nella mente: «Finché la santa legge tiene tutti segregati in galera e catene, sta più sicuro lo Stato e la proprietà». Sante, però, si ostina a ripetere a se stesso che «io uscirò di qui, io non morirò in galera».

Avrà per trentadue anni un solo scopo. Tornare libero

.

PARTE QUINTA

Due ragazzi del borgo cresciuti troppo in fretta
Un’unica passione per la bicicletta
Un incrocio di destini in una strana storia
Di cui nei giorni nostri si è persa la memoria

Cella numero 25

La finestra a bocca di lupo della cella numero 25, al piano terra del carcere di Santo Stefano sull'omonimo scoglio dell'arcipelago delle Ponziane, inquadra un pezzetto di cielo che per oltre vent'anni incornicia tutti i sogni di libertà di Pollastro. Nei primi cinque, Sante rimane chiuso in una cella di rigore della quarta sezione, quella seminterrata, e non c'è che buio, neppure quel timido spicchio di cielo. Buio e silenzio. L'ex bandito resta a Santo Stefano dal dicembre 1929 all'aprile 1950, se si esclude il soggiorno nella casa penale di Procida fra il novembre 1943 e il dicembre 1944. Quindi passa a Volterra e, nell'aprile 1953, nel penitenziario per minorati fisici di Parma, dove aspetta il buon esito delle numerose istanze di grazia del suo avvocato. Questo significa che il bandito entra a Santo Stefano a trent'anni e torna libero a Parma quando ne ha sessanta, nel 1959, avendo trascorso più di metà della vita dietro le sbarre. L'avventurosa carriera del bandito dura un lustro, dai ventitré ai ventotto anni. A Santo Stefano, Pollastro è una matricola, il numero 1504 cucito sulla tuta a righe da ergastolano. Ma dietro quel numero continua a esprimersi la cifra di una personalità che s'impone anche nel nuovo ambiente, tra nuovi compagni di vita. Pollastro si rivela, oltre che bandito, campione di sopravvivenza. E, forse, più ancora che ai tempi delle imprese banditesche, è a Santo Stefano che esprime appieno le sue doti di capo.

Quando oltrepassa in catene l'ingresso del carcere, non è già più il bandito Pollastro, ma il mite ergastolano che sogna la libertà. Anarchico, ex nemico pubblico numero uno, anche in virtù del suo passato continua a esercitare dietro le sbarre il suo carisma sulla popolazione di dimenticati dal mondo. La libertà gli appare, attraverso la grata alta della porta chiusa sul cancello e la finestrella a bocca di lupo, di volta in volta come un volo breve di uccelli migratori o una formazione di caccia alleati che duellano con gli apparecchi italiani negli anni della guerra, o una fuga di nuvole che disegna nel vuoto il miraggio di altre fughe. Tutte sequenze brevemente inquadrate nel periscopio della sua celletta. La libertà è negli occhi di un gattino che s'intrufola nel suo antro, si fa carezzare, diventa il compagno segreto dell'ergastolano che trent'anni dopo, a Novi Ligure, vorrà ancora circondarsi di gatti. La libertà è passare dai sotterranei alla cella 25 dopo i primi cinque anni di segregazione. Nella cella di rigore la volta bassa lo costringe a chinarsi. Il silenzio profondo delle mura è rotto dall'ululare del vento, dal tintinnio dei buglioli e dalle grida dei compagni di pena sui letti di contenzione che gli ricordano le urla dei condannati alla ghigliottina tra le mura della *Santè.*

La libertà è un sogno, il sogno della libertà. È perdersi nel pensiero che sarà per trent'anni - dirà Pollastro a Brignoli - l'occupazione esclusiva della sua mente di

ergastolano: «Mentre gli agenti hanno mille cose a cui pensare, il detenuto ne ha una sola, inventarsi l'occasione per evadere». Un assaggio di libertà è nel progettare l'evasione. La libertà è essere ammessi a lavorare in cucina, anche se lavorare è proibito agli ergastolani. La cucina si trova già fuori della quadruplice linea delle celle, tra cortile e portineria, più vicino al corpo di guardia che alla chiesetta dove il cappellano officia la messa, nel cortile interno. I secondini spalancano le porte di legno per la celebrazione di don Aniello: le sue cantilene dall'inflessione campana sono un simulacro di libertà, anche se il cappellano è invisibile, i cancelli sempre sbarrati, e la cupola è ancora quell'unico pezzetto di cielo che filtra dalle finestrelle a bocca di lupo e dalle grate delle celle.

Libertà è l'ora d'aria. Libertà sono i trecento grammi di pane e il mestolo di minestra condita da una stilla d'olio (in guerra più niente). Libertà, vera e totale, è poter di nuovo parlare con un essere umano dopo le punizioni e la segregazione, non solo captare la voce flebile del vicino al quale annunci mormorando che anche quest'anno è passato, ed è già l'alba del terzo anno da quando sei dentro: un timido augurio di libertà, un cinguettio tra uccelli di voliera. L'augurio di (avere) un futuro.

Libertà è poter abbracciare la sorella Carmelina, l'unica volta che ha potuto pagarsi il viaggio da Novi a Ventotene per stringersi Sante al petto come quand'erano bambini (che pena dovergli parlare attraverso le sbarre e aspettare la fine del colloquio prima di poterlo baciare). Libertà è ricevere a Capodanno un pacco regalo dalla sorella e dall'adorato Sante, il nipotino, il figlio di Comollo. Libertà è gustare una razione piena di pasta nelle «grandi ricorrenze»: Natale, Pasqua, lo Statuto, il 21 aprile, il 28 ottobre. Due settimane prima, la direzione comincia a togliere un grammo al giorno dalla razione pro capite per dare l'impressione, alla fine, che per la festa la gavetta sia colma e il pasto abbondante. La carne è confezionata come un salamino di fettine ripiene di ingredienti piccanti e arrotolate con un filo, anche se la quantità - scrive Giuseppe Mariani, l'attentatore anarchico al Teatro Diana detenuto a Santo Stefano dal giugno 1922, un mese prima che Sante uccida Casalegno - a volte rende quasi difficile distinguere se sia più il filo o più la carne. Si può anche avere un tocco di formaggio grattugiato e un quartino di vino. I condannati possono acquistare non più di mezzo litro coi propri soldi. E se qualcuno desidera affogare la tristezza ubriacandosi e sfidando la punizione, deve accordarsi con gli altri e cedere a turno la sua parte. Così, a rotazione, si perde la testa: un po' per dimenticare, un po' per inebriarsi del fantasma della libertà. La golosità non è vera, dice Mariani, è piuttosto una specie di malattia mentale, una forma di idea fissa, «la visione di un mondo sorto dai contrasti di mille privazioni». È il massimo della felicità col minimo dello spreco: un boccone di cacio, un bicchiere di vino, il profumo di un pranzo normale...

Sante si ritrova alle prese con la fame che ha sofferto da bambino. La sopporta meglio di altri, perché un novese di quegli anni, figlio di contadini della Frascheta, sa come centellinare i pasti ed eventualmente saltarli, come sfruttare ogni caloria e affrontare i digiuni. Sa come mangiare, e come non mangiare. Soprattutto, lo aiuta la formidabile volontà di restare vivo. Svaria i pensieri per non farsi carcerare nella spirale di un pensiero unico, pensato e ripensato alla follia. A Brignoli dirà che «l'unica salvezza era nel sonno».

Mai come a Santo Stefano l'ex bandito ama la libertà. Dormire è un po' tornare

liberi: sogna evasioni, la mamma, gli sprint di Girardengo, due lire d'argento, una serata al Moulin Rouge, il passato e le fughe in bicicletta, Maria, l'Ottava di Pasqua... La libertà è conservata nelle storie della cella *25*, l'unica dalla quale un detenuto sia riuscito a evadere per dodici giorni, aggrappato agli scogli e alla scarsa vegetazione commestibile dell'isola prima di essere ripreso e trasferito dalla grotta a un'altra cella. Di rigore. Racconta Mariani che accanto agli specialisti delle evasioni che segano le sbarre, ci sono altri specialisti capaci di aprire tutte le porte con una spilla doppia o un piccolo chiodo, o anche un passe-partout ricavato dal manico di alluminio dei boccali per l'acqua.

La storia è la seguente. Un giorno di un anno imprecisato, l'agente di servizio nella prima sezione vede il recluso della *25* dormire nonostante la sveglia, e siccome non risponde ai richiami entra, gli poggia la mano sulla fronte, è fredda, pensa che è morto, dà l'allarme. Il defunto, si scopre, è un manichino: la testa è mollica di pane, il tronco indumenti appallottolati, compreso il piede di pezza che spunta dalla coperta. Il direttore interpella un detenuto mago delle serrature, il quale spiega che anche quella notte è uscito per una passeggiata in compagnia del numero 25, ma che questi ha deciso di non rientrare, nella speranza di abbordare a nuoto una barca di passaggio. La fuga dura qualche giorno. L'evaso viene ritrovato la notte che uscito dalla sua grotta si è gettato in acqua e a larghe bracciate si è diretto verso una scialuppa di carabinieri, preferendo consegnarsi a loro piuttosto che alle carezze delle spazientite guardie di Santo Stefano. Il sottufficiale, a scanso di sorprese, lo restituisce solo dopo avergli fatto controfirmare un verbale che ne attesta le buone condizioni, e insomma che non è stato malmenato. L'evaso si è nutrito di fagioli, ceci crudi e pomodori rubati nella casa dell'unico fittavolo dell'isola, dove ha trovato anche da vestirsi.

Santo Stefano è un isolotto di 139 metri sul livello del mare nel punto più alto, collegato a Ventotene da una catena subacquea di un chilometro e mezzo. Le navi passano in mezzo alle due isole. La corrente è troppo forte per la gran parte dei nuotatori. Non c'è porto, se si esclude un attracco per le scialuppe. Il piroscafo è costretto a gettare l'ancora a duecento metri e aspettare la barca per il trasporto di uomini e merci. In cima a questo nido di corsari con una superficie di soli trenta ettari, e a una scala a zig-zag che se non porta alla libertà, almeno conduce a un bel panorama, lo sguardo spazia sull'arcipelago. Se il cielo è limpido si vedono i profili di Capri e Ischia, la punta di Gaeta e un tratto di costa, lo scoglio di Crotone, il frastagliato splendore di Ponza... Sull'isola ci sono la villa del direttore con gli appartamenti per il cappellano, il medico, il ragioniere e l'ufficio postale, le due casette del fittavolo e di un bettoliere, e la caserma per gli agenti della guardia esterna.

L'edificio è un progetto borbonico del 1770 destinato inizialmente ai delinquenti comuni di Napoli, ma riempitosi di «politici» dopo la fallita rivoluzione del 1848. Da allora, vista la pratica impossibilità di evadere, il ferro di cavallo senza muri di cinta (le celle con doppio cancello danno sul cortile, le si dovrebbe bucare dall'esterno) ospita ergastolani, dissidenti e criminali politici. Nonostante i divieti, nel 1907 i reclusi trascinano ancora la palla di ferro. Il brigante Musolino impazzisce dopo due anni. Gaetano Bresci, l'anarchico uccisore di Umberto I nel 1900, finisce (ufficialmente) per impiccarsi nella sua cella, conosciuta come «la cella del regicida»

da allora mai più abitata. Diventa pazzo anche l'anarchico e mancato regicida Antonio d'Alba, due anni prima che arrivi Mariani.

La cella di Bresci non ha numero, non è una delle centonovantacinque celle delle tre sezioni del corpo di reclusione che si aprono sui tre ballatoi circolari, né fra le settantotto della quarta sezione, i cosiddetti «inferi», riservata ai galeotti impazziti, segregati, puniti, pericolosi. Nel 1929, le celle dei politici sono contrassegnate da una targhetta con la matricola in nero e un dischetto rosso. Il progetto del penitenziario risponde a logiche astruse e sottilmente perverse: celle a forma di trapezio disposte per gironi attorno al ferro di cavallo. La cella del regicida si trova in fondo a un corridoio cieco, che porta a un terrazzino.

Nessuno è mai evaso da Santo Stefano. Questa è la terribile verità, di cui Pollastro è consapevole. C'è una sola speranza, una sola possibilità, e anche questo Pollastro lo sa bene: la grazia. Ma per ottenerla, l'ex bandito deve puntare sulla «buona condotta», mettere in questa impresa la stessa pervicace furbizia delle azioni criminali. La buona condotta, poi, non basta. Ci vuole un pizzico di eroismo. Ci vuole che Sante faccia l'opposto di quanto ha fatto sinora: che invece di ammazzare le guardie, si prodighi per salvargli la vita.

Santo Stefano è l'ambiente ideale per chi cerca la libertà nel suicidio, e di suicidi e tentati suicidi se ne contano diversi fino al 1967, anno della definitiva dismissione. Ad alcuni la «libertà» viene data per eccesso di zelo. Come al povero Pugliesi, un «politico» del quale scrive Mariani: nel 1930, in una cella non lontana da quella di Sante, un capoguardia, un agente e un guardiano d'infermeria infieriscono su Pugliesi finché non si rialza più. Per qualche tempo quella morte, oggetto d'inchiesta della direzione generale delle carceri, determina qualche riguardo verso i superstiti. Negli anni i regolamenti cambiano, l'isolamento non esige più la doppia chiusura, giorno e notte, del cancello in ferro e della porta in legno (non più, insomma, il buio assoluto), ma la semplice chiusura diurna del primo.

Nel 1940 Sante inciampa finalmente nell'occasione per farsi valere. L'episodio resta nella memoria di Mariani e degli altri detenuti, e nelle testimonianze allegate al fascicolo della grazia. Un recluso siciliano, tale Baldassarre, affetto da mania di persecuzione perché crede che un certo magistrato trami contro di lui e abbia ordinato alle guardie di mettergli il veleno nel pane o nella minestra, dà in escandescenze quando l'agente Floriano De Feo apre la cella, contigua a quella di Pollastro. Per distrazione le celle, contro il regolamento, restano entrambe aperte. Baldassarre, preso da un raptus di follia, afferra il bugliolo, ne strappa il coperchio di metallo e comincia a picchiare sulla testa De Feo il quale, colto di sorpresa, non reagisce. «Certamente - scrive Mariani - l'agente sarebbe finito ucciso o gravemente ferito se il Pollastro, accortosi della cosa, non avesse ridotto all'impotenza il povero pazzo, il quale, ormai fuori di sé, faceva sforzi disperati per liberarsi, senza però riuscirvi. E poiché nello stesso tempo gridava, mentre Pollastro con parole buone cercava di calmarlo, gli agenti di servizio nelle altre sezioni diedero l'allarme.» De Feo se la cava con qualche escoriazione. Alcune ore dopo, il direttore e il medico del carcere vanno da Pollastro «per complimentarlo del suo umanissimo gesto». Lo compensano anche, il direttore offrendogli una sigaretta, il medico tre giorni di vitto speciale. Baldassare, in una delle successive e tutte uguali mattine di Santo Stefano, s'impicca

all’inferriata. Morto, assolutamente morto.

L’assolutamente morto non è un pleonasmo, almeno a Santo Stefano. Un altro giorno, succede infatti che medico e cappellano accertano la morte e impartiscono l’estrema unzione a un malato che soffriva di lunghe perdite di coscienza. Stavolta l’incoscienza è durata più a lungo, il paziente viene dato per defunto, ma quando i falegnami lo sollevano per aggiustarlo nella cassa, il morto tira un sospiro e ringrazia tutti per averlo aiutato a cambiare posizione. Da allora, a Santo Stefano si aspettano sempre ventiquattr’ore prima di inumare qualcuno. Niente più sepolti vivi, se non in senso figurato.

Quando Pollastro, nell’aprile 1931, va al processo di Alessandria per l’uccisione di Casalegno, alla sorella che lo avvicina in aula per baciarlo sussurra: «Sta’ tranquilla, che mi a sortu ancora. An ghe moru an prisòn!».

Non morirà, no, come Baldassarre il pazzo, come il morto che non è morto, come Bresci, come sarebbe morto De Feo se Sante non lo avesse salvato... Qualcuno, ragiona Pollastro, quella grazia prima o poi la restituirà. Ragiona in termini nuovi, con prospettive diverse, con un ritmo che non è più quello della cantata, incalzante come la pedalata del Campionissimo o gli inseguimenti del bandito. Ragiona con la paziente furbizia della sua gente, con la saggezza della Frascheta. Torna pure lui, come Girardengo, ai miti consigli e all’atavica rassegnazione.

«Ritorno là dove la mia famiglia ha cominciato. Siamo di razza che vien dalla campagna» dice il Campionissimo dopo la rottura del polso. L’obiettivo è sempre quello di contrastare con l’ingegno la scalogna di essere nati. C’è in entrambi, Pollastro e Girardengo, dall’inizio alla fine della storia, una tristezza, uno scetticismo che si riscatta con l’ironia, la testardaggine e una certa dose di egoismo.

Il bandito e il campione si salvano la vita perché sono freddi, cinici, ironici e perché nonostante questa freddezza, questo cinismo, questa ironia, riescono a trasmettere il calore di una vita vissuta con passione, sino in fondo. Una disperata gioia di vivere.

Il processo di Alessandria
(28-30 ottobre 1931)

I protagonisti di questa storia formidabile, da Pollastro a Girardengo, da Cavanna a Rizzo, che nel frattempo è stato promosso questore e si fregia del titolo di commendatore, sfilano nel processo che si apre il 28 aprile 1931 ad Alessandria. Pollastro finalmente respira. Su una motovedetta della Finanza ha raggiunto Napoli e di qui, su una carrozza ferroviaria blindata, i luoghi della sua infanzia e adolescenza. Deve rispondere dell'omicidio di Achille Casalegno per cui è stato condannato nel 1924, in contumacia, a trent'anni di reclusione.

Certo, non è un bel modo quello di presentarsi a casa con la giubba da galeotto e cucito sulla tasca uno straccetto bianco che riporta il numero di matricola 1504. Scortato da cinque carabinieri e un brigadiere, Sante è legato come un salame, manette ai polsi e giri di catene attorno a braccia e fianchi. Un fantoccio che si stringe nelle spalle. Liberato da ferri e catene nel gabbione è, anche là dentro, marcato da due carabinieri. «Peccato - dice ai cronisti - che debba pagare a così caro prezzo la mia presenza in questo luogo. Mi legano troppo stretto e troppo pesantemente. Di che cosa hanno paura? Hanno detto che voglio scappare, ma si tratta di una fantasia di giornalisti...» Osserva la platea, le persone venute a vederlo dopo gli anni di latitanza e reclusione. I giornali riportano che la sua voce è «roca, con inflessioni cupe». Il presidente del tribunale gli legge la fedina penale. Lui ascolta «con indifferenza» in piedi, le mani giunte dietro la schiena, «alla lettura di questo stato di servizio». Replica, senza troppa convinzione, che quei delitti non li ha commessi tutti lui, «ma ciò non ha importanza, più che l'ergastolo non potevano darmi...». Chiamato a precisare a quali imprese abbia preso parte, risponde: «Ho partecipato solo all'uccisione dei due sottufficiali di pubblica sicurezza nell'osteria di via General Covone, e alla rapina all'orefice Zanetti. Ma per quest'ultimo delitto i giurati di Milano mi hanno assolto». Qui, scrivono i giornali, è «sorpreso da un fiotto di riso», «atteggia il volto a un sorriso di soddisfazione». Più che beffardo verso la giustizia umana, Sante è rassegnato all'inutilità del processo. Inutile perché i trent'anni saranno sicuramente trasformati in ergastolo, e per la mancata revisione delle posizioni di Carrega e Leggero. «Cosa vuole che dica. È inutile! Tanto non mi si crede» ripete al presidente. E con toni più bassi consola l'avvocato: «Che cosa vuole farci? Se ho confessato...».

La sua voce è roca. I giornalisti ignorano che la fame patita dai reclusi in segregazione produce un filo di voce al quale spesso corrisponde anche un filo di pensiero. Pollastro è lucido, eppure ha strane reazioni, prova le emozioni eccessive di

chi vive da troppo tempo solo. È un trauma per lui, costretto nel buio e nel silenzio di una cella d'isolamento sopra uno scoglio, piombare nel frastuono del processo del quale è l'involontario mattatore. Sono tre giorni di passione. «I suoi occhi - nota l'inviato della *Stampa* - si incontrano con quelli di una giovane donna che, appoggiata al parapetto della tribuna, quasi si tende verso di lui: è la sorella, colei che fu compagna di uno degli affiliati della banda, tragicamente perito poi in un conflitto tra i militi dell'Arma.» È Carmelina, la compagna di Emilio Comollo ucciso nella Cascina del Diavolo. Pollastro lo chiama «mio cognato» e i cronisti con sarcasmo precisano che si tratta non dello sposo della sorella, ma del convivente. La donna, «colei che sorresse e confortò il bandito durante la sua sinistra carriera», getta sguardi e sorrisi di «pietà affettuosa» a Sante, che non nasconde la commozione. «Il viso del bandito, atteggiato tanto spesso a duro cipiglio, si illumina come di gioia. Poi un velo di tristezza subentra a quel chiarore improvviso e il bandito si effonde in cenni di saluto, patetici e accorati.»

Pollastro comincia a rispondere alle domande con un ritornello di «mi rimetto a quello che ho detto, è inutile che io insista se non sono creduto». Poi, a fatica, è indotto a parlare. Spiega che quel venerdì 14 luglio 1922, lui e Comollo fecero i pali, mentre Novatore e un quarto uomo si gettarono su Casalegno. Novatore aveva studiato le abitudini del cassiere, che da undici mesi portava a casa ogni giorno alla stessa ora il contenuto della cassa. Fu Novatore, giura Sante, a battere con la pistola sul polso dell'ex carabiniere per fargli cadere la borsa dalle mani. Il colpo partì per errore.

Al processo assistono Maria e don Ettore, la sorella e il fratello di Casalegno, in rappresentanza anche dei tre orfani (la vedova del cassiere è morta il giorno in cui ha ricevuto la citazione come testimone). Davanti a loro, Pollastro torna il freddo cinico ironico bandito dei primi processi. Il presidente gli chiede della somma trafugata. «Che cosa avete fatto di questo denaro?» Lui, con naturalezza: «Ce lo siamo diviso». E dov'è avvenuta la spartizione del bottino, in una trattoria? Sante, spazientito: «Come vuole che facessimo questa operazione in un locale pubblico! ? L'abbiamo fatta in aperta campagna!».

Tocca al «questore e commendatore» Rizzo rievocare la lotta con la quale Pollastro, a Parigi, tentò di resistere all'arresto; come prima avesse deciso di non parlare e poi invece confessò, rivendicando fra l'altro d'avere ideato la rapina di Tortona e di essere stato lui a esplodere il colpo al torace del cassiere. Dice pure che a Greco Milanese il bandito aveva abusato della ospitalità offertagli da un anarchico cercando di «tentare atti osceni ai danni della figliola». Ma qui Pollastro insorge. «Eh, questo poi no! Eh, eh, Rizzo, cosa le è saltato di scrivere sul mio conto? Siccome hanno caricato sulle mie spalle tutti i delitti commessi in tre o quattro anni, m'incolpa anche di questo...?» Rizzo rilegge le carte e si corregge. In effetti, il protagonista di quell'avventura non è Pollastro, ma Peotta.

Salgono i mormorii nell'aula quando viene chiamato alla sbarra un testimone eccellente: Costante Girardengo, l'asso del ciclismo. I cronisti non sono generosi nei suoi confronti. «A dire il vero, egli si dimostra poco lusingato del ruolo di teste, che deve, oggi, volente o nolente, assumere: entra nell'aula con passo lento e con aria quasi seccata. Se dovesse mettersi in moto per una "sei giorni", probabilmente il suo

entusiasmo sarebbe di gran lunga maggiore.» Gira appare sulla difensiva. Il confronto pubblico con il bandito è ben diverso da quelli delle notti parigine, o nel chiuso di un carcere davanti al giudice istruttore. Girardengo non affronta telecamere né fotografi (è vietato pubblicare sui giornali le fotografie di testimoni e imputati nei processi), ma lo sguardo e i commenti della gente. Esordisce con una titubanza che sembra reticenza. Alla domanda su cosa Pollastro gli abbia riferito a Parigi, risponde che «è passato molto tempo...». «Non tanto però da cancellare il ricordo» lo incalza il presidente. Gira, allora, racconta l'incontro al Velodromo d'Inverno e quel fischio, il *cifulò*, riconosciuto da Cavanna, e i colloqui il giorno dopo nel ristorante frequentato dalla squadra del Campionissimo, e per strada, la parte più interessante della confessione del bandito. Peccato che la versione di Gira non coincida affatto con quella di Pollastro sul punto cruciale: la composizione della banda. A Rizzo, per ricapitolare, Sante aveva indicato se stesso, Comollo, De Luisi e Peotta. A Gira ha detto, prima dell'arresto, che erano stati lui, Comollo, De Luisi e lo Zingaro. Costante spiega ora che Pollastro non gli fece il nome preciso del quarto uomo: «Mi disse: "Il quarto è questo", e io ritenni che fosse l'individuo che gli era accanto mentre si svolgeva la conversazione». Era Peotta? «Non so, perché non lo conosco.» Pollastro: «Io ho inteso alludere all'individuo che aveva fatto colazione con me. Il Peotta, invece, pranzava nello stesso ristorante, ma a un altro tavolo, con una donna.» Era Caterina Piolatto? «Può essere.» Rispondendo all'avvocato dei Casalegno, Gira aggiunge che il bandito confessò di essere stato lui a sparare, e che il colpo esplose perché il cassiere aveva afferrato la mano che impugnava la rivoltella.

I resoconti dei giornali dipingono Pollastro come un equilibrista che non vuole contraddire il campione, che arriva quasi a smentire se stesso pur di non entrare in contrasto con Girardengo. Dice: «In coscienza non posso affermare di aver esploso io il colpo mortale. Posso essere stato io, ma può essere stato anche uno dei miei compagni». La platea mormora. Un cronista scrive che Girardengo da cinque anni «corre per aule giudiziarie» a causa di Pollastro. Negrini, il gregario, sostiene che quel momento per Costante è stato uno dei più difficili. Il bandito e il campione non hanno altro interesse che tutelare la propria immagine: Sante come «bandito buono», Costante come campione di ciclismo e di vita, modello di superiorità sportiva e rigore etico. Il confronto con le ombre della Frascheta è, per Costante, una fatica più dura di quella di qualsiasi Milano-Sanremo. Cavanna, invece, non ha paura di dire (come potrebbe negarlo?) che conosce Pollastro da quand'era ragazzo e incontrandolo al Velodromo d'Inverno ha scherzato con lui perché tutti lo pensavano morto o emigrato in America e Sante gli ha detto: «Sono vivo e vegeto». La frizione tra il bandito e il campione sfocia in uno sfogo di Sante: «Se Girardengo mi avesse invitato a stendergli una dichiarazione, io l'avrei fatto e ora lei, presidente, non si troverebbe di fronte a questo imbroglio».

Finiti gli interrogatori e le arringhe, il presidente lascia l'aula per la sentenza, ma una persona si dirige lenta fino alla gabbia, un testimone che non ha potuto contribuire al processo perché arrivò sul luogo del delitto quando tutto era compiuto: don Ettore Casalegno, protagonista di un gesto che farà parlare i giornali, l'unico della famiglia del cassiere a concedere il perdono. Il dialogo si svolge più o meno così: «Pollastri, io sono venuto a questo processo per tutelare la memoria del mio

povero fratello e i diritti dei suoi tre bambini; ma, nel mio cuore, cristianamente vi perdono». Il bandito gli risponde con un turbamento che pare sincero: «Abbia pazienza anche lei! Forse ignora che i miei nipotini si trovano nello stesso istituto nel quale sono ricoverati i figli di suo fratello: tutti orfani». Pollastro assicura il canonico che «il colpo che uccise suo fratello partì inavvertitamente, non si voleva ucciderlo». Il sacerdote a sua volta rassicura il bandito. «Pregherò per voi, per l'anima vostra, insegnerò anche ai miei nipoti a pregare e a perdonare». Nella camera di sicurezza, al termine, Sante e Carmelina si scambiano poche parole e «un lungo bacio». Pollastro sorride, «sembra l'uomo più felice del mondo». Forse dentro di sé nutre la speranza di tornare in Francia. Forse gli hanno promesso che dopo i due processi, a Milano e Alessandria, e un terzo processo del quale però non abbiamo traccia, a Genova o La Spezia per l'omicidio del maresciallo Lupano a Teglia, sarà restituito alle galere francesi. Invece si profila una lunghissima prigionia in Italia. Di nuovo a Santo Stefano. Di nuovo nella cella d'isolamento. Di nuovo alle prese con quella pena che nei fascicoli dei penitenziari, sotto il suo nome e la sua matricola, indica come scadenza la parolina: «Mai».

Le imprese della banda, invece, in qualche modo continuano... Il 20 gennaio 1931, a Fidenza, la compagnia di burattinai Preti mette in scena per la prima volta le gesta della «Banda Pollastri e Martin». Fidenza è la terra di Massari Martin, ma quando sull'onda del successo la compagnia si sposta in Lombardia, la rappresentazione diventa il *Quaderno della banda Pollastri.* Gli scenari illustrano di volta in volta l'osteria di via General Govone, il cortile della gioielleria Zanetti, la stanza dell'interrogatorio di Sante a Parigi, la campagna di Novi, la boscaglia di Ventimiglia, la stazione di Liegi dove Peotta è finito in manette... La storia si arricchisce di personaggi sempre nuovi, perché le cronache dei giornali sono piene di particolari. Nel momento di massimo splendore della compagnia, lo spettacolo dura due ore e mezza. La banda Pollastro andrà in scena per vent'anni, senza annoiare: più o meno il tempo che il bandito rimarrà a Santo Stefano.

Dopo il processo di Alessandria, quando l'ex bandito torna nelle isole Ponziane, è inevitabile per lui soffermarsi a riflettere davanti al cimitero e alle due targhe in marmo che campeggiano sui cippi all'ingresso del penitenziario, davanti alla cassa in legno sul catafalco, sempre pronta all'uso. La prima: «Qui finisce la giustizia degli uomini». La seconda: «Qui incomincia la giustizia di Dio».

Ma non per lui, Sante. «Io no, io non morirò in galera!».

A capo della rivolta
(Santo Stefano, 14-17 novembre 1943)

Passano dodici anni e Pollastro è ancora a Santo Stefano. C'è chi lo ricorda seduto nell'ombra della sua cella, mentre lavora d'uncinetto con lo sciallino sulle spalle. Possiamo immaginare che accanto abbia il suo gatto a tenergli compagnia. Sante riesce sempre a sorprenderci: gli animali, a Santo Stefano, sono trattati di solito in ben altra maniera. C'è fame. Quel che si trova si mangia, compresi i felini. La fame, durante la guerra, sbarca sull'isolotto dei condannati. La guerra è il duello aereo nei cieli, perché la visuale degli ergastolani è sempre una visuale verso l'alto. La guerra è l'improvviso concerto di artiglieria, il bagliore dei razzi in battaglia. La guerra, come la vita, per i reclusi di Santo Stefano è il riflesso della guerra, il riflesso della vita. Ma è anche, concretamente, la fame.

Il 24 aprile 1943, l'aviazione alleata centra il piroscafo che collega Gaeta, Ponza, Ventotene, Santo Stefano e, una volta la settimana, Napoli. Su ottantadue tra passeggeri e marinai, si salvano in due. Un attacco privo di senso all'unica via di rifornimento in un arcipelago nel quale i confinati politici sono duemila, una sessantina quelli carcerati a Santo Stefano (tra loro, anche spie alleate). Due giorni dopo, gli esuli di Ventotene ottengono dalla direzione dell'ergastolo il permesso d'inviare ai reclusi politici pane, frutta, sigari e sigarette, ma non pasta o vino. Mentre diminuisce la razione di cibo, aumenta la voglia di ribellarsi. La direzione lo intuisce: rafforza le regole, restringe i movimenti. I bombardamenti impongono che si dorma tutti nelle celle della prima sezione, al pianterreno, su pagliericci stesi sulle piastrelle. Un corridoio conduce al rifugio nella sezione di rigore, nel seminterrato: là dove normalmente si rischia la vita, ora la si mette in salvo. Le segrete restano il luogo della mera sopravvivenza. Poi, gli alleati raggiungono anche Ventotene.

Scrive Pollastro in un documento autobiografico del 25 giugno 1961 conservato nell'Archivio Berneri: «Una notte di settembre del 1943, lo stabilimento penale di Santo Stefano fu messo in allarme, verso la mezzanotte, da un brusio, un improvviso cannoneggiare e una vivissima luce che illuminava il cielo. Verso l'alba si ebbe una profonda calma». Aspettano tutti con ansia l'apertura della porta, dopo la sveglia per la pulizia mattutina, che consiste nel buttar fuori il bugliolo e spazzare l'immondizia. Il tam tam tra le celle, quello che nel gergo dei detenuti Sante chiama «Radiobugliolo», dirama il primo comunicato: «Gli alleati sono sbarcati a Ventotene». Si spargono illazioni, speranze e timori. Ma è ancora la fame, più che la guerra, il tema del giorno. Parlano i carcerati. Pollastro è tra loro. Parlano così: «Ormai la fame è finita, vedrai che pane bianco ci danno! E poi ci sarà una grande

amnistia... Macché amnistia, la grazia per tutti! I volontari saranno tutti graziati. .. E poi l'ergastolo in America non esiste, quindi una parte di noi andrà a casa. Mi dispiace per te, vecchio, che non sei abile a fare il soldato e resterai qui... !». Squilla la campana dell'inizio lavori. Sante si avvia alla cucina. Entra nell'ergastolo un partigiano slavo, accolto da un surreale: «Viva l'America!». I sessanta prigionieri politici vengono liberati subito, compreso Mariani che però non risulta condannato dal Tribunale speciale e viene riportato dentro. Per lui i tempi si allungano. La fame aumenta. La razione scende a cento grammi di pane al giorno, trecento di patate e un mestolo di minestra. Ai morsi del digiuno si aggiunge la delusione per la mancata libertà.

Il 14 novembre, ricorda Mariani, da mangiare c'è l'erba dell'isola e qualche pezzetto di zucca marcia, cotta in acqua per tre quarti piovana e un quarto marina. Il giorno prima sono finiti gli ultimi cinquanta grammi di pane di segala. La direzione, per prevenire disordini, ha tolto ai detenuti prima la compagnia diurna, poi l'aria, infine la porta aperta, e ha murato i cancelli fra le sezioni e il cortile della direzione, in pratica lasciando solo il cancello centrale dove staziona il corpo di guardia. Pollastro lamenta l'abolizione dell'ora di passeggio, «che ci spettava da regolamento come il pane». C'è da stupirsi che l'ammutinamento muova dai fornelli? Mariani: «Fra i detenuti addetti ai servizi di cucina c'era Santo Pollastro, che si era guadagnato questo posto di fiducia colla buona condotta e, penso, per aver impedito, qualche anno prima, a un condannato impazzito di uccidere un agente. E un Pollastro, per quanto rispettoso e disciplinato, non poteva rimanere indifferente alla vista di quanto succedeva e a quanto si tramava a danno dei suoi compagni di sventura e di conseguenza anche contro di lui, tanto più che sapeva esserci ancora nel forno alcuni sacchi di farina bianca e nella stalla parecchi capi di bestiame. Sia stato lui a parlarne per primo agli altri o siano stati gli altri a parlarne a lui, non so; ma sta di fatto che in cinque organizzarono l'ammutinamento per quel giorno».

Pollastro va a prelevare i trecento grammi di patate a testa, ma la guardia di cucina ordina di aspettare prima di cucinarli. Alle dieci arriva l'ordine, con l'annuncio che sarà l'ultima volta. La ribellione è inevitabile. Scrive Pollastro nella memoria del 1961 che volle assumere il comando perché «non vi fosse spargimento di sangue». Prende cinque coltelli da cucina e dà il mestolo a Liborio Grillo, il detenuto che gli è stato affiancato come «angelo custode», come spia (e Sante lo sa), poi si dirige con altri sette, armati di mazze, nel cortile tra la guardia di portineria e il corpo di guardia. Blocca il cancello che va in cucina e alla casermetta, raggiunge l'uscita e accorgendosi che la guardia al secondo cancello sta per andare in soccorso di quella al primo, catturata dai rivoltosi, non si perde d'animo e con una spinta la rinchiude. Dopo aver impedito l'uscita dall'ergastolo, si arrampica su un'inferriata per raggiungere il ballatoio dal quale può scendere di nuovo la scala verso la portineria. La meta degli ammutinati è l'armeria nel cortile d'ingresso. I ribelli si sono già impadroniti di otto moschetti dopo aver imbavagliato il guardiano che li aveva lasciati passare per andare, così avevano detto, in lavanderia. Ma è intervenuto un brigadiere che adesso li tiene sotto tiro. Questo il quadro che si presenta a Pollastro: «Vidi il brigadiere con la rivoltella in pugno che la puntava verso due detenuti, un terzo detenuto teneva la guardia di portineria abbracciata dietro le spalle volgendo il

corpo della guardia verso la rivoltella che il brigadiere Caruso puntava verso di essi». Sante raccoglie un bastone da terra e si lancia sul brigadiere, che si chiude nella stanza del portinaio con tutti i moschetti. Mariani: «Con una presenza di spirito e una decisione di cui sono capaci solo gli uomini eccezionali, senza perdere un secondo di tempo, Pollastro torna indietro e percorre il ballatoio fino alla porta dell'armeria. Giunto lì, prima che qualcuno pensasse ad inseguirlo, sfonda quella porta e poi ne sfonda altre due al principio e alla fine di un corridoio che dal ballatoio conducono all'interno dell'ergastolo. Torna indietro, entra nell'armeria, prende una bracciata di fucili e giberne piene di caricatori e ritorna sulla terrazza da dove si mette a chiamare i pochi detenuti addetti ai servizi interni incuorandoli, gettando loro le armi, ad aprire agli altri detenuti, mentre lui sarebbe andato a prendere altri fucili. I detenuti si misero all'opera trasmettendo la raccomandazione di Pollastro di non toccare gli agenti». Pollastro, insomma, fa tutto da solo. Dà inizio alla rivolta, e le imprime un carattere «pacifico». Per sfondare l'armeria usa una mazza tolta di mano a un detenuto che insieme a un compagno se ne stava fermo senza sapere cosa fare. «Cominciai a prendere i fucili a uno a uno - racconta Pollastro - e li caricai passandoli ai due detenuti che erano con me, per ultimo presi una mitragliatrice e mi diressi verso una porta che conduceva su un piccolo terrazzino che si trovava sopra al corpo di guardia.» Il terrazzino della cella del regicida. Abbattuta un'altra porta, Pollastro salta fuori con la mitragliatrice in spalla e la passa a un compagno nel cortile. «Salii sul parapetto per saltare giù nell'ergastolo afferrandomi a una feritoia di una garitta: mentre facevo tale operazione si staccò improvvisamente il calcinaccio sotto la mia mano sinistra e caddi giù rompendomi la gamba sinistra.» Tradito dal gomito della grondaia, Sante ha chiuso con le acrobazie.

Le guardie, rintanate nel seminterrato, non possono uscire per via del cancello murato dal direttore. Si sono messe in trappola da sole. Pollastro ha ancora la forza per piegare con la mazza le sbarre di un cancello e far uscire un detenuto, Antonio Neri, al quale dice che non si regge in piedi e che per evitare violenze la guida dovrà passare a Mariani «con l'aiuto degli uomini migliori». Mariani, liberato anche lui con una mazzata sulla serratura della cella, per prima cosa va da Pollastro e lo trova seduto con la gamba distesa su una sedia. L'ex bandito spiega di avere ordinato a tutti di non fare del male ad agenti e civili. Non è facile mantenere l'ordine. Le guardie, nelle fasi più concitate della rivolta, hanno ucciso un detenuto, «più per paura che per cattiveria». Pollastro dispone che il cadavere sia subito portato via per evitare che gli animi si eccitino ancora di più, e che siano ritirate le armi agli agenti, ai graduati e al direttore. Conserva la guida della rivolta nei momenti critici, è il capo riconosciuto. Mariani si consulta con lui prima di ogni decisione. Pollastro sa bene che per conquistare, oltre al pane, la libertà, deve far di tutto per salvare la vita a guardie e civili. Rivela qui le sue doti di uomo d'azione, il suo coraggio, la sua astuzia. Decide di non distribuire le armi a casaccio e di fucilare chiunque aggredisca i civili, compia atti di saccheggio o scateni disordini. Mariani ordina di panificare trecento grammi di pane a testa, e di macellare una delle quindici vacche della stalla (basterà appena a sfamare i duecentoquarantasette detenuti e i sessantatré civili). Infine, con Pollastro, distribuisce i posti di guardia per la notte. Gli agenti si trovano per lo più nella villa del direttore, tre hanno moglie e figli, ci sono il dottore e il capoguardia con le

rispettive famiglie, due impiegate dell'ufficio postale e il cappellano, che ha scelto di restare nell'appartamento al piano terra. Mariani avvia la trattativa. La moglie del direttore gli si rivolge piangendo e mostrando i figli, uno di tre anni e l'altro ancora lattante. Mariani spiega che per evitare violenze devono consegnare le armi. Il direttore, pallido e sudato, fa il primo gesto. «Si tolse dalla tasca la rivoltella e me la consegnò. Mi consegnò ancora due caricatori che teneva nei taschini del panciotto. Dopo di che, con la voce mozza dall'emozione, mi disse, indicandomi sua moglie e i bambini: "Mariani, da questo momento essi sono nelle vostre mani".» Il cappellano chiede invano di celebrare la messa. Pane e carne vengono distribuiti a detenuti e civili, per il latte si provvede ai bambini, poi agli ammalati, quindi alle donne. Per la sera del 14 novembre, i ribelli hanno finito di fabbricare uno zatterone e lo calano in mare con l'idea di guadagnare la costa fra Gaeta e Napoli, ma le onde sono troppo alte.

Il primo dissidio tra Pollastro e Mariani nasce per l'idea di quest'ultimo di andare a Ventotene a negoziare con le autorità. Sante considera l'impresa inutile e, alla luce di quanto avverrà, ha ragione. I ribelli requisiscono la barca che da Ventotene accosta a Santo Stefano, e su questa Mariani, con quattro compagni, raggiunge l'isola maggiore. Sante raccomanda a Mariani d'impadronirsi del motoscafo della polizia. Nonostante la gamba rotta, nella sua testa c'è la fuga. Con il motoscafo (questo il piano) si potrà fermare un veliero e costringerlo a raccogliere i detenuti a Santo Stefano per portarli a Napoli. Mariani torna con vaghe promesse. Racconta che il motoscafo è in avaria. C'è chi propone di andare a verificare. «Proposta, per fortuna, non accettata» annota Mariani. Il quale, ragionando anni dopo sugli eventi, riflette sull'ingenuità di credere che la trattativa potesse finir bene per gli ergastolani. «Ma quante cose - scrive - ritenute ingenue non sono state smentite alla prova dei fatti? Quella per esempio, maggiore di tutte, che un uomo solo sarebbe riuscito a fare l'ammutinamento, impossessandosi del deposito delle armi e poterle distribuire, malgrado che gli agenti disponessero di fucili e di rivoltelle e controllassero l'unica entrata e uscita dell'ergastolo.»

Il 17 Mariani torna a Ventotene, ma viene arrestato. Si ritrova con altri nove in una piccola cella senz'acqua, senza recipienti per i bisogni corporali, e con la porta chiusa a chiave e sbarrata da tronchi d'albero. A Santo Stefano si comincia a pensare che abbia tradito. Al tramonto, si sente dalla parte di Ventotene «qualche colpo di fucile e il canto della mitraglia, e quando fa buio si vede il saettare dei razzi, il loro scoppio che illumina il cielo e il mare». È la provocazione di un maresciallo il quale, sparando dal motoscafo, rischia la ritorsione degli insorti sul direttore e sulle guardie. Deve intervenire di nuovo Sante, per placare gli animi. Racconta: «Ero inchiodato su un letto con una gamba rotta. Feci chiamare i detenuti migliori nella mia camera e dissi queste parole: "Voi non dovete temere nessuna rappresaglia su di voi, perché noi ci siamo finora comportati da uomini. Voi dovete essere orgogliosi di questi quattro giorni di libertà e, se un giorno faranno una storia sulle carceri e sugli ammutinamenti, voi avete scritto la più bella pagina di questa storia. Se a Ventotene sparano non temete per le loro bombe e mitraglie e fuochi pirotecnici!... State tranquilli che tutto, e tutti gli spari che fanno, li fanno per paura".» Pollastro ha la febbre, ma quella notte chiama a raccolta i capi e dà istruzioni per il servizio di

sentinella. Il mattino del 18, torna finalmente Mariani, latore di un ultimatum dei militari britannici: entro un'ora gli ammutinati devono alzare la bandiera bianca sulla villa, ammonticchiare le armi in piazza, e saranno portati nella casa penale di Procida. Altrimenti l'isolotto sarà prima mitragliato, poi bombardato. «L'accolsi male - ricorda Pollastro - perché apparentemente a quello che mi veniva riferito dai detenuti sarebbe passato dalla parte del nemico.» Tra Santo Stefano e Ischia, due cacciatorpedinieri si tengono pronti a intervenire in caso di resistenza. I ribelli hanno quarantacinque fucili e una decina di rivoltelle. Pochissime le munizioni. «Pollastro - scrive Mariani - mi rispose subito che era pronto a morire ma non ad arrendersi. Allora gli parlai da compagno a compagno, da anarchico ad anarchico, sperando così di trasformare il suo acciaio in materiale plasmabile. Mi rispose, più comprensivo di prima, che io e gli altri avevamo ragione di arrenderci; ma che, poiché per lui era finita, moriva come voleva lui. Capii che le parole non potevano più nulla, allora mi abbassai e lo abbracciai. Mi sentivo profondamente commosso.» Sante vede sfumare la possibilità di evadere, e comprende la differenza che passa tra un bandito e un detenuto politico come Mariani, che deve solo dimostrare di non demeritare la grazia che sta per ottenere. Tuttavia Pollastro non è un bandito come gli altri. È un anarchico, un leader, ed è furbo. Prosegue Mariani: «Non avevo fatto dieci metri fuori dalla porta che sentii un passo rapido dietro di me e una voce che mi chiamava; mi voltai di colpo: era il detenuto che faceva compagnia a Pollastro, il quale raggiungendomi di corsa mi porgeva la rivoltella di questi fattosi persuaso che era meglio arrendersi».

Così gli ammutinati di Santo Stefano, al quarto giorno di rivolta, si consegnano agli inglesi, seguendo l'esempio di Pollastro. Un lenzuolo attaccato all'asta del parafulmine sulla villa del direttore indica la fine della rivolta e la salvezza per tutti. Grazie anche a Pollastro. Il quale però non si arrende del tutto neppure adesso. Le guardie e il direttore decidono di restare a Santo Stefano. Sante li ascolta deluso. «In quel momento fui totalmente indignato e dissi loro parole tali da scuoterli: fra l'altro dissi che fino a stamane eravate stanchi di rimanere qui, che avevate dei bambini e la mamma vecchia. Oggi siete tornati a fare gli aguzzini di nuovo! Ricordate: se questa volta succede qualcosa non sarà escluso il sangue. Ricordate che noi abbiamo rispettato voi e, perché no, vi abbiamo protetto, abbiamo rispettato le vostre donne, bambini (siamo pure stati padri) dandovi il latte, Quando invece ai nostri ammalati sostituivate il loro latte con le cipolle! Il direttore ancora ieri venne da me a raccomandarsi assicurandoci che il mangiare per un giorno per noi tutti l'aveva lui! Ora comanda nuovamente lui; ma ricordate che non ci contenteremo più di parole...»

Non c'è dubbio che le cose andarono proprio così. Confrontando il racconto di Pollastro con quello di Mariani, colpisce che i toni usati dal primo rendano giustizia alla forza e abilità del bandito più del bandito quando parla di se stesso. Il fiero discorso di Sante mette in allarme il direttore e le guardie. Vengono precipitosamente richiamati sull'isola un maggiore e un capitano inglesi già pronti a salpare. Pollastro non si dà per vinto: «Noi non siamo condannati a morire di fame!». Il maggiore se ne va, dando ordine al capitano di perquisire Pollastro e se per caso gli trova addosso delle armi, di farlo fucilare. Dopo qualche minuto entrano nella stanza due questurini e due carabinieri, per sorvegliarlo. Verso sera un sottotenente medico gli controlla la

gamba. Finalmente gli danno del latte. Da due giorni Pollastro non mangia («Sarebbe troppo lungo - dice - spiegare perché»). Mariani gli fa avere un pacchetto di biscotti e uno di sigarette. Verso la mezzanotte, due guardie avvolgono il bandito in una coperta e lo riportano in cella. Due giorni dopo è a Ventotene con altri detenuti. Il mare è grosso, la barca che li deve portare a Napoli per poco non affonda. «Quel mattino prima di partire ci diedero 20 grammi di pane e 4 ravanelli.» Finisce con quest'annotazione la sua memoria.

Mariani, invece, chiude il ricordo dell'ammutinamento con la storia di Gino Lucetti, l'attentatore di Mussolini liberato dagli inglesi. Lucetti sta su una panchina a guardare Pozzuoli ancora in mano ai nazifascisti, quando un proiettile italiano sparato da tedeschi con artiglieria italiana massacra il giovane ischiano che gli siede accanto e una scheggia colpisce Gino al diaframma. La ferita non sanguina, il sangue si perde all'interno. Nel trasporto al pronto soccorso, l'anarchico è privo di conoscenza ed emette solo piccoli lamenti. Mariani: «Mi si disse che i suoi funerali furono un'apoteosi e la sua bara era coperta da una grande bandiera rossa».

Pollastro sbarca a Procida con altri compagni e in catene percorre tra due ali di folla la «lunga e ripida strada che porta alla casa di pena». Un'immagine, questa, di Brignoli, che ricorda la salita del Calvario: il mito s'insinua in ogni passo della storia. Il maresciallo Siallo, che prende in consegna i nuovi arrivati, chiede alle guardie quanti siano i detenuti e la risposta è: «Cinque, più uno in barella, il signor Pollastri "Fra' Diavolo"». La leggenda insegue Sante anche a Procida, lontanissimo dalla Frascheta di Mayno. In Campania, Fra' Diavolo è il brigante per antonomasia e Pollastro è percepito come suo collega. Sante, ormai, ha saggiato la libertà e comprende che il momento è propizio. C'è il caos della guerra che finisce. I detenuti politici sono liberi. L'Italia vuole dimenticare. Sante stesso immagina di potersi fare dimenticare. Rivendica, anzi, il proprio antifascismo e sostiene di aver lottato da anarchico contro il regime. Certo, le condanne per omicidio gli hanno stampato addosso la nomea di assassino e rapinatore. Sante è il campione dei manigoldi, non della Resistenza. Ma gioca sull'ambiguità e insinua motivazioni politiche. Prima, però, fa un ultimo tentativo di fuga.

Succede il 16 ottobre 1944. Giacomo Gazzera, ergastolano, matricola 6892, è un dei maghi dell'evasione. Pollastro è il numero 6752. La gamba è tornata a posto. Gazzera prepara gli arnesi ricavandoli da un bicchierino di alluminio, due manici di gavetta e una corda ottenuta con strisce di lenzuolo. La sera, profittando del momento in cui la guardia di servizio è al piano superiore, riesce ad aprire lo spioncino della cella e la serratura della porta. Poi richiude tutto per non dare nell'occhio. Apre, come d'accordo, la cella di Pollastro con lo stesso sistema, poi con Sante il cancello che immette nel cortile del passeggio da dove, aiutandosi con il lenzuolo all'estremità del quale hanno applicato un uncino di ferro, si issano sul muro di cinta. Purtroppo per loro, la guardia scorge un'ombra che si muove al piano di sotto, scende e vede Gazzera e Pollastro che gli intimano di non gridare («Zitto, che non ti facciamo nulla!») e cercano d'imbavagliarlo con il lenzuolo. L'agente riesce però a lanciare un urlo dando l'allarme al sottocapo di turno e alla ronda. Fine dell'evasione.

Pollastro negherà che la fuga fosse preordinata, ammetterà invece di aver tentato di imbavagliare l'agente. La condotta dei due detenuti che una volta scoperti si

arrendono senza resistere, induce il pretore di Procida a comminare un terzo della pena prevista, sei mesi di reclusione, elevati però a nove mesi due anni dopo, dal tribunale di Napoli. Sarà l'unica macchia trentadue anni nella scheda del galeotto Pollastro, tranne due ininfluenti punizioni a tre e a due giorni (quest'ultima sospesa) per «corrispondenze clandestine». Banalità.

Il 27 dicembre 1944, Pollastro viene riportato a Santo Stefano, nella vecchia cella rinforzata, oltre alle due porte, da un catenaccio con una terza serratura le cui chiavi sono custodite dal capoguardia. L'ergastolo chiuderà il primo febbraio 1967, ma già dall'aprile 1950 l'ex bandito viene trasferito nel penitenziario di Volterra e tre anni dopo a Parma, in un lento e graduale avvicinamento a Novi e alla libertà. Negli stessi anni, i detenuti di Alessandria lavorano al montaggio dei «cicli Girardengo». Anche le traiettorie del bandito e del campione tornano a convergere.

La grazia

«Conto di recarmi a Roma per esortare Cianca a compiere dei passi per mettere fine alla detenzione di un altro libertario, Sante Pollastro, in carcere da 29 anni.» Parole di Henry Torrès nell'autobiografia giudiziaria pubblicata da Gallimard nel 1957. L'avvocato che ha difeso il bandito al processo della Senna trent'anni prima, adesso è senatore, membro della Commissione affari esteri del Consiglio della Repubblica e vicepresidente dell'Alta Corte di Giustizia. Un pezzo grosso, con relazioni personali e politiche con gli esponenti antifascisti conosciuti e difesi a Parigi negli anni venti, ora esponenti di governo, alti funzionari e parlamentari nell'Italia repubblicana. Nel 1946, Torrès intercede in America presso l'ambasciatore d'Italia, Tarchiani, per il rientro in patria di un anarchico italiano. Qualche anno dopo, il suo interlocutore per Pollastro è il senatore Alberto Cianca, tra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà nel 1929 a Parigi, poi nel Partito d'azione e ministro senza portafoglio nel governo Bonomi.

Pollastro, probabilmente senza saperlo, ha protettori importanti. Forse non è un caso che le istanze di grazia presentate a partire dal 1948 dal suo avvocato romano, Nicola Petilli, subiscano un'accelerazione nei 1956-59. L'istanza del 1948 punta sull'idea repubblicana e sull'assoluta ostilità al regime fascista da parte di Pollastro, che «non nascondeva ad alcuno le sue idee politiche ed era componente, anzi l'anima vibrante di una certa Associazione politica antifascista che in quei tempi aveva etichetta anarchica». L'istanza si conclude con la fiduciosa attesa in un atto di clemenza del «Capo dello Stato repubblicano, di quella Italia che il Pollastro sempre amò più ancora dell'adorata mamma sua».

Tre anni dopo, Petilli torna all'attacco e ricorda la rivolta di Santo Stefano provocata dalla fame, nella quale l'ex bandito «esortò tutti i suoi compagni alla calma e, difatti, si dovette a lui se non furono commessi atti di violenza». L'avvocato cita pure la guardia a cui Sante salvò la vita nel 1940. «Il Pollastro non è mai stato turbolento ed esigente. Egli vuole lavorare, rifarsi una vita ONESTA, non ancora di età molto avanzata, vuole dinanzi al mondo rivelare il suo intimo e la sua tendenza al lavoro, il suo attaccamento ai propri doveri sociali, la sua nobiltà d'animo.» L'avvocato avanza un altro argomento, quello del capro espiatorio, alimentato dalle confidenze del bandito ad amici e giornalisti. «Se si andasse un po' a spulciare, a revisionare attentamente quei processi, si riscontrerebbe che quelle severe condanne furono dovute in gran parte alla generosità di Pollastro stesso, il quale volle spontaneamente attribuirsi reati commessi da alcuni suoi compagni della cosiddetta banda.» Altro argomento ricorrente è la severità con cui Pollastro è stato perseguito, dovuta «allo spirito dei tempi, poiché tutti, stampa, partito fascista si accanirono

allora contro di lui, ostinato antifascista, spirito libero, creando così un'atmosfera rovente». Petilli esorta ad ascoltare le parti lese, riferisce il perdono del reverendo Casalegno, preside di un seminario vicino a Moncalieri. Infine, invoca la grazia con la quale Pollastro potrà vedere «un po' di luce e un po' di sole». «Voglia, il Signor Presidente della giovane Repubblica Italiana, col suo generoso cuore... esser sensibile alle pene di questo disgraziato, il quale vuole amare l'Italia, come l'ha sempre amata, e non vuole considerarsi sepolto per sempre.»

Le prime due istanze sono rivolte ai ministri della Giustizia, una terza è indirizzata direttamente al capo dello Stato, Luigi Einaudi. È il novembre 1952. Si ripetono tutti gli argomenti già usati, con l'aggiunta di particolari sull'ammutinamento di Santo Stefano. «L'esempio della resa venne proprio dal Pollastro, il quale subito consegnò la sua rivoltella al signor Mariani Giuseppe... Appena ricevuti gli alimenti il Pollastro li distribuì anche alle guardie carcerarie, a donne, a bambini, in quella circostanza tutto poteva fare il Pollastri, anche evadere, e ciò non fece...» Pollastro «non è un delinquente, proviene da distinta famiglia ligure e i suoi parenti sono tutte persone oneste, che vivono in Alessandria stimate e rispettate». Sì, certo, condusse fin da adolescente «una vita un po' disordinata» ma vi fu trascinato dai «cattivi compagni di scuola, e di lì ad altro naturalmente il passo fu breve».

L'Italia repubblicana nel 1952 non è più giovanissima, i tempi sono cambiati, inizia il boom, c'è l'entusiasmo della ricostruzione. Il miracolo italiano. Pollastro, assicura Petilli, vorrebbe dimostrarsi «fautore di ordine e concorrere col suo onesto lavoro, e col suo amor di Patria, alla progressiva ascesa dell'Italia democratica, aspirazione che fu sempre il suo sogno durante il triste ventennio». L'istanza è corredata da quattro testimonianze sulla condotta di Pollastro nei vent'anni di Santo Stefano.

La prima è di un compagno di prigionia fra il 1932 e il 1949, Orfeo Frelli, che ricorda come Pollastro salvò la vita all'agente De Feo e impedì atti di violenza nell'ammutinamento del 1943. Frelli rievoca i nove morti per fame, l'energico intervento di Sante perché «non fosse torto un capello a nessuno», la consegna delle armi una volta avuto il cibo, la distribuzione dei viveri a donne, bambini e malati. E aggiunge un episodio inedito. «Nel 1948 si verificò una rivolta di detenuti calzolai, ed il Pollastro disapprovò gravemente tale sommossa, sino al punto che quando gli agitatori si rivolsero al Pollastro, per averlo con loro, come già avevano fatto con altri detenuti, il Pollastro li rimproverò aspramente, per quanto stavano facendo, si rifiutò di unirsi a loro, e li cacciò via in malo modo.»

La seconda dichiarazione è di Mariani, che ricorda l'ammutinamento del 1943, quando «il Pollastro tanto dal principio alla fine della rivolta durata cinque giorni, e cioè fino all'arrivo delle truppe inglesi, non cessò mai di raccomandare ai detenuti di rispettare gli agenti nonché tutti i civili che si trovavano nell'isola. Questo suo ascendente sugli altri gli era dovuto sia perché godeva di considerazione da parte degli altri, sia perché era stato uno dei fautori principali della rivolta che, si ripete, era stata originata esclusivamente dalla mancanza assoluta di cibo». Seguono le testimonianze dei cappellani di Santo Stefano. Don Aniello Conte, con scrittura malferma, attesta che nei quindici anni e tre mesi del suo ufficio «il Santo Pollastro ha tenuto sempre lodevole condotta, non essendo mai stato punito». Ricorda poi, «per

sua lode», che salvò la vita di De Feo «riducendo all'impotenza l'ergumeno (sic)» che lo stava per uccidere, conferma il suo rifiuto di unirsi alla rivolta dei calzolai nel 1948 e che anzi, «col suo dolce parlare, cercò di sedarla, come avvenne». Conclude con un particolare sul rapporto con il luogotenente, Peotta. «Un giorno il Pollastro mi disse: Cappellano, tutti credono che io sia stato un grande dilinguente. Sì, è vero; delle lazzarate ne ho commesse, attesa la mia gioventù: ma il Peotti, che ora trovasi nell'ergastolo di Portolongone, ne ha commesse molte più di me ed egli è stato la mia rovina.»

Padre Fulgenzo Bassotti, succeduto a don Aniello, dichiara di ammirare il contegno di Sante Pollastro, «sempre corretto e cortese con tutti, sia verso i Superiori che verso i compagni. Nei miei riguardi personali, poi, quantunque non cattolico, è stato sempre rispettosissimo, e i nostri rapporti diventarono amichevoli. Tutti i compagni ne dicevano bene. Il vecchio detenuto Benedetto Pisciotta mi disse più volte che in 15 anni che lo ebbe suo dipendente in cucina, non ebbe mai motivo di litigare con lui, perché era ubbidiente e rispettoso!». Don Fulgenzo ricorda l'episodio dell'agente De Feo e la rivolta del '43.

Ma c'è pure chi non perdona. Il bandito ha seminato morte. Troppa sofferenza nella sua carriera. C'è il sangue delle vittime. Ci sono le lacrime delle vedove, dei genitori, degli orfani. E ancora troppo fresco il lutto, troppo recente l'astio dell'Arma. Ci vuole tempo. I carabinieri di Novi ricordano le gesta di Pollastro. Ancora non è arrivato un capostazione che ignori chi siano Casalegno, il maresciallo Lupano, e cosa sia successo a Tortona, Teglia, Milano, Ventimiglia, Parigi...

Nel 1956, il Ministero della giustizia riesamina la pratica e incarica la Procura generale presso la Corte d'appello di Milano di far confluire tutti i documenti a disposizione. Vengono riesumate dagli archivi le sentenze di Milano, Alessandria e Procida. Manca quella del 19 luglio 1923 della Corte d'Assise di Genova: l'archivio è stato distrutto da un incendio nell'ottobre 1942, causa «eventi bellici». La sentenza in fumo è quella che lo condanna a trent'anni di galera e alla vigilanza speciale per tre anni per l'omicidio del maresciallo Lupano. Nel giugno 1956, il materiale disponibile è all'esame del Guardasigilli, Aldo Moro. Interpellati anche i familiari delle vittime: Ezio Casalegno, figlio del cassiere di Tortona, nega il perdono; il fratello sacerdote, invece, lo conferma. Nessuna clemenza da parte dell'Arma. La questura di Alessandria, in aprile, trasmette un parere in dieci punti, tutti negativi. Sante Pollastro è nullatenente, celibe, di misere condizioni economiche. Impossibile accertare se abbia pagato le spese di giustizia. Unica superstite della famiglia d'origine risulta Carmelina Pollastri, sarta, nubile, un figlio naturale. La grazia a Pollastro «produrrebbe in pubblico oltre che pessima impressione anche panico, data la pericolosità di lui». Contraddittori i punti sette e otto: Sante ha serbato «pessima condotta morale e politica». Ma non ha partito, e come detenuto comune, non politico, è rimasto in carcere, a differenza di Mariani. Quale sarebbe, quindi, la sua «condotta politica»?

Apertamente elogiative, invece, le testimonianze dei direttori dei penitenziari di Santo Stefano e Parma. Il primo, Alfredo Padolfelli, attesta nel maggio 1948 che Pollastro «non ha mai dato motivo a rilievi di sorta» eccettuata la partecipazione all'ammutinamento del 1943, «con la evidente e comprensibile intenzione di

riacquistare la libertà approfittando del caos che in quel tempo regnava in Italia». Sante è sempre stato «disciplinato, corretto ed attaccato al lavoro che ha svolto con competenza e passione, come cuciniere prima e come calzettaio dopo», rispettoso di funzionari e custodi, «affabile e prodigo di consigli verso i compagni di sventura». È pentito dei suoi reati, che attribuisce alle infrazioni commesse da ragazzo, all'esempio dei cattivi compagni e alla impossibilità di trovare lavoro. Inoltre, si deve alla sua azione moderatrice e al suo senso d'umanità se nel 1943 non c'è stato spargimento di sangue.

Apertamente elogiativa la lunga dichiarazione del direttore della casa di pena per minorati fisici di Parma, Emanuele Chirico. Nell'aprile 1954, Sante si presenta a Parma «ammalato, disfatto dalla lunga detenzione, invecchiato, notevolmente deperito» e ciononostante «si mise subito in evidenza per il suo carattere docile e remissivo e per i sentimenti buoni di cui era animato. Rassegnato, dette subito prova di essere diverso dalla massa di detenuti, per lo più scontenti, pedanti, intolleranti eccetera. Il Pollastro si mostrò invece subito grato delle cure iniziate e prodigate, e comprensivo delle esigenze disciplinari». Pollastro di nulla si lagna. Chirico parla di «encomiabile spirito di sacrificio alle inevitabili restrizioni, ma dove si è più distinto e continua a distinguersi è nel senso di illimitata devozione agli organi dello Stato e a quelli preposti al suo governo» e nella «collaborazione disinteressata, spontanea ed efficace che dà alla Direzione nell'assolvimento della difficile e pericolosa mansione per il mantenimento dell'ordine e della disciplina nell'Istituto». Per chi conosce i trascorsi del bandito, la sua fede anarchica e la sua vocazione ribelle, queste annotazioni possono sembrare stonate, ma si spiegano con la furbizia di Sante, con la maturazione di trent'anni di carcere, con la capacità di adattarsi al mutare di tempi e situazioni. Sono annotazioni che ricordano quanto scrive Pavesi di Girardengo, la qualità che fa dell'Omino un Omone, che lo rende diverso da tutti gli altri corridori e che manca, per esempio, al diretto avversario Belloni («La mente fredda e calcolatrice che sa cambiare o modificare di colpo un piano che le circostanze hanno reso inattuabile o sconveniente»). Pollastro, annota Chirico, «ricavando risultati meravigliosi, si è sempre prodigato ad essere vicino ai compagni di sventura esortando, forte della sua lunga esperienza attraverso una lunga e, a volte, dura espiazione, i più indisciplinati ad essere buoni». Si è adoperato per scongiurare disordini in occasione di un grave fermento nel 1955, tra i detenuti trasferiti a Parma dal penitenziario dismesso di Saluzzo. L'ex bandito ha intuito il pericolo ed è stato «instancabile nell'opera assidua di persuasione, di buoni consigli, di esortazioni e riuscì, imponendosi con la forza del suo carattere e soprattutto con l'esempio di una condotta ineccepibile, a indurre gli scalmanati a ricredersi e indurli al pentimento». In un mese la situazione, grazie a Sante, si normalizza. Infine, il colmo per un anarchico, il direttore del carcere loda «la devozione e la pietà con la quale Pollastro prende parte alle pratiche religiose, la frequenza con la quale si accosta al Sacramento della Eucaristia, la speranza che ripone nella Divina Provvidenza per un domani migliore, le lagrime che, nei momenti di commozione, solcano il suo volto emaciato, la esemplare condotta che ha serbato e continua a serbare, la benevolenza che ha saputo conquistarsi». Pollastro, matricola 1450, è ora un devoto ergastolano, suscitatore di buoni sentimenti, esempio di serenità e modello di *pietas* cristiana.

La sua salute non è buona. Soffre di ulcera. Brignoli, raccogliendo le confidenze dell'amico, riferisce che Sante è stato trasferito a Parma nel 1953 per essere operato all'intestino, e che il cambiamento risponde a una strategia per lasciare il penitenziario di Volterra. «Ingoia sistematicamente calcinacci staccandoli dalle pareti della cella, poi accusa dolori lancinanti.» A Parma decidono di non operarlo, ma non rientra a Volterra. La compagna più cara è una gattina bianca che trova nel cortile e che ogni volta lo aspetta per l'ora d'aria, in un angolo. Lui la chiama con il *cifulò*. La gattina, svelta, sguscia tra le gambe dei detenuti e gli salta sulla spalla. La fa scivolare sul braccio, la tiene nell'incavo del gomito, la accarezza. È un'abitudine. L'affetto, è abitudine. Un altro ergastolano, però, Giovanni Zava, un giorno uccide la gattina, e la cucina. È l'unico momento di furore dell'ex bandito negli anni di Parma. Sante gira per la casa di pena con un coltello in tasca a caccia del responsabile. Racconta Brignoli che passando per Novi Ligure, oltre vent'anni dopo, Zava non vorrà scendere dall'automobile e incontrare Pollastro, per paura della vendetta.

Il 6 novembre 1957 (l'avvocato Torrès è stato in Italia?), il direttore del penitenziario di Parma evade un'ulteriore richiesta di approfondimento del ministero, confermando che Pollastro «ha continuato a serbare una condotta esemplare sotto ogni rapporto, dimostrandosi disciplinatissimo, sottomesso e rispettoso». La direzione può contare su di lui, sull'ascendente che esercita tra i compagni di pena, per mantenere l'ordine. «Sereno e rassegnato, sempre pronto a venire incontro a tutti, si dedica con ammirevole slancio a sollevare gli animi depressi e avviliti degli altri detenuti con consigli amorevoli e parole suadenti, invitanti al pentimento ed alla rassegnazione... Ha dato infinite e concrete prove di ravvedimento.»

I tempi sono maturi. L'avvocato Petilli stende l'ultima istanza (17 dicembre 1957). Parla della famiglia «sana e onesta» di Pollastro, della sorella «stimata da tutti», del nipote funzionario della previdenza sociale. Ribadisce la tesi per cui furono i compagni a condurlo sulla cattiva strada, incitandolo a commettere piccoli furti, trascinandolo nel baratro. Ricorda una visita a Parma del Guardasigilli, che «volle personalmente interrogare l'ergastolano Pollastro, del quale ebbe a riportare ottima impressione». Il Guardasigilli è Aldo Moro negli anni in cui si discute la grazia, dal 1955 al '57. Del caso s'interessa pure Adone Zoli, che nel 1957-59 è presidente del Consiglio e all'inizio degli anni cinquanta è stato titolare della Giustizia. Amico di Pietro Nenni, Zoli è un candidato al Quirinale «votabile» anche dai socialisti. Petilli si appella al capo dello Stato. «L'ergastolano Sante Pollastro nutre fiducia nella generosità di Giovanni Gronchi, grande guida del popolo italiano.» Si dichiara pronto a dargli un tetto il nipote Santo Comollo, il figlio di Carmelina ed Emilio, impiegato comunale, che vive con la moglie e due figli ad Alessandria. Pollastro s'impegna per iscritto ad andare a Genova dal fratello Luciano, che gestisce con i figli un negozio di ferramenta. Indica pure un cognato che lavora al porto. «Tutti sono disposti ad aiutarmi e a concedermi ogni aiuto, appoggio e assistenza, morale e materiale, soprattutto procurandomi del lavoro... In brevissimo tempo troverò una conveniente occupazione grazie alla quale potrò rapidamente raggiungere quell'autonomia economica necessaria e sufficiente per consentirmi di provvedere da me stesso al mio mantenimento.»

Il 29 settembre, Sante Comollo scrive al presidente della Repubblica una bella e

dignitosa lettera a mano. «Sono il nipote di Pollastro Sante, l'uomo che sta espiando da oltre trenta anni nei penitenziari italiani le colpe da lui commesse quando era poco più che un ragazzo.» Dopo aver illustrato le condizioni della famiglia e ricordato la buona condotta tenuta dallo zio in tutti quegli anni, lancia un ultimo appello. «Io conosco l'imparzialità e la serenità del giudizio della Signoria Vostra, e so anche che non è neppure necessaria questa mia povera lettera. Mi ha spinto però a scrivere l'affetto e la riconoscenza che ho verso mia madre, le sue sofferenze e quelle di suo fratello in questi lunghissimi trenta anni. La vecchiaia ormai vicina sarà meno dura con la liberazione di mio zio e vedrà serenamente uniti negli ultimi anni della loro vita due fratelli. Voglia perdonare, Signor Presidente, se questo scritto giungerà inopportuno. Io e la mia famiglia le vorremo bene sempre, qualunque sarà la sua decisione.»

Il 26 novembre 1958, è pronto il rapporto conclusivo del ministero che ripercorre le imprese del bandito e ricorda i motivi per cui Pollastro invoca la grazia e perché si dichiari innocente di gran parte dei delitti (ne avrebbe assunto, dice, la paternità «per innata generosità d'animo» in più è stato vittima di accanimento giudiziario da parte del regime e della sua stampa perché noto antifascista e «spirito libero»). I funzionari respingono questa impostazione, negano che Pollastro sia un criminale politico, fanno proprie le osservazioni della questura di Alessandria («Le azioni delittuose di Pollastro furono determinate esclusivamente da riprovevoli motivi egoistici ed abbietti... che con la politica non hanno nulla a che fare»). Gli unici parenti disposti a perdonare Pollastro, a parte don Casalegno, sono i familiari del maresciallo Giuseppe La Corte ucciso in via General Govone, mentre la figlia di Casalegno «ha formalmente ed irrevocabilmente fatto conoscere, con lettera del 28 marzo 1956, di opporsi ad un provvedimento di clemenza». A favore di Pollastro l'ottima condotta in carcere. Cattive le condizioni di salute. Si ricorda, in conclusione, che Peotta è latitante.

Il parere dei funzionari è «sfavorevole». La parola passa al ministro, che dispone il riesame a Natale. E l'esito, finalmente, è positivo. Dal marzo 1959, la domanda di grazia è all'attenzione del Quirinale. Il 1° agosto, il presidente Gronchi decreta la commutazione della pena in quella espiata, con la condizione che il beneficio «si intenderà non concesso qualora entro dieci anni Pollastro commetta un delitto non colposo per il quale riporti condanna a pena detentiva superiore a mesi sei». Ma Pollastro non sarà così sciocco da perdere di nuovo la libertà. L'8 agosto infila da uomo libero i cancelli del penitenziario di Parma. Tra una settimana compie sessant'anni. Comincia per lui una nuova vita. La sua terza vita.

Libero

Una piccola folla lo accoglie all'uscita dal carcere: pochi amici, qualche giornalista, un operatore Rai, il maestro di musica Renzo Cabassi (un sorridente piccolo folletto vestito di bianco con giacca a due bottoni, camicia bianca senza collo come Novatore, bianche scarpe laccate, capelli grigi ravviati e pettinati, e un candido pizzetto che è l'unica spia di un'età non più verde). L'immagine più bella del bandito è la fotografia in cui passeggia con Cabassi in un luminoso parco cittadino. Il maestro tiene Pollastro per il braccio, lo conduce nei suoi primi passi da uomo finalmente libero. Sante, in abito grigio con le punte della camicia bianca poggiate sui risvolti della giacca e *pochette* bianca al taschino, appare stempiato, ha i capelli grigi, porta occhiali da presbite, una montatura spessa e scura che non riesce a nascondere lo strabismo sinistro. Pollastro però è raggiante, sorride con tutto se stesso: con gli occhi, con la bocca, con il corpo, mentre guarda nell'obiettivo e si fa guidare dal maestro. Somiglia a un bambino. È felice, vola. Sembra stia danzando. Prima di raggiungere Alessandria, decide di fermarsi un paio di giorni da Cabassi. Può ricostruirsi una vita. Il passato non gli pesa: è consapevole di aver pagato per le sue imprese. Vale per lui l'opposto che per Jean Valjean: «La liberazione non è la libertà; si esce dal carcere, non dalla condanna». Pollastro è uscito dal carcere, e dalla condanna. Non rinnega nulla, ma non ha più debiti con la giustizia umana o conti in sospeso con la società. Può ricominciare da zero. In tasca ha centoventimila lire, due mesi di salario medio di un operaio, tutto ciò che gli resta delle somme che gli sono arrivate da oltremare come frutto della solidarietà anarchica. Non è molto, non è abbastanza.

Sante non nutre dentro di sé alcun proposito di vendetta, o di perdono. È riuscito nell'impresa più difficile: evadere. Vi è riuscito senza bisogno di forzare serrature, segare sbarre, sfondare porte, imbavagliare guardie o calare corde, ma perseguendo con astuzia e tenacia il progetto della grazia. Per riuscirvi ha impiegato trentadue anni, ma alla fine ce l'ha fatta. Davanti a lui, insieme a una miriade di problemi pratici e di concrete difficoltà ad abituarsi a un mondo, a un'Italia, radicalmente diversi, c'è però un mare di possibilità che si aprono. Che sia rimasto il Pollastro che era, lo dimostra il modo in cui reagisce alla scoperta della televisione: con uno sbadiglio («Sì, me ne avevano parlato in carcere...»). Che sia però anche diverso da quel che era, lo dimostra il suo linguaggio, che tradisce accenti di devozione e contrizione. La sera del 7 agosto 1959, prima di lasciare la casa penale di San Francesco di Parma, ringrazia il direttore d'averlo aiutato a ottenere l'atto di clemenza, saluta il personale, gli ex compagni, passa in questura per le ultime formalità ed esce a piedi nella luce di un tramonto che è il più bel tramonto della sua

vita. C'è nell'aria una luce stupenda, che lo scalda. «Rivolgendosi a lui - scrive l'inviato della *Stampa* - viene spontaneo dirgli "Signor Pollastro".» Perché no. Forse il giornalista lo ha davvero chiamato «signore» e non vuole confessarlo ai lettori. Forse Pollastro ha provato, nel sentirsi chiamare a quel modo, la stessa emozione di Martin Eden quando gli presentano la bella ed elegante Ruth. «Ruth, questo è il signor Eden...» «In quel suo corpo muscoloso era racchiusa una massa di sensibilità acute... "Signor Eden" era l'espressione che l'aveva fatto fremere, lui che era stato chiamato "Eden" o "Martin Eden", o semplicemente "Martin" per tutta la vita. E "signore"! Incominciava a diventar qualcuno, fu il commento interno. La sua mente si trasformò all'istante in una grande camera oscura, nella quale sfilarono innumerevoli quadri della vita trascorsa - camere di fuochisti e castelli di prua, accampamenti e spiagge, carceri, osterie, ospedali e vicoli - nei quali il filo dell'associazione era dato dalla maniera come il suo nome era stato pronunciato in quei diversi posti.» Anche Sante, da sempre, era solo Pollastro, o Sante Pollastro, o semplicemente Sante, e poi una infinità di soprannomi e nomi di battaglia. Ma adesso, il signor Pollastri esce dal carcere e riprende a vivere. Non ha l'ingenuità di Martin Eden, né la sua giovinezza, e non incontra subito la sua Ruth, ma anche lui affronta una nuova età della vita, e presto anche lui incontrerà Cettina, «Tina», che sarà sua compagna fino alla morte. Sante torna a essere (come Girardengo), nei limiti del possibile, una persona normale. È un uomo eccezionale, nel bene e nel male, che vivrà d'ora in poi una vita come quella di tutti.

«Ho pagato» dice Pollastro ad Alberto Macchiavello del *Corriere della Sera.* «Ho saldato tutti i miei conti. Oramai sono un uomo vecchio, che ha passato più della metà della sua vita nella cella di un penitenziario, non ho altri progetti che quello di stare in pace gli anni che mi rimangono. Sono malato, ho l'ulcera, ma lavorerò per rifarmi un'esistenza anche se alla mia età e con il mio passato non sarà così facile.» Quando Macchiavello lo intervista, l'ex bandito indossa una giacca marrone attillata, calzoni grigi e una camicia gialla senza cravatta. Lo sguardo è vivace nelle pupille grigie lievemente strabiche. Colpiscono gli occhi. I cronisti, al solito, ci ricamano, mettono un pizzico di esagerazione, un po' di maniera, insomma vengono incontro alle aspettative del lettore. Sono sempre un po' ruffiani. «I suoi occhi hanno nel fondo l'espressione che abbiamo visto nelle fotografie di alcuni gangsters famosi di Nuova York e di Chicago.» Come sia questa espressione non è chiaro. Forse è quella di Pollastro nelle foto degli ultimi anni, che lo ritraggono a braccia conserte, assorto nelle proprie idee («Io ho le mie idee!»), quasi a rimarcare la sfida di restare se stesso. Irriducibile.

All'inviato della *Stampa*, Giuseppe Faraci, Sante racconta i lunghi anni di segregazione, forse con qualche cifra esagerata, ma senza esagerare nel significato, nella portata della sofferenza che da ergastolano ha dovuto affrontare. «Non potevo parlare con nessuno. Sa cosa vuol dire passare dodici anni ininterrotti senza pronunciare una parola, senza scambiare un saluto, né con i compagni dato che ero isolato, né con i carcerieri?» Dice Pollastro d'avere resistito a tutte le privazioni, e alle campane della follia, per potere un giorno «ritrovarmi tra gli uomini». Respinge l'etichetta di sanguinario che gli è stata incollata addosso dai giornali, ricorda le guardie che ha salvato a Santo Stefano nel 1943, magari eccedendo anche qui nei

numeri (trecento fra guardie e detenuti, cento civili). Ricorda il gattino che rappresentava per lui, in carcere, tutto ciò che gli restava di un sentimento, un calore, senza il quale nessun uomo può sopravvivere: affetto, tenerezza. In una parola: amore. «Era un micetto striminzito, sembrava moribondo quando un agente di custodia me lo regalò. Lo allevai nutrendolo con la mia scarsa razione. Ma quale gioia per me quel gattino, una compagnia preziosa, un essere vivente che mi stava accanto e mi voleva bene... Ricevevo rarissime visite dai parenti, non avevo che il mio gattino. Restammo insieme parecchi anni, poi fui trasferito a Volterra e dovetti lasciarlo. Seppi successivamente che dopo la mia partenza divenne selvaggio, un giorno si infuriò e fuggì.» Ad Alessandria, ad accogliere Pollastro c'è il nipote Comollo, che Sante ha tenuto a battesimo nella sua vita precedente, prima della latitanza. «È anche mio figlioccio» dice. Ritrova Carmelina, si tiene in contatto con il mondo anarchico.

Prima o poi, rivedrà Girardengo.

Il riposo del campione

Gira non è più il Campionissimo, e tuttavia lo è ancora, lo sarà per sempre nell'immaginario di un'Italia che cresce, che entra con entusiasmo e laboriosa euforia negli anni del boom. Adesso, Costante è l'icona di se stesso. Fabbrica biciclette. All'inizio degli anni quaranta, con i figli Ettore e Luciano, crea un proprio marchio, i «cicli Girardengo», forma una propria squadra e ingaggia campioni come Van Steenbergen, un «centro» del quale Gira, vecchio tiratore al piattello e al piccione, va fiero: «Io non sono uno di quei tiratori che fanno bersaglio da due metri eppoi mostrano, esultanti, il cartone alla folla». È il patron di Bartali nel vittorioso Tour de France del 1938, allena la nazionale di ciclismo, strappa Fausto Coppi a Cavanna. Nel 1964, trasferisce l'officina nel carcere Don Soria ad Alessandria. Sono i detenuti a montare le sue «macchine», lo faranno per quasi vent'anni. E fornitore della Maino. Solo all'inizio degli anni ottanta, dopo la sua morte, la fabbrica dovrà trasferirsi nella campagna di Frugarolo. Quando chiuderà, *Le Monde* titolerà: «La seconda morte di Girardengo».

Gira corre fino a quarantatrè anni, e non smetterà mai di frequentare le gare e l'ambiente del ciclismo. Fa le pubblicità. Si gode il casale, i figli, l'adorata moglie. Sono lontani i tempi del fascismo. Dopo l'8 settembre, ha accettato di fare il segretario politico a Novi, ai tempi di Salò. Mi è stato chiesto, si giustificò poi, dai compaesani, che da me si sentivano tutelati. Ettore, il figlio, racconta che al rientro in Italia dopo esser stato prigioniero di guerra in India rimproverò il padre: «Ma che cappellata hai fatto?». Lui cercò di difendersi, come se la decisione fosse obbligata, come non fosse sua. «Mio padre non ha mai avuto idee, idee politiche almeno, non voleva neppure andare in guerra, ha fatto di tutto per non andarci, si è imboscato in fabbrica, all'Ansaldo, a fabbricare bombe pur di non partire. A quei tempi là erano tutti fascisti. Ho una mia foto con papà in camicia nera e io avanguardista. Eravamo stati ricevuti dal Duce, dal Re, una volta abbiamo fatto pure una corsa, io che in bicicletta ero zero, non andavo, ma ero pur sempre il figlio di Girardengo e avevo tra i bambini la bicicletta più robusta, la più bella, quindi era facile per me vincere, ero stato ricevuto con papà dal Principe. Ma lui, papà, mai avuto idee... Sì, all'ultimo l'hanno nominato segretario politico a Novi, ma nessuno poi ci ha fatto niente. Io ero in prigionia e quando gli ho detto, tornando, che era stata una cappellata accettare la nomina m'ha risposto: "Ma sai, a Novi, m'han detto qui, m'han detto là...". La realtà è che non gl'importava. Non era neppure anarchico.» Cavanna, invece, secondo Parodi era fascista. «Anche dopo, ha continuato a essere fascista, come mentalità. Era tedescofilo, più che fascista. Quando andava a fare la Sei giorni a Berlino, tornava affascinato dall'ordine. Lo sai, mi diceva, che vanno al cinema e lasciano la bicicletta

davanti? Erano gli anni che in Italia se giravi l'occhio la bicicletta non c'era più. Biagione era per la disciplina, in questo senso era fascista. Lo era pure con noi...»

Cavanna, nel 1959, è cieco da più di vent'anni, i primi sintomi li ha avvertiti durante la Sei giorni di Dortmund, nel 1936. Con la cecità sono emerse le doti di veggente. Biagio, *Bias*, è ormai per tutti l'«Orbo di Novi», il Tiresia dei campioni. Tra lui e Gira, però, non sempre è stato rose e fiori. Stando a Parodi, Cavanna a un certo punto si è licenziato. Stando a voci che circolano a Novi, è stato licenziato da Girardengo per l'amicizia con il bandito, o perché non ci vedeva più. Quel che è certo, è che vi fu un gran litigio tra il Campionissimo e il *masseur* dovuto a interessi economici, e a Fausto Coppi. L'episodio è impresso nella memoria di tutti coloro che direttamente o indirettamente ne furono testimoni. Uno scontro fra titani, una lite spaventosa, nella quale Cavanna viene ricordato come un vecchio minaccioso che agita il bastone, urla con lo sguardo perso nel vuoto e chiede dov'è finito Girardengo, «che l'ammazzo!». In parte Cavanna ha ragione, perché è stato lui a scoprire Coppi, lui a scommettere sulla classe di Fausto mentre Gira era convinto che da quel ragazzo non si potesse tirar fuori granché. Cavanna aveva indirizzato Coppi alla Legnano, Gira lo fece firmare per la Maino. «Cavanna aveva scoperto Coppi prima di Gira - spiega Parodi - ma Gira era un furbo e il contratto l'ha fatto lui... Era di una furbizia superiore, ed era intelligente. Cavanna era furbo, ma non so dire se altrettanto intelligente. Era un manager, Girardengo invece era un leader. Poi tra i due c'erano questioni di soldi. Girardengo guadagnava i milioni, a Cavanna magari dava le briciole e allora entravano in conflitto, sai quante volte si sono divisi e poi ritrovati, quei due...» La storia è nota a un altro ciclista del vivaio del *masseur*, Giacchero, gregario di Coppi. «Ci furono dissapori tra Cavanna e Girardengo. Cavanna credeva in Fausto, Girardengo no, sosteneva che non sarebbe mai diventato nessuno perché non era capace, non aveva la stoffa. Invece... Quando poi Fausto esplose, Gira mise Coppi sotto contratto all'insaputa di Cavanna. Il Gira era furbo, un affarista... Ci fu un litigio tremendo tra i due...» Gianni Brera rievoca pure lui la storia di Coppi, Cavanna e Girardengo in *Coppi e il diavolo.* Biagione si prende cura di Fausto, gli dà consigli, intuisce che sarà un campione, lo adotta. Ma un giorno d'estate del 1938, Gira si presenta all'improvviso nella casa dei Coppi a Castellania, col suo 1100 spompato. «Socchiude gli occhi birbi, arriccia la pelle sul naso, tenta un sorrisetto dei suoi.» Sotto l'olmo lo zio di Fausto, il vecchio Giuseppe, il saggio della famiglia. Gira cerca «un certo Coppi, si chiama così?» che promette bene... Butta la berretta su una sedia, «si frega le mani come si disponesse di voglia a un lavoro». Cavanna aveva detto a Fausto: «Non parlare con Girardengo, se parli con Girardengo ti metto fuori dall'uscio. È più avaro di noi». Ma *Faustin* può negarsi al Campionissimo? Girardengo gli offre un'opzione: tre corse di prova, poi l'assunzione alla Maino. Una firma e passa la paura. A lungo Biagio ce l'avrà con l'amico. Si presenta sotto l'olmo con il bastone al cielo, ma in casa Coppi è passata la paura.

Nel *'59*, quando Pollastro torna libero, Gira è ormai da tanti anni un ricco signore che si tiene vivo nel mondo del ciclismo con una squadra sua, la fabbrica di cicli, il gran parlare di ciclisti e biciclette in tutte le occasioni, a Novi e fuori Novi. Montanelli, che lo incontra nel suo casale in quegli anni, lo vede «tracagnotto e col viso bruciato dal sole, i capelli ancora folti e neri malgrado che si avvii alla

sessantina, l'aria rustica nonostante il gabardine di buon taglio che inguaina il suo corpo corto e possente di campagnolo». Gira presiede al pranzo offerto in onore di Indro e gli presenta la sacra famiglia: la moglie Agostina e i figli Luigi ed Ettore. «Girardengo - scrive Indro - ama la mensa vasta e ben fornita; i suoi menu, come i suoi successi e le sue fotografie, risalgono al 1925.» Quattro i bicchieri allineati orizzontalmente davanti a ogni pila di piatti. Un vino è intonato al vassoio d'antipasti basato sul prosciutto, il secondo al vassoio impostato sui salami, il terzo per il tonno e olive. «Tutta produzione casalinga» avverte il padrone di casa. Unico residuo della miseria, della fame degli anni venti, è l'avarizia, il rispetto esagerato per il denaro. Racconta in modo più articolato il figlio Luciano ai giornalisti, nel 1979, a un anno dalla morte del padre, che «lui non ha mai negato le sue origini, anzi amava ricordarle, e in quanto al denaro lasciava che ad amministrare tutti i suoi beni fosse mia madre; a lui interessava ben poco. Quand'era già vecchio, piuttosto, l'ho visto più attento a questo: addirittura, quando era in ospedale e io gli portavo qualche piccolo regalo, mi chiedeva sempre come mai avessi voluto spendere tanti soldi». Le immagini più autentiche e poetiche di Gira sono quelle che riescono a fondere il lato avventuroso, mitico del campione, con quello che gli appartiene in egual misura, il lato venale che gli deriva dall'atavica lotta per la sopravvivenza. Il lato della furbizia pratica. Come l'episodio riportato da Montanelli della rimonta su Pélissier grazie all'incitamento del produttore che gli offriva una lira il chilometro in caso di vittoria, o quello di Soldati che incrocia per caso Girardengo, parecchi anni dopo la fine della carriera agonistica, accanto all'eterno secondo ed eterno amico Belloni, una sera a Firenze, nella penombra della hall dell'Hotel Baglioni: appare un signore alto, corpulento, in paltò col bavero di pelliccia e il cappello a larga falda «d'un vivo color mattone». È Tano Belloni. Al suo fianco quasi si cela un altro signore, un piccolino, che alla fine si scopre facendo un mezzo passo avanti, indossa un abito marrone di tweed, in capo ha un cappellaccio floscio della stessa stoffa e colore. Dice Belloni: «Siamo venuti a Bologna per una serata pubblicitaria, invitati da una ditta di elettrodomestici... Sa, la pubblicità. È stata una serata mica male». La comparsata ha reso. Gira ha modi solenni, lenti, «quasi ieratici». Belloni è esuberante. Entrambi si sono riscattati dalla miseria mezzo secolo prima, ma la lotta continua. Sarà lo stesso per Bartali. La sua amicizia con Gira è normale, prevedibile. Due caratteri simili: combattivi, duri, animati da una forte moralità interiore, da una disciplina ferrea, resistenti alla fatica e alla sofferenza, umili e insieme carismatici, consapevoli dell'importanza del denaro, popolari. Gira, forse, più furbo. Gino, forse, più sanguigno. Entrambi grandissimi. Nel 1959, quando apprende dai giornali che Sante è uscito dal carcere e torna libero, a Novi, Girardengo ha un fremito. Non si è spento il ricordo di trent'anni prima. Per incontrarsi non ci sarà bisogno del *cifulò*. Stavolta basterà un colpo di citofono, una scappellata nel mezzo della via, una gomitata al Caffè Teatro.

Il riposo del bandito

Pollastro è un mito come Girardengo. Torna il bandito, accolto dalla sua gente. Torna Robin Hood nella foresta di Sherwood, Sandokan nella sua Mompracen. Ritrova gli amici del Borgo, cresciuti, sistemati, nostalgici dei bei tempi. In molti possono vantare d'avere partecipato con Pollastro alle sue prime imprese. Altri tempi. Gli anni sono passati, vi sono state in mezzo due guerre. L'Italia non è più la stessa. Novi si è arricchita, ma il cuore dei vecchi non è cambiato, è lo stesso dei giovani spiombatori di vagoni, giovani ciclisti dilettanti e aspiranti campioni, giovani operai e contadini, giovani un po' anarchici, un po' ladruncoli, molto affamati... Giovani che cercavano tutti di far qualcosa, di tirar fuori gli scarponi dalla melma e dalla miseria, di combinare qualcosa di buono, di far fruttare le forti braccia, le gambe muscolose, il cuore indomito... Pedalare, pedalare, pedalare...

È da lì che riparte Pollastro. Monta sul sellino e si mette a pedalare: una borsa a destra del manubrio, una a sinistra, strapieni i portapacchi di maglie e mercerie a basso prezzo. E sotto le maglie, qualche oggetto più prezioso recuperato di contrabbando sui moli di Genova dove ha amici e parenti: una macchina fotografica, una stecca di cioccolata, di sigarette... Torna il ragazzo che era, torna a «cercare di far qualcosa». Qualcosa di abbastanza onesto, perché una condanna a più di sei mesi lo riporterebbe dentro per sempre, senza possibilità di uscirne, e Pollastro tiene alla libertà più che alla vita. Non riesce a stare fermo. Passa qualche mese ad Alessandria dal nipote, poi dal cognato a Genova. Alla fine torna a Novi, nel Borgo che non è più il Borgo delle Lavandaie, non profuma più di fogna, fieno e cioccolata, eppure è qui che respira l'aria di casa. Lavora al bar di Amedeo, che è ristorante e albergo. Amedeo Cabella, figlio della sorella della madre, è felice di ospitarlo. Pollastro, che ha conquistato la libertà dopo trentadue anni, vuole di più, vuole spazi liberi, vuole l'indipendenza. Prende in affitto la casa di via Cavanna 53, prima in un angusto sottotetto, poi nel più vasto pianterreno. Riuscirà infine a comprarla. Come barman non si sente a suo agio, stretto fra il bancone e la parete come dietro le sbarre. I «gangster» della Siof, la squadra di Cavanna, lo vanno a trovare, gli diventano amici. Soprattutto Parodi, il *Parudìn.* «Andavamo da lui quasi tutti i giorni, ma dopo un po' dice: ho fatto dodici anni di cella di segregazione, tanta galera che star chiuso qua in pochi metri no, voglio esser libero. Così l'hanno lasciato andare. Faceva "borsetta nera": sigarette di contrabbando, sempre in bicicletta, su e giù con Genova in treno.» Il treno delle puttane, ricordano alcuni. Il treno che la sera portava le lucciole da Genova a Novi Ligure.

Anche Brignoli ricorda l'esuberanza di Pollastro. «Il suo fisico ha retto bene, anche se sente ancora i dolori alla gamba fratturata e mai ben curata. Sa ancora pedalare.»

Ogni giorno va in bici alla stazione, poi in treno a Genova a fare gli acquisti, e ancora in treno con le buste piene. Infine in bicicletta con i portapacchi colmi. E si vanta di riuscire ad andare, carico com'è, senza mani, da campione. Girardengo resta la sua passione assieme ai gatti, ai fiori, ai cavalli. Tramite la borsa nera e l'amico fotografo, Fulvio Rebora, Sante si avvicina anche alla fotografia. Rebora ha buona memoria, di Pollastro ha un ricordo ottimo perché lo stimava, lo ammirava, gli era amico. «Sante andava a Genova per trafficare. Cominciò con le sigarette perché aveva bisogno di far qualcosa, perché diciamo la verità, lui era solo, non aveva entrate finanziarie, era appena uscito dal carcere. Ha cominciato con un po' di sigarette, un po' di contrabbando. Poi, finita lì, ha cominciato con le magliette, le confezioni, poi con le macchine e gli accessori fotografici. C'erano le aste a Genova, lui andava e comprava quelle cose. Me le portava a vedere: Fulvio che dici, quanto costa, cos'è... Ormai era un uomo libero, aveva riconquistato la dignità. Si comportava benissimo. Era di un'onestà sorprendente. Per quello me lo sono fatto amico, e amici siamo rimasti.»

Sante ci tiene a essere benvoluto, rispettato. «Se c'era chi non poteva pagare, o era povero, lui gli dava qualcosa di più» ricordano i coinquilini che erano, anche, suoi clienti. Le testimonianze dei novesi sono concordi. Tutti parlano della stessa generosa persona che era, per molti, oggetto di curiosità, un'icona come Girardengo, e che tuttavia sapeva farsi benvolere per quel che era, non per quel che era stato. I compaesani si abituano ora a vederlo in bicicletta. L'ex bandito è un ambulante, presto però adibisce alla vendita una stanza del suo appartamento. Brignoli dice che non aveva i permessi, e infatti Sante un po' si preoccupa: «Sai, non è che sia molto regolare così...». Per il momento è ancora solo, ma un giorno, nella sua vita, appare Concettina, che diventa la compagna degli ultimi anni.

Il figlio di Tina oggi stimato professionista che vive in una città del sud e si chiama Giorgio, dice che Sante e sua madre avevano una modesta licenza commerciale, quindi nella piena legalità. «Pagavano le tasse e tutto il resto. Pensi che nel 1976 è morta mia madre e nel 1993 ho pagato la tassa per l'assistenza malattia del secondo semestre 1976, anche se mentalmente rifiutavo l'idea di pagare una tassa malattia per una persona morta 17 anni prima: cinquantaseimila lire, arrivate negli anni a duecentottantanovemila. Per dire l'onestà di loro due.» L'immagine che tratteggiano amici, parenti, conoscenti, è un'immagine sempre positiva. Il bandito fa persino tenerezza. È il caso della famiglia Rebora, papà e figlie, che quasi lo adottano. Brignoli ricorda che una volta Sante non trovava più la sua bicicletta. «Sarà stato qualche ragazzo a cui serviva per andare a casa» minimizza Pollastro. Due giorni dopo, la bici è di nuovo nel cortile di via Cavanna. A volte sì, anche lui ha scatti d'ira o d'insofferenza, come chiunque, per quelli che si approfittano di lui e non lo pagano. Racconta una figlia di Rebora che «in tanti andavano a comprare la maglieria da lui e molti non lo pagavano. Un giorno era arrabbiato perché diceva che non aveva soldi e la gente prendeva la merce e se n'andava, e ha detto: "Un giorno di questi prendo la pistola e li ammazzo tutti!". L'ha detto in dialetto: "Corche giurno...". Naturalmente non ha fatto nulla. Eh, gli volevamo bene...». La signorina Rebora rievoca quei momenti mentre alle sue spalle una gracula religiosa intona *Bandiera rossa* e si capisce perché doveva trovarsi bene, qui, Pollastro. Suonava al citofono e si presentava col cognome: «Son mi, son Pollastro». Si firmava Pollastro, non Pollastri:

gli riusciva meglio, diceva, scrivere la O che la I. Un'altra volta l'hanno visto battibeccare e borbottare che gliel'avrebbe fatta vedere lui, l'avrebbe sistemato lui quel funzionario che gli negava la patente per via dei precedenti penali... «Minacciava, ma per scherzo. Aveva un aspetto un po' sinistro, con quell'occhio - riprende Rebora -, invece era buonissimo. Una persona che ha avuto i suoi travagli, alla fine riesce più buono. Sarà un fenomeno psicologico.»

Concorda il figliastro. «Se è vero che il carattere di una persona può modificarsi ma la radice resta la stessa, nell'indole di Santino c'era del buono. Altrimenti come spiegare la passione dei fiori?» Per non dire dei gatti. «Amava la fotografia - racconta Rebora -. Fotografava tutto, per esempio i gatti. Lui li amava i gatti, gli dava da mangiare, ne aveva e li fotografava.» Sante, adesso, invece d'impugnare la pistola imbraccia la macchina fotografica. Cattura le immagini di tutto ciò che non poteva avere in carcere... Avesse potuto fotografare il gattino o la gattina che gli avevano fatto compagnia a Santo Stefano e Parma... «Un giorno - rievoca Rebora - m'ha detto: "Fulvio, sai che c'è, la gatta m'ha fatto sei gattini. Non posso tenerli tutti. Mi facevano pena e li ho scaricati nella Pieve, poi il prete ci penserà lui... "»

Nel suo piccolo, Sante è generoso. Borbotta, sì, si lamenta che non lo pagano, però chiude un occhio se vede che qualcosa piace a qualcuno e non se la può permettere. Allora è capace di regalarla. Magari una piccola cosa, un pensiero. Mariella Carpinello, su *Novinostra*, racconta di una signora di Novi che si vede sbarrare il passo dall'ex bandito, sbucato all'improvviso da dietro un albero come ai bei tempi, per offrirle «un brillante di inestimabile valore, trafugato chissà quando e chissà da chi, e del quale è costretto a disfarsi per sopravvivere». Ma la storia non torna, non combacia affatto con la considerazione corale per l'uomo che ha pagato i suoi crimini e si concede al massimo del contrabbando. Lo storico Zucca aggiunge d'avere visto una collana e un anello regalati da Sante a una persona della cerchia familiare. «Ho visto l'anello con pietra, magnifico. Pollastro era generoso, era capace di gettarsi sul lastrico per fare un regalo, dice chi l'ha conosciuto.»

Certo, Pollastro è sempre Pollastro. Rebora mette in fila tre episodi che ce lo mostrano nella versione anni venti: generoso con i deboli, forte con i prepotenti. «Un suo amico coltivava un appezzamento di terreno, ma il padrone era sempre lì a rompergli le balle; quello insisteva, lui protestava e l'ha raccontato a Pollastro: "Non son più capace a seminare quel che voglio, sta sempre lì a rompere...". Ah sì?, dice Pollastro, lascia che ci penso io. Sante è arrivato e quel signore stava sul campo. Lui tira fuori la pistola, non per ucciderlo ma per darci un esempio, gli trapassa il cappello da parte a parte senza colpirlo. M'ha detto: "Quello scappa ancora adesso!". E così, se è vivo sta scappando. Avevano paura di Pollastro ! Una volta uno apre la portiera della macchina, lui era in bicicletta, sbatte e gli dice: "Ma che fai, disgrazia, ti denunciamo e pagherai i danni". E lui: "Ma se avete aperto voi la portiera, io sto in bicicletta!". Non sapevano che era Pollastro, vedevano un bonaccione. Passa uno e dice: "Ma lo sapete chi è quello lì? Guardate che è Pollastro". "Pollas... Scus, scus...". Chi non lo conosceva di persona, magari pensava che avesse ancora delle velleità, ma lui niente. Anzi.» Il terzo episodio si riferisce agli inizi, al contrabbando di sigarette. «Andava a Genova e aspettava al porto. Arriva la finanza: "Che fate?". Mah, aspetto uno. "Guardi che qui non può stare, è proibito". "Lasciatemi stare che adesso arriva il

mio amico, ci faccio due parole e me ne vado". Quelli non ci stanno: "Guardi che lei deve andar via, mi dia i documenti!". Li tira fuori: è Pollastro. E che fanno? Se ne vanno. Come dire: faccia quel che vuole. Incuteva rispetto, cioè paura.» Parodi cita un episodio romano. «Sicuramente non era uno stupido. Chissà quanti travestimenti avrà fatto per stare sei-sette anni alla macchia. Certo non era un ladro di galline. Oilà, dodici anni di segregazione! Posso raccontare questo: c'è un tale che va in Sardegna e mi dà la macchina, io che allora vendevo le Coppi la lascio a Roma a un cliente, a Tor Sapienza. Lui affida le chiavi ai figli, che le perdono. Benzina poca. Giro tutte le officine Lancia, ma devo aspettare che arrivino da Milano a cambiare la serratura. Il mio amico dice: "'Namo a Trastevere, conosco uno che... Quelli che fanno duplicati delle chiavi son tutti più o meno ladri...". C'è allora un tipo da film di Fellini. Gli dico che sono di Novi, guarda caso proprio in quei giorni Sante è uscito dal carcere. Il tipo sente di Pollastro, prende la chiave e in dieci minuti è tutto a posto. Semplice: simpatizzava per lui, forse era un suo amico.»

Rebora è d'accordo con Giorgio, con Parodi e con Brignoli. «Una persona non può cambiare, non a quel punto lì. Si sarebbe visto qualcosa di crudele, in lui.» Non fiori, gatti, fotografia e cavalli. Pollastro va alle corse, all'ippodromo. Ricorda la Gina, quand'era un ragazzo e teneva la pistola sotto il sedile del calesse sul quale portava i signori che derubava d'inverno, col favore della nebbia, e intanto si divertiva a guidare la cavallina, le teneva da parte la biada perché non avesse a soffrire ciò di cui soffriva lui: la fame. Accanto a tutte queste passioni, resta sempre quella che aveva da ragazzo e lo ha accompagnato nelle imprese criminali, che ancora oggi lo tiene incollato alla televisione per seguire le corse, o sui giornali: la bicicletta. La sua è una comunissima bicicletta da uomo, che usa fino a poco prima di morire. La manutenzione è di Dante Torlona, singolare personaggio anche lui, conosciuto tramite Rebora, che ricorda: «Dante aveva un negozio da ciclista in via Ovada. Era confidente di Pollastro, aveva la documentazione di tutte le sue gesta: quotidiani, giornali illustrati, settimanali... Viveva solo, era una figura caratteristica di Novi. Abitava in una casa modesta insieme al negozio di riparazioni e vendita di bici. Aveva la mania di tenere tutto ciò che gli capitava in mano, e buttava tutto là. Io andavo a trovarlo, era un mio amico, sempre mi diceva di Pollastro, mi mostrava le cronache dei giornali. .. Poi un giorno mi dice: guarda che Pollastro, il *Santèin,* vuol conoscerti, per via delle macchine fotografiche. Così ci siamo conosciuti, era più o meno il 1965».

Tra i giornali che Pollastro da vecchio conserva e di cui va fiero, ce n'è uno che lo ritrae mentre saluta un maresciallo dei carabinieri, simbolo di un rispetto al quale tiene quasi quanto alla libertà. «Il campione attira campione, il cacciavite cacciavite, brocchi brocchi» sentenzia Parodi con la consueta, pratica saggezza del ciclista-contadino. Costante Girardengo è il Campionissimo di Novi (e Fausto Coppi di Castellania). Sante Pollastro è il banditissimo. I due, Gira e Pollastro, s'incontreranno di nuovo, chissà che non riconoscano ancora l'uno nell'altro il crisma di una radice comune che attraversa le vicissitudini, gli anni, le esperienze, i casi della vita, i diversi itinerari dell'esistenza...

La stretta di mano

«Quando Pollastro tornò a Novi, la gente credeva che avrebbe ammazzato Cavanna e forse anche il Gira, perché tutti sussurravano che a tradirlo fossero stati loro. Invece no. Cavanna andò all'albergo di Amedeo, dove Pollastro faceva il barman, ma Sante non si avvicinò. Poi si parlarono e si chiarirono: era tutto a posto.» I ricordi di Giacchero sono quelli di Cavanna, perché Giacchero era con lui nella Siof, come Parodi ed Ettore Milano, il gregario di Coppi. La suggestione di quelle storie è talmente forte che Giacchero ne parla a bassa voce come di verità scottanti, invece è solo l'ultimo capitolo della favola di Pollastro.

L'incontro al bar di Amedeo è raccontato anche da Zucca, testimone stavolta Pietro Fasciolo, vecchio anarchico novese. «Una sera Pollastro, dopo cena, era nella sala del ristorante di Amedeo Cabella, come soleva fare spesso, specie i primi tempi novesi dopo la scarcerazione, quando degli amici, temendo il peggio, arrivano per avvertirlo che sta giungendo proprio Cavanna. Arrivato *l'Omon*, Pollastro si limiterà a dirgli in dialetto: "Io la mia pena l'ho già scontata. Vedo che la tua devi ancora scontarla". Alludeva alla sua cecità. Fu un incontro glaciale, fu il commento di Pietro Fasciolo.» Impressiona la tranquillità di Sante. Pollastro è imperturbabile, ma la sua è la freddezza della canna della pistola, la parola è più affilata di un coltello, l'occhio sinistro si assottiglia come prendesse la mira. È chiaro che Pollastro l'ha con Cavanna, più che con Girardengo. Primo perché il suo amico è Biagio, poi perché il Campionissimo è pur sempre l'idolo della sua adolescenza.

Conferma Parodi. «Nell'ambiente si diceva: quando arriva Pollastro li secca tutti, perché sembrava che l'avessero tradito Girardengo e Cavanna, soprattutto Cavanna perché c'era la voce che era un delatore, un chiacchierone, invece non è vero.» Cavanna però non aveva paura, aggiunge Parodi. Quanto a Gira, aveva con Pollastro un rapporto meno confidente e connivente: se da un lato lo sentiva compaesano e gli piaceva parlarne con Cavanna seguendone da lontano le gesta e forse in qualche occasione lo ha persino aiutato, era però un uomo prudente, una volpe, e poi era un personaggio pubblico, troppo esposto per consentirsi *gaffe*, per apparire vulnerabile al sospetto di complicità morali, seppure indirette, con un bandito, fosse pure un «bandito buono», killer di carabinieri. Quanto a Pollastro, il suo rispetto per Gira traspare chiaramente nelle parole di Rebora. «Girardengo è una persona troppo corretta per aver fatto una soffiata su Santino, escludo che l'abbia fatto, perché Sante me l'avrebbe detto, mi diceva tutto. Di Gira mi diceva che era bravo, era un campione.»

Il ricordo combacia con quello di Ettore Girardengo. Il padre ebbe dei problemi per via del duplice incontro a Parigi con il bandito, al Velodromo d'Inverno e al

ristorante di rue de la Boetiè. Più volte gli fu chiesto, dai carabinieri e in tribunale, perché non avesse fatto arrestare Pollastro, perché non avesse fatto quella soffiata che invece non pochi novesi ancora gli rimproverano. «Mio padre rispose: "Perché non l'avete fatto arrestare voi, quanti eravate e con tutto il tempo che avete avuto a disposizione?". Cosa doveva dire mio papà: c'è Pollastro? Non l'avrebbe detto lo stesso, come si fa.» Come poteva il campione tradire il bandito, come poteva il bandito vendicarsi sul campione?

Un giorno, all'improvviso, Pollastro bussa alla porta di Girardengo. La testimonianza è di Ettore. «Allora abitavamo in via Garibaldi. Pollastro ha suonato il campanello, me l'ha raccontato la mamma perché io non c'ero. Ha suonato, ma papà non c'era. Alla mamma ha detto: "Niente, niente, passo dopo...". La sera torna e c'era mio papà: "Sono venuto a ringraziarla per quella testimonianza che ha fatto". Un po' di dubbi c'erano, la cosa era grave... Mia mamma, povera donna, era preoccupata. Quando aveva visto sui giornali il colloquio tra Pollastro e Girardengo aveva detto "ma guarda qui". Insomma, 'sta donna era impaurita. Ma Pollastro veniva a ringraziare. Dopo quell'incontro non l'ha più visto, che io sappia. M'hanno detto che Pollastro faceva il rappresentante, che vendeva saponette...»

Ma c'è anche un'altra storia. Parodi una volta portò un giornalista a intervistare Pollastro. Il bandito non voleva parlare del campione. «Parudèn, lasciami stare.» Già, spiega Parodi, «chissà quante cose aveva nel gozzo, che non poteva dire. Il capro espiatorio di tutta la zona era lui, con tutte quelle condanne. Allora gli avranno detto, prima di liberarlo: "Noi ti lasciamo andare a casa, però non devi rilasciare alcuna dichiarazione". Sicuramente c'è qualcosa che non ha detto. Quand'è uscito si parlava di tutto, meno che di tutte queste storie qui. Avrà voluto star tranquillo». Pollastro ha amici fuori dell'Italia. Rebora si fa portavoce delle confidenze del bandito quando allude a qualcuno in America che «aveva paura, un qualche senso di colpa nei suoi confronti, e magari per farsi perdonare gli mandava qualcosa, ma questo l'ho sentito dire, non me l'ha detto lui». «C'è qualcuno - insiste Parodi - che deve al silenzio di Pollastro di non aver passato guai con la giustizia, qualcuno anche in vista.» Niente di più facile che in cambio del silenzio il bandito fosse remunerato. Ma Giorgio, il figliastro, lo esclude. Tutti quelli che hanno conosciuto Pollastro lo escludono, perché il bandito aveva una sua dignità, non era tipo da rovinarsi la fama con i ricatti. E a Novi, poi, tra la sua gente!

C'era pure la voce che Gira lo avesse sostenuto economicamente, non per soggiacere a un'imposizione, ma per l'antica amicizia. Ettore smentisce. «No, mio papà non gli ha mai dato soldi. Pollastro era un tipo strano, e sempre me lo diceva anche Cavanna: ha sempre mantenuto una dignità, non ha mai chiesto una lira a nessuno. Non che fosse in miseria...» Interviene la moglie («Ha fatto tanto il babbo...»), zittita dal marito con un'occhiataccia.

Avrà fatto tanto, Gira, per Pollastro, ma che cosa resta un mistero. Può averlo aiutato in mille modi. Non necessariamente dandogli soldi. Un aiuto è stata la testimonianza a favore di Carrega e Leggero. «Ha fatto tanto il babbo...» Ma Ettore cambia argomento e mostra la foto del Parco dei Principi, Parigi 1924, quella del trionfo di Girardengo al Gran Premio Wolber sul francese Henri Pélissier e sul belga Felix Sellier.

Un altro incontro fra il bandito e il campione lo racconta la Carpinello su *Novinostra* citando la testimonianza della signora Cassinelli, moglie del commerciante che accompagnava Emanuele Delfino, chirurgo all'ospedale di Novi, la sera che Sante si presentò camuffato per salutare la madre ricoverata. Luciano Cassinelli vorrebbe far «riconciliare» Pollastro e Girardengo, e ottiene che i due si stringano la mano, una sera, a uno dei tavoli del Caffè Reale. Il tempo guarisce ogni ferita, anche se uomini così duri, e capaci al tempo stesso di sentimenti così intensi, sanno nutrire risentimenti duraturi, covare vendette da consumare anche dopo trent'anni, e spezzare un antico legame per l'incapacità di perdonare. Qualcosa c'è, che rende difficile, non scontata, la «riconciliazione» tra il bandito e il campione. Ma se nel rapporto tra Sante e Cavanna c'è una soggezione del *masseur* al bandito, tra Pollastro e Gira c'è, invece, reciproca ammirazione. Ogni volta che Pollastro si trova a parlare con il Campionissimo, è come se gli splendesse davanti agli occhi la scena di Gira vittorioso, inarcato sul manubrio in volata mentre con la coda dell'occhio birbo si guarda le spalle per vedere chi gli sta nella ruota. Vale per il bandito la suggestione mitica di Gira al comando, avvolto nella nube dorata di un vittorioso mattino con quel suo volto, quel sorriso che gli arriccia la pelle sul naso, quei furbissimi occhi a mandorla, un attimo prima di tagliare il nastro. L'idolo della sua infanzia resta l'idolo della vecchiaia, solo che adesso gli parla da pari a pari, lui bandito, l'altro campione. Entrambi appagati, colmi di ricordi buoni o cattivi ma veri, legati entrambi alla bicicletta che li ha condotti su strade parallele: del crimine, della vittoria. La rapina e lo sport. La fuga e la corsa. Il delitto e il traguardo. Al Caffè Greco, il bandito e il campione possono incrociare lo sguardo e la parola, stringersi la mano, far tintinnare i bicchieri in una rimpatriata che ha tutta la tristezza del rimpianto per gli amici morti, le occasioni perdute, i trionfi dimenticati. Ma in fondo, dentro di loro, c'è la rassegnazione contadina: sotto il costoso tessuto di gabardine di Girardengo e la camicia a quadretti con il salvavita di lana di Pollastro, batte pur sempre il cuore dei figli della Frascheta abituati a fame, alluvioni e malattie. Pollastro è felice con Tina, Girardengo una pasqua al fianco di Agostina. Riposa il bandito, riposa il campione. Il corpo porta le cicatrici di tante imprese: la rottura del polso per Gira, quella della gamba per Sante. Per tutt'e due il cambio della stagione significa le punture dell'artrosi, le ferite che mordono ancora. Nessuno dei due ha mai smesso di lottare. Sono simili più di quanto immaginiamo, forse più di quanto immaginano loro stessi.

Il bandito è un campione, e viceversa.

La cella del regicida

Se il passato non può tornare, noi però possiamo tornare nel passato. Possiamo ritagliare nel presente un'ora, un giorno, e perlustrare come «vagabondi delle stelle» le nostre vite trascorse. Possiamo rivedere i luoghi, i panorami, riascoltare i suoni, i rumori, riassaporare i profumi, gli aromi, ricercare le tracce, ripercorrere i sentieri, riscontrare ciò che resta di quello che un tempo era il nostro ambiente quotidiano. Succede a Pollastro nel 1977, quando decide di rimettere piede a Santo Stefano con Brignoli. Sono entrambi armati di macchina fotografica. La comune affiliazione anarchica li predispone a un laico pellegrinaggio nel luogo di pena di tanti compagni che hanno trovato morte e sepoltura nel cimitero del carcere e nelle grotte e acque ponziane. Per Sante significa anche andare alla ricerca di se stesso galeotto, del Pollastro che per oltre vent'anni ha vissuto tra le mura e gli scogli cariati di Santo Stefano. Brignoli non è uno scrittore, ed è il primo a riconoscerlo, eppure riesce a commuovere il suo racconto di quel viaggio per la laconicità della descrizione e il rispetto, che trasuda da ogni parola, per i silenzi e il raccoglimento dell'amico nell'intimità della memoria. In mare da Formia a Ventotene «lo vedo - scrive Brignoli - scrutare le acque come se cercasse il tipo d'imbarcazione che cinquant'anni prima l'aveva portato nel penitenziario». Era, quell'imbarcazione, il cordone ombelicale con la terraferma e la libertà, l'unico ipotetico mezzo di fuga dall'ergastolo. A Ventotene, Pollastro si trasforma in cicerone, mostra all'amico il Municipio e la targa in ricordo dei confinati politici sotto il fascismo. Riconosce tutti, ma evita di farsi riconoscere. Vuol essere una presenza sospesa tra passato e presente, ciò che vede è reperto archeologico di una sofferenza personale, vestigia di un sentiero individuale, solitario. Sante oggi è un'altra persona rispetto al bandito o al galeotto. Per un giorno si lascia assorbire dai ricordi. Questo viaggio è un po' dolce, un po' lugubre.

Brignoli, ancora: «Ci inerpichiamo per una ripida salita, che lui aveva percorso molto tempo prima in condizioni ben diverse; capisco la sua emozione. Lo vedo un poco agitato. Si arriva al piazzale del penitenziario. La famosa scritta non si vede quasi più. Lui si sofferma qualche attimo a guardare, poi a un tratto scappa via e manca quasi mezz'ora. Resto seduto nel semicerchio del piazzale, tra lucertoloni che guizzano a destra e a sinistra. Torna, e mi dice che è inutile andare al cimitero. C'è l'erba alta e della tomba del Bresci non c'è più nulla». Bresci, per i detenuti tra gli anni venti e quaranta, era un gigante, un fantasma onnipresente, impiccatosi - dicono le guardie - quando con le catene e la palla al piede impiccarsi era impossibile. I suicidi all'epoca si strangolavano stringendosi forte un fazzoletto alla gola, racconta a Mariani un superstite di quegli anni. Come poteva il regicida arrampicarsi fino alla

finestra senza un rumore e lasciarsi pendere? Il suo piede, dice chi lo trovò, toccava il pavimento... La cella di Bresci, la «cella del regicida» era il cuore del penitenziario, non perché ne fosse al centro (anzi ne era distaccata, a metà tra i due portoni d'ingresso, mezza fuori e mezza dentro, in un corridoio che partiva da un ballatoio e si tuffava in una terrazza che dava sul corpo di guardia). Cella invisibile al resto dei reclusi. Al regicida si concedeva l'ora d'aria soltanto quando gli altri stavano in cella. Anche Bresci, quindi, come la sua cella, era invisibile tranne che alle due guardie immobili nelle garitte agli angoli del ballatoio. «Dopo che il Bresci era stato impiccato, il suo cadavere fu sepolto appena fuori del cimitero - scrive Brignoli -. Qualche detenuto che lavorava sull'isola ne venne a conoscenza e qualcuno posò dei fiori in quel po' di terra senza nome. Il direttore, saputo del fatto, incaricò due fidati carcerieri di portare di notte i resti nelle cave di tufo che si trovavano quasi a picco sul mare, in una parte terminale dell'isola. Ma quei resti non dovevano avere pace: in seguito furono riportati alla luce, messi in un sacco e gettati in mare.» Inevitabile che persino gli agnostici avvertano la sirena del mito cristiano della deposizione nella grotta, il provvisorio sepolcro dell'uomo, del capro espiatorio, del ribelle.

Quei resti non sono mai stati ricomposti. Raccolti in un sacco, sono diventati spirito, laica memoria e testimonianza invisibile di un'avventura criminale del pensiero. Brignoli usa un termine assurdo in bocca a un anarchico: pregare. «Sante non mi disse nulla di quella mezz'ora passata da solo sull'isola, né io glielo chiesi: che fosse andato a pregare? Impossibile.» Però l'amico sottolinea che in casa di Sante c'è un quadro datogli come ricordo da un compagno ucciso durante la rivolta di Santo Stefano, che Pollastro affida a sua volta a Brignoli. Allora l'amico capisce che quella mezz'ora è servita a cercare la tomba di quel prigioniero, l'unico che Pollastro non sia riuscito a salvare nei furibondi giorni di ammutinamento. Nel cimitero la salsedine ha corroso le targhette di zinco con i nomi e le date scalpellate da Serafino, il carcerato detto sarcasticamente «il gigante» per la minuscola statura, che ingannava con quella certosina e pietosa occupazione il tempo infinito della sua pena. Anche Mariani era andato a visitare, durante la rivolta del 1943, la cella del regicida trasformata in magazzino per cumuli di catene arrugginite, «più fredda di tutte le celle che avevo conosciuto e più di tutte queste invitante al riposo della morte».

Brignoli si fa condurre nel cimitero. I detenuti venivano sepolti anche in tre nella stessa fossa, una catena delimitava l'area destinata ai galeotti da quella per le guardie che li vigilavano. Sante va da una parte all'altra senza apparente costrutto. «Sante - dice a un tratto Brignoli -, in questo modo non mi fai capire nulla.» «Che vuoi - risponde lui -, è passato tanto tempo...» Poi si infila nella sua vecchia cella con la porta bassa, la grata in alto, la seconda porta in legno che sigilla il buio della penitenza notte e giorno. Il numero 25 è leggibile, ma sbiadito. Le mura sono scrostate, tra i mattoni lasciati scoperti dal crollo degli intonaci sono cresciuti cespugli. Pollastro si fa fotografare dietro le sbarre. Ha gli occhi chiusi. La foto è quasi carpita. Colpisce che non abbia praticamente nulla di diverso da come sarebbe stato, tranne che per un dettaglio: la fede al dito, che luccica della riconquistata serenità. Brignoli dice d'essere contento a vederlo così, «libero nell'ergastolo». Sempre di più, nei ricordi di Pollastro e nei segni lasciati durante gli ultimi anni, prende corpo la dimensione anarchica del bandito. Tanto più in quanto Pollastro non

ama parlarne pubblicamente. Agli amici dice d'essere anarchico e basta. A poliziotti e magistrati dice di avere le proprie idee e basta. Non parla dei suoi rapporti con i compagni italiani in America, non confida a nessuno (che io sappia) la corrispondenza che dal 1972 al 1977 intrattiene con Licia Pinelli, la vedova dell'anarchico Pinelli: cinquanta fogli conservati nel Fondo Pio Turroni dell'Archivio Pinelli, ai quali però mi è stato negato l'accesso perché Licia è ancora in vita. Ancora un piccolo mistero, uno dei tanti nella vita di Pollastro.

Fino a che punto era anarchico? Molto, se consideriamo l'amicizia con Renzo Novatore, le radici di parecchi componenti della banda (da De Luisi a Peotta e alla Piolatto fino alle figure minori), i rapporti con Turroni, il memoriale che Aurelio Chessa raccoglie dell'ammutinamento di Santo Stefano nella cui presentazione scrive di non aver «mai trovato un uomo serio ed onesto come Sante Pollastro» perché magari «non aveva molte idee sulle nostre idee, ma non le ha mai tradite né ha tradito i compagni che ha conosciuto e con i quali lavorò», e ancora Berneri la cui figlia, Giovanna, consegna a Zucca (che ne fa la copertina della sua biografia di Pollastro) una bella foto del bandito non troppo anziano davanti alla casa di Novi con dedica sul retro («Un pensiero, un saluto, un ricordo, Pollastro»), datata 22 luglio 1954 quando Sante era all'ergastolo...

Vanno poi ricordati i numerosi articoli e le corrispondenze da Parigi dello storico foglio degli anarchici italiani a New York, *L'Adunata dei refrattari*, che esulta alla liberazione di Sante dopo averla verificata (per la ben nota diffidenza anarchica verso qualsiasi fonte). «Avevamo letto nei giornali italiani la notizia che Sante Pollastro era stato scarcerato in seguito ad una misura di grazia estesa dal Presidente della Repubblica ad una decina di condannati a pene gravi; ma abbiamo voluto aspettare la conferma diretta dal compagno Aiati e da altri che per tanti anni si sono interessati alla sorte del recluso, e del Pollastro stesso, il quale ha scritto ad un compagno di qui annunciandogli l'11 agosto, appena giunto ad Alessandria presso i suoi nipoti: "Sono in libertà! Il mio primo pensiero è rivolto a te e a tutti i compagni che con te mi hanno aiutato sino a questo sospirato giorno. Grazie infinite di cuore a tutti". Nel dare la notizia - scrive *L'Adunata* - rivolgiamo al compagno che torna dopo tanti anni di sofferenza a riprendere il filo della vita le nostre congratulazioni e gli auguri più fervidi per l'avvenire. Noi.» Ma va pure ricordata una singolare smentita di Sante. «Avuto sentore di certe dicerie secondo le quali, dopo la sua liberazione, sarebbe andato in chiesa, il compagno Sante Pollastro ci scrive per smentire quelle dicerie e per assicurare i compagni ch'egli mantiene le idee che ha sempre professato. Esprime gratitudine a quanti gli hanno manifestato la propria stima. La Redazione.»

Gli amici e confidenti di Pollastro raccontano di sovvenzioni che gli arrivavano dall'America. Giorgio lo esclude. «Politicamente so che aveva avuto un trascorso anarchico, ma che gli arrivassero soldi dall'America non esiste nel modo più categorico, anche perché Santino non aveva soldi, con mia madre hanno avuto un modo di vivere talmente onesto, con problemi quotidiani che se fosse vero che ricevevano soldi dall'America...»

Alla sua morte, ricorda Rebora, si presentarono degli anarchici: «Siamo venuti, dissero, perché sappiamo che è morto il nostro Pollastro, il nostro compagno e amico, siamo venuti perché volevamo informarci se avesse qualche pendenza con lei. Noi

siamo qui, pronti a saldare». Era uno che veniva dal Veneto, aggiunge Rebora: «Mi lasciò nome e indirizzo, ma l'ho perso». Con l'amico fotografo Pollastro non parlava di politica, si limitava a dire «io sono anarchico». Non aggiungeva altro e Rebora, per discrezione, non indagava: un atteggiamento come quello di Brignoli a Santo Stefano, che spiega perché Sante si trovasse bene con quei due amici che magari non erano dei simpaticoni, ma erano dotati di una certa fierezza, di un dignitoso rigore, e per questo dovevano piacergli. Pollastro ha sempre odiato le domande inutili e la curiosità invadente. Gli piaceva stare sulle sue, e che gli altri lo rispettassero. Aveva le sue idee, non era tenuto a spiegarle. Chi l'avesse capito, era già un po' nelle sue grazie.

A Pollastro non apparteneva la retorica, altrimenti avrebbe potuto declamare anche lui, davanti ai giudici, una dichiarazione come quella di Alexandre Marius Jacob, modello di Arsenio Lupin. Jacob, capo della banda dei Lavoratori della Notte, era capofila dell'anarchismo illegalista francese rappresentato dal settimanale di Albert Libertad e Victor Serge, *L'Anarchie.* Condannato nel 1905 alla deportazione nella Guyana per quasi centocinquanta furti, Jacob-Lupin aveva per anni praticato il furto come rivolta, rubando ai ricchi ma non per dare ai poveri, solo come gesto di ribellione a quel vero furto che sarebbe la proprietà privata. Entrato in casa di Pierre Loti, pseudonimo dello scrittore anarchizzante Julien Viaud, accortosi dell'errore riordinò l'appartamento e lasciò un biglietto nel quale ammetteva l'errore («Non saprei prender nulla a chi vive della sua penna, ogni lavoro merita il salario») e lasciò dieci franchi per ripagare la finestra rotta. Quando si uccise per non invecchiare, lasciò nel frigo due bottiglioni di vino *rosé* per rianimare chi avesse provato lo choc di trovare il suo corpo. Le somiglianze con Pollastro sono parecchie: Lupin usa i treni, adotta linguaggi cifrati per dialogare con i complici per corrispondenza, detesta e attacca il potere, è anarchico, ovviamente anticlericale, e come abbiamo visto adora gli animali. I furti li chiama «recuperi» esattamente con Pollastro li definisce «espropri». La sua ideologia è così sintetizzata: «Una parte del mondo vive nel freddo, nella fame, nel dolore. Io ho voluto vendicarla.» Viene pure lui graziato, nel 1928, un anno dopo l'arresto di Pollastro. Il suo manifesto è l'arringa difensiva al processo, che potrebbe riempire i silenzi di Sante e brilla di fascino visionario e retorica anarchica nella biografia di Jacob-Lupin a opera di Bernard Thomas:

> Signori, ora sapete chi sono: un ribelle che vive del frutto dei suoi furti. Ho difeso la mia libertà contro l'aggressione di agenti del potere. Ho messo a nudo tutta la mia esistenza di lotta, la sottopongo alla vostra intelligenza come un problema. Non riconosco a nessuno il diritto di giudicarmi, non imploro né perdono, né indulgenza. Non prego quelli che odio e che disprezzo. Voi siete i più forti; disponete di me come volete. Mandatemi al bagno penale o al patibolo, poco importa. Ma voi chiamate un uomo ladro e bandito senza chiedervi se poteva essere altro. La società non mi accordava che tre vie di esistenza: il lavoro, la mendicità, il furto. Mi ripugnava darmi alla prostituzione del lavoro. Quanto alla mendicità, è avvilimento, e negazione di ogni dignità. Ogni uomo ha diritto al banchetto della vita.
>
> Il diritto di vivere non si mendica, si prende. Il furto è la restituzione, la ripresa di possesso. Non esistono ladri peggiori dei proprietari. Se mi sono dedicato al furto, non è una questione di guadagno, di lucro, ma una questione di principio, di diritto. Ho preferito conservare la mia libertà, la mia indipendenza, la mia dignità di uomo

> piuttosto che essere creatore della fortuna d’un padrone. In termini più banali, senza eufemismi, ho preferito esser ladro che derubato. La lotta scomparirà solo quando gli uomini metteranno in comune le loro gioie e le loro pene, il loro lavoro e la loro ricchezza, solo quando tutto apparterrà a tutti. Anarchico e rivoluzionario, io ho fatto la mia rivoluzione, l’Anarchia verrà!

Pollastro non è un retore, non è un filosofo, non è rieppure un ideologo. E un uomo d’azione che si unisce a uomini d’azione, a volte animati da ideali libertari e, sempre, da una criminale assenza di scrupoli. Come Novatore, Peotta e la Piolatto. È un uomo, Pollastro, un bandito, che affascina i più intellettuali fra gli anarchici, i poeti come Virgilia D’Andrea. È una figura romantica dell’anarchia dei primi del novecento, per quanto nei panni di capobanda, rapinatore, assassino. In carcere probabilmente riceve i denari del Comitato Pro Vittime, il fondo creato in Europa per assistere i compagni in disgrazia, ma secondo Brignoli quanto riceve non potrà mai eguagliare quanto ha dato: ancora due mesi prima dell’arresto, duecentomila franchi. I proventi della banda Pollastro finanziavano le attività anarchiche e in particolare l’espatrio dei compagni perseguitati. Con gli anarchici, poi, Sante rimarrà sempre in contatto.

Dal passato riemerge la figura di Peotta, al quale Pollastro attribuisce parte dei propri guai e al quale tuttavia rimane legato. Peotta, dal campo di concentramento di Buchenwald non riappare più. La voce è che sia riuscito a rientrare in Italia e che sotto falso nome abbia ripreso a vendere libri per una casa editrice milanese. Brignoli racconta a Zucca che un giorno Pollastro lo chiamò, era il 1962 o 1963, per andare a un funerale a Sesto San Giovanni, il funerale del luogotenente, e che Pollastro pianse. Nel suo libro, Brignoli si limita a dire che Pollastro andò davvero ai funerali, nel 1965. Peotta poi, stando a Zucca, è parente alla lontana dei Feltrinelli: un sorprendente tassello della storia. O forse soltanto una coincidenza che dà ancora più sapore alla favola.

Il campione e il suo angelo

Un amore lungo una vita. Costante e Agostina invecchiano insieme. Lei gli versa il caffè nella fotografia di un lungo servizio su *Oggi Illustrato.* È il marzo 1973. Gli ultimi momenti di felicità della coppia. Angelo l'uno per l'altra. Lui ha 79 anni, lei ottantuno. Si conoscono da settantasette anni, da cinquantanove sono sposati. Lei ubbidiente alla disciplina sportiva di Costante, quasi materna nell'accudirlo, è una donna di casa che si prende cura del marito e lo affianca in ogni momento della vita: mai un litigio, mai uno screzio che non rientri nell'ordine della convivenza familiare. Gira si vanta di non averla mai tradita, lei non ha neanche bisogno di dirlo.

Una presenza solida, Agostina: sorridente e felice nella foto del 1928 che la ritrae sul sellino della bici spinta da Gira e Negrini molto divertiti dell'impresa, sotto gli occhi dei fotografi: una matrona, l'immagine florida e tutelare di una custodia perenne. Agostina è la normalità familiare, la guardiana della serenità del campione, della certezza della routine nella vita di sacrifici di Girardengo. Diverso, anche in questo, il Campionissimo da altri campioni e dall'altro Campionissimo, Coppi, reso impopolare dal trasgressivo rapporto con la Dama Bianca negli anni del divorzio proibito. Gira non trasgredisce, non si avventura, non tradisce, non lascia spazio ai pettegolezzi. È il campione del quale si può dire che il successo sportivo è lo specchio del successo nella vita privata. Agostina è il simbolo della casa: più anziana del marito. «Ho sempre condotto una vita regolata - dice Gira a Fossati nel 1974, un anno dopo la morte della moglie - e il matrimonio mi ha sempre evitato le tentazioni. Lei era di ceppo contadino, come me. Abitava una cascina vicino alla nostra. La conobbi che avevo dodici anni, lei ne aveva quattordici. Ci siamo voluti sempre bene. Mi capiva. Quando era all'orizzonte la Sanremo, per due mesi dormivamo come fratello e sorella. Avevo dei *soigneur* che non ammettevano scherzi. Cavanna, ad esempio, il Cavanna che non era ancora orbo, che ci vedeva...»

È morto anche Biagio, ma molti anni prima, all'inizio dei sessanta. «Gli ultimi tempi - dice Parodi - non si muoveva più. Andiamo in giro *Biasòn?* Lui niente, solo un lamento.» Racconta Luciano Girardengo che la madre era pronta a qualsiasi cosa per il marito, nel 1928 aveva preso la patente per andarlo a prendere quando rientrava dall'estero. Nel 1973, Bertoldi su *Oggi Illustrato* intervista Girardengo pochi giorni prima della morte improvvisa di Agostina. Il Campionissimo è ancora un uomo felice. Gli affari vanno alla grande. I cicli Girardengo si vendono in Italia e fuori. Agostina è al suo fianco, sceglie le foto da pubblicare, quelle del marito da giovane che taglia il traguardo.

Alla soglia degli ottant'anni, con la scomparsa di Agostina comincia invece per Girardengo l'inesorabile declino. Nel gennaio 1978, alzandosi dal letto per andare a

cercare un pacchetto di sigarette che il figlio e la nuora gli hanno vietato, cade e si rompe il femore sinistro. Il giornalista che riesce a incontrarlo nella cameretta al settimo piano dell'ospedale civile di Alessandria, racconta della stretta ancora forte della mano, anche se il vecchio campione è poggiato ai cuscini, le sue mani appaiono ossute e gli occhi sono persi nel vuoto, persi «forse - ricama il cronista - dietro ricordi lontani, lungo strade polverose, ripidi tornanti che si snodano tra due ali di folla urlante d'entusiasmo». L'oleografia giornalistica vuole la sua. Gira, titolano i quotidiani, lotta per la sua più difficile vittoria. La nipote lo esorta. «Su, racconta qualcosa, di' quante vittorie hai fatto nella tua carriera!» Lui, in un sussurro, ma con gli occhi di nuovo vivaci, dice millenovantacinque.

Girardengo muore in ospedale ad Alessandria il 9 febbraio 1978. Scriveranno i giornali che «l'avanzata età (ottantacinque anni da compiere il mese dopo) non ha permesso al medico di sottoporlo a intervento chirurgico». «Millenovantacinque vittorie» sussurra Gira al cronista che lo ha raggiunto a pochi metri dal suo ultimo traguardo. «Millenovantacinque vittorie, ma la più bella è stata la prima...»

Il bandito e il suo angelo

Sono riuscito a rintracciare il figlio di Tina, la compagna di Pollastro, nel 1993 in una città del sud Italia. Giorgio è uno stimato professionista, preferisco non indicarlo con il cognome: all'epoca mi diede ampia facoltà di farlo, magari con un piccolo refuso che lo camuffasse un poco, ma alla fine anche senza refuso, con il nome vero, solo che da allora sono passati tredici anni e Giorgio potrebbe aver cambiato idea. Preferisco non interpellarlo di nuovo: la testimonianza che mi diede illustra così bene il carattere di Pollastro, che la «favola» del bandito non potrebbe avere una conclusione migliore.

Giorgio mi disse che potevo usare il suo nome reale a un patto. «Lei metta tutti i nomi che ritiene opportuno, facendo qualche errore di stampa, se crede. Se è proprio necessario, metta pure il cognome, sono disponibile anche a questo, però le chiedo una cortesia: il rispetto di Santino. Perché lei fa il suo lavoro e io lo rispetto, ma rispetti Santino, solo questo le chiedo.» Il rispetto, risposi io, non c'entra. Io ricostruisco i fatti. A Novi, Pollastro era sicuramente benvoluto, su questo non c'è dubbio, ma naturalmente non si può negare che in passato... «Insomma - ribattè Giorgio - lei mi dice: io la parte negativa la devo evidenziare per far rifulgere quella buona. Ho capito, va bene. Ma io, per delicatezza, quella parte là a Santino non l'ho chiesta e non l'ho mai voluta sapere e questa forse è la ragione del buon rapporto che si è stabilito con lui. Io sono pronto a dirle tutto, chiedo solo il rispetto delle persone che non ci sono più e la realtà vera dei fatti, positivi o negativi che siano, ma che comunque alla fine evidenzino la positività della persona, e questa è la verità! Si limiti ai fatti, evidenziando non dico il lieto fine, ma la positività che è vera, e che lei stesso ha potuto verificare. Io non ho interessi in tutto questo, né diretti né indiretti, ma il rispetto di una persona che non c'è più è importante, forse in questo sono meridionale. Per me Santino era il compagno di mia madre, non c'era più che questo, ma credo che meriti tutto il rispetto.»

E allora che parli Giorgio, che questo capitolo sia la storia di Santino raccontata dal figliastro, che dica lui la gratitudine che deve a Pollastro per il bene che l'ex bandito riuscì a dare a Tina nello scorcio di vita di entrambi, e che Tina ha dato a lui. Un amore diverso da quello tra Girardengo e Agostina, meno borghese, forse più romantico, concentrato in pochi anni ma intenso come quello che legò il campione al suo angelo, perché anche Sante e Tina furono angeli l'uno per l'altra. E a raccontare questo sia un meridionale, il primo in una storia di gente del nord, Giorgio che è la prima persona normale in una storia di persone eccezionali. Che ha l'aria di sapere poco, e invece forse sa più di tutti quelli che hanno accettato di parlare, Giorgio la cui intelligenza è sottile, riflessiva, complementare a quella aneddotica e svelta di

Parodi...

«Non so le vicissitudini che hanno portato mia madre a conoscere Santino. Sta di fatto che mi sono riavvicinato a mia madre negli ultimi anni della sua vita, dopo periodi in cui non avevo avuto contatti perché mi sono sposato giovanissimo, mia madre anche era giovanissima, è morta a quarantotto anni mi pare nel giugno 1976 (ma Brignoli dice nel 78). Io invece sono del ‘47, sono vissuto per conto mio da quando avevo quattordici anni, e due o tre anni prima della morte di mia madre ho conosciuto Santino. E niente, ne ho un giudizio estremamente positivo come persona, come rettitudine morale e come stile di comportamento. L’ho desunto anche da come lo guardava la gente e da come la gente affettuosamente si comportava nei suoi confronti, con un rispetto sincero come si ha verso una persona che si fa rispettare per il comportamento che ha, naturalmente anche una persona provata dalla vita, provata da tutto...

«Come sia diventato quello che dicono, un bandito, non saprei dirlo. So che c’erano state vicissitudini familiari, quasi ci fosse stato un qualche suo comportamento d’onore, una reazione irrazionale, un attimo d’irruenza, e che in seguito abbia dovuto assumere degli atteggiamenti per difendersi dalla pur giusta azione della legge. Giusta eh, giusta azione... Io penso, ed è questa la mia convinzione intima, che lui si sia trovato in alcune vicende negative all’inizio un po’ per motivazioni di carattere politico, un po’ per una reazione d’onore, cose che in altri contesti sarebbero state ampiamente giustificabili... Una persona può essere camaleontesca quanto vuole, però restano le radici comportamentali che non puoi mimetizzare nel tempo. I grandi gesti sono delle persone semplici, e anche le reazioni che forse possono apparire irrazionali, collocate nel tempo e nella semplicità della mentalità che c’è dietro, hanno una loro spiegazione... Non uccideva per uccidere... È nell’estrema semplicità del carattere delle persone che si determinano certe situazioni, nell’irruenza di un momento, di un contesto. Tutto va collocato nel tempo, nello spazio e nell’habitat in cui avviene...

«Tra Santino e mia madre c’era una differenza di trent’anni, lui la considerava una figlia. Mia madre era semplice, non dico puerile, perché per un figlio considerare la madre puerile sarebbe sciocco, però... Mia madre era bassina, piccolina, mingherlina. Santino con quella sua mole l’acchiappava con una mano, poteva stringerla nel pugno, ma era di una gentilezza unica...

«Mia madre era nata a Fondi e cresciuta a Formia, poi è andata a Novi. Che cosa aveva fatto prima? Niente. Mio padre è morto nel ‘62, in seguito persi il contatto con lei. Non ha mai avuto guai con la giustizia, ma ha passato momenti difficili dopo la morte di mio padre...

«Dove si sia incontrata con Santino non lo so, però sembravano fidanzatini. La mia sensazione era che Santino e la mamma fossero due persone che nella vita avevano avuto alterne vicende, e che ora in qualche modo avessero un vivere sereno e insomma si completavano a vicenda ed era molto bello, molto bello... Mia madre rimproverava Santino proprio aspettandosi il suo rimbrotto, con quel vocione che aveva... Ricordo i regalini di Santino: la maglia, il pensierino, la bottiglia di Lambrusco che portava giù... La mamma aveva anche delle collaboratrici che ogni tanto venivano ad aiutarla, e sempre Santino si presentava con qualcosa per loro.

«Santino e mia madre vivevano signorilmente nella loro modestia. Mi piaceva quando rispettavano in modo particolare me, mia moglie e le mie figlie, che consideravano Santino come un nonno e penso che questo lo gratificasse molto...

«Era gioviale, aveva il senso dell'ironia, dell'autosfottersi. Aveva quel modo di fare sornione tra il burbero e lo scherzoso... Non era un musone, anche se aveva un vocione che sembrava lo portasse al cupo. Invece era di una giovialità, un'allegria... Ma anche molto riflessivo e pensieroso. Aveva quella giovialità che scaturisce da momenti di serenità di vita che può apprezzare soltanto qualcuno che nella vita ha avuto tanti problemi... Io lo ricordo gioviale e con un'indole fiera. Era prestante, non si vedevano gli anni: molto più giovane, fisicamente e mentalmente, degli anni che aveva. La cosa che colpiva era la serenità di comportamento in ogni momento, la sua semplicità e la sua disponibilità con tutti coloro che entravano in contatto con lui, come uno che ha provato la vita... Era nel rapporto con le persone che aveva le sue soddisfazioni, e ne ricavava rispetto...

«Santino amava la fotografia e la natura, erano queste le sue due passioni. Fotografava i fiori. Aveva due o tre macchine fotografiche, ogni tanto se ne usciva con delle foto strane. Aveva il gusto dei particolari, li ingrandiva... Le macchine ogni tanto le cambiava. Me ne ricordo una a cui era affezionato, una macchina russa con un obiettivo speciale che faceva foto lunghe così, come se invece di avere un angolo di 90 gradi l'avessero di 180, erano fotografie panoramiche con le quali si divertiva...

«Amava i fiori, i gatti, i cavalli... Del suo passato non parlava mai, erano cose lontane. Io credo che lui non abbia rinnegato niente, ma creava un distacco netto tra quello che era e quello che era stato, anche perché penso che tanti anni di carcere fanno cambiare... Le radici di un carattere fiero erano rimaste, questo sì, e per questa sua fierezza era capace anche di addossarsi colpe non sue... Una volta mi fece leggere un suo scritto sulla rivolta che c'era stata a Ventotene, ci teneva a evidenziare che aveva sedato lui la rivolta sostituendosi ai delinquenti comuni e rischiando la vita per salvare anche la popolazione, non soltanto le guardie carcerarie ma l'intera popolazione, perché questo ammutinamento a Santo Stefano rischiava di creare complicazioni anche sull'isola...

«Ricordo pure che andava fiero di un articolo su una rivista illustrata nel quale si vedeva una caserma di carabinieri e il comandante che lo salutava. Una copia della rivista la teneva in casa.

L'ufficiale lo salutava con rispetto, e lui la mostrava con piacere. Non solo questo: lui si salutava amichevolmente con quelli del commissariato... Un'altra cosa che teneva era un libro in francese con una copertina nera che parlava del suo processo a Parigi e c'era una sua foto in versione giovanile sul banco degli imputati.

«Io penso che Santino andò al funerale di Girardengo, ma non lo so, penso che lui aveva per Girardengo una passione particolare. Lui per la bici stravedeva, a distanza di tanti anni ancora parlava di come ai suoi tempi si andava in bici e come si faceva questo e quello, usava il gergo ciclistico come uno specialista... Girardengo era di Novi e perciò lo entusiasmava. Al di là della canzone, e se vi sia stata anche un'amicizia, sicuramente lui per Gira e per la bicicletta aveva una passione smodata.

«In zona c'era un altro campionissimo. Pollastro in quel settore aveva conoscenze particolari. Si parlava della Dama Bianca, lo sentivo dire anche a mia madre. Santino

la conosceva, ne parlava col tono di chi aveva avuto con lei un rapporto confidenziale. Una volta se la trovarono davanti, lui e mia madre, in salumeria... Ed era molto amico di Cavanna, questo lo so.

«Le passioni che si conservano fino al periodo della maturità sono quelle che scaturiscono dalle radici giovanili, e nelle radici giovanili c'era Novi che all'epoca era un paese e tutti si conoscevano, e certo un campione come Girardengo era conosciuto da tutti. Quando, scherzando, dicevo a Pollastro: "Via Girardengo è il ciclista?" lui rispondeva no con rammarico.

«Io vorrei che Santino almeno dopo la morte avesse tutto il bene che si merita. Era stato provato dalla vita, ha avuto però una maturità e senilità molto serena, questo lo posso dire senza ombra di dubbio. E per mia madre ha rappresentato un punto di riferimento positivo... Ogni giorno andava a Genova e tornava. Mia madre faceva trovare il pranzo con una puntualità meridionale, nel senso che per libera scelta aveva rispetto del compagno, e questo lo gratificava tantissimo. Ovviamente lui ogni tanto se ne tornava con qualche pensiero modesto: magari un frutto esotico, che per lui era pure un casco di banane. E mia madre: «E che ti sei presentato, a che serve questo qua?». Lo faceva anche con la sorella, con il nipote. Santino era molto semplice, e come tutte le persone semplici era anche vulnerabile...

«La casa di via Cavanna la prese mia mamma. Il giardino, in realtà, non era proprietà della casa. Quello era un pianterreno originariamente con un uso diverso, successivamente nobilitato con pavimentazioni interne e con aperture verso l'esterno. Quel giardino in realtà è una serie di giardini, con delle belle alberature che erano suolo pubblico con un canone di due-tremila lire l'anno per la copertura degli spazi. Il valore venale era bassissimo...

«Ricordo quando è morta mia madre. Mia moglie e mia figlia stavano a Novi. Partirono alle 11.00 perché mia madre stava bene. All'una era morta. Mentre loro scendevano giù col treno, ho avuto la telefonata e sono andato su perché mia madre era morta d'infarto. Alle 11.00 era venuto un medico a vederla. La visitò, ma non si accorse che c'era un principio d'infarto, tanto che Santino accompagnò mia moglie e mia figlia al treno. Mamma le salutò normalmente, si sentiva solo un po' strana, stava in poltrona. "O ma', ci sentiamo stasera". "Ciao, ciao, ciao". Fu Santino a telefonarmi.

«È sepolta a pochi metri da Santino, proprio davanti a lui, è stato lui a volersi mettere di fronte a mia madre. L'unica foto a colori del cimitero è quella di mia madre, e gliel'ha scattata lui.»

Epilogo

Santino torna agli inizi, quand'era un bambino abbandonato, solo, con la sorella Carmelina. La morte di Tina gli toglie per sempre la felicità, resta la consolazione della sorella e di pochi amici: Dante Torlona, Fulvio Rebora, Luigi Brignoli...

Pollastro continua a lavorare, poco però sulla bicicletta, e anche a Genova ci va di meno. I primi tempi del commercio, nella sua casa-bottega venivano soprattutto i curiosi, erano vecchi amici con i quali, dopo un riconoscimento a volte faticoso, andava indietro nel tempo e frugava nel passato. Nei suoi sogni compare di nuovo la madre, mai il carcere, e di questo si rallegra. «Ne ho fatta così tanta di galera - dice a Brignoli - che mi manca solo di farla anche mentre dormo...»

Un giorno accetta di accompagnare Brignoli e Carmelina, che ama il gioco d'azzardo, a Sanremo. Lui, all'arrivo, rifiuta di metter piede nel casinò. Resta tutta la notte in macchina. Ne esce solo una volta - racconta Brignoli - per controllare che tutto vada bene e quando poi Carmelina e Luigi tornano, lui li sfotte: «Siete ricchi ora?». A volte perlustra i luoghi delle imprese giovanili: lungo il tratto della ferrovia dove si era nascosto accoccolandosi sul respingente dell'ultimo vagone (vuol sapere da Brignoli che fine abbia fatto il compagno Palmarin che l'aiutava a espatriare, ma Palmarin è morto e Sante se ne dispiace perché «poveretto, aveva tanto rischiato per noi...»). Eccolo davanti all'Osteria della Salute, che nel frattempo è diventata Ristorante della Salute. Chiuso. Il pensiero va a Novatore. Con lui, anche in questa occasione, c'è Brignoli che gli dice dell'anarchico seppellito non a Teglia, ma a Rivarolo. «Di Renzo non sarà rimasto più niente» commenta Sante. «Infatti» gli fa eco Brignoli. Sante non parla mai, a quanto pare neppure con Brignoli, della sua affiliazione anarchica, dice solo che «ognuno deve seguire il proprio cammino senza subire influenze o pressioni».

La mattina di domenica 30 aprile 1979, mentre aspetta un cliente al quale deve consegnare un pacco, un bruciore e una debolezza improvvisa lo prendono. L'emorragia è conseguenza dell'ulcera con la quale combatte dai tempi del carcere. Lo trovano a terra agonizzante, muore il giorno stesso in ospedale. La tomba fronteggia i colombari del cimitero di Novi, davanti a quella di Tina. Anche lui, come tutti i novesi, è andato in via Pietro Isola.

Quando ho visitato la sua tomba nel 1993, per una di quelle assurde coincidenze che a volte capitano, all'uscita ho incrociato un giovanotto con un involto. Attaccammo discorso e finimmo a parlare di Pollastro. Il suo viso s'illuminò, scartò l'involto e apparve una pistola. «Questa - disse - è la pistola di Pollastro...» Sarebbe inutile e troppo difficile spiegare la concatenazione degli eventi che aveva portato a quella incredibile casualità.

Cavanna, Girardengo, De Luisi, Massari, Tina, tutti i protagonisti della lunga favola sono morti. Molti anni prima, nel 1933, è morta anche Virgilia D'Andrea, la poetessa anarchica, l'amica dei tempi di Parigi alla quale Sante aveva dato un cenno d'addio con la mano «bellissima e bianca» nel tribunale della Senna, mentre i gendarmi lo trascinavano via e lei ingenuamente gli urlava: «Coraggio!». Virgilia fissò l'emozione di quel giorno scrivendo del «silenzio carico d'uragano» che a tratti si faceva nell'aula «satura di fermenti, di pensieri e di passioni» e mentre fuori si addensava sulla Senna (era il dicembre 1929) la triste e nostalgica sera invernale, qualcosa di Lui, del suo passato, «aliava» malinconicamente...

> Il fanciullo esile e lacero che va e viene fra i colli limpidi e sereni della Liguria imbalsamata, curve le spalle sotto il peso del secchio colmo di calcina, che pare opprimergli perfino il piccolo cuore già così carico di grigiore e di tristezza fra quel tripudio di rondini e quella ricchezza di sole.
> L'adolescente pallido e triste, bianco il vestitino di cemento, che sale e discende, appare e scompare tra i ferrami, le corde, le carrucole, le scale, i ponti e le impalcature, mentre il suo gorgheggio l'usignuolo è abbrunato d'un tratto dall'ala d'un gufo celato nel fogliame.
> Il giovanetto taciturno e pensoso, che già manda lampi di sdegni e cova pensieri di audacia, allorché la terribile sciagura che rende schiavo e abbietto il suo paese, gli farà più acuto lo sguardo e più sicura e pronta la mano.
> Il giovane sdegnoso e sconvolto, che in ginocchio un istante solo per abbassare le palpebre ad un famigliare adorato, ucciso da gendarmi nascosti nell'ombra, si rialzerà d'un tratto, ed avrà un altro sguardo: lo sguardo di chi ha intravisto la luce. Ed avrà un altro volto: il volto tragico ed eroico della rivolta radiosa.

Lungo epitaffio, ma anche sintesi poetica di una vita. Pochi andarono al funerale di Pollastro: i pochi familiari, i pochi clienti, i pochi amici. Ma tutti, a Novi, continuarono a parlare a lungo di lui, come di una leggenda.

Giorgio, il figlio di Tina, racconta di anarchici che vennero dopo la morte di Sante, strani personaggi che gli fecero una cattiva impressione, come di persone che usassero il nome di Santino «per altri fini». Rebora, l'abbiamo visto, ricorda che un anarchico del Veneto, un rappresentante di commercio, si offrì di pagare le pendenze di Pollastro. E Brignoli, citato da Zucca, riferisce che nel cortile di via Cavanna apparve «un anarchico veneto il quale assolutamente voleva pagare il funerale».

Chi era?

Non si presentavano forse sotto false spoglie, come venditori di libri o salumi, i membri della banda Pollastro e in particolare Sante e Peotta? E non era forse Peotta di origini venete? All'anagrafe di Grancona, Vicenza, Luigi Enrico Peotta risulta nato l'8 maggio 1901, più giovane di due anni di Pollastro. La sua data di morte «non è conosciuta».

Chi è, dunque, il misterioso anarchico che a Novi si prende cura dei resti mortali e dei debiti materiali di Pollastro? Come a Negrini compare in sogno Girardengo che gli chiede un'ultima cortesia, così il misterioso amico anarchico ha sognato forse di dover esaudire un'ultima volontà del capo.

Eh, Luigi, Luigi...

Ringraziamenti

Questo libro non avrebbe visto la luce se un giorno di tredici anni fa il mio amico Gigi Riva non mi avesse telefonato dicendomi che la storia del bandito e del campione era una grande storia e meritava di essere raccontata. Grazie, Gigi, anche di questo.

Un ringraziamento speciale lo devo ad Adriano Sofri, che ha avuto la pazienza di seguire la prima stesura del libro con suggerimenti preziosi. Alla sua intelligenza devo molto. Spero di non averlo deluso.

Desidero esprimere la mia gratitudine ai tanti novesi e non novesi che mi hanno aiutato a ricostruire i personaggi e l'epoca. Ho attinto in particolare ai racconti, alle descrizioni e ai ritratti, spesso commoventi, di Serafino Cavazza, Egidio Mascherini ed Ettore Repetto. Ringrazio il professor Paolo Poggio, profondo conoscitore della storia e dei luoghi che fanno da cornice alla vicenda, il personale della Biblioteca municipale di Novi, il libraio Giovanni Botta, i responsabili dell'Archivio Berneri, il consigliere Marco Peronaci che ha scovato in Francia un testo quasi introvabile, l'editor Maria Cristina Olati che ha il dono raro di saper leggere e di rendere agile anche il brano più contorto, l'amico Ugo Magri che mi ha guidato nella ricerca dei documenti, lo storico e scrittore Gian Domenico Zucca che mi ha aiutato con pazienza e generosità ed è stato per me fonte inesauribile di notizie e dettagli sulla vita di Pollastro, e naturalmente Luigi Grechi, un vero artista, autore di una grande canzone.

Bibliografia

R. ALLEGRI, 1987, *Novi Ligure (La sua storia),* Lito-Tipografia Viscardi, Alessandria.

M. BARZIZZA, 1994, *Parlemu 'd Neuve,* supplemento n. 1 al n. 39 del 10/11/1994 de *Il Novese*, Novi Ligure.

V. BELLONE, 1977, *Mayno della Spinetta*, Edizioni Viglongo, Torino.

L.V. BERTARELLI, 2004, *Insoliti viaggi (L'appassionante diario di un precursore),* Touring Club Italiano, Azzate-Varese.

—, 1994, *Sicilia 1898 (Note di una passeggiata ciclistica)*, Sellerio, Palermo.

A.M. BONANNO, 1977, *Movimento e progetto rivoluzionario,* Edizioni della rivista *Anarchismo,* Catania.

G. BRERA, 1994, *Coppi e il Diavolo (Un romanzo),* Baldini & Castoldi, Milano.

G.L. BRIGNOLI, 1995, *Le confessioni di Pollastro (L'ultimo bandito gentiluomo),* Casa Editrice Vulcano, Bergamo.

P. CACUCCI, 2001, *In ogni caso nessun rimorso,* Universale Economica Feltrinelli, Milano.

—, 2002, *Ribelli!*, Feltrinelli, Milano.

M. CARPINELLO, n.1 Marzo 1995, *Sante Pollastri (Storia e leggenda di un bandito del nostro tempo),* in "Novinostra" (Rivista della Società Storica del Novese).

S. CAVAZZA, 1967, *Novi antica e moderna,* Scuola tipografica «San Giuseppe», Tortona.

—, *La Pieve di Novi attraverso i secoli,* Centro Studi «In Novitate», Novi Ligure.

P. CHIODI, 2002, *Banditi,* Einaudi Tascabili, Torino.

A. CIAMPI (a cura di), 1994, *Santo Pollastro: un uomo coraggioso e carico di altruismo* (memoria autobiografica di Santo Pollastro del 1961, con un profilo biografico di Aurelio Chessa), Archivio Famiglia Berberi, Cecina.

P. CORRIAS, 1993, *Vita agra di un anarchico,* Baldini & Castoldi, Milano.

V. D'ANDREA, 2003, *Torce nella notte,* Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Salerno).

A. DE LORENZI, 1999, *Il collezionismo nel mondo della bicicletta*, Ediciclo Editore, Portogruaro.

P. E. ERIZZO, 1990, *Il regalo del Mandrogno,* ristampa a cura di Ugo Boccassi e Cesarino Fissore, WR Ediprint s.r.L, Alessandria.

D. FARINA, 2005, *Alexandre Marius Jacob. La vera storia di Arsenio Lupin,* Editore Bevivino, Milano.

N. FERMI, 1980, *Viva Girardengo,* WR Editoriale, Alessandria.

—, 1997, *C'era una volta il "Gira"... ha vita favolosa di un "omino" diventato il*

Campionissimo, Pro ANFAS, Novi Ligure.

P. FlNZl (a cura di), 1993, *Insuscettibile di ravvedimento,* La Fiaccola, Ragusa.

D. GALATERIA, 2002, *Entre nous (Incontri di scrittori italiani e francesi del Novecento),* Sellerio Editore, Palermo.

U. GRIONI, 1990 (Reprint del manuale Hoepli del 1910), *Il ciclista,* Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano.

N. GRUPPI (a cura di), 1991, *Le ballate di Robin Hood,* Einaudi Struzzi, Torino.

E.J. HOBSBAWM, 1966, *1 ribelli (Formeprimitive di rivolta sociale),* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

—, 1971, *I banditi (Il banditismo sociale nell'età moderna),* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

V. HUGO, 1966, *1 Miserabili,* Aldo Palazzi Editore, Milano.

A. LANOUX, 1958, *Paris, 1925,* il Saggiatore, Milano.

G. MAIERHOF-K. SCHROEDER, 1993, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?,* La Tartaruga edizioni, Milano.

G. MANFREDI, 2001, *Il piccolo diavolo nero,* Marco Tropea Editore, Milano.

C. MARABINI (a cura di), *Dino Buzzati al Giro d'Italia (Un epico duello tra Coppi e Bartali),* 1981, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

D. MARCHESINI, 1998, *Coppi e Bartali,* il Mulino, Bologna.

—, 1996, *L'Italia del Giro d'Italia,* il Mulino, Bologna.

G. MARIANI, 1953, *Memorie di un ex terrorista,* Torino.

—, 1954, *Nel mondo degli ergastoli,* Torino.

E. MASCHERINI, Evocazione di Novi nella pubblicazione *Novi ieri* della Cassa di Risparmio di Alessandria, con raccolta di foto d'epoca.

—, 1993, *Storie d'altri tempi (Elzeviri 1991-93),* Pro ANFAS, Arquata Serivia.

—, *Una città chiamata Novi,* Edizioni Dell'Orso, Alessandria.

P. C. MASINI, 1969, *Storia degli anarchici italiani,* Rizzoli, Milano.

M. MONTI, 1959, *1 briganti italiani,* Longanesi, Milano.

P. MORAND, 1997, *Campioni del mondo,* Passigli Editori, Firenze-Antella.

M. NEIRETTI, a. XIII, dicembre 1993, *Le origini del socialismo nel Biellese,* in *L'impegno.*

P. NERUDA, 1977, *Confesso che ho vissuto,* Oscar Mondadori, Milano.

A. NlCEFORO, 1943, *Ambiente e delinquenza,* Fratelli Bocca Editori, Milano.

M. NOVELLI, 2002, *Bruno Neri il calciatore partigiano (e altre storie di sport e di guerra),* Graphot Editrice, Torino.

—, 1998, *Cavalieri del nulla (Renzo Novatore, poeta. Sante Pollastro, bandito),* Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (Salerno).

A. M. ORTESE, 2004, *La lente scura,* Biblioteca Adelphi, Milano.

G. PANICO, 1998, *Lo sport,* Editori Riuniti, Roma.

A. PETACCO, 1969, *^anarchico che venne dall'America,* Arnoldo Mondadori Editore, Milano. G. PETRICCIONE, *La Banda Pollastri,* in *Historia.*

C. L. PHILIPPE, 1989, *Bubu di Montparnasse* (nella traduzione di V. PRATOLINl), Einaudi, Torino.

Archivio G PINELLI, Bollettini N. 3 e 11.

V. PRATOLINl, 1992, *Cronache dal Giro d'Italia* (maggio-giugno 1947), Claudio

Lombardi Editore, Milano.

M. RAZZI, 1997, *Il re delle "bionde" (Storia vera di un contrabbandiere gentiluomo)*, Struzzi Einaudi, Torino.

E. REPETTO *(Gueréin)*, 1970, *Vecchia Novi*, Tipografia Ferrari-Occella & C, Alessandria.

G. RIZZO, 1953, *1 segreti della polizia*, Rizzoli, Milano.

G. SCHMITT, 1925, *Carmine Rocco*, Casa Editrice Nerbini, Firenze.

M. STIRNER, 1996, *L'Unico e la sua proprietà*, Demetra, Bussolengo (Vr).

B. THOMAS, 1989, *Jacob Alexandre Marius, detto Escande, detto Attila, detto georges, detto Bonnet, detto Féran, detto Duro a Morire, detto Il Ladro*, ed. Anarchismo.

H. TORRES, 1957, *Accusés hors sèrie*, Librairie Gallimard, Paris.

D. TRONCHET, 2004, *Piccolo trattato di ciclosofia (Il mondo visto dal sellino)*, Net, Milano.

T. TZARA, 1964, *Manifesti del dadaismo e Lampisterie* (a cura di Giampiero Posani), Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

L. TURRINI, 2004, *Bartali (L'uomo che salvò l'Italia pedalando)*, Mondadori, Milano.

E. ZOCCOLI, 1907, *L'Anarchia*, Fratelli Bocca Editori, Milano.

G. D. ZUCCA *(U stuk)*, 2003, *Sante Pollastro (Il bandito in bicicletta)*, iGrafismiBoccassi Editore, Alessandria.

www.biciclettaonline.it (per le cronache della Milano-Sanremo)

www.libertaria.it (per i dossier sulla storia dell'anarchia)

Mensili del Touring Club Italiano del 5 maggio e del 6 giugno 1910, dell'8 agosto 1915, del novembre-dicembre 1918, dell'ottobre 1920.

Le Vie d'Italia, mensile del Tci, del luglio 1928.